Sigmund Freud

PSICOPATOLOGIA DELLA VITA QUOTIDIANA

dimenticanze lapsus sbadataggini superstizioni

Corpus freudiano minore 3

Universale scientifica Boringhieri

volume semplice

Sigmund Freud

PSICOPATOLOGIA DELLA VITA QUOTIDIANA

DIMENTICANZE, LAPSUS, SBADATAGGINI, SUPERSTIZIONI ED ERRORI

Boringhieri

Prima edizione 196; (sei impressioni)
Seconda edizione riveduta e con mutata numerazione di pagina, 1071
Settima impressione marzo 1988

Stampato in Italia dalla Arti Grafiche Giacone di Chieri (To)
CL. 61-7002-1 ISBN 88-339-0047-9

Titolo originale

Zur Psychopathologie des Alltagslebens
Uber Vergessen, Versprechen, Vergreifen, Aberglaube und Irrtum
1901 / edizione definitiva 1924

Traduzione di Carlo Federico Piazza, Michele Rane/ietti, Ermanno Sagittario

Indice

Introduzione di *C. L. Musatti*

Quest'opera apparve nei numeri di luglio e agosto 1901 della *rivista, berlinese "Monatsschritt* fur Psichiatrie und Neurologie". Fu in *seguito stampata come volume* a sé nel *1904 (S.* Karger, *Berlino), e poi in numerose edizioni successive continuamente arricchite di nuovo materiale dimostrativo,* fino alla decima edizione del 1924, che costituisce il *testo rimasto definitivo.*[1]

L'origine dell'opera va tuttavia ricercata, come Freud *stesso dice nei capitoli 1 e 4, in* due brevi *lavori pubblicati nella stessa "Monatsschritt":* Meccanismo psichico della dimenticanza del dicembre 1898, e Ricordi di copertura del *settembre* 1899, entrambi dedicati ad alcuni particolari fenomeni che si possono riscontrare nel funzionamento della nostra memoria, ed entrambi fondati sopra osservazioni effettuate da Freud su sé *stesso.*

Nell'estate del 1897, *intatti, in seguito* a *difficoltà incontrate nell'esercizio del proprio lavoro e a* disturbi di carattere nevrotico che lo affliggevano, Freud aveva *deciso di sottoporsi a quella che egli chiamò la sua autoanalisi, cercando di applicare sopra di sé quegli stessi procedimenti e quelle stesse tecniche interpretative che egli aveva appreso ad impiegare con i propri ammalati.*

[1] All'inizio di ogni capitolo diamo in nota le indicazioni di massima circa la datazione delle sue varie parti. L'indicazione completa dei vari passi aggiunti nelle successive edizioni si trovano nel voi. 4 della nostra edizione delle "Opere di Sigmund Freud". Allo stesso volume rimandiamo per le annotazioni bibliografiche complete nostre o di Freud stesso, assai sfrondate nella presente edizione.

Gli anni che vanno dal 1897 al 1901 sono quelli in cui Freud è stato più intensamente impegnato in questo *lavoro,* ma anche quelli nei quali egli, utilizzando in misura assai ampia *il materiale tratto dalla* propria analisi, scrisse L'interpretazione dei sogni, che è la sua opera maggiore, terminata nel 1899, e questo *libro.*

Non intendiamo qui occuparci di questa autoanalisi che pone agli psicoanalisti molti problemi. *Vogliamo solo mettere in rilievo come il tentativo fatto, di trarre dall'oblio tutti quegli elementi della propria vita che potevano essere messi in relazione con* le proprie difficoltà di tipo nevrotico, doveva necessariamente portare Freud a esaminare, su di *sé, anzitutto le particolarità del funzionamento della memoria.*

Freud aveva considerato come meccanismo principale dei *disturbi nevrotici la rimozione, cioè un processo per cui determinati* contenuti *psichici vengono espulsi dalla coscienza e* mantenuti inconsci: una *sorta di amnesia,* dunque.

L'amnesia nevrotica ha carattere stabile, e soltanto una radicale modificazione delle forze psichiche agenti nel soggetto, quale si ottiene in seguito a un completo trattamento psicoanalitico, può — se *tutto va bene* — portare a un suo superamento.

Ma in tutte le situazioni in cui, anche transitoriamente, *l'attività della* memoria si esplica in un *modo non* perfettamente normale, si può supporre l'azione di forze *dello stesso tipo di quelle che costituiscono la rimozione nevrotica. E un'analisi delle condizioni particolari in cui si è prodotta una di queste disfunzioni "mnestiche" (ossia della memoria) deve consentire di individuare il fattore* specifico che ha agito in essa.

il *fatto che non si riesca a ricordare qualche cosa che sarebbe invece normale ricordare (e che perciò noi ci attenderemo di ricordare), oppure al contrario il fatto che sorga improvvisamente nella nostra mente il ricordo di un episodio, di una scena, di un fatto, localizzato in* un tempo assai *remoto, che non ha in sé* — per quanto è dato di vedere — nulla di importante e di *notevole (per cui non riusciamo* a *comprendere come mai esso sia sorto in noi come ricordo, a* preferenza di tante altre cose che invece *abbiamo dimenticato), pone un problema:*

quello dell'individuazione del fattore che nel primo caso ha bloccato il normale meccanismo della rievocazione mnestica, *e che nel* secondo *ha conferito — alla scena impostasi alla memoria — quel* significato e *quell'importanza di cui essa sembrerebbe priva e che invece giustifica il processo stesso di rievocazione.*

I due articoli che in certo modo hanno preparato la presente opera, si riferiscono appunto a due *problemi* come quelli ora accennati, incontrati da Freud nel corso della propria autoanalisi.

Naturalmente Freud si astenne dal rendere di dominio pubblico questa sua autoanalisi, ed espose le sue interpretazioni come studi isolati. Nel secondo dei due casi, quello riguardante un inspiegabile ricordo d'infanzia, Freud *attribuì addirittura il ricordo a un'altra persona, a un suo supposto paziente;* appunto per non rivelare elementi *intimi della sua vita personale che intendeva mantenere riservati.*

II carattere di queste interpretazioni consentiva del resto una loro esposizione in studi isolati. Le anomalie del funzionamento della memoria, quando si presentano *circoscritte* nel tempo e nel contenuto, *possono infatti essere analizzate e interpretate* senza che sia per ciò necessaria un'analisi personale completa.

Inoltre queste anomalie non si producono soltanto in nevrotici conclamati. Ognuno di noi, ogni persona nervosamente e psichicamente sana ed equilibrata, può essere soggetta a momentanei *oblìi, o in genere a momentanee alterazioni nel* funzionamento dell'attività mnestica, *suscettibili di essere analizzate cosi come lo sono i processi della rimozione nevrotica.*

Quando Freud riprese nella presente opera i temi che aveva svolti nei due articoli precedenti, egli cercò non solo di completare l'indagine portandola su tutte le *specie di comportamento anomalo della memoria, ma altresì di estendere la ricerca ad analoghe anomalie* — parimenti a carattere *circoscritto — riguardanti* funzioni psichiche *differenti dalla stessa memoria.*

Cosi come *l'amnesia momentanea di un nome o di una parola, quale può prodursi in ciascuno, ripete "in miniatura" i processi patologici della rimozione nevrotica,* analogamente per molte altre fun-

zioni psichiche si verificano lievi e momentanee alterazioni; alterazioni che si verificano con una certa frequenza più o meno in *tutti, e* a cui per la loro lievità e transitorietà non può essere *attribuito un carattere propriamente patologico, ma alla cui base stanno processi e meccanismi che corrispondono pienamente a quelli della patologia psiconevrotica.*

Cosi ai quattro primi capitoli, riguardanti le disfunzioni della memoria, Freud ha aggiunto in questo libro l'analisi di *molte altre situazioni: i* lapsus verbali, i lapsus di lettura e scrittura, gli smarrimenti di oggetti, le *sviste, le papere, i gesti automatici ecc.,* e cioè *tutto l'insieme di quegli "atti mancati"* — inadeguati nei confronti di un pieno *adattamento alla realtà* — in cui può capitare a ciascuno di incorrere, che per Io più attribuiamo al caso o a nostra distrazione, di cui comunque non ci sentiamo responsabili, e che per lo più consideriamo privi di un significato ed *estranei a una intenzione.*

L'indagine conduce Freud a rovesciare l'interpretazione corrente di questo insieme di situazioni.

Non si tratta di accadimenti casuali; e la nostra "distrazione" — che cosi facilmente e volentieri adduciamo — se rappresenta (e *non* sempre) una condizione preliminare che favorisce la *loro produzione, non può essere considerata* tuttavia la causa determinante. Viceversa "noi" piuttosto siamo responsabili che *irresponsabili, di fronte a questi incidentali errori di comportamento: nel senso che dentro di noi qualche cosa propriamente "li produce". E solo che vengano sottoposti* ad *analisi, essi rivelano un loro pieno* significato e una ben precisa, anche se inconscia, "intenzione".

Cosi Freud ha ripetuto per queste momentanee alterazioni funzionali l'interpretazione generale che già aveva data dei *sintomi nevrotici. Anche questi infatti, benché rappresentino per la persona* ammalata una *sofferenza da cui essa aspira a liberarsi, risultano all'analisi comportamenti aventi un significato e corrispondenti a una "intenzione" del paziente: il quale perciò in certo senso ne è "responsabile".*

L'analogia — messa in luce da Freud — fra i processi psichici che stanno alla base delle *stabili manifestazioni nevrotiche* e quelli che

producono queste *lievi* e temporanee anomalie di comportamento mentale e *motorio, costituisce* una *scoperta di* estrema importanza per la psicologia e la psicopatologia.

Se anche nell'uomo che diciamo sano e normale si realizzano talora, sia pure in misura limitata e circoscritta e con conseguenze lievi per l'equilibrio generale della vita personale, gli *stessi processi e meccanismi che danno luogo nel nevrotico a tutta la sua sintomatologia, cessa di esservi una netta barriera divisoria* fra *l'uomo normale e il nevrotico. Questo, evidentemente, non nel senso che* si debba confondere, ad esempio, un lapsus con un *sintomo nevrotico: bensì nel senso che le modalità di funzionamento dell'apparato psichico sono identiche nel nevrotico e in ciascuno di noi, anche se vogliamo considerarci normali.*

La conseguenza è che si può comprendere ciò che accade nel nevrotico *analizzando in noi stessi* questa nostra "micropsicopatologia" personale.

Freud amava *sottolineare che fra tutte le sue opere, questa (che pure era* apparsa inizialmente sulle pagine di una rivista scientifica dedicata a un *ristretto* numero di specialisti) era quella che aveva avuto la maggior *diffusione e la maggior fortuna.*

Possiamo comprenderne la ragione. I fatti esposti e le spiegazioni che se ne danno parlano direttamente all'esperienza personale del lettore: il quale sarebbe indotto a offrire all'autore altri esempi da aggiungere a quelli esposti, traendoli appunto dalla propria esperienza personale. *(Del resto proprio questo hanno fatto i primi allievi e collaboratori di Freud: nelle edizioni successive alla prima il libro è venuto arricchendosi anche per questi apporti di altri* studiosi.) Ma soprattutto il *lettore è indotto a* verificare sopra di *sé, a proposito degli incidenti che gli capitano, il tipo di interpretazioni prospettato da Freud.*

Quantunque Freud abbia per proprio conto tentato una simile impresa, non è possibile sottoporsi da sé stessi a un'analisi, senza il sussidio di un "altro" (l'analista) che conduca l'analisi. *Questo perché i meccanismi di difesa più radicali agenti in noi* non vengono superati

senza *l'aiuto della situazione di "traslazione"* o "transfert", *la quale richiede* appunto, per *potersi realizzare, la* presenza dell'analista. Tuttavia, nella maggior parte delle lievi disfunzioni di comportamento *motorio o mentale che costituiscono la casistica qui trattata, i conflitti* e le *difese che stanno a base delle* disfunzioni sono di assai lieve entità. *Cosicché è possibile e sufficiente una soggettiva impostazione di riconoscimento e piena accettazione della propria persona — anche nei suoi elementi di debolezza e deteriori — perché a* posteriori il lapsus, il momentaneo *oblio, la svista, lo smarrimento, si lascino* analizzare. La lieve offesa all'amor proprio che può essere contenuta nell'interpretazione, trova il suo compenso nella *soddisfazione narcisistica data dall'esser riuscito a raggiungere l'interpretazione stessa e* dall'aver avuto il coraggio di accettarla.

Ma se la tecnica funziona in queste situazioni semplici e accessibili alla *comprensione di ognuno, è plausibile che essa possa funzionare anche in situazioni molto più complesse. Per cui il lettore di questo libro è destinato a divenire un fautore dell'analisi.*

Semmai, c'è il pericolo che egli si illuda, e che il lavoro dell'analisi gli sembri meno difficile di quanto in realtà non sia.

CESARE L. MUSATTI

AVVERTENZA. Nelle note a pie di pagina, le citazioni e i numeri di pagina di scritti di Freud si riferiscono ai volumi, in cui tali scritti sono compresi, elencati al fondo di questo libro sotto il titolo "Corpus freudiano minore". Per i numerosi riferimenti alle lettere di Freud a Fliess si veda il volume: Freud, Le *origini della psicoanalisi:* lettere a Wilhelm *Fliess* 1887-1902 (Boringhieri, Torino 1968); se ne veda anche l'edizione integrale (1887-1904) a cura di J.M. Masson (ivi, 1986).

Psicopatologia della vita quotidiana

Nun ist *die Luft* von *solchem* Spuk so voll,
Dass niemand *weiss,* wie er ihn meiden *soll.*

[L'aria or cosi di sortilegi pullula,
Che nessuno più sa come li eviti.]

Faust, parte seconda, atto 5 scena 5

Capitolo 1

Dimenticanza di nomi propri[1]

Nell'annata 1898 della "Monatsschrift fur Psychiatrie und Neurologie" ho pubblicato un breve articolo sul Meccanismo *psichico della dimenticanza,* che qui voglio riprendere come punto di partenza per considerazioni ulteriori. Ho in quel lavoro sottoposto ad analisi psicologica il frequente fenomeno della dimenticanza temporanea di nomi propri, in base a un esempio adatto fornitomi dall'autoosservazione, e sono giunto alla conclusione che il fatto, comune e privo di vera importanza pratica, per cui vien meno una funzione psichica e precisamente quella del ricordare, ammette una spiegazione che va molto al di là di quanto usualmente si ricava dal fenomeno.

Se non erro, uno psicologo al quale si chiedesse come mai tanto spesso non venga in mente un nome che pur si è certi di conoscere, si accontenterebbe di rispondere che i nomi propri vanno soggetti a dimenticanza più facilmente di qualunque altro contenuto mnemonico. Addurrebbe motivi plausibili per tale privilegio dei nomi propri, ma non supporrebbe che esistano altre condizioni perché ciò avvenga.

Per me, lo spunto a occuparmi a fondo del fenomeno della dimenticanza temporanea dei nomi è venuto dall'osservazione di certe particolarità che si possono riconoscere abbastanza chiaramente non in tutti, ma in certuni casi. In tali casi infatti non solo si ha dimen-

[1] [Salvo alcune alterazioni di poco conto, il testo di questo capitolo risale tutto al 1901.]

ticanza, ma anche falso ricordo: cioè colui che si sforza di ricordare il nome dimenticato vede affacciarsi alla propria coscienza altri nomi, nomi *sostitutivi,* che subito riconosce sbagliati ma che si impongono sempre di nuovo alla mente con grande insistenza. Il processo destinato a riprodurre il nome cercato si è per cosi dire spostato, portando dunque a una sostituzione erronea. Ora, io presumo che questo spostamento non sia lasciato a un arbitrio psichico, ma segua tracciati governati da leggi e prevedibili. In altre parole, presumo che il nome o i nomi sostitutivi stiano col nome cercato in una certa connessione, e spero, se riuscirò a dimostrarla, di poter poi far luce sul fenomeno stesso della dimenticanza di nomi.

Nell'esempio da me scelto per l'analisi nel 1898, invano io mi ero sforzato di ricordare il nome di quel pittore che nel Duomo di Orvieto aveva creato i grandiosi affreschi del ciclo della fine del mondo.[1] In luogo del nome cercato, *Signorelli,* mi venivano alla mente con insistenza due altri nomi di pittori, Botticelli e Boltraffio, che il mio giudizio, subito e decisamente, rifiutò come sbagliati. Quando il nome esatto mi fu comunicato da altri, lo riconobbi immediatamente e senza esitazione. La ricerca degli influssi e delle vie associative per cui la riproduzione mnestica si fosse in tal modo spostata da Signorelli a Botticeìli e Boltraffio, portò ai seguenti risultati:

a) Il motivo per la dimenticanza del nome Signorelli non va ricercato né in una particolarità di questo nome né in un carattere psicologico del contesto in cui figurava. Il nome dimenticato mi era altrettanto familiare quanto uno dei due nomi sostitutivi, Botticelli, e di gran lunga più familiare dell'altro, Boltraffio; quasi tutto quel che sapevo di Boltraffio è ch'egli apparteneva alla scuola milanese. Il contesto poi in cui la dimenticanza del nome si era verificata, mi appare innocuo e non serve a illuminarmi: stavo facendo un viaggio in carrozza in compagnia di un estraneo, da Ragusa, in Dalmazia, a

[1] [Il primo resoconto di questo episodio fu dato da Freud all'amico Wilhelm Fliess nella lettera del 22 settembre 1898, subito dopo essere tornato a Vienna dall'escursione in Dalmazia, ove esso si era verificato.]

una località dell'Herzegovina;[1] si era venuti a parlare di viaggi in Italia e domandai al mio compagno di viaggio se fosse mai stato a Orvieto a vedere i celebri affreschi di...

b) La dimenticanza del nome si spiega soltanto ricordando l'argomento immediatamente precedente di quella conversazione e si manifesta come perturbazione del nuovo argomento ad opera del precedente. Poco prima di domandare al mio compagno di viaggio se fosse già stato a Orvieto, avevo conversato con lui delle usanze dei Turchi che vivevano in Bosnia e Herzegovina. Avevo narrato quanto avevo udito da un collega che faceva il medico tra quella gente, cioè che essa soleva mostrarsi fiduciosa del medico e rassegnata al proprio destino. Quando si deve loro annunciare che non vi è rimedio per il malato, ci si sente rispondere: "Herr [Signore], che ho da dire? Io so che se ci fosse salvezza tu la daresti! " In queste frasi cominciamo a trovare le parole e i nomi Bosnia, Herzegovina, Herr, che è possibile inserire in una serie di associazioni fra Signorelli e *Botticelli-Boltraffio.*

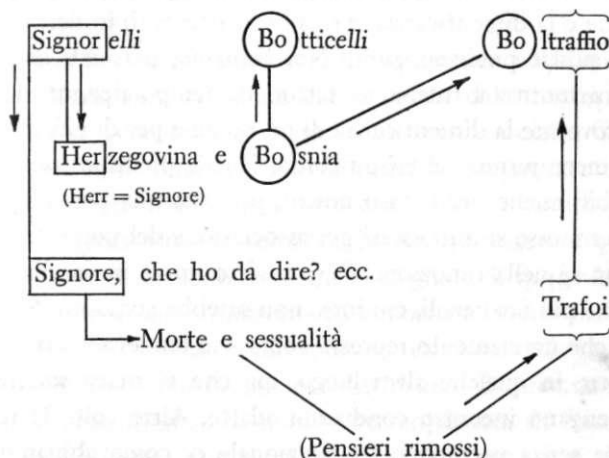
c) Presumo che la serie di idee sulle usanze dei Turchi della Bosnia ecc. abbia avuto la capacità di disturbare un pensiero successivo per il fatto ch'io le avevo sottratto la mia attenzione prima ancora di averla portata a termine. Mi ricordo infatti che volevo narrare un secondo aneddoto, che nella mia memoria si collegava strettamente al primo. Questi Turchi pongono il godimento erotico al di sopra di tutto, e in caso di disturbi sessuali si lasciano prendere da una disperazione che stranamente contrasta con la loro rassegnazione di fronte al pericolo della morte. Un paziente di quel mio collega gli aveva detto una volta: "Tu lo sai, Herr, quando non si può più far quello la vita non ha più valore." Rinunciai a menzionare questo tratto caratteristico perché non volevo toccare tale argomento nella conversazione con un estraneo. Ma feci di più: distrassi la mia attenzione anche dalla continuazione delle idee che si potevano connettere

[1] [Adottiamo la grafia Herzegovina, anziché Erzegovina, per facilitare, nel seguito, l'associazione di idee.]

nella mia mente al tema "morte e sessualità". Io mi trovavo allora sotto l'impressione di una notizia ricevuta poche settimane prima durante un breve soggiorno a *Trafoi.* Un paziente, per il quale mi ero prodigato, si era tolto la vita a causa di un inguaribile disturbo sessuale. Io so con certezza che durante quel viaggio in Herzegovina questo triste evento e tutto quanto vi si connetteva non si era presentato alla mia memoria cosciente. Ma la concordanza fra *Trafoi* e Boltraffio mi costringe a supporre che questa reminiscenza sia diventata operante in me nonostante ne avessi di proposito distolta la mia attenzione.

d) Non posso più considerare la dimenticanza del nome Signorelli come fatto casuale. Devo riconoscere l'influenza di un *motivo* in tale processo. Erano motivi che mi spingevano a interrompermi nella comunicazione dei miei pensieri (sulle usanze dei Turchi ecc.) e che inoltre influivano su di me perché escludessi dalla mia coscienza i pensieri che vi si ricollegavano e che mi avrebbero condotto fino alla notizia ricevuta a Trafoi. Io dunque volevo dimenticare qualcosa, avevo *rimosso* qualcosa. Volevo invero dimenticare qualcosa che non era il nome del pittore di Orvieto; ma quell'altra cosa era riuscita a mettersi in collegamento associativo con questo nome, cosicché il mio atto di volontà falli e io dimenticai una cosa *contro* volontà, mentre volevo dimenticare un'altra cosa intenzionalmente. La riluttanza a ricordare mirava a un dato contenuto; l'incapacità di ricordare si manifestava per un contenuto diverso. Il caso evidentemente sarebbe più semplice se la riluttanza e l'incapacità di ricordare si riferissero allo stesso contenuto. I nomi sostitutivi, inoltre, non mi appaiono più cosi pienamente ingiustificati come prima del chiarimento, richiamando essi alla mia mente (a mo' di compromesso) tanto ciò che io volevo dimenticare quanto ciò che volevo ricordare, e mi mostrano che la mia intenzione di dimenticare una data cosa né è interamente riuscita, né è interamente fallita.

e) Colpisce molto il tipo di nesso che si è stabilito fra il nome cercato e l'argomento rimosso (morte e sessualità ecc., nel quale

compaiono i nomi di Bosnia, Herzegovina, Trafoi). Lo schema qui riprodotto dal mio articolo del 1898 cerca di rappresentare questo nesso in modo evidente.

Il nome Signorelli vi appare scomposto in due parti. Le due ultime sillabe (elli) ricorrono inalterate in uno dei due nomi sostitutivi, le prime due sillabe hanno acquistato, mediante la traduzione di Signor in Herr, molteplici e svariate relazioni coi nomi contenuti nell'argomento rimosso, ma sono cosi andate perdute per la riproduzione [cosciente]. La sostituzione di Signor è avvenuta come se si fosse operato uno spostamento entro i nomi collegati di "Herzegovina e Bosnia", senza riguardo al senso né alla delimitazione acustica delle sillabe. I nomi insomma sono stati trattati in questo processo in maniera analoga agli ideogrammi di una frase da trasformarsi in rebus. Di tutto questo processo, che in luogo del nome Signorelli ha creato per tali vie i nomi sostitutivi, nulla è penetrato nella coscienza. A prima vista, tra l'argomento contenente il nome di Signorelli e l'argomento rimosso che lo precedeva nel tempo, pare

non si possa scoprire una relazione che vada al di là del ripetersi di sillabe uguali (o meglio, di successioni di lettere uguali).

Forse non è superfluo rilevare che la spiegazione dianzi data non contraddice le condizioni necessarie, secondo gli psicologi, per la riproduzione e la dimenticanza, e quali essi ricercano in determinate relazioni e nostre predisposizioni. Noi abbiamo, per certi casi, solo aggiunto un *motivo* a tutti quei fattori da tempo riconosciuti che possono provocare la dimenticanza di un nome e per di più abbiamo chiarito il meccanismo del falso ricordo. Quelle predisposizioni sono indispensabili anche per il caso nostro, per creare la possibilità che l'elemento rimosso si impossessi per associazione del nome cercato e lo porti con sé nella rimozione. Per un altro nome in condizioni di riproduzione più favorevoli, ciò forse non sarebbe accaduto. È infatti verosimile che un elemento represso abbia una tendenza permanente a farsi valere in qualche altro luogo, ma che vi riesca soltanto là dove gli vengano incontro condizioni adatte. Altre volte la repressione riesce senza perturbazione funzionale o, come abbiamo ben diritto di dire, senza *sintomi.*

Riassumendo le condizioni per la dimenticanza di un nome accompagnata da falso ricordo, si ha dunque: 1) una certa disposizione a dimenticarlo, 2) un processo di repressione verificatosi poco tempo prima, 3) la possibilità di stabilire un'associazione *esteriore* tra il nome in questione e l'elemento represso prima. A quest'ultima condizione, probabilmente, non va attribuita molta importanza, giacché in fatto di associazione le esigenze sono modeste, e la si potrà quindi senz'altro ottenere nella maggior parte dei casi. Un problema ben diverso e più profondo è questo: se tale associazione esteriore possa effettivamente essere condizione sufficiente perché l'elemento rimosso disturbi la riproduzione del nome cercato, 0 se non sia necessaria anche una connessione più intima tra i due argomenti. Una considerazione superficiale tenderebbe a respingere quest'ultima condizione e a ritenere bastevole la contiguità nel tempo,

senza relazione tra i contenuti. L'esame approfondito però mostra, con sempre maggiore frequenza, che i due elementi legati da associazione esteriore (l'elemento rimosso e quello nuovo) hanno inoltre un nesso nel contenuto, e anche nell'esempio di *Signorelli* si può dimostrare l'esistenza di un nesso siffatto.[1]

Il valore di quanto siamo venuti acquistando con l'analisi dell'esempio di Signorelli dipende naturalmente dalla nostra volontà di considerarlo come un caso tipico o un evento isolato. Ora io devo sostenere che la dimenticanza di nomi accompagnata da falso ricordo frequentissimamente si svolge nel modo chiarito per il caso Signorelli. Quasi tutte le volte che ho potuto osservare questo fenomeno su me stesso, sono stato anche in grado di spiegarlo nel modo anzidetto, ossia come motivato da rimozione. Devo anche addurre un altro punto di vista a favore della natura tipica della nostra analisi. Ritengo non sia giustificata una distinzione di principio tra i casi in cui la dimenticanza di nomi è accompagnata da falso ricordo e quelli in cui invece non si presentano nomi sostitutivi sbagliati. In molti casi questi nomi sostitutivi s'affacciano spontaneamente; in altri casi, in cui non siano emersi spontaneamente, possono essere obbligati a farlo mediante uno sforzo di attenzione, e allora manifestano le medesime relazioni con l'elemento rimosso e con il nome cercato come se fossero venuti spontaneamente. Perché un nome sostitutivo si affacci alla coscienza, pare occorrano due fattori: in primo luogo lo sforzo d'attenzione, in secondo luogo una condizione interiore che è inerente al materiale psichico. Potrei ricercare quest'ultima nella maggiore o minore facilità con cui si stabilisce la necessaria associazione esteriore tra i due elementi. Buona parte dei casi di dimenticanza di nomi senza falso ricordo viene cosi ad aggiungersi ai casi con formazione di nomi sostitutivi, per i quali vale il meccanismo dell'esempio di Signorelli. Non avrò certamente l'au-

[1] [Vedi oltre **p.** 28; **n.** 1.]

dacia di sostenere che tutti i casi di dimenticanza di nomi siano da classificare nel medesimo gruppo. Esistono indubbiamente casi di dimenticanza di nomi che sono molto più semplici. Saremo certamente abbastanza prudenti se definiremo questo stato di cose con la proposizione: Accanto alla dimenticanza pura e semplice di nomi propri *esiste anche una dimenticanza motivata da rimozione.*

Capitolo 2

Dimenticanza di parole straniere[1]

Il lessico corrente della lingua che ci è propria, nell'ambito dell'uso normale, appare protetto contro la dimenticanza. Come si sa, le cose stanno diversamente quando si tratta di vocaboli di una lingua straniera. La disposizione a dimenticarli esiste per tutte le parti del discorso, e un primo grado di disturbo funzionale si manifesta nella irregolarità della nostra padronanza del lessico straniero, a seconda delle nostre condizioni generali e del nostro grado di stanchezza. Queste dimenticanze, in tutta una serie di casi, presentano lo stesso meccanismo che ci si è rivelato nell'esempio di *Signorelli.* Per darne una prova, comunicherò una sola analisi, contraddistinta tuttavia da caratteristiche rilevanti, che riguarda la dimenticanza di una parola non sostantivale di una citazione latina. Mi sia concesso di esporre il piccolo incidente in modo chiaro e particolareggiato.

L'estate scorsa rinnovai — anche stavolta in viaggio di vacanza — la conoscenza di un giovane di formazione accademica, il quale, come presto mi accorsi, conosceva alcune mie pubblicazioni di psicologia. Eravamo venuti a discorrere, non ricordo più come, della posizione sociale della razza alla quale noi due apparteniamo, ed egli, ambizioso, si diffondeva in espressioni di rammarico per il fatto che la sua generazione era destinata ad atrofizzarsi, cosi si era espresso, non

[1] [Il testo di questo capitolo risale tutto al 1901.]

potendo sviluppare i suoi talenti né soddisfare i suoi bisogni. Egli chiuse la sua perorazione calda e appassionata col noto verso di Virgilio in cui l'infelice Didone affida ai posteri la sua vendetta contro Enea: "Exoriare...", o per meglio dire voleva chiudere cosi, poiché non riusci a ricostruire la citazione e cercò di coprire mediante trasposizione di parole una evidente lacuna della sua memoria: "Exoriar(e) ex *nostris ossibus ultor."* Infine disse seccato: "La prego, non mi guardi con quella espressione ironica, come se il mio imbarazzo la divertisse, e mi aiuti piuttosto. In quel verso manca qualcosa. Com'è dunque il verso completo?"

"Volentieri", risposi, e citai correttamente: "Exoriar(e) ALIQUIS *nostris* ex *ossibus* ultor."[1]

"Ma che stupidaggine, dimenticare una parola cosi. Del resto pare che secondo Lei non si dimentichi nulla senza motivo. Sarei proprio curioso di sapere come mai io abbia potuto dimenticare questo pronome indefinito aliquis."

Accettai prontamente la sfida, sperando in un contributo alla mia collezione. Dissi dunque:

— Lo potremo sapere senz'altro. La devo soltanto pregare di comunicarmi sinceramente e non criticamente tutto quanto le viene in mente fissando la Sua attenzione sulla parola dimenticata, ma senza una determinata intenzione.[2]

— Va bene, ecco che mi viene in mente una cosa ridicola, dividere la parola in due pezzi, cosi: a e liquis.

— Che intende dire con questo?

— Non saprei.

— Che altro le viene in mente?

— Ecco, la continuazione è questa: reliquie, liquidazione, fluidità, fluido. Lei forse ha già capito?

— No, tutt'altro. Ma continui.

— Io penso — prosegui ridendo sarcasticamente — a *Simonino* da

[1] **[Eneide, 4.625: "Sorga qualcuno dalle nostre ossa come vendicatore."]**

[2] **Tale il metodo generale per addurre alla coscienza elementi rappresentativi che si occultano. Vedi la mia Interpretazione dei sogni (1899) P. 113.**

Trento, del quale ho visto le reliquie in una chiesa di Trento circa due anni fa.[1] Penso all'accusa sanguinosa che proprio adesso di nuovo si sta elevando contro gli ebrei, e allo scritto di Kleinpaul[2] che in tutte quelle presunte vittime, ravvisa incarnazioni o nuove edizioni, per cosi dire, del Redentore.

— Questo che le viene in mente non è del tutto senza connessione con l'argomento sul quale c'intrattenevamo prima che Lei dimenticasse la parola latina.

— Esatto. Penso inoltre a un articolo di un giornale italiano che ho letto recentemente. Mi pare che il titolo fosse: "Quel che sant'Agostino dice alle donne". E di questo cosa se ne fa?

— Aspetto.

— E adesso viene qualcosa che certamente non ha connessione alcuna col nostro argomento.

— Favorisca astenersi da qualsiasi critica e...

— Lo so; lo so. Mi ricordo di un magnifico vecchio signore che ho incontrato in viaggio la settimana scorsa. Un vero originale. Aveva l'aspetto di un grande uccello rapace. Il suo nome, se le interessa, è *Benedetto.*

— Perlomeno abbiamo una serie di santi e Padri della Chiesa: san *Simonino,* sant'Agostino, san Benedetto. Un Padre della Chiesa si chiamava, credo, Origene. Tre di questi nomi del resto sono anche nomi di persona, come *Paolo* nel cognome Kleinpaul.

— Adesso mi viene in mente san Gennaro e il miracolo del suo sangue; mi pare che cosi si continui meccanicamente.

— Lasci stare; san Gennaro e sant'Agostino hanno entrambi a che fare col calendario [gennaio e agosto]. Non vuole ricordarmi il miracolo del sangue?

— Ma Lei lo conoscerà certamente! In una chiesa di Napoli si conserva in una fiala il sangue di san Gennaro, che in una determi-

[1] [Nella seconda metà del '400 gli ebrei furono espulsi da Trento in seguito all'accusa d'infanticidio rituale: al bambino ucciso, san Simonino, fu dedicata una cappella nella chiesa di San Pietro, allora costruita.]

[2] [R. KLEINPAUL, Menschenopfer und Ritualmorde (Lipsia 1892).]

nata festività per un miracolo ridiventa liquido. Il popolo attribuisce valore enorme a questo miracolo e si eccita molto se tarda a verificarsi, come accadde una volta durante un'occupazione francese. Il generale occupante (o mi sbaglio? che fosse Garibaldi?) prese da parte il reverendo e, mostrandogli con gesto molto significativo i soldati allineati sulla piazza, gli fece intendere che sperava che il miracolo si sarebbe compiuto molto presto. E infatti si compi'...

— Ebbene? Avanti, perché si ferma?

— Adesso per la verità mi è venuta in mente una cosa... troppo intima, però, per essere comunicata... del resto non vedo alcuna connessione e alcuna necessità di raccontarla.

— Alla connessione ci penso io. Non posso costringerla a raccontare cose che le sono sgradevoli; ma allora non mi chieda di spiegarle come sia giunto a dimenticare la parola aliquis.

— Davvero? Crede? Dunque, ho improvvisamente pensato a una signora dalla quale facilmente potrei ricevere una notizia che sarebbe assai sgradevole per entrambi.

— Che non ha avuto le mestruazioni?

— Come ha potuto indovinarlo?

— Non è difficile, ormai. Lei stesso mi ha preparato abbastanza. Pensi un po' ai santi dei calendario, alla liquefazione del sangue in un *giorno determinato, al tumulto quando il fatto non si verifica, alla chiara* minaccia che il miracolo deve avvenire, altrimenti... Lei si è servito magnificamente del miracolo di san Gennaro per alludere ai periodi della donna.

— Senza esserne consapevole. E Lei crede davvero che per questa ansiosa attesa io non abbia saputo riprodurre la paroletta aliquis?

— A me sembra fuori dubbio. Si ricordi dunque della Sua scomposizione in *a-liquis e* delle associazioni: reliquie, liquidazione, fluidità. È proprio necessario che io introduca nella connessione anche san Simonino, che le venne in mente dopo le reliquie e che fu sacrificato bambino?

— È meglio che non lo faccia. Spero che Lei non prenda sul serio questi pensieri, posto che io li abbia veramente avuti. In compenso

le confesserò che la signora è italiana, in compagnia della quale ho visitato anche Napoli. Ma tutto questo non può essere un puro caso?

— Lascio giudicare a Lei se può spiegare tutte queste connessioni ricorrendo al caso. Io le posso dire, comunque, che tutti i fatti analoghi, se vorrà analizzarli, la porteranno a "casi fortuiti" altrettanto strani.[1]

Ho svariati motivi per apprezzare questa piccola analisi e sono grato al mio compagno di viaggio di allora per avermela concessa. Anzitutto in questo caso mi fu permesso attingere a una fonte che di solito mi è negata. Perlopiù sono obbligato a prendere dall'autoosservazione gli esempi di disturbi funzionali psichici nella vita quotidiana che qui ho raccolto. Cerco di evitare il materiale ben più abbondante fornitomi dai miei pazienti nevrotici, perché devo temere l'obiezione che i fenomeni in questione siano appunto effetto e manifestazione della nevrosi. È dunque di gran valore per i miei scopi se una persona estranea, sana di nervi, si presta come oggetto a un siffatto esame. L'anzidetta analisi mi appare importante anche per un altro verso, in quanto illustra un caso di dimenticanza di parola senza ricordo sostitutivo, confermando la mia affermazione precedente [p. 21] che l'apparire o il non apparire di errati ricordi sostitutivi non può giustificare una distinzione essenziale.[2]

[1] [Nota aggiunta nei 1924] Questa piccola analisi ha avuto molta risonanza nella letteratura e ha provocato vivaci discussioni. Eugen Bleuler ha cercato di trovare proprio in essa una prova matematica per l'attendibilità delle interpretazioni psicoanalitiche, ed è giunto alla conclusione che essa possiede maggiore valore di probabilità di migliaia di "verità" indiscusse della medicina, e che la sua posizione particolare è dovuta soltanto al fatto che non si è ancora abituati a considerare, nella scienza, le probabilità psicologiche. Vedi E. **BLEULER**, Das autistisch-undisziplinierte Denken in der Medizin und seine Oberwindung (Berlino 1919).

[2] A osservazione più attenta, il contrasto fra l'analisi di Signorelli e quella di aliquis nei riguardi dei ricordi sostitutivi si riduce alquanto. Anche in quest'ultimo caso infatti la dimenticanza pare accompagnata da una formazione sostitutiva. Quando in seguito domandai al mio compagno se, mentre si sforzava di ricordare la parola mancante, non gli fosse venuto in mente qualche sostituzione, mi comunicò di essere stato dapprima tentato di introdurre nel verso un ab (forse il pezzo staccato di a-liquis): nostris ab *ossibus;* e poi che la parola exoriare gli si era presentata con particolare chiarezza e insistenza. Da scettico aggiunse: "evidentemente perché era la prima parola del verso". Quando Io pregai di

Il valore principale dell'esempio di aliquis sta però in un altro suo modo di differenziarsi dal caso *Signorelli.* In quest'ultimo la riproduzione del nome è perturbata dall'eco di una serie di pensieri iniziata e interrotta poco prima, il cui contenuto però non stava in chiara connessione con il nuovo tema contenente il nome Signorelli. Fra il rimosso e il tema del nome dimenticato esisteva soltanto la relazione della contiguità nel tempo; questa bastò perché i due si potessero mettere in collegamento per il tramite di un'associazione esteriore.[1] Nel caso della dimenticanza della parola aliquis, invece, non è da rilevare affatto un simile tema indipendente, rimosso, che aveva interessato in precedenza direttamente il pensiero conscio per poi risonare come disturbo. Il disturbo della riproduzione sgorga qui dall'interno del tema toccato, in quanto vi suscita inconsciamente un'opposizione contro l'idea-desiderio raffigurata nella citazione. Il procedimento va costruito nella maniera seguente: Il soggetto ha lamentato che la generazione attuale del suo popolo viene privata

badare nondimeno alle associazioni partenti da exoriare, mi segnalò la parola esorcismo. Ciò mi fa pensare che l'identificazione di exoriare nella riproduzione avesse propriamente il valore di una formazione sostitutiva e che avremmo potuto arrivarci, attraverso l'associazione esorcismo, dai nomi dei santi. Tuttavia queste sono finezze alle quali non occorre dar peso. ([Frasi tra parentesi aggiunte nel 1924] P. WILSON, The Imperceptible Obvious, Rev. Psiquiatr., Lima, vol. 5 (1922) sostiene invece che all'intensificazione di exoriare spetti un alto valore chiarificatore, perché "esorcismo" sarebbe il migliore sostitutivo simbolico per il pensiero rimosso della eliminazione del bambino temuto, mediante aborto. Io posso anche accettare questa rettifica che non nuoce alla serietà dell'analisi.) Appare ben possibile che l'insorgere di una qualche specie di ricordo sostitutivo sia segnale costante, forse anche soltanto caratteristico e rivelatore, della dimenticanza tendenziosa motivata da rimozione. Questa formazione sostitutiva si avrebbe anche là dove viene a mancare un manifestarsi di nomi sostitutivi errati, e precisamente si avrebbe nell'intensificazione di un elemento affine a quello dimenticato. Nel caso Signorelli per esempio, fin tanto che non riuscivo a ricordare il nome del pittore, il ricordo visivo del ciclo degli affreschi e del suo autoritratto nell'angolo di un quadro era più che mai vivido, ad ogni modo molto più intenso di quanto siano in me di solito le tracce mnestiche visive. In un altro caso, anch'esso comunicato nell'articolo del 1898, in cui si trattava di un indirizzo per una visita a me sgradevole in una città straniera, avevo dimenticato senza speranza il nome della via, ma quasi per ironia ricordavo in modo più che mai vivido il numero di casa, nonostante la difficoltà che solitamente ho di ricordare numeri.

[1] Non vorrei impegnarmi in pieno nell'affermare che non vi sia connessione interiore fra i due àmbiti di idee nel caso Signorelli. Perseguendo accuratamente i pensieri rimossi sul tema della morte e della vita sessuale, si finisce infatti per imbattersi in un'idea che tocca da vicino il soggetto degli affreschi di Orvieto.

dei suoi diritti e profetizza come Didone che una nuova generazione si assumerà la vendetta contro gli oppressori. Egli ha dunque espresso il desiderio di avere dei discendenti. A questo punto gli si frappone un pensiero antagonista: "Desideri tu davvero tanto vivamente avere discendenti? Ciò non è vero. Quale sarebbe il tuo imbarazzo se tu ora ricevessi la notizia che da quella persona che sai devi attenderti dei discendenti? No, nessuna progenie, pur avendone bisogno per la vendetta." Questa contraddizione ora si fa valere producendo, esattamente come nell'esempio di *Signorelli,* un'associazione esteriore tra uno dei suoi elementi rappresentativi e un elemento del desiderio contestato, e precisamente questa volta in modo assai forzato per un lungo giro di associazioni apparentemente artificiose. Una seconda concordanza essenziale con l'esempio di Signorelli risulta dal fatto che la contraddizione proviene da sorgenti rimosse e parte da pensieri che distoglierebbero l'attenzione.

Tanto sia detto circa la diversità e l'interiore affinità tra i due modelli di dimenticanza di parole. Abbiamo fatto la conoscenza di un secondo meccanismo della dimenticanza, cioè la perturbazione di un pensiero ad opera di una contraddizione interna proveniente dal rimosso. Avremo ancora ripetute occasioni d'incontrare nel corso della presente esposizione questo processo, che dei due ci appare il più facilmente comprensibile.

Capitolo 3

Dimenticanza di nomi e di sequenze di parole[1]

Le esperienze del tipo ora menzionato, sul come si dimentichi un pezzo di una sequenza di parole straniere, potrebbero suscitare la curiosità di sapere se la dimenticanza di un seguito di parole nella madrelingua esiga una spiegazione sostanzialmente differente. È bensì vero che non ci si suole meravigliare se dopo un po' di tempo si riesce a riprodurre soltanto infedelmente, con varianti o lacune, la formula o la poesia che si era imparata a memoria. Tuttavia, poiché questa specie di dimenticanza non riguarda uniformemente quanto si era imparato come un tutto coordinato, ma pare sbriciolarne singoli pezzi, potrebbe valere la pena di esaminare analiticamente singoli esempi di siffatta riproduzione difettosa.

Un giovane collega che conversando con me espresse l'ipotesi che la dimenticanza di poesie nella madrelingua potesse essere motivata in modo simile alla dimenticanza di singoli elementi di una successione di parole straniere, si offerse anche come soggetto di esperimento. Gli chiesi con quale poesia volesse fare la prova ed egli scelse Die Braut von *Korinth* [La fidanzata di Corinto], poesia [di Goethe] che prediligeva e di cui gli pareva di sapere a memoria almeno qualche strofa. All'inizio della riproduzione si imbatté in una incertezza abbastanza curiosa. "Dev'essere: 'Da Corinto recandosi ad Atene', — mi domandò, — oppure 'A Corinto recandosi da Atene'?" Anch'io

[1] [Capitolo aggiunto nel **1907**, e ampliato in più luoghi nelle edizioni successive.]

esitai per un momento, finché ridendo osservai che il titolo della poesia La fidanzata di *Corinto* non poteva lasciare adito a dubbi sulla strada presa dal giovane protagonista. La riproduzione della prima strofa poi andò liscia 0 perlomeno senza sbagli notevoli. Detta la prima riga della seconda strofa, il mio collega parve cercare le parole e dopo breve indugio prosegui a recitare:

Aber *wird* er auch wilLkommen scheinen,
*Jetzt, wo j*eder Tag was Neues bringt?
Denn er *ist* noch Heide mit den Seinen
Und sie sind Christen und — getauft.

[Ma sarà davvero il benvenuto,
Adesso che ogni giorno c'è qualcosa di nuovo?
Infatti egli è ancora pagano, come i suoi,
E quelli sono cristiani e battezzati.]

Già al principio della strofa la mia attenzione era stata attratta da qualcosa di non familiare; dopo l'ultimo verso ci trovammo d'accordo nel giudicare che doveva esserci stata una qualche deformazione. Ma siccome non riuscimmo a correggerla, andammo di premura allo scaffale a consultare il volume delle poesie di Goethe, e trovammo con nostra sorpresa che il secondo verso della strofa aveva una dizione completamente diversa ed era stato per cosi dire estirpato dalla memoria del mio collega, e sostituito da qualcosa di apparentemente estraneo. Il testo corretto suona come segue:

Aber wird er auch willkommen scheinen,
Wenn er teuer nicht die Gunst erkauft?

[Ma sarà davvero il benvenuto,
Senza pagar caro per tale favore?]

Erkauft fa rima con getauft [battezzati], e mi stupii che la costellazione: pagani, cristiani e battezzati,[1] lo avesse cosi poco aiutato nella ricostruzione del testo.

"Sa spiegarsi — chiesi al mio collega — perché nella poesia che cre-

[1] ["Costellazione" è un contesto psichico attivo i cui elementi molteplici (sentimenti, pensieri, percezioni, ricordi) sono unificati dalla comune tonalità affettiva.]

deva di conoscere tanto bene, Lei abbia decisamente eliminato quel verso, e ha un'idea da quale contesto ha potuto trarre il sostituto?"

Era in grado di dare una spiegazione, benché evidentemente non lo facesse volentieri. "La frase 'Adesso che ogni giorno c'è qualcosa di nuovo' mi sembra conosciuta; devo avere adoperato poco fa queste parole parlando della mia pratica professionale che, come Lei sa, attualmente segna un progresso che mi soddisfa molto. Ma come si inserisce questa frase in quel punto? Io saprei un nesso. La riga 'Senza pagar caro per tale favore' evidentemente non mi è gradita, e ciò si ricollega a una richiesta di matrimonio che fu respinta una prima volta e che ora penso di ripetere in considerazione della mia situazione materiale molto migliorata. Non posso dirle di più, ma certamente non può essermi gradito, nel caso che adesso fossi accettato, pensare che tanto la prima quanto la seconda volta l'esito sia dipeso da una sorta di calcolo."

Mi sembrò convincente anche senza bisogno di conoscere i particolari. Ma domandai ancora: "Come è giunto a mescolare sé stesso e i suoi affari privati col testo della Fidanzata di *Corinto?* Ci sono forse nel Suo caso differenze confessionali come quelle che hanno importanza nella poesia?"

(Keimt ein Glaube neu,
Wird oft Lieb' und Treu
Wie ein bòses Unkraut ausgerauft.)

[Quando germoglia una fede nuova,
Spesso l'amore e la fedeltà
Si strappano dal cuore come erbacce.][1]

Non avevo indovinato, ma curiosamente questa domanda esplicita bastò a rendere tutt'a un tratto chiaroveggente il mio interlocutore, che potè cosi fornirmi come risposta un elemento rimasto fin qui certamente nascosto anche a lui stesso. Dandomi un'occhiata che esprimeva tormento e dispetto, borbottò fra sé un brano successivo della stessa poesia:

[1] [È il seguito della seconda strofa citata.]

Sieh sie an genau!
Morgen ist sie grau.

[Guardala bene!
Domani sarà grigia.][1]

e aggiunse brevemente: "È un po' più anziana di me." Per non aumentare la sua pena, troncai la mia inchiesta. Il chiarimento ottenuto mi parve sufficiente. Ma era ben sorprendente che il tentativo di appurare la ragione di un innocuo mancamento di memoria dovesse toccare faccende private cosi lontane, intime e investite d'affetto penoso.

Voglio qui citare con le parole dell'autore un altro esempio di dimenticanza di un gruppo di parole di una nota poesia, riferito da C. G. Jung.[2]

"Un signore vuole recitare la nota poesia che inizia: 'Un pino sta solitario...'[3] Nel verso 'Ha sonno...' s'incaglia, avendo dimenticato completamente le parole 'con bianca coltre'. Questa dimenticanza in un verso cosi noto mi colpi e gli feci dire le cose che gli venivano in mente a proposito delle parole 'con bianca coltre'. Nacque la seguente serie: 'La bianca coltre fa pensare a un sudario... un lenzuolo per coprire un morto... (pausa)... ora mi viene in mente un buon amico... suo fratello mori poco tempo fa di morte improvvisa... pare di apoplessia... era infatti anche lui corpulento... anche il mio amico

[1] Il mio collega del resto ha modificato questo bel passo della poesia e nelle parole e nel significato. La spettrale fanciulla dice al suo fidanzato:

Meine Kette hab' ich dir gegeben;	[T'ho dato la mia catena;
Deine Locke nehm' ich mit mir fort.	Mi porto via una ciocca dei tuoi capelli.
Sieh sie an genau!	Guardala bene!
Morgen bist du grau,	Domani sarai grigio,
Und nur braun erscheinst du wieder dort.	E riapparirai castano solo nell'aldilà.]

[2] C. G. JUNG, Psicologia della dementia praecox (1906).

[3] [La poesia citata da Heinrich Heine (Lyrisches Intermezzo, 33) comincia con la strofa:

Ein Fichtenbaum steht einsam	Un pino sta solitario
Im Norden auf iahJer *Hóh'.*	Nel nord, su brulla altura.
Ihn schlafert, mit weisser Decke	Ha sonno; con bianca coltre
Umhullen ihn Eis und Schnee.	L'avvolgon ghiaccio e neve.]

è corpulento e ho già pensato che potrebbe capitare anche a lui... probabilmente fa troppo poco moto... quando udii di questo caso di morte fui colto da improvvisa angoscia, anche a me potrebbe capitare, in famiglia abbiamo tutti la tendenza alla pinguedine e mio nonno pure è morto di un colpo apoplettico; trovo che anch'io sono troppo pingue e quindi ho iniziato una cura dimagrante proprio in questi giorni.'

"Questo signore dunque, si è subito inconsciamente identificato col pino avvolto da una bianca coltre", osserva Jung.

Il seguente esempio di dimenticanza di una sequenza di parole, che devo al mio amico Sàndor Ferenczi di Budapest, si riferisce, diversamente dai precedenti, a un discorso coniato dal soggetto stesso, non a una frase presa da un poeta. Esso potrà anche illustrare il caso non molto comune della dimenticanza posta al servizio della prudenza, di fronte al pericolo di soggiacere a un desiderio momentaneo. L'atto mancato viene cosi ad assumere una funzione utile. Dopo essere tornati in noi, diamo poi ragione a quella corrente interiore che in un primo momento si era potuta manifestare soltanto con un cedimento, una dimenticanza, un'impotenza psichica.

"In società, qualcuno pronuncia il motto Tout comprendre c'est tout pardonner. Io allora osservo che basta la prima parte del motto; il 'perdonare' è una presunzione, va lasciato a Dio e ai preti. Uno dei presenti trova molto buona l'osservazione; ciò mi rende audace e, probabilmente per rafforzare la buona opinione del mio benevolo critico, dico che non molto tempo prima mi è venuto in mente qualcosa di meglio. Ma quando sto per riferirlo, ecco che non lo ricordo. Mi ritraggo subito in disparte e annoto le associazioni di copertura. Per prima cosa si affacciano i nomi dell'amico e della strada di Budapest che furono testimoni della nascita di quell'idea di cui andavo in cerca; poi il nome di un altro amico, Max, che di solito chiamiamo Maxi. Ciò mi porta alla parola 'massima', e allora ricordo che quella volta, come nel caso menzionato sopra, si trattava di una variante di una nota massima. Strano a dirsi, qui non mi

viene in mente una massima, ma la frase: 'Dio creò l'uomo secondo la propria immagine', e la variante 'L'uomo creò Dio secondo la propria immagine'. Ed ecco che tosto si presenta il ricordo cercato: il mio amico aveva detto quella volta in via Andràssy: 'Nulla di umano mi è estraneo', al che io, alludendo alle esperienze psicoanalitiche, dissi: 'Dovresti andare oltre e confessare che nulla di animalesco ti è estraneo.'

"Ora però che finalmente avevo il ricordo della cosa cercata, ero pur sempre nell'impossibilità di raccontarla nella compagnia in cui mi trovavo. La giovane moglie dell'amico cui avevo rammentato il carattere animalesco dell'inconscio si trovava fra i presenti, e io ero tenuto a sapere che non era affatto preparata a verità cosi spiacevoli. La dimenticanza mi aveva risparmiato una serie di domande imbarazzanti da parte di lei e una discussione oziosa, e questo appunto deve essere stato il motivo dell''amnesia temporanea'.

"È interessante che come associazione di copertura si era presentata una frase nella quale la divinità viene degradata a invenzione umana, mentre nella frase cercata si alludeva all'animalità dell'uomo. L'elemento comune è dunque la diminutio capitis. Il tutto evidentemente è soltanto la continuazione del corso di idee che ha preso le mosse dalla conversazione sul comprendere e sul perdonare.

"La rapidità con cui in questo caso si era presentata la cosa cercata è forse dovuta anche alla circostanza che, dall'ambiente in cui era censurata, mi ero subito ritirato in una stanza deserta."

Da allora ho effettuato numerose altre analisi di casi di dimenticanza o di riproduzione erronea di sequenze di parole, e la concordanza dei risultati di queste ricerche mi ha reso incline a supporre che il meccanismo della dimenticanza dimostrato negli esempi di aliquis e La fidanzata di Corinto abbia validità quasi generale. Solitamente non è agevole comunicare siffatte analisi, giacché esse, al pari di quelle menzionate prima, portano sempre a cose intime e penose per la persona analizzata; pertanto non aggiungerò altri esempi. Tutti questi casi hanno in comune, qualunque sia il ma-

teriale, il fatto che la cosa dimenticata o deformata è messa in collegamento, tramite una qualche via associativa, con un contenuto di pensiero inconscio, dal quale si diparte l'effetto che si manifesta come dimenticanza.

Mi rivolgo ora di nuovo alla dimenticanza di nomi, non avendone finora considerato esaurientemente né la casistica né i motivi. Gli esempi non mi mancano, poiché di quando in quando io sono in grado di osservare abbondantemente su me stesso proprio questo tipo di atto mancato. Le lievi emicranie di cui ancora soffro sogliono preannunciarsi, ore prima, con dimenticanze di nomi, e al culmine dell'indisposizione, che tuttavia non mi obbliga a interrompere il lavoro, ho spesso amnesia di tutti i nomi propri. Ora proprio casi come il mio potrebbero motivare un'obiezione di principio contro i nostri sforzi analitici. Non si deve dedurre forse da queste osservazioni che la causa dell'oblio e in particolare della dimenticanza dei nomi risiede in disturbi circolatori e genericamente funzionali del cervello, e risparmiarsi quindi i tentativi di spiegazione psicologica di detti fenomeni? Penso di no; ciò significherebbe scambiare il meccanismo, uniforme in tutti i casi, di un processo, per i suoi fattori variabili che lo favoriscono ma che non sono necessari e indispensabili. Per eliminare l'obiezione voglio però ricorrere a una similitudine anziché a una discussione.

Supponiamo che io sia stato tanto imprudente da andare a passeggio nottetempo in un rione deserto della metropoli, e venga aggredito e rapinato del mio orologio e del borsellino. Al più vicino commissariato di polizia denuncio poi il fatto con le parole: "Sono stato nella via cosi e cosi, e là la solitudine e l'oscurità mi hanno portato via orologio e borsellino." Con queste parole non avrei detto nulla di erroneo, eppure correrei il rischio per il modo in cui mi sono espresso di passare per una persona dal cervello fuori posto. Il fatto può essere descritto correttamente solo dicendo che ignoti, favoriti dalla solitudine del luogo e *protetti* dall'oscurità, mi hanno derubato dei miei beni. Ebbene, lo stato di cose non è necessaria-

mente diverso nel caso della dimenticanza di nomi; col favore della stanchezza, del disturbo circolatorio e dell'intossicazione, una potenza psichica ignota mi deruba della disponibilità dei nomi propri pertinenti alla mia memoria, la stessa potenza che in altri casi può provocare la stessa cessazione della memoria in condizioni di perfetta salute ed efficienza.

Quando analizzo i casi osservati su me stesso di dimenticanza di nomi, trovo quasi regolarmente che il nome sottratto è in relazione a un argomento che interessa da vicino la mia persona ed è atto a provocare in me affetti intensi e spesso penosi. Seguendo l'uso comodo e raccomandabile della Scuola di Zurigo (Bleuler, Jung, Riklin), posso esprimere la stessa cosa anche dicendo che il nome sottratto ha sfiorato in me un "complesso personale". Il rapporto tra il nome e la mia persona è inaspettato, dovuto perlopiù a un'associazione superficiale (doppia accezione di parola, omofonia), e caratterizzabile in generale come relazione secondaria. Alcuni esempi semplici serviranno a chiarirne nel modo migliore la natura:

1. Un paziente mi prega di consigliargli un luogo di cura in Riviera. Conosco un luogo adatto vicinissimo a Genova, ricordo anche il nome del collega tedesco che vi esercita, ma non riesco a nominare il luogo per quanto sia certo di conoscerlo bene. Non mi resta che chiedere al paziente di attendere e ricorrere alle donne di casa. "Come si chiama quel posto vicino a Genova dove il dottor N. ha una piccola clinica ove è stata in cura per tanto tempo la signora Tal dei Tali?" "Naturalmente proprio tu dovevi dimenticare questo nome. Si chiama Nervi." Devo riconoscere che coi nervi ho abbastanza a che fare.

2. Un altro sta parlando di un luogo vicino di villeggiatura e sostiene che oltre alle due locande note ve n'è una terza, per lui legata a un determinato ricordo; il nome me lo avrebbe detto subito. Contesto l'esistenza di questa terza locanda e dico che, avendo villeggiato in quel luogo per sette estati successive, lo devo conoscere meglio di lui. Irritato perché da me contraddetto, egli però riesce a ricordare il nome, che è Hochwartner. E allora devo arrendermi e devo anzi

confessare che durante sette villeggiature ho abitato nelle adiacenze della locanda da me rinnegata. Perché avrei dimenticato il nome e l'oggetto in questo caso? Probabilmente perché il nome è anche troppo simile a quello di un mio collega viennese e quindi tocca anche questa volta in me il "complesso professionale".

3. Un'altra volta, nell'atto di prendere un biglietto alla stazione di Reichenhall, non riesce a venirmi in mente il nome, a me molto familiare, della principale stazione successiva dalla quale sono passato tante volte. Non mi resta che cercarlo sull'orario ferroviario. È Rosenheim [casa delle rose] e tosto comprendo per quale associazione io l'abbia scordato. Un'ora prima avevo fatto visita a mia sorella che sta di casa vicino a Reichenhall; mia sorella si chiama Rosa, ed ecco quindi un altro Rosenheim [casa di Rosa]. Il nome dunque mi era stato portato via dal "complesso familiare".

4. L'attività addirittura predatoria del "complesso familiare" la posso del resto seguire in tutta una serie di esempi.

Un giorno venne a chiedermi consiglio un giovane, fratello di una mia paziente, che avevo visto innumerevoli volte; ero abituato a parlarne menzionandolo col nome di battesimo. Quando volli raccontare della sua visita, risultò che ne avevo dimenticato il nome, un nome, come sapevo, abbastanza comune, e non riuscivo in alcun modo a richiamarlo alla mente. Allora andai in istrada a leggere le insegne dei negozi e riconobbi il nome non appena mi ci imbattei. L'analisi mi mostrò che avevo fatto un paragone tra il visitatore e mio fratello, paragone che tendeva a culminare nella domanda rimossa: "Mio fratello, in caso analogo, si sarebbe comportato in maniera simile od opposta?" Il collegamento esteriore tra i pensieri riguardanti la mia famiglia e quella dell'altro era stato reso possibile dal fatto che, per combinazione, le rispettive madri si chiamavano ambedue Amalia. Più tardi compresi retrospettivamente anche i nomi sostitutivi che mi si erano presentati senza suggerirmi nulla: Daniel e Franz. Sono, come Amalia, nomi di personaggi dei Ma-

snadieri di Schiller, ai quali si riferisce uno scherzo di Daniel Spitzer, l'autore delle Passeggiate per Vienna.[1]

5 Un'altra volta non riesco a trovare il cognome di un paziente, un cognome che fa parte delle mie conoscenze giovanili. L'analisi mi fornisce il cognome cercato solo attraverso un lungo giro. Il paziente aveva espresso il timore di perdere la vista, il che mi ravvivò il ricordo di un giovane diventato cieco per un colpo di arma da fuoco; e a questo, di nuovo, si collega l'immagine di un altro giovane il quale si era sparato e aveva lo stesso cognome del primo paziente, pur non essendo imparentato con lui. Il cognome però lo trovai soltanto dopo che si fece in me conscia la traslazione di uno stato angoscioso di attesa da questi due casi giovanili a una persona della mia famiglia.

Un flusso costante di "autoriferimenti" attraversa dunque il mio pensiero senza che io normalmente ne abbia conoscenza, ma che mi si rivela per il tramite di queste dimenticanze di nomi. È come se io fossi obbligato a paragonare alla mia persona tutto quel che sento di persone estranee, e come se i miei complessi personali si destassero a ogni notizia concernente qualcun altro. Impossibile che ciò sia una peculiarità individuale della mia persona; deve anzi contenere un'indicazione della maniera in cui in generale noi comprendiamo "l'altro". Ho ragioni per supporre che per gli altri individui sia lo stesso.

Il più bell'esempio di questa specie mi è stato comunicato come un'esperienza personale da un certo signor Lederer. Durante il suo viaggio di nozze a Venezia gli capitò d'incontrare un signore che conosceva superficialmente, ma che dovette presentare alla sua sposa. Avendo però dimenticato il nome dell'estraneo, se la cavò la prima volta con un biascichio incomprensibile. Ma quando lo incontrò una seconda volta, come era inevitabile che accadesse a Venezia, lo prese da parte e lo pregò di toglierlo dall'imbarazzo e dirgli il suo nome perché purtroppo l'aveva dimenticato. L'estraneo diede prova

[1] [Daniel Spitzer (1835-93) pubblicava sui giornali le sue Wiener Spaziergange (Passeggiate per Vienna). Qui ci si riferisce al suo incontro con una romantica vedova che riteneva che Schiller avesse preso i nomi di vari personaggi dei suoi drammi da membri della famiglia di lei.l

di una superiore conoscenza dell'animo umano rispondendo: "Non mi stupisce affatto che Ella abbia dimenticato come mi chiamo, poiché mi chiamo come Lei: Lederer!" Non si può fare a meno di provare un'impressione lievemente sgradevole nell'imbattersi nel proprio cognome presso un estraneo. Provai quell'impressione in modo pronunciato, recentemente, quando mi si presentò un certo signor *S.* Freud. (Del resto prendo nota dell'assicurazione di uno dei miei critici che afferma di comportarsi in questo punto in modo opposto al mio.)[1]

6. L'efficacia dell'autoriferimento si riconosce anche nel seguente esempio comunicato da Jung.[2]

"Un signore Y. s'innamorò senza successo di una signora che poco tempo dopo sposò un signor X. Sebbene il signor Y. conosca il signor X. da tempo e sia anzi con lui in relazioni d'affari, continua a dimenticarne il nome, cosicché più volte deve informarsi presso terzi per poter evadere la sua corrispondenza col signor X."

In questo caso tuttavia la motivazione della dimenticanza è più trasparente che nei casi precedenti che rientrano nella costellazione dell'autoriferimento. Qui la dimenticanza appare come conseguenza diretta dell'antipatia che Y. nutre per il suo rivale più fortunato; non ne vuole sapere: "di lui non fia memoria".[3]

7. Il motivo della dimenticanza di un nome può essere anche più sottile, se consiste in un rancore per cosi dire "sublimato" contro una data persona. Cosi una signorina I. von K. di Budapest scrive:

"Mi sono fatta una piccola teoria. Ho osservato infatti che le persone che hanno talento per la pittura non hanno il senso della musica, e viceversa. Tempo fa ne parlai con qualcuno, dicendo: 'La mia osservazione finora è stata sempre confermata, eccettuato un solo caso.' Quando volli ricordare il nome del relativo soggetto, con-

[1] [Il commento fra parentesi fu aggiunto nel 1907, allorché Freud collocò qui quest'esempio che prima era in una nota del capitolo precedente.]

[2] **JUNG**, op. cit.

[3] [L'ultima citazione è il ritornello di una poesia di Heine: Aus der Matratzengruft (Dalla tomba di materassi: allusione alla malattia che negli ultimi dieci anni della sua vita lo tenne inchiodato al letto.]

statai di averlo dimenticato e non c'era niente da fare, pur sapendo che era uno dei miei conoscenti più intimi. Quando dopo alcuni giorni lo udii per caso nominare, naturalmente capii subito trattarsi del distruttore della mia teoria. Il rancore che inconsciamente nutrivo verso di lui si era manifestato con la dimenticanza del suo nome che pur mi era cosi familiare."

8. Per via un po' diversa l'autoriferimento produce dimenticanza di un nome nel seguente caso comunicato da Ferenczi, e la cui analisi appare istruttiva soprattutto per il chiarimento dei ricordi sostitutivi (come Botticelli-Boltraffio,rispetto a Signorelli).

"Una signora, che ha orecchiato qualcosa di psicoanalisi, non riesce a rammentare il nome dello psichiatra Jung.[1]

"Al riguardo, le vengono in mente: Kl. (nome di una persona), Wilde, Nietzsche, Hauptmann.

"Io non le dico il nome e la invito ad associare liberamente con ciascuno di questi nomi.

"Kl. la fa pensare subito alla signora KL, che è una persona affettata e manierosa, ma che porta molto bene la sua età. 'Essa non invecchia.' A proposito di Wilde e Nietzsche le viene in mente il concetto sommario di 'malattia mentale'. Poi dice in tono ironico: 'Voi freudiani tanto farete per trovare le cause delle malattie mentali che diventerete malati voi stessi.' Poi: 'Non posso soffrire Wilde e Nietzsche. Non li capisco. Mi dicono che erano ambedue omosessuali; Wilde ha avuto rapporti con giovani.' (Pur avendo in questa frase già pronunciato, benché in ungherese, il nome cercato, non se ne accorge.)

"A proposito di Hauptmann, le viene in mente Halbe,[2] poi Jugend, e soltanto ora, dopo che ho attirato la sua attenzione sulla parola jugend, ella sa di avere cercato il nome Jung.

"A dire il vero questa signora, che ha perduto il marito all'età di 39 anni e non ha prospettive di rimaritarsi, ha sufficienti motivi per

[1] [Jung, in tedesco = giovane.]

[2] [Anche Max Halbe (1865-1944), come Hauptmann, era drammaturgo. Grande successo ebbe il dramma dal titolo Jugend (Giovinezza).]

evitare qualunque cosa che le ricordi la *giovinezza* o l'età. Colpiscono l'associazione puramente contenutistica delle idee di copertura con il nome cercato, e l'assenza di associazioni foniche."

9. Una motivazione ancora diversa e molto sottile è quella del seguente esempio di dimenticanza di nome, che il soggetto stesso riusci' a chiarire:

"Quando sostenni l'esame complementare di filosofia, l'esaminatore mi interrogò sulla dottrina di Epicuro e mi chiese poi se sapevo chi ne aveva ripresa la dottrina secoli dopo. Risposi col nome di Pierre Gassendi, che proprio due giorni prima, in un caffè, avevo sentito nominare come discepolo di Epicuro. Alla domanda del professore sorpreso come io sapessi ciò, risposi con baldanza che da tempo mi interessavo di Gassendi. Ne risultò un 'massimo con lode', ma purtroppo, anche per il seguito, una tenace tendenza a dimenticare il nome Gassendi. Io credo che la mia cattiva coscienza sia causa della mia difficoltà a ricordare questo nome nonostante tutti gli sforzi. Infatti anche allora non lo avrei dovuto sapere."

L'intensità della riluttanza verso questo ricordo d'esame nel soggetto in questione può essere apprezzata giustamente soltanto qualora si sappia come egli annetta grande valore al suo titolo accademico, e per quante altre cose esso valga da sostituto.

io. Inserisco qui ancora un esempio di dimenticanza di un nome di città, che forse non è cosi semplice come quelli precedenti [vedi sopra i NN. 1 e 3] ma che apparirà plausibile e prezioso a chiunque abbia dimestichezza con questo genere di ricerche. Si tratta del nome di una città italiana, che si sottrae alla memoria a motivo della sua forte somiglianza fonetica con un nome femminile di persona al quale si ricollegano numerosi ricordi affettivi, non certo esaurientemente descritti nella comunicazione. Sàndor Ferenczi di Budapest, che osservò questo caso di dimenticanza su sé stesso, lo trattò cosi come si analizza un sogno 0 un'idea nevrotica, e sicuramente con ragione.

"Oggi mi trovavo presso una famiglia amica; si venne a parlare delle città dell'Alta Italia. Qualcuno dice che in queste città ancora si ri-

conosce l'influsso austriaco. Se ne citano alcune; anch'io ne voglio nominare una ma il suo nome non mi viene in mente anche se so di avervi trascorso due giorni molto gradevoli, il che non si accorda bene con la teoria di Freud sulla dimenticanza. Invece del nome di città cercato mi si affacciano le seguenti associazioni: Capua, Brescia, II leone di Brescia.

"Mi vedo davanti questo 'leone' realisticamente come statua di *marmo,* ma mi accorgo subito che assomiglia non tanto al leone del monumento alla liberazione, che si trova a Brescia e che ho visto soltanto in immagine, quanto piuttosto a quell'altro leone marmoreo da me veduto nel monumento in memoria delle guardie svizzere cadute alle *Tuileries* che si trova a Lucerna, e di cui ho una riproduzione in miniatura sullo scaffale dei miei libri. Infine riesco a ricordare il nome cercato: è Verona.

"So anche immediatamente chi porta colpa di questa amnesia. Non è altri che un'ex cameriera della famiglia presso la quale mi trovo in visita. Si chiamava Veronica, in ungherese Verona, e mi era antipaticissima a causa della sua fisionomia ripugnante, la sua voce roca e stridula e la sua urtante confidenzialità (alla quale si riteneva autorizzata in virtù dei suoi molti anni di servizio presso la famiglia). Anche il modo *dispotico* con cui a suo tempo trattava i bambini di casa mi era insopportabile. Ed ora sapevo anche che cosa significassero le parole sostitutive.

"Con Capua associo immediatamente caput mortuum; molto spesso paragonavo la testa di Veronica a un *teschio.* La parola ungherese kapzsi (avido di danaro) forniva certamente un'altra determinazione per lo spostamento. Naturalmente trovo anche le vie associative più dirette che collegano fra di loro Capua e Verona in quanto concetti geografici e parole italiane di uguale cadenza.[1]

"Lo stesso vale per Brescia; ma anche qui si trovano intricate vie secondarie del nesso ideativo.

"La mia antipatia era a suo tempo cosi violenta da farmi appa-

[1] [Nella pronuncia ungherese.]

rire Veronica addirittura rivoltante, ed espressi più volte la mia sorpresa che essa potesse tuttavia avere una sua vita erotica e potesse essere amata. 'Baciarla — dicevo — deve muovere il vomito.'[1] Ciò non toglie che essa era certamente da lungo tempo in connessione con l'idea delle guardie svizzere cadute.

"Almeno qui da noi in Ungheria si usa nominare spesso Brescia non in connessione con il leone ma con un altro animale feroce. Il nome più odiato in questo paese come anche in Alta Italia è quello del generale Haynau, chiamato la 'iena di Brescia'. Dall'odiato despota Haynau vi è quindi un filo conduttore che, attraverso Brescia, conduce alla città di Verona; un altro filo conduttore, attraverso l'idea dell'animale dalla voce roca che s'aggira attorno alla tombe (che concorre a far affiorare il monumento in memoria dei morti), va al teschio e alle spiacevoli corde vocali di Veronica, dal mio inconscio insultata cosi gravemente e che a suo tempo infieriva in questa casa in modo quasi altrettanto dispotico del generale austriaco nelle lotte per la libertà degli ungheresi e degli italiani.

"A Lucerna si riconnette il pensiero di quell'estate che Veronica passò coi suoi padroni al Lago dei Quattro Cantoni, nelle vicinanze di Lucerna; alle guardie svizzere, il ricordo di quando essa riusciva a tiranneggiare non solo i bambini ma anche i membri adulti della famiglia, compiacendosi di fare la parte della Garde-Dame [vecchia governante].

"Noto espressamente che la mia antipatia — conscia — per Veronica fa parte delle cose da gran tempo superate. Veronica nel frattempo è cambiata molto vantaggiosamente tanto nell'aspetto quanto nelle maniere e, nelle rare occasioni che ho, posso incontrarmi con lei con sincera affabilità. Il mio inconscio, come al solito, conserva le impressioni con maggiore tenacia; è 'retrospettivo' e 'vendicativo'.

"Le Tuileries sono un'allusione a una seconda persona, una signora francese piuttosto anziana che effettivamente faceva da guardia in

[1] [In tedesco vomito = Brechreiz; confronta la prima sillaba con la prima sillaba di Brescia.]

molte occasioni alle donne di casa e che dai piccoli e dai grandi veniva stimata e, un pochino, anche temuta. Fui suo *élève* [allievo] di conversazione francese per un certo tempo. A proposito della parola *élève,* mi viene ancora in mente che quando fui in visita presso il cognato del mio odierno anfitrione, nella Boemia settentrionale, trovai molto divertente che la popolazione rurale del luogo chiamasse Lòwen [leoni][1] gli allievi della locale Accademia forestale. Può darsi che anche questo ricordo comico sia intervenuto nello spostamento dalla iena al leone."

11. Anche l'esempio seguente[2] può mostrare come un complesso personale che domina qualcuno in un dato momento provochi una dimenticanza di nome in una connessione molto lontana.

"Due uomini, uno piuttosto anziano e uno abbastanza giovane, che sei mesi prima avevano viaggiato insieme in Sicilia, scambiano ricordi di quei bei giorni intensamente vissuti. 'Come si chiama quel luogo — domanda il giovane — dove pernottammo per fare la gita a Selinunte? Calatafimi, non è vero?' L'anziano dice di no: 'Certamente no, ma anch'io ho dimenticato il nome, pur ricordando benissimo tutti i particolari del nostro soggiorno in quel luogo. A me basta che un altro dimentichi un nome e subito la dimenticanza viene indotta in me. Cerchiamolo. A me non viene in mente che Caltanissetta, però non è certamente quello giusto.' 'No, — dice il giovane, — il nome comincia con la doppia vu, o perlomeno contiene una doppia vu.' 'In italiano non c'è la doppia vu', dice l'anziano. 'Volevo dire vu e ho detto doppia vu soltanto per abitudine, perché usa cosi nella mia lingua.' L'anziano non vuole accettare la v. Dice: 'Nomi siciliani mi pare di averne già dimenticati abbastanza; sarebbe ora di fare degli esperimenti. Com'è, per esempio, il nome di quel luogo su un'altura che nell'antichità si chiamava Enna? Ah, si: Castrogiovanni.' Ed ecco che anche il giovane immediatamente ritrova

[1] [La prima sillaba pronunciata approssimativamente in dialetto come la seconda sillaba di élèves.]

[2] [L'episodio, autobiografico, si riferisce al viaggio in Sicilia compiuto da Freud e Ferenczi nell'autunno del 1910.]

il nome smarrito ed esclama: 'Castelvetrano', tutto contento di poter riscontrare la sua v. L'anziano, per un po' ancora, ha un senso d'incertezza; ma dopo aver accettato il nome deve spiegare perché lo ha dimenticato. 'Evidentemente — cosi ragiona, — perché la seconda metà della parola, vetrano, suona come veterano. Lo so bene, non mi piace pensare che invecchio, e reagisco in modo strano quando altri mi ci fanno pensare. Cosi per esempio recentemente, e in modo stranissimo, rinfacciai a un amico che stimo molto di avere egli "da tempo oltrepassato gli anni della giovinezza", e questo perché una volta, frammisto ad espressioni molto lusinghiere, aveva anche aggiunto "che non ero più un giovanotto".[1] Che la mia resistenza fosse diretta contro la seconda metà del nome Castelvetrano risulta anche dal fatto che un'assonanza alla" prima parte ricorreva nel nome sostitutivo Caltanissetta.' — 'E il nome stesso Caltanissetta?' chiede il giovane. 'Quello mi è sempre parso come un vezzeggiativo di una giovane donna', confessa l'anziano.

"Un po' dopo aggiunge: 'Anche il nome per Enna era un nome sostitutivo. Ed ora mi colpisce la circostanza che questo nome di Castrogiovanni, che si è imposto con l'aiuto di una razionalizzazione, suona come giovane, proprio cosi come il nome dimenticato di Castelvetrano ha un'assonanza con veterano, ossia vecchio.'

"L'anziano ritiene cosi di essersi reso conto dei motivi della sua amnesia. Non sono state esaminate le ragioni per le quali un'analoga amnesia si era manifestata nel giovane."

Oltre ai motivi dell'oblio dei nomi merita interesse anche il suo meccanismo. In molti casi il nome viene dimenticato non perché di per sé desti tali motivi, ma perché per assonanza od omofonia sfiora un altro nome contro il quale tali motivi sono diretti. Si comprende che questa larghezza di condizioni facilita straordinariamente il verificarsi del fenomeno. Come mostrano gli esempi seguenti.

[1] [L'amico era James J. Putnam, professore di neuropatologia alla Harvard University, che Freud conobbe in occasione del suo viaggio negli Stati Uniti (1909). La frase citata di Freud ricorre in una nota da lui apposta nel 1911 alla sua traduzione di un articolo di Putnam.]

12. Dal dottor Eduard Hitschmann: "Il signor N. vuol fornire a qualcuno il nome del libraio Gilhofer & Ranschburg. Malgrado si sforzi di ricordare, gli viene in mente solo il nome Ranschburg pur conoscendo molto bene quella ditta. Lievemente dispiaciuto di ciò, rincasa e considera la cosa abbastanza importante per svegliare il fratello che sembrava già assopito, e chiedergli la prima metà del nome della ditta. Il fratello gli dice subito il nome cercato. Allora al nome *Gilhofer,* gli viene subito alla mente Gallhof, località dove mesi prima aveva fatto una passeggiata memorabile con un'attraente fanciulla. La fanciulla gli aveva donato un oggetto sul quale erano incise le parole: 'A ricordo delle belle ore Gallhoferiane.' Alcuni giorni prima della dimenticanza, il signor N., chiudendo rapidamente un cassetto, aveva fortemente danneggiato quell'oggetto, apparentemente per puro caso, ma egli, che conosceva il significato delle azioni sintomatiche, lo rilevò con senso di colpa. In quei giorni si trovava in uno stato d'animo ambivalente rispetto alla donna: l'amava certamente, ma esitava di fronte al desiderio di lei di sposarsi."

13. Dal dottor Hanns Sachs: "In una conversazione su Genova e i suoi dintorni un giovanotto vuole nominare anche la località di Pegli, ma riesce a ricordare questo nome soltanto dopo lunghi sforzi. Nel rincasare pensa alla fastidiosa dimenticanza di questo nome che pure gli è tanto familiare e gli viene in mente la parola dal suono molto simile Peli. Egli sa che è questo il nome di un'isola nei mari del sud, i cui abitanti hanno conservato alcune strane usanze. Poco tempo prima ne aveva letto qualcosa in un'opera etnologica e si era proposto di utilizzare quelle informazioni per una sua ipotesi. Poi gli viene in mente che Peli è anche teatro degli avvenimenti narrati nel romanzo I giorni *felici di* Van Zanten [1908] di Laurids Bruun, da lui letto con interesse e piacere. I pensieri che in quel giorno lo avevano occupato quasi incessantemente si allacciavano a una lettera che la mattina stessa aveva ricevuto da un signora a lui molto cara; questa lettera gli faceva temere di dover rinunciare a un convegno già fissato. Trascorsa la giornata di pessimo umore, era

uscito la sera col proposito di non tormentarsi oltre con quel pensiero increscioso ma di godere nel migliore dei modi la compagnia che lo attendeva e che egli apprezzava assai. È chiaro che la parola Pegli poteva facilmente mettere in forse tale suo proposito, data la somiglianza fonetica con Peli; Peli a sua volta, avendo acquisito un rapporto personale con il suo io tramite l'interesse etnologico, rappresenta 'i giorni felici' non solo per Van Zanten ma anche per lui, e quindi i timori e le preoccupazioni che aveva nutrito durante il giorno. È caratteristico che questa semplice interpretazione fu possibile soltanto dopo che una seconda lettera aveva trasformato il dubbio nella lieta certezza di un prossimo incontro."

Se a proposito di tale esempio si ricorda quello, per cosi dire, contiguo, in cui non potè essere rammentato il nome della località Nervi (esempio 1), si vede come il doppio senso di una parola può essere sostituito dalla somiglianza fonetica di due parole.

14. Quando nel 1915 scoppiò la guerra con l'Italia, potei osservare su me stesso come improvvisamente fossero sottratti alla mia memoria numerosi nomi di località italiane di cui prima potevo facilmente disporre. Al pari di tanti altri Tedeschi, avevo preso l'abitudine di passare parte delle mie vacanze in territorio italiano, e non potevo dubitare che questa dimenticanza massiccia di nomi non fosse l'espressione di una comprensibile ostilità contro l'Italia, ora subentrata alla precedente predilezione. Accanto a questa dimenticanza di nomi motivata direttamente, se ne fece però notare anche una indiretta, riconducibile al medesimo influsso. Tendevo anche a dimenticare nomi di località non italiane e trovai, nell'indagine su questi casi, che tali nomi avevano in qualche modo attinenza per assonanza lontana con i nomi nemici ripudiati. Cosi un giorno mi tormentai nel tentativo di ricordare il nome della città morava di Bisenz. Quando finalmente mi tornò alla memoria, capii subito che l'amnesia era da addebitare al palazzo Bisenzi a Orvieto. In questo palazzo si trova l'Albergo Belle Arti, dove avevo sempre alloggiato in ogni mio soggiorno a Orvieto. I ricordi più cari naturalmente erano i più danneggiati in seguito al modificato atteggiamento affettivo.

È anche utile considerare taluni esempi che mostrano a quale varietà di intenzioni possa servire l'atto mancato della dimenticanza di nomi.

15. Da A. J. Storfer: "Una signora di Basilea viene informata una mattina che la sua amica di gioventù Selma X. di Berlino, che sta facendo il suo viaggio di nozze, è di passaggio a Basilea; l'amica di Berlino rimarrà soltanto un giorno, e la signora quindi corre subito all'albergo. Nel separarsi le amiche convengono di ritrovarsi il pomeriggio e di farsi compagnia sino alla partenza della berlinese.

"Nel pomeriggio, la signora di Basilea dimenticò l'appuntamento. La determinazione di questa dimenticanza non mi è nota, si tratta nondimeno di una situazione (incontro con un'amica di gioventù appena sposata) che ammette svariate costellazioni tipiche, atte a determinare un'inibizione alla ripetizione dell'incontro. L'aspetto interessante di questo caso sta in un atto mancato ulteriore destinato inconsciamente a rendere più sicuro il primo. All'ora dell'appuntamento con l'amica berlinese, la basilese si trovava in altro luogo, in compagnia. Conversando si venne a parlare delle recenti nozze della cantante d'opera viennese Kurz. La signora di Basilea criticò (!) tale matrimonio, ma quando volle nominare la cantante si accorse, con grande imbarazzo, di averne scordato il nome di battesimo (come è noto, proprio in caso di cognomi monosillabici, si tende a citarli insieme al nome.) La signora si irritò per la propria debole memoria, tanto più che aveva udito spesso cantare la Kurz e il suo nome (intero) le era per solito familiare. Prima che alcuno pronunciasse il nome mancante la conversazione si volse altrove.

"La sera dello stesso giorno, la nostra basilese si trova di nuovo fra amici, in parte gli stessi del pomeriggio. Per caso si torna a parlare del matrimonio della cantante di Vienna e la signora dice senza difficoltà alcuna il nome per intero: 'Selma Kurz'. E subito esclama: 'Ah, ecco che mi viene in mente: avevo completamente scordato che questo pomeriggio avevo un appuntamento con la mia amica Selma.' Un'occhiata all'orologio le indicò che l'amica doveva già essere ripartita."

Forse non siamo ancora abbastanza preparati per poter valutare questo bell'esempio in tutti i suoi aspetti. È più semplice l'esempio seguente, della dimenticanza non di un nome ma di una parola straniera, per un motivo insito nella situazione. (Possiamo già osservare che si tratta degli stessi processi, abbiano essi per oggetto nomi propri, nomi di battesimo, parole straniere o sequenze di parole.) È il caso di un giovanotto tedesco, che dimentica la parola inglese per "oro", identica a quella tedesca, per trovare occasione di compiere un'azione da lui desiderata.

16. Dal dottor Hanns Sachs: "In una pensione, un giovanotto fa la conoscenza di una giovane inglese che gli piace. Conversando con lei la prima sera in inglese, lingua che conosce bene, e accadendogli di dover usare la parola inglese per 'oro', non sa ricordare il vocabolo nonostante gli sforzi che compie in questo senso. Gli si presentano invece con insistenza vocaboli sostitutivi come il francese or, il latino aurum, e il greco *chrysos*, tanto da durar fatica a scacciarli dalla mente, pur sapendo benissimo che non hanno affinità con la parola cercata. Infine non vede altro mezzo, per farsi comprendere, che quello di toccare un anello d'oro che la signora porta al dito e, mortificatissimo, viene a sapere da costei che la tanto cercata parola suona uguale a quella tedesca, vale a dire: gold. Il grande valore di questo contatto, reso possibile dall'amnesia, non sta solo nel soddisfacimento inoffensivo della pulsione di toccare 0 afferrare, che è possibile raggiungere anche per altri artifici intensamente sfruttati dagli innamorati, bensì anche, e molto più, nel chiarimento che esso offre sulle prospettive del corteggiamento. L'inconscio della signora, specie se atteggiato a simpatia verso il compagno di conversazione, indovinerà lo scopo erotico della dimenticanza nascosto sotto l'innocua maschera; la maniera con cui reagisce al contatto e accetta la motivazione può cosi diventare un mezzo d'intesa inconscio per entrambi, ma importante, circa le prospettive del flirt appena iniziato."

17. Comunicherò ora, secondo Starcke, un'osservazione interessante di dimenticanza e ritrovamento di un nome proprio; l'esempio si distingue per il fatto che alla dimenticanza del nome si accom-

pagna la storpiatura del testo di una poesia, come nel caso della Fidanzata di *Corinto.*

"Un vecchio giurista e filologo, Z., narra in società di avere ai suoi tempi conosciuto in Germania uno studente straordinariamente stupido, e sulla cui stupidità potrebbe raccontare più di un aneddoto. Però non ricorda il nome di questo studente. Per un momento crede che incominci con W, ma poi si ricrede. Ricorda che questo stupido studente è diventato un 'negoziante di vini (Weinhàndler)'. Poi racconta un altro aneddoto sulla sua stupidità, si stupisce ancora una volta di non ricordarne il nome e soggiunge: 'Era talmente asino che non capisco ancora oggi come io sia riuscito a inculcargli il latino.' Un istante dopo si ricorda che il nome cercato termina in ...man. Allora gli chiediamo se gli venga in mente qualche altro nome terminante in man, ed egli risponde: 'Erdmann [Uomo terreno].' 'E chi è?' 'Anch'egli uno studente di quei tempi.' Sua figlia però osserva che esiste anche un professor Erdmann. Si viene a sapere, interrogando oltre, che questo professor Erdmann, nella rivista da lui diretta, aveva accettato recentemente di pubblicare soltanto in una redazione abbreviata un lavoro inviatogli da Z. e lo approvava solo in parte ecc., e che Z. se ne era parecchio risentito. (Inoltre seppi in seguito che Z. aveva sperato a suo tempo di diventare professore nella medesima materia di cui ora è docente il professor Erdmann, e che forse il nome anche per questa ragione aveva toccato una corda sensibile.)

"Alfine gli viene improvvisamente in mente il nome dello studente stupido: Lindeman! Essendosi già ricordato prima che il nome terminava in man, la rimozione era quindi durata più a lungo per Linde [tiglio]. Richiesto di che cosa gli venisse in mente a proposito di Linde, dice dapprima: 'Non mi viene in mente nulla.' Insistendo io che a quella parola doveva connettersi qualcosa, egli dice, guardando in alto e tracciando con la mano un gesto in aria: 'Ebbene, si, il tiglio (Linde) è un bell'albero.' Altro non vuol venirgli in mente. Tutti tacciono e s'immergono nella lettura o si occupano d'altro finché Z., alcuni momenti dopo, si mette a recitare con aria trasognata:

Steht er mit fèsten	[Ritto con salde
Gefugigen Knochen	Docili ossa
Auf *der* Erde,	Sopra la terra,
So r*eicht* er nicht auf,	Egli all'altezza
Nur *mit der* Linde	Nemmeno del tiglio
Oder *der* Rebe	Né della vite
Sich zu vergleichen.	Si può comparare.]

"Uscii in un grido di trionfo: 'Ecco il signor Erdmann — dissi. — L'uomo ritto sulla terra, e dunque l'uomo terreno ovverossia Erdmann, non sa elevarsi neppure tanto da potersi confrontare all'altezza del *tiglio* (Lindeman) o della vite (negoziante di vini). In altre parole: quel Lindeman, lo studente stupido, che poi è diventato negoziante di vini, era si un asino, ma quell'Erdmann è più asino ancora e non si può neppure confrontare con questo Lindeman.' Siffatti discorsi derisori e ingiuriosi tenuti nell'inconscio sono tutt'altro che rari, perciò mi parve ormai trovata la causa principale della dimenticanza del nome.

"Domandai ora di quale poesia facessero parte i versi declamati. Z. disse che era una poesia di Goethe e gli sembrava cominciasse cosi:

Edel sei der Mensch,	[Nobile sia l'uomo,
Hilfreich und gut!	Soccorrevole e buono!]

e che poi c'erano anche questi versi:

Und *hebt* er sich aufwàrts,	[E se s'innalza,
So spielen mit *ihm die* Winde.	Ne fanno trastullo i venti.]

"Il giorno seguente cercai questa poesia di Goethe, constatando cosi che il caso era ancor più grazioso (ma anche più complicato) di quanto fosse apparso in un primo momento.

a) I primi versi citati suonano (vedi sopra):

Steht er mit festen	[Ritto con salde
Markigen Knochen...	Vigorose ossa...]

'"Gefùgige Knochen' [Docili ossa] sarebbe una combinazione abbastanza strana. Ma non voglio addentrarmi in questo problema.

b) I versi successivi di questa strofa sono (vedi sopra):

...Auf *der* wohlbegrùndeten
Dauernden Erde,
Reicht er nicht auf,
Nur mit der Eiche
Oder der *Rebe*
Sich zu vergleichen.

[...Sulla ben fondata
Durevole terra,
Egli all'altezza
Nemmen della quercia
O della vite
Si può comparare.]

"Cosi, in tutta la poesia non si fa parola di un tiglio! La sostituzione del tiglio alla quercia è avvenuta (nell'inconscio) soltanto per rendere possibile il gioco di parole 'terra - tiglio - vite'.

c) Il titolo di questa poesia è Grenzen der *Menschheit* [Limiti dell'umanità] e contiene un paragone fra l'onnipotenza degli dèi e l'esiguo potere degli uomini. La poesia che comincia:

Edel sei der Mensch,
Hilfreich und gut.'

è però un'altra, che trovo alcune pagine più in là e che si chiama Das *Gòttliche* [Il Divino]. Anch'essa contiene pensieri sugli dèi e sugli uomini. Dato che non si è condotto un esame più approfondito posso solo al massimo sospettare che anche pensieri su vita e morte, su tempo ed eternità e sulla fragile vita e la prossima morte abbiano avuto una parte nell'occorrere di questo caso."

In alcuni di questi esempi si è dovuto ricorrere a tutte le finezze della tecnica psicoanalitica per chiarire una dimenticanza di nomi. Chi vuol saperne di più, sia rimandato a una comunicazione di Ernest Jones (Londra), tradotta dall'inglese.[1]

18. Ferenczi ha notato che la dimenticanza di nome può manifestarsi anche come sintomo isterico, e allora presenta un meccanismo che si allontana parecchio da quello dell'atto mancato. Egli spiega come vada intesa questa distinzione:

"Ho attualmente in cura una paziente, una signorina anziana, che non sa ricordare nemmeno i nomi propri più comuni e a lei meglio

[1] E. JONES, Zbl. Psychoanal., vol. **2, 84** (1911).

noti, pur avendo per altro buona memoria. L'analisi ha messo in chiaro che con questo sintomo la paziente vuole documentare la propria ignoranza. Questa ostentazione di ignoranza però è in realtà un rimprovero mosso ai genitori che le negarono un'istruzione scolastica superiore. Anche la sua tormentosa ossessione di pulizia ('psicosi della massaia') proviene in parte dalla stessa fonte. Essa vuole dire pressappoco cosi: 'Voi avete fatto di me una serva.' "

Potrei moltiplicare gli esempi di dimenticanza di nomi, spingendone molto oltre la discussione, non fosse che voglio evitare di dover commentare già ora, a proposito di questo primo argomento, quasi tutti i punti di vista concernenti gli argomenti che tratterò successivamente. Tuttavia mi sarà lecito riassumere in poche proposizioni i risultati delle analisi qui comunicate.

Il meccanismo della dimenticanza dei nomi (sarebbe più corretto dire: dell'uscir di mente, della dimenticanza temporanea) consiste nella perturbazione della desiderata riproduzione del nome da parte di una serie di idee estranee, non coscienti in quel momento. Fra il nome perturbato e il complesso perturbatore vi è o una connessione preesistente o una connessione prodottasi mediante associazioni superficiali (esteriori) e spesso per vie che appaiono artificiose.

Tra i complessi perturbatori, si mostrano più efficaci quelli dell'autoriferimento (cioè i complessi personali, familiari, professionali).

Un nome che in forza dei suoi molti significati appartiene a più cerchie di idee (complessi), viene spesso perturbato, nella sua connessione relativa a una sequenza di idee, dal fatto di appartenere anche a un altro complesso più forte.

Fra i motivi di tali perturbazioni emerge l'intenzione di evitare l'insorgere di dispiacere tramite il ricordo.

In generale si possono distinguere due casi principali di dimenticanza di nomi: o il nome stesso richiama cose sgradevoli, o viene posto in collegamento con un altro nome che ha questo effetto, cosicché i nomi possono essere perturbati nella riproduzione a cagione di loro stessi o delle loro relazioni associative prossime o lontane.

Queste proposizioni generali, viste nel loro insieme, ci fanno capire perché la dimenticanza temporanea di nomi sia l'atto mancato più frequente che possiamo osservare.

19. Siamo però ben lungi dall'aver indicato tutte le peculiarità di questo fenomeno. Voglio ancora accennare che la dimenticanza di nomi è molto contagiosa. In una conversazione tra due persone basta sovente che una dica di avere dimenticato questo o quel nome per farlo uscir di mente anche all'altra. Ma quando la dimenticanza è "indotta", il nome dimenticato si ripresenta più facilmente. Questa dimenticanza "collettiva", che è a rigore un fenomeno di psicologia di massa, non è ancora diventata oggetto di ricerca analitica. In un unico caso, però, particolarmente significativo, Theodor Reik ha potuto dare una buona spiegazione di questo curioso fenomeno:

"In un piccolo gruppo di universitari, tra cui si trovavano anche due studentesse di filosofia, si parlava dei numerosi problemi che le origini del cristianesimo pongono alla storia della civiltà e alla scienza delle religioni. Una delle signorine, che partecipava alla conversazione, ricordò di avere trovato un'attraente descrizione delle numerose correnti religiose che agitavano quell'età in un romanzo inglese che ella aveva letto recentemente. Aggiunse che nel romanzo era descritta tutta la vita del Cristo, dalla sua nascita fino alla sua morte, ma non riusciva a dirne il titolo (mentre era più che mai chiaro[1] il ricordo visivo della copertina del libro e dei caratteri tipografici del titolo stesso). Anche tre dei signori presenti affermarono di conoscere il romanzo osservando che, stranamente, non potevano neppur loro indicarne il nome..."

Soltanto la signorina si sottopose all'analisi per chiarire l'amnesia. Il titolo del libro era Ben Hur [1880] (di Lewis Wallace). Le idee sostitutive venutele in mente furono: Ecce homo - Homo sum - Quo vadis? La ragazza capì da sé di aver dimenticato il nome "perché

[1] [Vedi sopra la seconda parte della nota a pp. 27 sg.]

contiene un'espressione che né io né un'altra giovane adopererebbe volentieri, specie in compagnia di giovanotti".[1] Questa spiegazione fu approfondita ulteriormente dall'interessantissima analisi. Nel contesto or ora riferito, infatti, anche la traduzione di homo in tedesco ha un significato scandaloso.[2] Reik conclude: "La signorina tratta quella parola come se pronunciando quel titolo sospetto in presenza di giovanotti avesse confessato desideri che respingeva come penosi e non consoni alla sua personalità. In altre parole: inconsciamente essa equipara la pronuncia di Ben Hur a un'offerta sessuale, e la sua dimenticanza, quindi, corrisponde a un difesa contro una tentazione inconscia di tal genere. Abbiamo motivo di supporre che processi inconsci analoghi abbiano condizionato l'amnesia dei giovanotti. Il loro inconscio ha afferrato il significato reale della dimenticanza della ragazza... in certo qual modo interpretandola... L'amnesia dei maschi rappresenta il riguardo che essi prendono per quel comportamento di difesa... È come se l'interlocutrice avesse dato loro, con la sua improvvisa mancanza di memoria, un chiaro cenno, che gli uomini inconsciamente ben compresero."

Si verificano anche dimenticanze continuate di nomi, in cui intere catene di nomi vengono sottratte alla memoria. Quando per ritrovare un nome dimenticato se ne cerca un altro strettamente collegato al primo, non di rado anche i nomi nuovi, cercati come punti di appoggio, sfuggono a loro volta. La dimenticanza cosi passa dall'uno all'altro come per dimostrare l'esistenza di un ostacolo non facilmente eliminabile.

[1] [In tedesco bin Hure significa "sono una prostituta".]

[2] [Der *Mensch* = l'uomo; das Mensch = la sgualdrina.]

Capitolo 4

Ricordi d'infanzia e di copertura[1]

In un secondo studio [Ricordi di copertura] (pubblicato nel 1899 nella "Monatsschrift fùr Psychiatrie und Neurologie") ho potuto dimostrare il carattere tendenzioso della nostra memoria a proposito di cose che non l'avrebbero fatto sospettare. Presi le mosse dal fatto curioso che sovente i primissimi ricordi d'infanzia di una persona sembrano aver conservato quanto è indifferente e secondario, mentre (spesso, non sempre!) non si trova traccia nella memoria degli adulti di impressioni importanti, possenti e ricche d'affetto di quell'epoca. Essendo noto che la memoria effettua una selezione fra le impressioni che le si offrono, ci si troverebbe qui davanti all'ipotesi che tale cernita nell'età infantile avvenga secondo principi del tutto differenti da quelli della maturità intellettuale. Un esame approfondito mostra però che tale ipotesi è superflua. I ricordi indifferenti dell'infanzia devono la loro esistenza a un processo di spostamento; nella riproduzione essi sostituiscono altre impressioni realmente significative al cui ricordo, mediante l'analisi psichica, si può risalire da essi, mentre la loro riproduzione diretta è ostacolata da una resistenza. Siccome i ricordi indifferenti devono la loro conservazione non al contenuto proprio ma a una relazione associativa fra questo e un altro contenuto rimosso, appare fondato il loro diritto al nome di "ricordi di copertura" con il quale li ho designati.

[1] [Nelle edizioni del 1901 e 1904, il capitolo era intitolato: "Ricordi di copertura" e comprendeva i soli primi quattro capoversi. Il resto fu quasi tutto aggiunto nel 1907.]

Nel lavoro menzionato ho soltanto sfiorato ma niente affatto esaurito la varietà delle relazioni e dei significati dei ricordi di copertura. Nell'esempio ivi compiutamente analizzato ho dato particolare rilievo a una peculiarità della relazione temporale fra il ricordo di copertura e il contenuto da esso coperto. In quel caso infatti il contenuto del ricordo di copertura apparteneva a uno dei primi anni dell'infanzia, mentre le esperienze mentali sostituite da esso nella memoria e rimaste quasi inconsce cadevano in anni posteriori. Chiamai regrediente o retro*spettivo* questo tipo di spostamento. Con frequenza anche maggiore s'incontra il rapporto opposto, vale a dire il caso che un'impressione indifferente di epoca recente si fissi nella memoria, quale ricordo di copertura, grazie solo al nesso con un avvenimento più remoto, la cui diretta riproduzione incontra resistenza. Sarebbero, questi, ricordi di copertura progredienti o *spostati in avanti.* In essi la cosa essenziale che preoccupa la memoria è anteriore al ricordo di copertura. Non manca infine il terzo caso possibile, che cioè il ricordo di copertura sia connesso con l'impressione da esso coperta non solo nel contenuto ma anche nella contiguità temporale, vale a dire il ricordo di copertura contemporaneo o contiguo.

Quale parte del patrimonio della nostra memoria appartenga alla categoria dei ricordi di copertura, e quale funzione spetti a questi nei diversi processi mentali nevrotici, sono problemi che non ho affrontato in quello scritto e di cui qui non mi occuperò. Mi preme soltanto mettere in rilievo l'affinità tra la dimenticanza di nomi propri con falso ricordo sostitutivo e la formazione dei ricordi di copertura.

A prima vista le diversità fra i due fenomeni sembrano più cospicue delle eventuali analogie. Nel primo caso si tratta di nomi propri, qui invece di impressioni complete, un che vissuto nella realtà o nel pensiero; là si tratta di una manifesta disfunzione della memoria, qui di una prestazione di essa che ci pare sorprendente; là di una perturbazione momentanea, giacché il nome appena dimenticato può essere stato riprodotto centinaia di volte prima e lo potrà essere

di nuovo, domani, mentre qui vi è un possesso durevole senza discontinuità, giacché i ricordi indifferenti dell'infanzia sembra ci possano accompagnare per un buon tratto della nostra vita. L'enigma pare orientato nei due casi in modo del tutto diverso. Là è l'oblio, qui è la conservazione del ricordo che desta la nostra curiosità scientifica. Approfondendo, però si scorge che nonostante la diversità del materiale psichico e della durata di due fenomeni le concordanze prevalgono di gran lunga. Si tratta in entrambi i casi di un procedere errato del ricordare; la memoria non riproduce quel che correttamente andrebbe riprodotto, ma qualcosa d'altro come sostituto. Nel fenomeno della dimenticanza di nomi, non manca la prestazione mnemonica in forma dei nomi sostitutivi. Il caso della formazione di ricordi di copertura si basa sulla dimenticanza di altre impressioni più importanti. In entrambi i casi, una sensazione intellettuale ci dà notizia di un'interferenza perturbatrice, sebbene con due modalità differenti. Nella dimenticanza di nomi, noi sappiamo che i nomi sostitutivi sono falsi; nei ricordi di copertura, ci stupiamo di possederli. Quando poi l'analisi psicologica dimostra che la formazione sostitutiva si è operata in entrambi i casi nella stessa maniera, mediante spostamento lungo un'associazione superficiale, ecco che proprio le diversità di materiale, di durata e di orientamento dei due fenomeni contribuiscono a rafforzare la nostra attesa di avere trovato qualcosa di importante e che presenta una validità generale. Questo fatto generale sarebbe che il venir meno e lo smarrirsi della funzione riproduttrice tradiscono, molto più spesso di quanto supporremmo, l'interferenza di un fattore tendenzioso, di una tendenza che favorisce un ricordo mentre si sforza di ostacolarne un altro.

L'argomento dei ricordi d'infanzia mi appare cosi importante e interessante che vorrei dedicare ad esso ancora alcune osservazioni che vanno oltre i punti di vista espressi finora.

Fino a quale epoca dell'infanzia possono risalire i ricordi? Mi sono note alcune ricerche su tale questione, per esempio quelle degli

Henri e di Potwin;[1] esse rilevano grandi diversità individuali nei soggetti esaminati, dato che alcuni fanno risalire il loro primo ricordo al sesto mese di vita, mentre altri nulla sanno della loro vita fino al sesto o anche fino all'ottavo anno compiuto. Ma a che cosa si collegano queste diversità nel comportamento dei ricordi d'infanzia, e quale significato spetta loro? Evidentemente non basta raccogliere il materiale su questi problemi mediante inchieste; occorre anche un'elaborazione alla quale deve partecipare l'informatore.

Intendo dire che noi accettiamo il fatto dell'amnesia infantile, della mancanza di ricordi relativi ai nostri primi anni di vita, con eccessiva indifferenza, trascurando di vedervi uno strano enigma. Noi dimentichiamo di che elevate prestazioni intellettuali e di che complicate commozioni sia capace un bambino di circa quattro anni. Ci dovremmo stupire che la memoria, di regola, conservi ben poco in anni successivi di tali fatti psichici; tanto più che abbiamo buoni motivi per supporre che queste medesime prestazioni dimenticate dell'infanzia non siano affatto passate senza lasciare traccia nell'evoluzione della persona, ma abbiano esercitato un influsso determinante per tutti i periodi successivi. E nonostante questa incomparabile efficacia, esse sono state dimenticate! Ciò indica nel ricordare (nel senso della riproduzione cosciente) condizioni di un genere molto particolare che si sono finora sottratte alla nostra conoscenza. È ben possibile che l'oblio dell'infanzia ci possa fornire la chiave per comprendere quelle amnesie che secondo le nostre conoscenze più recenti stanno alla base della formazione di tutti i sintomi nevrotici.

Dei ricordi d'infanzia conservati, alcuni ci sembrano perfettamente intelligibili, altri ci sembrano strani o inesplicabili. Non è difficile rettificare alcuni errori riguardanti le due specie. Sottoponendo a esame analitico i ricordi conservati da una persona, si può rilevare facilmente che non esiste una garanzia della loro veridicità. Talune immagini della memoria sono certamente falsate, incompiute o spo-

[1] **V.** e **C. HENRI**, Année psychol., vol. 3, 184 (1897); **E. POTWIN**, Psychol. Rev., vol. 8, 596 (1901).

state nel tempo e nel luogo. Le indicazioni fornite dai soggetti, come per esempio quella che il loro primo ricordo risalga al secondo anno di vita circa, evidentemente non danno affidamento. Si riesce ben presto a trovare anche i motivi che rendono intelligibile la deformazione e lo spostamento del fatto vissuto ma che dimostrano anche che la causa di questi errori mnestici non può essere una semplice infedeltà della memoria. Grandi potenze dell'età successiva hanno modellato la capacità di ricordare i fatti dell'infanzia, probabilmente le stesse potenze responsabili per la nostra estraniazione, in generale, dall'intendimento dei nostri anni d'infanzia.

Il ricordare degli adulti, come è noto, si serve di materiali psichici diversi. Gli uni ricordano in immagini visive, i loro ricordi hanno carattere visivo; altri sanno riprodurre nella memoria a malapena i contorni più rudimentali dell'avvenimento vissuto. Quest'ultimi vengono chiamati auditifs e moteurs in contrapposto ai *visuels,* secondo la proposta di Charcot. Nei sogni queste diversità scompaiono: sogniamo tutti prevalentemente in immagini visive. In modo analogo lo sviluppo di questi caratteri distintivi regredisce per i ricordi d'infanzia, che sono plasticamente visivi anche in quelle persone i cui ricordi ulteriori mancano dell'elemento visivo. Il ricordare visivo dunque conserva il tipo del ricordare infantile. In me, i primissimi ricordi d'infanzia sono gli unici aventi carattere visivo; sono scene elaborate addirittura plasticamente, paragonabili soltanto a rappresentazioni teatrali. In queste scene dell'infanzia, sia che si dimostrino vere o falsate, si vede regolarmente anche la propria persona come bambino, nei suoi contorni e con le sue vesti. Questa circostanza deve sembrar strana: gli adulti visuels nei loro ricordi di avvenimenti posteriori non vedono più la loro persona.[1] Contraddice anche a tutto quanto abbiamo appreso il supporre che l'attenzione del bambino nelle sue esperienze sia volta a sé stesso anziché esclusivamente alle impressioni esterne. Si è cosi da varie parti spinti a sospettare che noi, nei cosiddetti primissimi ricordi d'infanzia, non possediamo la traccia

[1] Affermo ciò in base ad alcune inchieste da me condotte.

reale del ricordo, bensì una sua elaborazione ulteriore che può avere risentito degli influssi di svariate potenze psichiche più tarde. I "ricordi d'infanzia" degli individui acquistano cosi in generale il significato di "ricordi di copertura", assumendo con ciò una notevole analogia con i ricordi d'infanzia dei popoli, quali sono depositati nelle leggende e nei miti.

Chi ha esaminato psichicamente un certo numero di persone col metodo della psicoanalisi, ha con questo lavoro raccolto in abbondanza esempi di ricordi di copertura di ogni tipo. È però straordinariamente difficile comunicare tali esempi, data appunto la natura, dianzi ventilata, delle relazioni tra i ricordi d'infanzia e la vita successiva; per far valutare un ricordo d'infanzia come ricordo di copertura, occorrerebbe in molti casi far conoscere tutta la vita del soggetto. Soltanto di rado, come nel bell'esempio riportato qui di seguito, è possibile scindere un singolo ricordo d'infanzia dal suo contesto, per darne comunicazione.

Un uomo di ventiquattro anni ha conservato la seguente immagine del suo quinto anno di vita. È seduto nel giardino di una villa su un seggiolino accanto alla zia che si sforza di insegnargli le lettere dell'alfabeto. La distinzione fra m e n gli riesce difficile ed egli prega la zia di dirgli come si fa a riconoscere quale sia l'una e quale l'altra. La zia gli fa notare che la m ha tutto un pezzo, ha un'asta in più della n. Non vi fu occasione di contestare la fedeltà di questo ricordo d'infanzia, che però acquistò la sua importanza soltanto in seguito, quando si dimostrò atto ad assumere la rappresentanza simbolica di un'altra curiosità del maschietto. Infatti, come allora egli volle conoscere la differenza fra m ed n, cosi più tardi si sforzava di apprendere la differenza tra ragazzi e ragazze, e sarebbe certamente stato contento di avere come maestra proprio quella zia. Scopri anche, allora, che la differenza era analoga, che anche il maschio ha tutto un pezzo in più della femmina, e quando lo apprese, ridestò il ricordo della corrispondente curiosità infantile.

Un altro esempio di un fatto rievocato dalla fanciullezza. Un uomo gravemente inibito nella sua vita amorosa, ora più che qua-

rantenne, è il primogenito di nove fratelli. Alla nascita dell'ultimo egli aveva quindici anni, ma ora sostiene ostinatamente che non si era mai accorto della gravidanza della madre. Sotto la pressione della mia incredulità, gli si affaccia il ricordo di avere visto una volta, all'età di undici o dodici anni, la madre che davanti allo specchio si slacciava in fretta la gonna. E aggiunge spontaneamente che era venuta in casa dalla strada, colta da doglie improvvise. Questo slacciarsi (Aufbinden) la gonna è, però, un ricordo di copertura per il parto (Entbindung). Incontreremo ancora in altri casi l'uso di questi "ponti verbali" [vedi oltre pp. 121 e 286].

Vorrei ancora mostrare con un solo esempio qual senso possa acquistare attraverso l'elaborazione analitica un ricordo d'infanzia che prima non sembrava contenesse senso alcuno. Quando io nel mio quarantatreesimo anno cominciai a rivolgere il mio interesse ai ricordi residui della mia infanzia, mi colpì una scena che da gran tempo (anzi, come mi pareva, da sempre) si era affacciata ogni tanto alla mia coscienza, e che da buoni indizi doveva risalire a prima dell'età di tre anni compiuti.[1] Vedevo me stesso piangere e implorare davanti a una guardaroba tenuta aperta dal mio fratellastro, che era di ventanni più anziano di me, e poi improvvisamente mia madre, esile e bella, entrare nella stanza come se tornasse dalla strada. Tali le parole con le quali descrivevo la scena veduta plasticamente ma che, del resto, non mi suggeriva alcun seguito. Se mio fratello volesse aprire 0 chiudere la guardaroba (che nella prima traduzione dell'immagine avevo chiamata "armadio"); perché io piangessi; e cosa avesse a che fare con questo l'arrivo di mia madre, mi era oscuro; ero tentato di spiegarmi la scena come ricordo di un dispetto fattomi dal fratello maggiore e troncato dalla madre. Non sono rari siffatti malintesi a proposito di una scena d'infanzia conservata nella memoria; ci si ricorda di una situazione, ma non ne è chiaro il nocciolo, non si sa a quale suo elemento spetti l'accento psichico. Lo sforzo analitico mi

[1] [Vedi in merito le minuziose lettere a .Fliess del 3-4 e 15 ottobre 1897, al tempo dell'autoanalisi di Freud, che era allora, più esattamente, nel suo quarantaduesimo anno. La bambinaia è citata anche nell'Interpretazione dei sogni (1899) p. 235.]

condusse a una interpretazione del tutto inattesa di quell'immagine, Avevo sentito la mancanza della madre, avevo concepito il sospetto che fosse rinchiusa in questo armadio o guardaroba, e volevo quindi che mio fratello lo aprisse. Quando mi accontentò ed io mi convinsi che la mamma non era li dentro, mi misi a strillare; questo è l'istante conservato nel ricordo, cui succede immediatamente l'apparizione della madre a calmare la mia preoccupazione o nostalgia. Ma in qual modo il bambino giunge all'idea di cercare la madre assente nella guardaroba? I sogni di quei giorni [in cui conducevo l'analisi] facevano oscuramente allusione a una bambinaia della quale erano conservate altre reminiscenze ancora, come per esempio che soleva coscienziosamente esortarmi a consegnarle le piccole monete ricevute in dono, particolare questo che a sua volta può pretendere il valore di un ricordo di copertura per vicende successive.[1] Decisi dunque facilitarmi quella volta il compito dell'interpretazione interrogando la mia ormai vecchia madre a proposito di quella bambinaia. Venni cosi a sapere varie cose, e fra l'altro che questa donna abile ma disonesta, durante il puerperio di mia madre, aveva commesso ingenti furti in casa ed era stata consegnata alla giustizia per iniziativa del mio fratellastro. Questa informazione mi diede modo di capire la scena infantile, come in una specie di illuminazione. L'improvvisa scomparsa della bambinaia non mi era stata indifferente; mi ero rivolto proprio a questo fratello per sapere dove essa fosse, verosimilmente perché mi ero accorto che nella scomparsa di lei egli aveva avuto parte. Mi aveva risposto evasivamente e con un giuoco di parole, come era solito fare: "È chiusa in guardina." Presi questa risposta alla lettera da bambino che ero, ma smisi di far domande perché non c'era più' nulla da sapere. Quando poco tempo dopo mia madre si assentò, sospettai che il fratello cattivo avesse fatto con lei quel che aveva fatto con la bambinaia e lo obbligai ad aprire la guardaroba. Ora comprendo anche perché nella traduzione

[1] [Quest'accenno è svolto con maggiori dettagli nelle lettere a Fliess citate nella nota precedente.]

della scena infantile visiva fosse messa in rilievo l'esilità della figura di mia madre, che mi doveva avere colpito come ripristinata. Ho due anni e mezzo più della mia sorella nata allora e, quando compii i tre anni, la convivenza col fratellastro ebbe fine.[1]

1 [Nota aggiunta nel 1924] Chi s'interessa della vita psichica di questi anni d'infanzia facilmente indovinerà la determinazione più profonda della richiesta fatta al fratello maggiore. Il bambino di non ancora tre anni ha capito che la sorellina ultima arrivata è cresciuta nel corpo della madre, non approva affatto l'aggiunta, ed è preoccupato e diffidente che il corpo della madre possa nascondere ancora altri bambini. L'armadio 0 guardaroba gli è simbolo del corpo materno. Chiede dunque di guardare in questa guardaroba rivolgendosi al fratello maggiore che, come risulta da altro materiale, ha sostituito il padre nel ruolo di rivale del piccolo. Contro questo fratello è diretto, oltre al fondato sospetto di aver fatto mettere "in guardina" la bambinaia perduta, anche l'altro sospetto di aver fatto in qualche modo entrare nel corpo materno la bimba nata di recente. L'affetto inerente alla delusione di trovare che la guardaroba era vuota prende le mosse dalla motivazione superficiale della richiesta infantile, ma non è al posto giusto nei riguardi della tendenza più profonda, che sola, per contro, permette di capire appieno la grande soddisfazione provata nel vedere esile la madre che torna.

Capitolo 5

Lapsus verbali[1]

Laddove il materiale linguistico ordinario dei nostri discorsi nella madrelingua sembra al riparo dalla dimenticanza, il suo uso soggiace con frequenza molto maggiore a un altro disturbo noto come "lapsus verbale". Questo lapsus, osservato nell'uomo normale, fa l'impressione di uno stadio preliminare delle cosiddette "parafasie" che intervengono in condizioni patologiche.

Mi trovo qui eccezionalmente in grado di poter apprezzare un lavoro anteriore. Nel 1895 Meringer e Mayer pubblicarono uno studio sui "lapsus verbali e di lettura",[2] ma i loro punti di vista sono ben lontani dai miei. Uno degli autori, ed è quello che nel testo si fa portavoce, è difatti glottologo e fu spinto dall'interesse linguistico a ricercare le regole che presiedono ai lapsus commessi nel parlare. Egli sperava di poter dedurre da tali regole l'esistenza di un "certo meccanismo intellettuale nel quale i suoni di una parola, di una frase, e anche delle parole fra di loro, sono collegati e interconnessi in maniera particolarissima".

Gli autori raggruppano gli esempi da essi raccolti di lapsus verbali

[1] [La materia inclusa in questo capitolo si divide, a grandi linee, nel modo seguente: fino all'esempio io incluso, il testo è prevalentemente quello della prima edizione; gli esempi 11-39 furono aggiunti tra il 1907 e il 1924; seguono (pp. 92-96) discussioni che datano dalla prima edizione; da p. 97 (esempio proveniente da Ferenczi) alla fine del capitolo, il testo definitivo è quasi tutto un incastro di aggiunte degli anni 1907-1924.]

[2] R. MERINGER e C. MAYER, Versprechen und Verlesen: eine psychologisch-iinguistische Studie (Vienna 1895).

anzitutto secondo punti di vista meramente descrittivi, classificandoli in scambi (per esempio "la Milo di Venere" anziché "la Venere di Milo"); presonanze 0 anticipazioni (per esempio "mi sentivo il pesso... petto oppresso"); risonanze e posposizioni (per esempio "ich fordere Sie auf, auf das Wohl unseres Chefs aufzustossen", invece di "anzustossen" ["vi invito a 'ruttare' alla salute del nostro capo", invece di 'brindare']); contaminazioni (per esempio quando per dire "fa l'ostinato" si combinano i due modi di dire tedeschi aventi questo significato e cioè: "er setzt sich einen Kopf auf" e "er stellt sich auf die Hinterbeine", dando origine alla nuova frase "er setzt sich auf den Hinterkopf" [si siede sulla testa posteriore]); sostituzioni (per esempio "ripongo i preparati nella 'cassetta delle lettere (Briefkasten)'", anziché nella 'cassetta d'incubazione (Brùtkasten)'. A queste categorie principali si aggiungono ancora alcune altre meno importanti (o meno significative per la nostra ricerca). In questa classificazione non conta se la trasposizione, deformazione, fusione ecc. riguardi singoli suoni di una parola, sillabe, o parole intere della frase in questione.

Per spiegare i tipi di lapsus osservati, Meringer postula una diversa valenza psichica dei suoni della lingua parlata. Innervando il primo suono di una parola 0 la prima parola di una frase, il processo di eccitamento già si rivolge ai suoni successivi, alle parole seguenti, e, nella misura in cui sono simultanee, tali innervazioni possono influenzarsi reciprocamente nel senso di una modificazione. L'eccitamento del suono avente intensità psichica maggiore precorre 0 echeggia, perturbando cosi il processo d'innervazione a valenza inferiore. Si tratta ora di determinare quali suoni di una parola abbiano valenza maggiore. Meringer afferma: "Se vogliamo conoscere a quale suono di una parola spetti la massima intensità, non abbiamo che da osservare noi stessi quando cerchiamo una parola dimenticata, per esempio un nome. La parte che per prima ritorna alla coscienza è certamente quella che prima dell'oblio aveva l'intensità maggiore." "I suoni di valenza elevata sono dunque il primo suono della sillaba

radicale, il suono iniziale della parola e la vocale o le vocali accentuate."

Non posso fare a meno di contraddire. Il suono iniziale del nome, faccia o no parte degli elementi di valenza massima della parola, non è certamente quello che in caso di dimenticanza della parola ritorna alla coscienza per primo; tale regola è quindi inservibile. Chi osserva sé stesso nell'atto di cercare un nome dimenticato, si sentirà spinto abbastanza spesso a esprimere la convinzione che cominci con una determinata lettera. Orbene questa convinzione risulta giustificata o infondata con pari frequenza. Anzi, tenderei ad affermare che nella maggioranza dei casi si prevede un'iniziale sbagliata. Anche nel nostro esempio di Signorelli erano andati perduti, nel nome sostitutivo, il suono iniziale e le sillabe essenziali; proprio la coppia di sillabe di minor valenza elli è ritornata alla memoria nel nome sostitutivo Botticelli.

Il caso seguente, ad esempio, può illustrare come i nomi sostitutivi poco rispettino il suono iniziale del nome dimenticato:

Un giorno mi capita di non riuscire a ricordare il nome del piccolo stato che ha per capitale Montecarlo. I nomi sostitutivi suonano: Piemonte, Albania, Montevideo, *Colico.* Ad Albania presto si sostituisce *Montenegro,* e allora mi colpisce il fatto che la sillaba mont (pronunziata mon) compare in tutti i nomi sostitutivi eccetto l'ultimo. Ciò mi facilita, partendo dal nome del principe [regnante] *Alberto,* il ritrovamento della parola Monaco. *Colico* imita la sequenza delle sillabe e la cadenza del nome dimenticato.[1]

Ammettendo l'ipotesi che un meccanismo simile a quello dimostrato per la dimenticanza dei nomi possa aver parte anche nei fenomeni di lapsus verbali, si è condotti a una spiegazione più profonda di questi ultimi. La perturbazione del discorso che si fa conoscere come lapsus può essere causata anzitutto dall'influsso di un'altra parte

[1] [L'esempio figurerà anche, forse meglio spiegato, nella Introduzione alla psicoanalisi (1915-17) p. 102, dove si afferma che la sostituzione di "Albania" con "Montenegro" dipende probabilmente dal contrasto fra bianco e nero, mentre la dimenticanza del nome è dovuta probabilmente a pensieri connessi con "Monaco di Baviera".]

dello stesso discorso, cioè dal presonare o dall'echeggiare, oppure da una seconda formulazione all'interno della frase o del contesto che si intende pronunciare; tali sono tutti gli esempi citati sopra da Meringer e Mayer. In secondo luogo però la perturbazione, analogamente a quanto accade nel caso Signorelli, potrebbe verificarsi in seguito a influssi al di fuori di questa parola, frase o combinazione, ad opera di elementi che non si ha intenzione di pronunciare e del cui eccitamento si ottiene notizia soltanto e per l'appunto dalla perturbazione stessa. L'elemento comune ai due tipi di formazione del lapsus verbale starebbe nella simultaneità dell'eccitamento, e la loro differenziazione starebbe nella posizione all'interno o all'esterno della stessa frase o combinazione. La differenza a prima vista non appare cosi grande ai fini di certe deduzioni ricavabili dalla sintomatologia dei lapsus verbali. È chiaro tuttavia che soltanto per il primo tipo si può sperare di dedurre dai fenomeni del lapsus verbale conclusioni relative a un meccanismo che colleghi tra loro suoni e parole agli effetti di un influenzamento reciproco della loro articolazione, conclusioni cioè quali il glottologo sperava di ricavare dallo studio dei lapsus stessi. Nel caso della perturbazione da influssi esterni alla frase o al contesto del discorso in questione, si tratterebbe anzitutto di imparare a conoscere questi elementi perturbatori, e sorgerebbe poi il problema se anche il meccanismo di questa perturbazione possa rivelare le supposte leggi della formazione linguistica.

Non si può affermare che Meringer e Mayer non si siano accorti della possibilità che "complicati influssi psichici", che elementi esterni a una data parola, frase o sequenza discorsiva disturbino il discorso. Dovettero infatti notare che la teoria della diversa valenza psichica dei suoni spiega a rigore soltanto le perturbazioni dei suoni, come anche le pre- e le ri-sonanze. Là dove le perturbazioni di parola non possono ridursi a perturbazioni di suono, per esempio nelle sostituzioni e contaminazioni di parole, anche Meringer e Mayer hanno senz'altro cercato la causa del lapsus al di fuori del contesto che si intendeva pronunciare, fornendo buoni esempi. Cito i passi seguenti.

"Ru. narrò fatti che nel suo intimo considerava 'porcherie'. Però cercò un'espressione meno cruda e cominciò: 'Ma poi alcuni fatti vennero in lurche...' Mayer ed io eravamo presenti e Ru. confermò di aver pensato a 'porcherie'. Che questa parola pensata si tradisse in occasione del termine 'luce' diventando subito operante, si spiega a sufficienza con la somiglianza delle parole."[1]

"Anche nelle sostituzioni, come nelle contaminazioni e forse in grado molto maggiore, hanno un ruolo importante le immagini linguistiche 'vaganti' o 'sospese'. Queste, pur trovandosi sotto la soglia della coscienza, sono ancora in vicinanza efficace e possono essere facilmente attratte da una somiglianza del complesso da pronunciare, provocandone allora un deviamento o incrociando il corso delle parole. Le immagini linguistiche 'vaganti' o 'sospese' sono, come detto, spesso retroguardie di processi linguistici appena decorsi (risonanze)."

"Un deviamento è possibile anche a causa di una somiglianza, quando un'altra parola somigliante è vicina alla soglia della coscienza senza che sia destinata ad essere pronunciata. È questo il caso delle sostituzioni. — Pertanto io spero che le mie regole saranno confermate dall'osservazione. Ma per questo è necessario (quando parla un altro) *essersi fatta* un'idea chiara di tutto quanto colui che parla stava pensando.[2] Ecco un caso istruttivo. Il direttore scolastico Li. voleva dire in nostra compagnia: 'Quella donna mi farebbe paura', ma invece di *Furcht* einjagen [far paura] disse Furcht einlagen. Quella 1 mi sembrò inspiegabile e mi permisi di far notare l'errore alla persona, che mi rispose senza esitare: 'La I si spiega perché stavo pensando che non sarei in der Lage [nella posizione] di...' "

"Un altro caso. Io chiesi a R. von Schid. come stesse il suo cavallo malato ed egli rispose: 'Bah! Tri... tirerà avanti forse ancora un mese.' Questo tri mi sembrò incomprensibile; impossibile che le r di 'tirerà' avessero avuto quell'effetto. Feci notare la cosa al mio interlocutore, il quale mi spiegò di avere pensato: 'Questa è una *triste* faccenda.'

[1] [In tedesco, la parola senza senso Vorschwein è incrocio di Schweinereien (porcherie) e Vorschein.]

[2] Corsivo mio.

La persona in questione quindi aveva in mente due risposte, ed esse interferirono."

Non si può misconoscere quanto si avvicinino al metodo usato nelle nostre "analisi" sia il considerare le immagini linguistiche "vaganti" che stanno sotto la soglia della coscienza e non sono destinate ad essere pronunciate, sia l'esigenza di venire a conoscere tutto il pensiero di chi parla. Anche noi cerchiamo il materiale inconscio, e precisamente per la stessa via, soltanto che noi, per giungere dalle idee spontanee della persona interrogata al ritrovamento dell'elemento perturbatore, dobbiamo ripercorrere una via più lunga attraverso una completa serie di associazioni.

Mi soffermerò ancora su un altro comportamento interessante attestato dagli esempi di Meringer. Come l'autore stesso ha compreso, è una qualche somiglianza di una parola nella frase che si vuole pronunciare con un'altra che non si vuole pronunciare, a permettere a quest'ultima di manifestarsi nella coscienza provocando una deformazione, un incrocio, una formazione di compromesso (contaminazione):

jagen	tirerà	luce
lagen	tri*ste*	*l*urche.

Ora io ho esposto nella Interpretazione dei sogni (1899) quale parte spetti al lavoro di condensazione per formare il cosiddetto contenuto onirico manifesto dai pensieri onirici latenti. Si prende pretesto da una qualunque somiglianza delle cose o delle rappresentazioni verbali tra due elementi del materiale inconscio per creare una terza cosa, una rappresentazione ibrida 0 di compromesso, che nel contenuto onirico sostituisce le sue due componenti e che a causa di questa origine è cosi spesso dotata di singole determinazioni contraddittorie. La formazione di sostituzioni e di contaminazioni nei lapsus verbali è quindi inizio di quel lavoro di condensazione che noi troviamo attivissimamente impegnato nella costruzione del sogno.[1]

[1] [Vedi L'interpretazione dei sogni (1899) pp. 261 sgg.]

In un piccolo articolo destinato a un vasto pubblico[1] Meringer ha rivendicato un'importanza pratica particolare a certi casi di scambi di parole, e precisamente a quei casi in cui una parola viene sostituita da un'altra di senso opposto. "Ci si ricorderà certamente del modo con cui tempo fa il presidente del Parlamento austriaco apri la seduta: 'Onorevoli! registro la presenza del numero legale e dichiaro quindi chiusa la seduta!' Soltanto l'ilarità generale lo rese accorto dell'errore, cosicché si corresse. In questo caso, molto probabilmente, la spiegazione è che il presidente desiderava in cuor suo di poter già chiudere la seduta che non prometteva nulla di buono, ma questo pensiero secondario, come spesso avviene, riusci a frapporsi, almeno parzialmente, e ne risultò 'chiusa' anziché 'aperta', cioè il contrario di quanto aveva l'intenzione di dire. Numerose osservazioni mi hanno insegnato che in generale è frequentissimo lo scambio di parole di senso opposto; esse difatti sono già associate nella nostra coscienza linguistica, dove sono contigue e facilmente vengono ridestate."

Non in tutti i casi di scambio di contrari è cosi facile, come nell'esempio ora riportato, rendere plausibile che il lapsus si verifica per l'opposizione che nell'intimo dell'oratore si erge contro la frase pronunciata. Abbiamo riscontrato il meccanismo analogo nell'analisi dell'esempio di aliquis [cap. 2]; là la contraddizione interiore si manifestava con la dimenticanza di una parola anziché con la sua sostituzione mediante il contrario. Vogliamo notare però, a compensare tale diversità, che alla paroletta aliquis, a vero dire, non si dà un contrario simile a quello dato alle parole "chiudere" e "aprire", e che la parola "aprire", in quanto espressione usatissima del lessico, non può andare soggetta a dimenticanza.

Poiché gli ultimi esempi di Meringer e Mayer ci mostrano che il disturbo del discorso può nascere sia dall'influsso di suoni 0 parole pre- e post-sonanti della medesima frase destinati ad essere pronunciati, sia anche dall'effetto di parole al di fuori della frase che si

[1] R. MERINGER, *Wie* man sich versprechen kann, Neue Freie Presse, 23 agosto 1900.

intende pronunciare e *il cui eccitamento altrimenti non si sarebbe svelato*, noi anzitutto desidereremo sapere se sia possibile scindere nettamente le due classi di lapsus verbali e come si possa distinguere un esempio dell'una da un caso dell'altra classe. A questo punto della discussione si devono però considerare gli enunciati di Wundt, che nella sua ampia trattazione delle leggi evolutive della lingua si è occupato anche dei fenomeni dei lapsus verbali.[1]

In questi fenomeni e in altri affini non mancano mai secondo Wundt certi influssi psichici. "Ne fa parte anzitutto, come condizione positiva, il flusso non inibito delle associazioni fonetiche e *verbali* stimolate dai suoni pronunciati. Gli si affianca, come fattore negativo, la perdita o l'allentamento degli effetti inibitori della volontà su questo corso, e dell'attenzione, anche qui attiva in quanto funzione della volontà. Che quel giuoco dell'associazione si manifesti mediante o l'anticipazione di un suono successivo o la riproduzione di un suono precedente, o l'inserimento fra altri suoni di un suono abitualmente usato, o infine mediante parole interamente diverse che stiano in relazione associativa con i suoni parlati e agiscano su questi ultimi, si tratta sempre e soltanto di diversità di orientamento, e se mai di campo d'azione delle associazioni in giuoco, ma non di diversità nella loro generale natura. In molti casi inoltre può essere dubbio a quale forma sia da ascrivere un dato disturbo o se non si debba con maggiore ragione, secondo *il principio della complicazione delle cause*,[2] risalire a una coincidenza di più motivi."

Ritengo queste osservazioni di Wundt pienamente giustificate e molto istruttive. Forse si potrebbe rilevare più decisamente di quanto fa Wundt che il fattore positivo favorevole ai lapsus verbali, cioè il flusso non inibito delle associazioni, e quello negativo, cioè l'allentamento dell'attenzione inibitrice, regolarmente giungono a effetto insieme, talché entrambi i fattori diventano solo determinazioni dif-

[1] **W. WUNDT**, Volkerpsychologie, vol. 1, pt. 1 (Lipsia 1900) pp. 371 sg.

[2] Corsivo mio.

ferenti del medesimo fenomeno. Con l'allentamento dell'attenzione inibitrice viene per l'appunto ad agire il flusso non inibito delle associazioni; per esprimerci in modo ancora pili deciso: per mezzo di questo allentamento.

Fra gli esempi di lapsus verbali che io stesso ho raccolto, ben difficilmente ne troverei anche uno solo nel quale dover far risalire il disturbo unicamente a quello che Wundt chiama "effetto di contatto dei suoni". Quasi regolarmente scopro in più un influsso perturbatore di qualche cosa di *esterno* al discorso previsto, e ciò che turba è un pensiero singolo rimasto inconscio, che si manifesta attraverso il lapsus e che spesso può essere portato alla coscienza soltanto mediante un'accurata analisi, oppure è un motivo psichico più generale che si dirige contro tutto il discorso.

1. Vorrei recitare a mia figlia, che nell'addentare una mela ha fatto una bruttissima smorfia, i versetti:

Der Affé gar possierlich *ist,*
Zumal wenn er vom Apfel *frisst.*

[La scimmia è molto buffa,
Specie quando mangia la mela.]

Ma comincio: "Der Apfe...", ciò pare una contaminazione tra Affe [scimmia] e Apfel [mela] (formazione di compromesso), oppure può anche essere considerato come anticipazione della parola preparata Apfel. In realtà le cose stanno come segue: avevo già una volta cominciato a citare questi versetti e quella prima volta non avevo commesso alcun lapsus. Il lapsus lo commisi soltanto nel ripeterli, ciò che si era reso necessario perché mia figlia, cui mi rivolgevo, essendo altrimenti occupata non mi ascoltava. Di questa ripetizione, e dell'impazienza di smaltire la frase, devo tener conto nel motivare il lapsus, che si presenta come fenomeno di condensazione.

2. Mia figlia dice: "Io scrivo alla signora Schresinger..." Ma la signora si chiama Schlesinger. Questo lapsus verbale certamente è in relazione a una tendenza di facilitare l'articolazione, giacché è diffi-

cile pronunciare la I dopo una ripetizione di r. Devo però aggiungere che questo lapsus occorse a mia figlia dopo che io pochi minuti prima le avevo recitato Apfe in luogo di Affe. Ora i lapsus verbali sono straordinariamente contagiosi, come la dimenticanza di nomi ove tale peculiarità è stata osservata da Meringer e Mayer. Non saprei indicare una ragione per questa contagiosità psichica.

3. All'inizio di una seduta una paziente vuol dire: "Mi chiudo come un temperino", ma invece di dire Taschenmesser [temperino] s'imbroglia e dice Tassenmescher, con uno scambio di suoni che può, di nuovo, apparire scusato dalla difficoltà di articolazione (confronta i cosiddetti scioglilingua: "tigre contro tigre" ecc.). Segnalatole il lapsus, essa risponde con prontezza: "Già, ma è soltanto perché Lei oggi ha detto 'Ernscht' [insistendo sul suono sch]." Infatti ricevendola avevo detto: "Oggi dunque faremo sul serio (Ernst)", — perché si trattava dell'ultima seduta prima delle vacanze, — allargando scherzosamente la pronuncia in *Ernscht* in luogo di *Ernst.* Nel corso della seduta la paziente commette ripetuti lapsus e mi accorgo infine che essa non soltanto mi imita, bensì ha un motivo particolare di indugiare nel suo inconscio sulla parola Ernst come nome di persona.[1]

4. La stessa paziente un'altra volta vuol dire: "Ho un raffreddore tale che non riesco a respirare dal naso", frase che in tedesco suonerebbe: "Ich bin so verschnupft, ich kann nicht durch die Nase atmen", ma dice: "*...Ase* natmen". Essa comprende subito come abbia potuto incorrere nel lapsus. "Io prendo ogni giorno il tram in via Hasenauer, e stamattina mentre aspettavo alla fermata mi venne in mente che se fossi francese pronuncerei Asenauer, perché i Francesi non pronunciano la h iniziale." Poi parla di una serie di reminiscenze di Francesi che ha conosciuto, e dopo lunghi giri arriva al ricordo di avere a quattordici anni recitato la parte della Piccarda

[1] Essa infatti, come venne rilevato, stava sotto l'influsso di pensieri inconsci sulla gravidanza e le pratiche antifecondative. Con le parole: "Mi chiudo come un temperino", che aveva pronunciate coscientemente per lamentarsi, essa intendeva descrivere la posizione dell'embrione nel corpo materno. La parola Ernst da me detta le aveva rammentato il nome (S. Ernst) di una nota ditta viennese nella Kàrntnerstrasse, che fa pubblicità per specialità antifecondative.

nella commediola *Il* Brandeburghese e la Piccarda[1] e di avere allora imitato l'accento straniero. Il fatto casuale che nella sua pensione è arrivato un ospite da Parigi ha destato tutta la serie di ricordi. Lo scambio di suoni è dunque conseguenza della perturbazione ad opera di un pensiero inconscio proveniente da un contesto del tutto estraneo.

5. È simile il meccanismo del lapsus in un'altra paziente, abbandonata dalla memoria in mezzo alla riproduzione di una reminiscenza d'infanzia scomparsa da tempo. La memoria non vuole dirle quale punto del corpo abbia toccato la mano prepotente e concupiscente dell'altro. Immediatamente dopo fa una visita a un'amica e parla con lei di villeggiature. Interrogata circa la posizione del suo villino di M., essa risponde: "an der Berglende" [parola inesistente: "sul lombo del monte"], invece di Berglehne [pendio del monte].

6. Un'altra paziente alla quale domando a seduta terminata come stia suo zio, risponde: "Non saprei, è un po' che lo vedo soltanto in flagranti." Il giorno dopo comincia: "Mi sono vergognata molto di averle dato una risposta cosi stupida. Lei certamente mi prenderà per una persona senza alcuna cultura, che scambia le parole straniere l'una per l'altra. Volevo dire: en passant." Allora noi non sapevamo ancora dove essa avesse preso la parola straniera usata erroneamente. Ma in quella medesima seduta essa portò, a continuazione dell'argomento trattato il giorno prima, una reminiscenza in cui la parte principale spettava all'essere colti in flagranti. Il lapsus del giorno prima quindi aveva anticipato il ricordo non ancora divenuto cosciente.

7. A un'altra paziente mi accade di dover esprimere, in una certa fase dell'analisi, il sospetto che essa all'epoca di cui stiamo appunto trattando si sarebbe vergognata della propria famiglia e avrebbe fatto a suo padre un rimprovero che non ci è ancora noto. Ella non ricorda nulla del genere e dichiara inoltre di ritenere la cosa come inverosimile. Continua però la conversazione con osservazioni sulla

[1] [Kurmàrker und Picarde, del berlinese Louis Schneider (1805-78).]

sua famiglia: "Bisogna ammettere che si tratta di persone non comuni, di grande Geiz [avarizia]... volevo dire Geist [spirito]." E questo era proprio il rimprovero che aveva rimosso dalla sua memoria. che nel lapsus si affermi proprio quell'idea che si vorrebbe escludere, è fatto molto comune (confronta il caso lurche di Meringer). La differenza sta solo in questo, il soggetto di Meringer vuole escludere una cosa di cui è cosciente, mentre la mia paziente non sa la cosa che trattiene, oppure, si può anche dire, non sa di trattenere qualcosa né che cosa sia.

8. Anche il seguente esempio di lapsus verbale è da ascrivere all'intenzione cosciente di tenere una cosa per sé. Un giorno incontro nella zona delle Dolomiti due signore abbigliate da escursioniste. Le accompagno un pezzo e parliamo delle gioie ma anche delle fatiche dell'escursionismo; una delle signore ammette che questa maniera di passar la giornata ha molti aspetti sgradevoli. "È proprio vero — dice — che non è per niente gradevole marciare tutto il giorno sotto il sole con la blusa e la camicia bagnate di sudore." A un certo punto di questa frase incappa in una lieve esitazione. Poi continua: "Ma quando poi si arriva a casa e ci si può cambiare...", soltanto che invece di Hause [casa], dice Hose [mutande]. Ritengo che non occorra un'analisi per chiarire questo lapsus. La signora evidentemente aveva avuto l'intenzione di fare un elenco più completo della biancheria dicendo: blusa, camicia e mutande. Si trattenne, poi, dal nominare queste ultime per motivi di decenza. Nella frase successiva, però, di contenuto indipendente, la parola repressa si impone contro la sua volontà come deformazione di una parola somigliante.

9. "Se vuol comperare tappeti, vada da Kaufmann in via san Matteo (Matthàusgasse). Credo di poterle fare anche una raccomandazione", mi dice una signora. Io ripeto: "Dunque da Matteo... cioè no, voglio dire da Kaufmann." Pare conseguenza di distrazione questo mio ripetere un nome per un altro. Il discorso della signora veramente mi ha reso distratto, giacché ha richiamato la mia attenzione su di un'altra cosa che mi importa assai più dei tappeti. Nella Matthàusgasse infatti è la casa in cui mia moglie abitava quand'era

mia fidanzata. L'entrata della casa era in un'altra via, ed ecco che mi accorgo di averne dimenticato il nome e di potermelo rendere cosciente solo in maniera indiretta. Il nome Matteo, sul quale indugio, è dunque per me un nome sostitutivo per il nome dimenticato di quella via. Esso è più adatto a tale scopo che non Kaufmann, perché Matteo è esclusivamente nome di persona, mentre Kaufmann non lo è e anche la via dimenticata ha un nome di persona: Radetzky.

1o. Il caso seguente potrebbe essere citato anche nel successivo capitolo degli "errori", ma io lo cito qui per la particolare evidenza dei rapporti fonetici sui quali si basa la sostituzione di parola. Una paziente mi narra il suo sogno. Un bambino ha deciso di uccidersi facendosi mordere da un serpente e attua il suo proposito. Essa assiste al suo contorcersi nei crampi, eccetera. Ora si tratta per la paziente di trovare l'occasione del giorno precedente che ha dato spunto a questo sogno. Ricorda subito di avere ascoltato la sera prima una conferenza divulgativa sui primi aiuti da prestare alle persone morsicate da serpenti. Se sono stati morsicati contemporaneamente un adulto e un bambino, si deve trattare prima la ferita del bambino. Essa ricorda anche quali prescrizioni il conferenziere suggerisce per il trattamento. Il conferenziere ha detto inoltre che molto dipende dalla specie del serpente. A questo punto la interrompo domandando: "Ma il conferenziere non ha detto anche che nella nostra regione non esistono che pochissime specie velenose, e quali sono quelle temibili?" "Si, ha parlato del serpente a sonagli (Klapperschlange)". Io rido ed allora lei si accorge di aver detto qualcosa che non va. Non corregge tuttavia il nome, bensi' ritira le sue parole. "Ah già, da noi non esiste; ha parlato della vipera. Come mai mi è venuto in mente il serpente a sonagli?" lo sospettai che la causa fosse un'interferenza dei pensieri che si erano nascosti dietro il suo sogno. Il suicidio per morso di serpente non poteva essere altro che un'allusione alla bella Cleopatra. La grande somiglianza fonetica fra Cleopatra e Klapperschlange, la concordanza delle consonanti C(=K)l..p..r nella medesima successione, e della vocale accentuata "a" non sono misconoscibili. L'affinità tra i nomi provoca

in lei una momentanea minorazione della capacità di giudizio, per cui non si accorge dell'incongruenza contenuta nell'affermazione che il conferenziere istruisse il suo pubblico viennese circa i soccorsi per il morso di serpente a sonagli. Lo sa meglio di me che questo serpente non fa parte della fauna del paese. E nemmeno le rimprovereremo l'altra incongruenza di aver trasferito il serpente a sonagli in Egitto, giacché noi siamo abituati a mettere insieme tutto ciò che è extraeuropeo, esotico, ed io stesso dovetti riflettere un istante prima di affermare che il serpente a sonagli appartiene soltanto al Nuovo Mondo.

Il proseguimento dell'analisi fornisce conferme ulteriori. La sognatrice ha guardato il giorno prima, per la prima volta, il gruppo di Artur Strasser raffigurante Antonio, che era stato collocato nei pressi della sua abitazione.[1] Questo fu dunque il secondo spunto onirico (il primo fu la conferenza sui morsi di serpenti). Nel seguito del suo sogno essa culla un bambino nelle braccia, e a proposito di questa scena le viene in mente la Margherita [del Faust]. Altre idee portano reminiscenze di Arria e Messalina.[2] Il fatto dunque che si presentino tanti nomi di lavori teatrali nei pensieri onirici, fa già sospettare che la sognatrice avesse nutrito in anni giovanili una segreta passione per la professione di attrice. L'inizio del sogno: "Un bambino ha deciso di por fine alla propria vita facendosi mordere da un serpente", effettivamente non significa altro che questo: da bambina si era proposta di diventare una celebre attrice. Dal nome di Messalina si dirama infine il corso d'idee che conduce al contenuto essenziale di questo sogno. Certi avvenimenti degli ultimi tempi hanno in lei destato la preoccupazione che il suo unico fratello possa concludere un matrimonio non consono al suo ceto con una non ariana, concludere cioè una mesaillance.

11. Voglio qui riportare, poiché lascia vedere un meccanismo tra-

[1] [Gruppo in bronzo, il Trionfo di Marcantonio, dello scultore austriaco Artur Strasser (1854-1927), che aveva figurato all'Esposizione universale di Parigi del 1900 ed è ora situato in un crocicchio di Vienna.]

[2] [Tragedia del viennese Adolf Wilbrandt (1837-1911).]

sparente, un esempio assolutamente innocente o forse non sufficientemente chiarito nei suoi motivi.

Un tedesco che viaggia in Italia ha bisogno di una cinghia per legare il suo baule che si è rotto. Nel dizionario trova la parola italiana correggia. "Questa parola me la ricorderò facilmente — pensa il signore tedesco — rammentando il pittore Correggio." Poi va in un negozio e chiede "una ribera".

Apparentemente non era riuscito a sostituire nella sua memoria la parola italiana a quella tedesca, ma il suo sforzo non era rimasto del tutto senza successo. Egli sapeva di doversi riferire al nome di un pittore, soltanto che non gli era venuto in mente il nome del pittore che somiglia alla parola italiana, ma il nome di un altro pittore che s'avvicina alla parola tedesca Riemen [cinghia].[1] Naturalmente avrei potuto citare questo esempio, ugualmente bene, nel capitolo sulla dimenticanza dei nomi.

Quando stavo raccogliendo esperienze di lapsus verbali per la prima edizione di questo scritto, mi ero fatto la regola di sottoporre all'analisi tutti i casi che riuscivo ad osservare, anche quelli meno appariscenti. Da allora molte altre persone si sono sottoposte alla divertente fatica di raccogliere e di analizzare lapsus, mettendomi cosi in grado di scegliere da più ricco materiale.

12. Un giovanotto dice a sua sorella: "Con la famiglia D. ho rotto ogni rapporto. Non li saluto più". E la sorella risponde: "Proprio un rapporto da letto!" voleva dire eletto, ma nell'errore verbale essa comprime due idee: che suo fratello una volta avesse iniziato un *flirt* con la figlia di quella gente, e che la ragazza, secondo le voci che correvano, avesse ultimamente iniziato una relazione illecita.

13. Un giovanotto rivolge la parola a una donna che vede per la strada: "Se permette, signorina, vorrei invultarLa". Evidentemente voleva invitarla ma temeva di insultarla con la sua profferta. Il fatto che questi due moti opposti dell'animo si esprimessero in una parola

[1] [Ribera, pittore spagnolo del Settecento.]

sola per l'appunto nel lapsus, fa capire che le vere intenzioni del giovanotto non erano le più pure e dovevano apparirgli offensive nei riguardi di quella signora. Ma mentre egli cerca di nasconderle, l'inconscio gli giuoca il tiro tradendo le sue intenzioni reali e d'altra parte quasi suggerendo alla signora la risposta convenzionale: "Ma che cosa crede Lei, come può insultarmi cosi!" (Comunicato da Otto Rank.)

Ricavo un certo numero di esempi da Wilhelm Stekel.

14. "Il seguente esempio svela una porzione sgradevole dei miei pensieri inconsci. Premetto che nella mia qualità di medico ho sempre di mira l'interesse dei miei malati, e mai il mio guadagno, cosa del resto naturale. Mi trovo presso un'ammalata alla quale presto assistenza medica nella sua convalescenza dopo grave malattia. Abbiamo passato giorni e notti difficili. Sono felice di trovarla migliorata, le dipingo in rosei colori le gioie di un soggiorno ad Abbazia e concludo: 'Se Ella, come spero, non lascerà presto il letto...' Evidentemente questo sbaglio nacque da un motivo egoistico dell'inconscio, dal desiderio di conservare ancora più a lungo questa ricca cliente, desiderio che è assolutamente estraneo alla mia coscienza vigile e che respingerei sdegnato."

15. Un altro esempio di Stekel. "Mia moglie assume una governante francese per i pomeriggi e dopo essersi messa d'accordo sulle condizioni vuole trattenere i suoi attestati. La francese chiede di poterli tenere con la scusa: 'je cherche encore pour les après-midis, pardon, pour les avant-midis' [Cerco ancora per le ore pomeridiane... volevo dire, antimeridiane]. Evidentemente aveva l'intenzione di cercare ancora e di trovare forse condizioni migliori; intenzione che effettivamente poi realizzò."

16. Da Stekel: "Un marito mi prega di fare un discorsetto ammonitore a sua moglie e mentre eseguo sta dietro la porta ad ascoltare. Alla fine del mio predicozzo, che ha fatto un'evidente impressione, dissi: 'I miei ossequi, caro signore!' Avevo cosi dato ad intendere

che le mie parole erano rivolte al marito, era per lui che avevo parlato. "

17. Stekel narra di aver avuto in cura a suo tempo due pazienti di Trieste che soleva salutare scambiandone i nomi. "Buon giorno signor Peloni", diceva ad Ascoli; "Buon giorno signor Ascoli", diceva a Peloni. Dapprima tendeva a non attribuire una motivazione profonda a questo scambio di nomi, spiegandoselo con le molte cose che i due signori avevano in comune. Si convinse però facilmente che lo scambio di nomi in questo caso corrispondeva a una specie di vanteria, permettendogli di far sapere a ciascuno dei suoi pazienti italiani che non era lui il solo triestino venuto a Vienna per consultarlo.

18. Stekel in una burrascosa assemblea generale: "Ora ci *battiamo* — (c'imbattiamo) — nel punto 4 dell'ordine del giorno."

19. Un professore nella sua prolusione inaugurale: "È per me una noia — (gioia) — descrivere i meriti del mio stimato predecessore."

20. Stekel dice a una signora che sospetta affetta da morbo di Basedow: "Vedo che Lei è di un *Kropf* [gozzo] — (invece di Kopf [testa]) — più alta di sua sorella."

21. Stekel racconta: "Qualcuno vuol descrivere i rapporti tra due amici, uno dei quali deve essere caratterizzato come ebreo, e dice: 'Vivevano insieme come *Castole* e Pollak.'[1] Non era affatto un motto di spirito. Chi parlava non si era accorto neppure del lapsus, che io dovetti fargli notare."

22. Talvolta il lapsus sostituisce una lunga descrizione di un carattere. Una giovane signora (era lei che comandava in casa) mi narra del marito sofferente che era stato dal medico per chiedere quale dieta seguire, ma il medico aveva detto che non occorreva dieta. Dunque, lei dice: "Può mangiare e bere quel che *voglio."*

I seguenti due esempi di Theodor Reik provengono da situazioni

[1] [Castore e Polluce, i due gemelli celesti della mitologia greca. Pollak è tipico cognome ebreo, comunissimo a Vienna.]

particolarmente favorevoli ai lapsus verbali, perché in esse si deve omettere più di quanto sia da dire.

23. Un signore fa le condoglianze a una giovane signora che recentemente ha perduto il marito, e aggiunge: "Ella troverà consolazione vedivandosi completamente ai suoi bambini" (aveva voluto dire "dedicandosi"). Il pensiero represso alludeva a consolazioni di altro genere; una vedova giovane e bella godrà presto di nuove gioie sessuali.

24. Lo stesso signore, in conversazione con la stessa signora a un ricevimento serale, discorrendo dei grandi preparativi che si facevano per la Pasqua a Berlino, domanda: "Ha visto oggi la mostra nella vetrina di Wertheim? È decollatissima." Non aveva potuto esprimere come avrebbe voluto la sua ammirazione per il decolleté della bella signora, e allora questo pensiero disapprovato si era frapposto, trasformando la "decorazione" di una vetrina di negozio in una "decollazione", mentre la parola "mostra" viene usata in un doppio senso inconscio.

La stessa condizione si verifica anche per un caso che il dottor Hanns Sachs cerca di spiegare nei dettagli.

25. "Una signora, parlandomi di un comune conoscente, dice di averlo visto l'ultima volta elegante come sempre e con indosso bellissime scarpe basse (Halbschuhe) marrone. Alla mia domanda dove lo abbia incontrato, mi comunica: 'Ha suonato alla mia porta di casa e io l'ho visto attraverso le gelosie abbassate. Ma non ho aperto né ho dato altro segno di vita, perché non volevo fargli sapere che ero già in città.' Ascoltandola penso che mi abbia taciuto qualche cosa, probabilmente il fatto di non aver aperto perché non era sola e non era vestita per ricevere visite, e chiedo un po' ironicamente: 'Dunque attraverso le gelosie chiuse Ella ha potuto vedere le sue pantofole (Hausschuhe)... le sue scarpe basse (Halbschuhe)?' Nella parola Hausschuhe si esprime il mio pensiero, trattenuto dall'esprimersi, alla veste da camera (Hauskleid) di lei. D'altra parte c'era in me la tentazione di scacciare la parola halb [mezzo] perché essa conteneva proprio il nocciolo della risposta non consentita: 'Lei mi dice solo la

mezza verità e mi tace di essere stata solo mezza vestita.' Il lapsus veniva favorito anche dalla circostanza che poco prima avevamo parlato della vita matrimoniale del signore in questione, della sua felicità domestica (haùslich), il che certamente contribuiva a determinare lo spostamento [di Haus] sulla sua persona. Infine devo confessare che forse anche la mia invidia mi ha spinto a immaginare questo signore elegante in pantofole in mezzo alla strada; io stesso mi ero comperato poco prima delle scarpe basse marrone che non sono certo più 'bellissime'."

Ai tempi di guerra come gli attuali è da ascrivere una serie di lapsus verbali che non sono difficili da capire.

26. "In quale arma presta servizio Suo figlio?" si chiede a una signora, e questa risponde: "Quarantaduesimo mortali."

27. Il tenente Henrik Haiman scrive dal fronte: "Mi interrompono nella lettura di un libro interessante per chiamarmi a sostituire provvisoriamente il telefonista. Alla telefonata di controllo della batteria reagisco dicendo: 'Controllo perfetto, silenzio'; mentre avrei dovuto dire secondo il regolamento. 'Controllo perfetto, chiudo.' Il mio sbaglio si spiega con l'irritazione per essere stato disturbato nella lettura."

28. Un caporale istruisce la truppa di comunicare a casa l'indirizzo esatto, per evitare la perdita di invii salumentari.

29. Il seguente esempio, eccezionalmente significativo per il suo sfondo profondamente triste, è dovuto al dottor L. Czeszer, che ha fatto questa osservazione durante il suo soggiorno nella Svizzera neutrale durante la guerra e l'ha analizzata a fondo. Riporto qui il suo scritto con irrilevanti omissioni.

"Mi permetto di comunicare un caso di lapsus verbale capitato al professor M. N. a O. in occasione di una delle sue lezioni tenuta nell'ultimo semestre estivo sulla psicologia delle sensazioni. Devo premettere che queste lezioni venivano tenute nell'aula magna dell'Università davanti a una grande folla di prigionieri di guerra francesi internati e di studenti della Svizzera francese decisamente sim-

patizzanti per l'Intesa. Come in Francia cosi anche a O. la parola *boche* serve a designare i Tedeschi in modo generale ed esclusivo. Nelle manifestazioni pubbliche però, come anche nelle conferenze e simili, gli alti funzionari, i professori e le persone ricoprenti comunque un posto di responsabilità si sforzano per motivi di neutralità di evitare quel termine offensivo.

"Il professor N. stava appunto discutendo l'importanza pratica degli affetti e intendeva citare un esempio di sfruttamento intenzionale di un affetto, nel senso di caricare di sentimenti di voluttà un lavoro muscolare di per sé noioso onde renderlo più intenso. Narrò dunque, naturalmente in francese, una storiella che la stampa locale aveva or ora riportata da un giornale pangermanista, di un maestro di scuola tedesco che faceva lavorare i suoi scolari in giardino e per incitarli ad intensificare gli sforzi li esortava a immaginare che invece di zolle di terra stessero spaccando crani francesi. Esponendo la sua storia naturalmente N., ogniqualvolta menzionava i Tedeschi, diceva correttamente Allemands e non boches. Ma quando arrivò alla conclusione, ripetè le parole del maestro di scuola come segue: 'Imaginez vous, qu'en chaque moche vous écrasez le cràne d'un Francais.' Dunque invece di *motte* [zolla], *moche!*

"Par proprio di vederlo, lo scienziato corretto che fin dall'inizio del racconto è teso nello sforzo di non cedere all'abitudine e magari anche alla tentazione di pronunciare, dalla cattedra dell'aula magna, la parola esplicitamente proibita da decreto confederale! E proprio nel momento in cui ha detto felicemente e per l'ultima volta con correttezza assoluta instituteur allemand [maestro tedesco] e con un sospiro di sollievo si accinge alla conclusione che oramai non sembra pericolosa, il vocabolo trattenuto a fatica si aggrappa alla somiglianza sonora con la parola motte e il guaio è fatto. L'angoscia di poter mancare di tatto politico, forse anche un piacere represso di adoperare il vocabolo abituale e atteso da tutti, come anche il risentimento del repubblicano nato e democratico contro ogni impedimento alla espressione della libertà d'opinione, interferiscono con l'intenzione principale mirante a riprodurre correttamente l'esempio. La tendenza che

interferisce è nota all'oratore ed egli — non si può supporre altrimenti — ha certamente pensato ad essa poco prima del lapsus verbale.

"Il professor N. non si è accorto del suo lapsus o perlomeno non l'ha corretto, cosa che pure di solito si fa quasi automaticamente. Il lapsus fu per contro accolto con vera soddisfazione dagli uditori, in prevalenza francesi, e fece l'effetto di un giuoco di parole intenzionale. Ma io seguivo con vera eccitazione interiore questo fenomeno in apparenza innocente. Anche se per ovvie ragioni dovetti rinunciare a fare al professore le domande che s'imponevano secondo il metodo psicoanalitico, pure questo lapsus fu per me una prova lampante della giustezza della Sua dottrina sulla determinazione degli atti mancati, e delle profonde analogie e affinità che intercorrono tra lapsus verbale e motto di spirito."

30. Sotto le penose impressioni del tempo di guerra è nato anche il lapsus comunicato da un reduce austriaco, il tenente T.:

"Per molti mesi, durante la mia prigionia di guerra in Italia, mi trovavo fra duecento altri ufficiali in una villa abbastanza piccola. In quell'epoca uno dei nostri camerati mori di spagnuola. Questo fatto, naturalmente, causò un'impressione molto profonda, giacché le condizioni in cui ci trovavamo, la mancanza di assistenza medica e la precarietà assoluta della nostra esistenza di allora facevano apparire più che probabile una diffusione epidemica. Avevamo preparato la camera ardente in un vano della cantina. La sera, facendo con un amico un giro attorno alla nostra casa, esprimemmo ambedue il desiderio di vedere il cadavere. Io precedevo e all'entrata nella cantina la vista che mi si offerse mi scosse violentemente; giacché non ero preparato né a trovare la bara collocata cosi vicina all'ingresso, né a imbattermi cosi da vicino in un volto sul quale le incerte luci delle candele diffondevano la loro irrequietudine. Sempre sotto l'impressione di questa immagine, continuammo poi il nostro giro. In un punto dove all'occhio si presentava la vista del parco inondato dai raggi lunari, di un prato anch'esso illuminato dalla luna, e di leggeri velami di nebbia nello sfondo, immaginai di vedere (e lo dissi) gli elfi che ballavano il girotondo sotto i pini.

"Il pomeriggio seguente seppellimmo il camerata morto. Il percorso dalla nostra prigione al cimitero della piccola borgata vicina fu per noi amaro e deprimente; giovinastri schiamazzanti, una popolazione che ci scherniva, una plebaglia urlante, avevano colto quest'occasione per dare libero sfogo ai loro sentimenti misti di curiosità e di odio. La sensazione di non poter essere risparmiati neppure in questo stato d'impotenza, il disgusto per la volgarità manifestata, mi dominò amareggiandomi fino alla sera. Alla stessa ora del giorno prima rifeci il giro della casa sul viottolo di ghiaia, con lo stesso compagno; passando davanti all'inferriata della cantina dietro la quale era stato il cadavere, mi colse il ricordo dell'impressione che esso mi aveva fatto. Nel luogo dove di nuovo apparve il parco illuminato dalla luna mi fermai e dissi al mio compagno: 'Qui potremmo sederci nella tomba (Grab)... cioè nell'erba (Gras), e cascare una serenata!' Soltanto al secondo lapsus me ne accorsi; la prima volta l'avevo corretto senza divenir cosciente del senso dell'errore. Adesso riflettei su entrambi e li misi insieme: 'nella tomba... cascare!' Mi apparvero le seguenti immagini fulminee: elfi danzanti e fluttuanti nel raggio lunare; il camerata nella bara e l'impressione che ne ebbi; singole scene del funerale, il senso della ripugnanza provata e del lutto disturbato; ricordi di brani di discorsi sull'epidemia, timori manifestati da alcuni ufficiali. Più tardi mi ricordai della circostanza che proprio in quel giorno ricorreva l'anniversario della morte di mio padre e ne fui sorpreso poiché di solito ho pochissima memoria per le date.

"Ripensandoci in seguito compresi chiaramente. La coincidenza delle condizioni esteriori nelle due serate, la stessa ora, la stessa luminosità, lo; stesso luogo e lo stesso accompagnatore. Mi ricordai del disagio da me provato quando venne commentato il timore di una diffusione della spagnuola; ma nel contempo anche del divieto interiore di cedere alla paura. Divenni cosciente anche del significato della posizione delle parole 'potremmo... nella tomba... cascare', e mi convinsi che soltanto la correzione di *tomba* in erba, che avevo fatto senza accorgermene, aveva avuto come conseguenza il secondo

lapsus cascare anziché cantare, per assicurare definitivamente lo sfogo al complesso represso.

"Aggiungo che in quel tempo soffrivo di sogni angosciosi, nei quali una parente prossima mi appariva ripetutamente malata e una volta anche morta. Poco prima della mia cattura avevo ricevuto la notizia che la spagnuola infieriva con particolare veemenza proprio là dove abitava questa mia parente e le avevo manifestato i miei timori accorati. Da allora non ne avevo saputo nulla. Mesi dopo fui informato che essa era rimasta vittima dell'epidemia due settimane prima del fatto descritto!"

31. Il seguente esempio di lapsus verbale illumina come al lampo di magnesio uno dei dolorosi conflitti che sono retaggio del medico. Un uomo verosimilmente colpito da una malattia fatale, la cui diagnosi però non è ancora certa, è venuto a Vienna per attendere qui la soluzione del suo caso, e ha pregato un amico di gioventù, ora divenuto medico di fama, di prenderlo in cura: il medico infine accetta di farlo, ma non senza riluttanza. Il malato dovrà soggiornare in una casa di cura e il medico propone il sanatorio "Hera". "Ma quella è una clinica specializzata (una maternità)", obietta il malato. "Oh no! — ribadisce infervorato il medico. — Nella 'Hera' si esequiescono... volevo dire si eseguono cure di qualunque genere!" Egli poi si difende accanitamente contro l'interpretazione del suo lapsus verbale. "Non crederai che io nutra impulsi ostili contro di te?" Un quarto d'ora dopo il medico dice alla signora con cui sta uscendo e che si era assunta la cura del malato: "Non posso trovare nulla e non posso ancora crederci. Ma se dovesse essere cosi, sarei del parere di dargli una buona dose di morfina e poi sarà pace." Risulta che l'amico gli aveva posto come condizione di accorciargli le sofferenze con un farmaco non appena fosse accertata l'impossibilità della guarigione. Il medico dunque, effettivamente, aveva assunto il compito di curare le esequie dell'amico.

32. Non vorrei rinunciare a un esempio particolarmente istruttivo

di lapsus verbale, sebbene verificatosi, a dire di chi me lo racconta, circa vent'anni fa.

"Una signora afferma in società, con un fervore che tradisce moti altrimenti tenuti segreti: 'Si, una donna dev'essere bella per piacere agli uomini. Gli uomini sono più fortunati; basta che uno abbia i cinque arti diritti e non ha bisogno d'altro!'

"Questo esempio ci permette molto bene di gettare uno sguardo nel meccanismo interno del lapsus per condensazione o contaminazione (vedi p. 67), potendosi in esso supporre una fusione fra due modi tedeschi di dire di significato simile:

basta avere i quattro arti diritti [cioè nulla di storto]
basta avere i cinque sensi svegli.

Oppure l'elemento gerade [che significa sia 'diritto' che 'pari'] ha accomunato due intenzioni discorsive che erano:

basta avere gli arti *diritti* (gerade)
basta trattare tutti i numeri cinque come pari (gerade).[1]

Infine vi è la possibilità che tanto il modo di dire dei cinque sensi come quello del cinque come numero pari abbiano agito nel senso prima di indurre la signora a introdurre un numero, e poi di usare il misterioso cinque anziché il semplice quattro nella frase degli arti diritti. Questa fusione però non sarebbe certo avvenuta se nella forma risultante dal lapsus non avesse avuto un suo particolare significato, quello cioè di una cinica verità, che d'altra parte una signora non può enunciare senza mascherarla.

"Concludendo, non vogliamo trascurare la circostanza che il discorso di quella signora, cosi com'è, possa essere preso per un lapsus divertente ma anche per un motto di spirito ben riuscito. Tutto dipende dall'essere stata inconscia 0 cosciente l'intenzione con cui la frase fu pronunciata. Il contegno della signora in questione, a dire il vero, escludeva l'intenzione cosciente, sicché non poteva trattarsi di un motto di spirito."

[1] [Modo di dire tedesco per: "lasciar correre, non badare alle irregolarità".]

L'affinità fra lapsus e motto di spirito può essere cosi forte come nel caso sottoriportato, comunicato da Otto Rank, nel quale la persona che commette il lapsus finisce per riderne come di un motto di spirito.

33. "Un giovane marito, al quale la moglie, preoccupata di conservare il proprio aspetto di fanciulla, permette solo malvolentieri rapporti sessuali frequenti, mi raccontò il seguente aneddoto che, in seguito, molto diverti ambedue i coniugi. Dopo una notte in cui una volta di più egli era contravvenuto all'ordine di astinenza di sua moglie, si rade al mattino nella stanza da letto, che avevano in comune, adoperando, come altre volte per comodità, il piumino della cipria di sua moglie ancora a letto, perché lo trova a portata di mano sul comodino da notte. La signora, estremamente preoccupata per la sua carnagione, lo aveva ripetutamente ammonito a non farlo e perciò indispettita gli grida: 'Ecco che mi inciprii di nuovo col tuo piumino!' Fatta accorta del lapsus dalla risata del marito (aveva voluto dire: ecco che *ti* inciprii di nuovo col mio piumino), finisce per ridere anche lei. 'Incipriare' è termine viennese per 'fare l'amore', ed è ovvio il significato del piumino quale simbolo fallico."

34. All'intenzione di fare un motto di spirito si potrebbe pensare anche nel caso seguente (A. J. Storfer):

La signora B., che trascina una malattia di evidente origine psicogena, si sente ripetutamente consigliare di rivolgersi allo psicoanalista X., ma rifiuta sempre dicendo che una cura simile non può essere seria perché il medico ricondurrebbe tutto erroneamente a cose sessuali. Finalmente si dichiara pronta a seguire il consiglio e domanda: "Ebbene qual è l'ordinario — (orario) — delle visite di questo dottor X.?"

35. L'affinità tra motto di spirito e lapsus verbale si manifesta anche nel fatto che il lapsus spesso non è altro che un'abbreviazione:

Una giovanetta, finita la scuola media, ha tenuto conto delle correnti d'opinione dominanti del nostro tempo iscrivendosi all'università per studiare medicina. Dopo pochi semestri è passata dalla

medicina alla chimica. Di questo cambiamento parla anni dopo come segue: "Non è che in genere provassi orrore nel sezionare, ma quando una volta mi è toccato togliere le unghie dalle dita di un cadavere se ne è andata tutta la mia voglia di... chimica."

36. Aggiungo un altro caso di lapsus verbale facilmente interpretabile. "Il professore si sforza, nella lezione di anatomia, di spiegare la cavità nasale che, com'è noto, costituisce un capitolo difficilissimo della splancnologia. Alla sua domanda se gli ascoltatori abbiano capito la spiegazione, tutti in coro rispondono di si. Allora il professore, che è noto per la sua presunzione, osserva: 'Non lo credo, perché le persone che capiscono la cavità nasale si possono contare su un dito, pardon, sulle dita di una mano, anche in una metropoli come Vienna che ha milioni di abitanti."

37. Lo stesso professore di anatomia in un'altra lezione dice: "Nel caso del genitale femminile, nonostante molte tentazioni... pardon, molti tentativi..."

38. Al dottor Alfred Robitsek di Vienna devo la segnalazione di due casi di lapsus notati da uno scrittore francese del Cinquecento, che riporterò senza tradurli.

Brantôme (1527-1614), Vies des dames galantes, secondo discorso: "Si ay-je cogneu une très belle et honneste dame de par le monde, qui, devisant avec un honneste gentilhomme de la cour des affaires de la guerre durant ces civiles, elle luy dit: 'J'ay ouy dire que le roy a fait rompre tous les c... de ce pays là.' Elle vouloit dire les ponts. Pensez que, venant de coucher d'avec son mary, ou songeant à son amant, elle avoit encor ce nom frais en la bouche; et le gentilhomme s'en eschauffa en amours d'elle pour ce mot.

"Une autre dame que j'ai cogneue, entretenant une autre grand' dame plus qu'elle, et luy louant et exaltant ses beautez, elle luy dit après: 'Non, madame, ce que je vous en dis, ce n'est point pour vous adultérer'; voulant dire adulater, comme elle le rhabilla ainsi: pensez qu'elle songeoit à adultérer."[1]

[1] ["Cosi ho conosciuto una bellissima e onesta donna di mondo che, conversando con un virtuoso gentiluomo della corte sulle vicende della guerra durante quei moti civili,

39. Naturalmente vi sono anche esempi più moderni di lapsus verbali a doppio senso sessuale: La signora F. racconta la sua prima lezione in un corso di lingua: "È molto interessante, il maestro è un giovane inglese simpatico, che subito nella prima lezione mi ha fatto capire in modo *indiletto* — (si corregge: *indiretto)* — che preferirebbe darmi lezioni individuali." (Da Storfer.)

Nel procedimento psicoterapeutico di cui mi servo per risolvere ed eliminare i sintomi nevrotici, si pone molto spesso il compito di rintracciare un contenuto mentale nei discorsi e nelle idee apparentemente casuali del paziente. Questo contenuto tenta di occultarsi ma non può fare a meno di tradirsi inavvertitamente in svariatissimi modi. A tale fine si prestano egregiamente spesso i lapsus verbali, come potrei illustrare con esempi àssai persuasivi e purtuttavia stranissimi. I pazienti per esempio parlando della loro zia persistono a chiamarla "mia madre", senza accorgersi dello sbaglio, o parlano di loro marito come di loro "fratello". In tal modo mi rendono edotto di avere "identificato" quelle persone l'una con l'altra, cioè di averle messe in una serie, che per la loro vita emotiva significa il ritorno del medesimo tipo. Oppure: Un giovane di vent'anni mi si presenta durante le ore di visita con le parole: "Sono il padre di N. N., che Ella ha avuto in cura... Scusi, volevo dire il fratello; anzi, lui ha quattro anni più di me." Io comprendo che con questo lapsus egli vuole esprimere di essersi ammalato al pari del fratello per colpa del padre, di desiderare di essere curato come il fratello, ma che è il padre che avrebbe bisogno di cura più di ogni altro. Altre volte basta un frasario che suona insolito, un'espressione ap-

gli disse: 'Ho sentito dire che il re ha fatto rompere tutti i c... di quella zona.' Voleva dire i ponti [che in francese rima con l'altra parola]. Supporremo che, essendo appena giaciuta col marito, **0** pensando all'amante, ella aveva ancora quel nome fresco in bocca; e il gentiluomo s'infiammò d'amore per lei per via di quella parola.

"Un'altra dama che ho conosciuto, intrattenendo un'altra gran dama più di lei, e lodandole ed esaltandole le sue bellezze, le disse poi: 'No, signora, quello che vi dico non è affatto per adulterarvi'; volendo essa dire adularvi, e poiché lo conciò in questo modo, supporremo che pensava a commettere adulterio."]

parentemente artificiosa, a far scoprire che un pensiero rimosso ha parte nel discorso, altrimenti intenzionato, del paziente.

Nelle perturbazioni grossolane come anche in quelle più sottili del discorso che si possono far ricadere sotto la categoria dei lapsus verbali, io dunque non ritengo sia decisivo l'influsso degli "effetti di contatto dei suoni" [p. 74], ma quello di pensieri estranei al discorso intenzionale, sufficienti a provocare il lapsus e che bastano a chiarire l'errore occorso. Non vorrei mettere in dubbio le leggi secondo le quali i suoni si influenzano mutuamente modificandosi, tuttavia non mi sembrano abbastanza efficaci da disturbare da sole l'esecuzione corretta del discorso. Nei casi meglio da me studiati ed esaminati, esse rappresentano soltanto il meccanismo precostituito di cui un motivo psichico più remoto si serve per comodità, senza però legarsi alla sfera d'influenza di queste relazioni [fonetiche]. In una grande quantità di *sostituzioni, nel* lapsus *si* prescinde del tutto da tali leggi fonetiche. In ciò concordo pienamente con Wundt, che anch'egli suppone per il lapsus condizioni complesse e che vanno ben oltre gli effetti di contatto dei suoni.

Mentre ritengo per certi questi "influssi psichici remoti" (secondo l'espressione di Wundt [vedi p. 73]), d'altra parte nulla mi trattiene dall'ammettere che in caso di discorso affrettato e di attenzione parziale le condizioni di formazione dei lapsus verbali possono facilmente ridursi alla misura determinata da Meringer e Mayer. Per una parte degli esempi raccolti da questi autori è però più verosimile una spiegazione più complicata. Prenderò ad esempio il caso dianzi menzionato [p. 66]:

Es war mir auf der Schwest...
Brust so *schwer.*

[mi sentivo il pesso...
petto oppresso.]

Qui veramente non si tratta d'altro che del suono *schwe* che rimuove l'equivalente Bru come anticipazione sonora? È difficile esclu-

dere che i suoni schive siano resi particolarmente atti a tale anticipazione ad opera di una relazione particolare, la quale non potrebbe essere che l'associazione: *Schwester* [sorella]-Bruder [fratello], o forse anche: *Brust der Schwestei* [petto della sorella], che conduce a un altro gruppo di pensieri. Questo ausilio invisibile dietro le quinte conferisce all'altrimenti innocuo schwe quel potere che quindi si esprime in un errore verbale.

Per altri lapsus verbali si può supporre che il vero elemento perturbatore sia l'assonanza con vocaboli o con significati osceni. La deformazione e distorsione intenzionale delle parole e dei modi di dire, tanto cara alle persone maleducate, non mira ad altro se non a cogliere un pretesto innocuo per alludere alla cosa bandita, e questo giuoco è cosi frequente da non farci stupire anche se si imponga non intenzionalmente o contro volontà. In questa categoria vanno certamente annoverati i casi come Eischeissweibchen [femminuccia-caca-uova] per Eiweissscheibchen [dischetto d'albume], apopò per à propos [a proposito], Lokuskapitàl [capitello del cesso] per Lotuskapitàl [capitello di loto] eccetera, forse anche il vasetto d'alabastro di santa Maddalena che da Alabasterbùchse diventa Alabùsterbachse [Buste = seno].[1]

[1] In una delle mie pazienti i lapsus sintomatici persistettero fino a che non vennero condotti alla bambinata di sostituire la parola rovinare con orinare. — [Aggiunto nel **1924**] Alla tentazione di procurarsi con l'artificio del lapsus verbale il libero uso di parole sconce e illecite si ricollegano le osservazioni di K. Abraham sugli atti mancati "con tendenza sovraccompensatrice" (Int. Z. Psychoanal., vol. **8**, 345, 1922). Una sua paziente, affetta da lieve tendenza a raddoppiare a mo' di balbuzie la sillaba iniziale dei nomi propri, aveva alterato "Protagora" in "Protagora", poco dopo aver detto "Ca-catone" invece di "Catone". Risultò poi che da bambina si compiaceva in particolar modo di ripetere le sillabe iniziali ca e po, giochetto questo che non di rado dà l'avvio alla balbuzie infantile. Dovendo dire Protagora, senti il pericolo di omettere la r della prima sillaba e di dire "Popotagora". Per proteggersi contro questa tentazione si aggrappò ciecamente a questa r e fece scivolare un'altra r nella seconda sillaba. In modo analogo altre volte deformava le parole "parterre" e "condoglianza" in "partrerre" e "codoglianza" per evitare le parole pater (padre) e condoni (preservativo) che erano molto prossime nella sua associazione. Un altro paziente di Abraham confessò la tendenza a dire "Angora" anziché "angina", molto probabilmente perché temeva la tentazione di sostituire angina con vagina. Questi lapsus verbali quindi occorrono perché, invece della tendenza deformatrice, prevale una tendenza di difesa, e giustamente Abraham rileva l'analogia fra questo processo e la formazione dei sintomi nelle nevrosi ossessive.

"Vi invito a ruttare alla salute del nostro capo" [p. 67] certamente non è che una parola involontaria echeggiante una parodia intenzionale. Se fossi io il capo festeggiato con un lapsus simile, mi verrebbe fatto di riflettere sulla saggezza degli antichi Romani che permettevano ai soldati dell'imperatore trionfante di esprimere in canzoni satiriche la loro protesta interiore contro il festeggiato.

Meringer narra di sé stesso di avere una volta apostrofato un signore che, quale decano della compagnia, veniva chiamato col nome affettuosamente onorifico di Senexl[1] oppure altes Senexl [vecchio S.], con le parole: "Alla salute, Senex *altesl!"* Lui stesso fu esterrefatto per il proprio lapsus.[2] Possiamo forse interpretare quel che provò, riflettendo su quanto *Altesl* somigli all'ingiuria alter Esel [vecchio asino]. L'infrazione del rispetto dovuto agli anziani (vale a dire, ricondotto all'infanzia: al padre) è sempre fonte di gravi punizioni interiori.

Voglio sperare che il lettore non trascurerà di notare la differenza di valore tra queste interpretazioni che non si possono dimostrare e gli esempi che io stesso ho raccolto e commentato attraverso l'analisi. Segretamente però conservo la speranza di poter ridurre anche i casi apparentemente semplici di lapsus a perturbazione dovuta a idea semirepressa al di *fuori* del contesto intenzionale, e sono a ciò indotto da una notevolissima osservazione di Meringer. Secondo questo autore è strano il fatto che nessuno vuole ammettere di aver commesso un lapsus verbale. Ci sono persone intelligentissime e onestissime che si offendono quando si dice loro che ne hanno commesso uno. Io non oserei generalizzare tale affermazione come fa Meringer con quel "nessuno". Nondimeno quella traccia di affetto connessa alla rivelazione del lapsus verbale e partecipe evidentemente del sentimento dell'onta ha la sua importanza. Essa va equiparata al dispetto che sentiamo non ricordando un nome dimenticato [p. 24] e allo stupore per la persistenza di un ricordo apparente-

[1] [Diminutivo austriaco della parola latina senex.]
MERINGER e **MAYER**, op. cit., p. ;o.

mente indifferente [pp. 58 sg.] ed è sempre indizio che alla formazione del disturbo ha contribuito un motivo.

La stortura dei nomi equivale a un insulto ove avvenga intenzionalmente, e ha probabilmente lo stesso significato in tutta una serie di casi in cui si presenta come lapsus involontario. Quel signore che, secondo quanto riferisce Mayer, disse una volta Freuder invece di Freud, perché poco dopo doveva dire il nome Breuer,[1] e che un'altra volta parlò di un metodo Freuer-Breudiano,[2] era certamente un collega e per giunta non molto entusiasta di questo metodo. Comunicherò più avanti, a proposito dei lapsus di scrittura, un caso di storpiatura di nome non spiegabile altrimenti [p. 129].[3]

ibid., p. 38. [2] ibid., p. 28.

[3] [Nota aggiunta *nel* 1907] Si può anche notare che proprio gli aristocratici storpiano spessissimo i nomi dei medici da essi consultati, e ciò permette di dedurre che in cuor loro li disistimino nonostante la cortesia con cui sogliono trattarli. — [Aggiunto nel 1912] Cito qui alcune osservazioni molto giuste sulla dimenticanza dei nomi tratte da uno scritto in inglese sull'argomento dovuto al dottor Ernest Jones, allora a Toronto: vedi E. JONES, The Psychopathology of Everyday Life, Amer. J. Psychol., vol. 22, 488 (1911). [Freud dà la traduzione tedesca; noi traduciamo dall'originale inglese.]

"Pochi individui sanno evitare una punta di dispetto quando s'accorgono che il loro nome è stato dimenticato, particolarmente se da qualcuno che essi speravano 0 s'aspettavano lo ricordasse. Si rendono istintivamente conto che, se avessero fatto maggior impressione su di lui, egli li avrebbe certamente ricordati, giacché il nome è parte integrante della personalità. Similmente, poche cose sono più lusinghiere per i più che trovarsi interpellati per nome da un gran personaggio, là dove difficilmente se lo sarebbero aspettato. Napoleone, come quasi tutti i condottieri, era maestro in quest'arte. Nel bel mezzo della disastrosa Campagna di Francia, nel 1814, diede una stupenda prova della sua memoria in questo senso. Trovandosi in una città presso Craonne, si ricordò di averne incontrato il sindaco, de Bussey, più di vent'anni prima, nel reggimento 'La Fere'; de Bussey, incantato, si buttò immediatamente al suo servizio con zelo straordinario. Viceversa, non vi è mezzo più sicuro per offendere un uomo che fingere di averne dimenticato il nome; con ciò s'insinua che quest'uomo ai nostri occhi appare cosi poco importante che non vale la pena di ricordare come si chiama. Tale artificio è spesso usato in letteratura. In Fumo di Turgenev vi è il passaggio seguente: «'Dunque continua a trovare Baden divertente, signor... Litvinov.' Ramirov pronunciava sempre il nome di battesimo di Litvinov con una certa esitazione, ogni volta, come se lo avesse dimenticato e non potesse subito richiamarlo alla memoria. Con questo, come anche col modo altezzoso col quale sollevava il cappello, egli voleva ferirlo nel suo orgoglio.» Lo stesso autore scrive in Padri e figli: «Il governatore invitò Kirsanov e Bazarov al ballo, e pochi minuti dopo tornò a invitarli, considerandoli come fratelli e chiamandoli kisarov.» Qui il dimenticare di aver già parlato loro, lo sbaglio dei nomi e l'incapacità di distinguere tra i due giovanotti, costituiscono il colmo del disprezzo. La storpiatura di un nome ha lo stesso significato del dimenticarlo; è solo il primo passo verso la completa amnesia."

In questi casi interferisce come fattore di disturbo una critica che dovrebbe essere lasciata da parte, perché in quel preciso momento non corrisponde alle intenzioni di colui che parla.

Inversamente, in certi casi la sostituzione del nome, l'addossare un nome estraneo, l'identificazione mediante storpiatura del nome, significano un apprezzamento che per un motivo qualsiasi deve in un dato istante rimanere sullo sfondo. Sàndor Ferenczi narra di un'esperienza di questo genere che risale ai suoi anni di scuola:

"In prima ginnasio mi toccò (per la prima volta nella mia vita) di recitare una poesia in pubblico (cioè davanti a tutta la classe). Ero ben preparato e fui costernato di essere disturbato subito all'inizio da uno scoppio d'ilarità generale. Il professore poi mi spiegò questa strana accoglienza. Io infatti avevo bensì detto giusto il titolo della poesia, Da lontano, come autore però non nominai il vero poeta bensì... me stesso. Il nome del poeta è Sàndor Petòfi. Anch'io mi chiamo Sàndor (Alessandro) e ciò favori lo scambio; ma la causa vera di esso stava certamente nel fatto che io allora nei miei segreti desideri m'identificavo con il festeggiato poeta-eroe. Anche coscientemente io nutrivo per lui un amore e una stima che confinavano con l'adorazione. Naturalmente dietro a questo atto mancato sta anche tutto il fastidioso complesso dell'ambizione."

Un'identificazione consimile mediante scambio di nome mi fu riferita da un giovane medico che timido e deferente si era presentato al celebre Virchow[1] come: "Dottor Virchow." Il professore si volse a lui sorpreso e domandò: "Ah, anche Lei si chiama Virchow?" Io non so come il giovane ambizioso abbia giustificato il suo lapsus; se abbia trovato la cattivante scusa di essersi sentito cosi piccolo accanto al grande uomo che il proprio nome dovette sparire dalla sua mente, o se abbia avuto il coraggio di ammettere che sperava di diventare anche lui un grand'uomo come Virchow e che quindi il signor professore non doveva trattarlo dall'alto in basso. Uno dei due pensieri, o forse ambedue contemporaneamente, po-

[1] [Il celebre patologo (1821-1902).]

trebbero avere provocato la confusione del giovanotto nel presentarsi.

Per motivi personalissimi devo lasciare indeciso se un'interpretazione simile sia applicabile anche nel caso che ora narrerò. Al Congresso internazionale di Amsterdam del 1907 la teoria dell'isteria da me sostenuta fu oggetto di vivace discussione. Uno dei miei avversari[1] più energici ripetutamente commise, nella sua focosa invettiva contro di me, un lapsus consistente nel sostituirsi a me e di parlare in mio nome. Cosi per esempio disse: "Come è noto, Breuer e io hanno dimostrato...", mentre poteva soltanto avere avuto l'intenzione di dire: Breuer e Freud. Il nome di questo avversario non presenta la più lieve somiglianza fonetica con il mio. Questo esempio, come molti altri casi di scambio di nome per lapsus di lingua, ci rende avvertiti che il lapsus verbale può fare perfettamente a meno della facilitazione costituita dall'assonanza, mentre può imporsi sostenuto soltanto da relazioni occulte di contenuto.

In altri casi, ben più significativi, è l'autocritica, una opposizione interiore contro la propria asserzione, che costringe a commettere il lapsus verbale, anzi a sostituire ciò che si voleva dire con l'opposto. Allora si avverte con stupore che l'affermazione viene formulata con parole che ne annullano l'intenzione, mentre il lapsus verbale ne mette a nudo l'interna insincerità.[2] Il lapsus verbale diventa qui un mezzo di espressione mimico, e sovente invero per esprimere quel che non si voleva dire, diventa cioè un mezzo per tradire sé stesso. Cosi per esempio quando un uomo che nei suoi rapporti con la donna non ama troppo il cosiddetto rapporto normale, interloquendo in una conversazione a proposito di una ragazza che passa per civetta esce a dire: "Se avesse da fare con me perderebbe l'abitudine di covettare." Nessun dubbio che solo un altro vocabolo, coito, può aver influenzato la trasformazione di ciò che s'intendeva dire, ci-

[1] [Al primo Congresso internazionale di Psichiatria e Neurologia, ad Amsterdam, del settembre **1907**, Freud fu attaccato da Aschaffenburg.]

[2] Con un lapsus del genere per esempio Anzengruber stigmatizza l'ipocrita che vuole truffare un'eredità, nel Verme del rimorso [commedia paesana (1874)].

vettare. — Oppure il caso seguente: "Abbiamo uno zio che già da mesi è molto offeso perché non lo andiamo mai a trovare. Prendiamo il pretesto del trasloco in una nuova abitazione per ricomparire da lui dopo lungo tempo. Egli è apparentemente deliziato e congedandoci dice con accento sentimentale: 'D'ora in poi spero di vedervi ancora più di rado che finora.' "

La casuale disposizione favorevole offerta dal materiale linguistico crea certe volte casi di lapsus aventi addirittura l'effetto sconvolgente di una rivelazione o assolutamente l'effetto comico di un motto di spirito.

"Questo nuovo cappellino cosi grazioso... suppongo l'abbia pasticciato [aufgepatzt, deformazione di aufgeputzt (guarnito)] Lei stessa?" disse con tono ammirativo una signora a un'altra. Dovette ormai rinunciare a continuare il panegirico del cappellino, perché la critica inespressa si era manifestata nell'antipatico lapsus, per cui la guarnizione era considerata un pasticcio, troppo chiaramente perché potessero risultare credibili altre frasi ammirative convenzionali.

Più mite ma pure inequivocabile, la critica espressa nell'esempio seguente:

"Una signora fece visita a una conoscente e si spazienti e si stancò molto per la noiosa verbosità di quest'ultima. Finalmente riusci' a staccarsi; congedandosi, fu trattenuta da un nuovo diluvio di parole della conoscente che l'aveva accompagnata in anticamera, sicché ora, già in procinto di andarsene, la visitatrice doveva stare presso la porta ad ascoltare sempre le stesse cose. Alla fine la interruppe con la domanda: 'Lei è a casa nell'anticamera (Vorzimmer)?' Soltanto il viso sorpreso dell'altra la rese avvertita del proprio lapsus. Esausta dalla lunga sosta nell'anticamera, aveva voluto chiudere la conversazione domandando: 'Lei è a casa la mattina (Vormittag)?' Ma tradì la sua impazienza per la nuova sosta.

Quest'altro esempio fornito dal dottor Max Graf esprime un'esortazione a riflettere su sé stessi:

"Nell'assemblea generale della 'Concordia', l'associazione dei giornalisti, un giovane socio, sempre squattrinato, tiene un violento

discorso di opposizione e si rivolge nella sua foga ai membri del prestito (Vorschuss) invece che ai membri della presidenza (Vorstand) o ai membri del comitato (Ausschuss). I signori in questione infatti hanno il diritto di concedere prestiti e il giovane oratore ne ha appunto fatto domanda."

Abbiamo visto dall'esempio di lurche [p. 70] che facilmente si verifica un lapsus verbale quando ci si sforza di reprimere un'ingiuria. Ci si sfoga allora proprio in questo modo:

Un fotografo che si è proposto di evitare l'uso di termini zoologici nei rapporti coi suoi maldestri aiutanti, dice al suo apprendista,che nel travasare il contenuto di un recipiente colmo fino all'orlo ne versa naturalmente la metà sul pavimento: "Ma insomma, schòpsen Sie un po', prima!...".[1] E poco dopo, a una assistente che per imprudenza ha corso il rischio di guastare una dozzina di preziose lastre, dice nel corso di una lunga predica: "Come fa a essere cosi hornverbrannt...? "[2]

L'esempio seguente riguarda un caso più serio in cui una persona si tradisce col lapsus. Alcuni dettagli ne giustificano la riproduzione per esteso dalla comunicazione di Brill.[3]

"Una sera il dottor Frink ed io andavamo a passeggio discutendo alcune faccende della Società psicoanalitica di New York. Incontrammo un collega, il dottor R., che non avevo visto da anni e della cui vita privata nulla sapevo. Fummo assai lieti di esserci nuovamente incontrati, e dietro mia iniziativa entrammo in un caffè dove avemmo un'interessante conversazione durata due ore. R. pareva bene informato sulla mia famiglia, perché dopo i soliti saluti chiese del mio bambino e mi spiegò che di tempo in tempo riceveva mie notizie da

[1] [Egli vuol dire: "ne tolga", ma invece di schòpfen pronuncia schòpsen, con assonanza alla parola Schops = pecorone, che è un insulto molto comune in Austria per persona sciocca.]

[2] [Invece di hirnverbrannt = scervellata, egli storpia con allusione alla parola Hornvieh = bestia cornuta, altra insolenza austriaca col significato di "imbecille".]

[3] A. A. BRILL, Zbl. Psychoanal., vol. 2 (1912); nel giornale lo scritto è erroneamente attribuito a Jones. [La nostra versione segue perlopiù l'originale di Brill pubblicato nel volume *Psychoanalysis: its Theoriies* and Practical Application (Filadelfia 1912).]

un comune amico e s'interessava della mia attività da che ne aveva letto nelle riviste di medicina. Alla mia domanda se fosse sposato, rispose negativamente aggiungendo la frase: 'A che prò dovrebbe sposarsi un uomo come me?'

"Nel lasciare il caffè egli si volse a un tratto verso di me: 'Vorrei sapere cosa farebbe Lei nel seguente caso: Conosco un'infermiera che era coimputata in un processo di divorzio. La moglie aveva chiamato in causa il marito indicando come correa l'infermiera, e il divorzio gli venne concesso.'[1] Lo interruppi: 'Lei vuol dire, il divorzio le venne concesso.' Egli si corresse subito: 'Naturalmente, il divorzio le venne concesso', e prosegui a raccontare che l'infermiera era rimasta talmente scossa per il processo e lo scandalo che cominciò a bere, divenne gravemente nervosa, e cosi via; e mi chiese consiglio sul modo di curarla.

"Quando ebbi corretto il suo sbaglio, lo pregai di spiegarmelo, ma ricevetti le solite risposte meravigliate: se non sia buon diritto di ogni individuo di commettere un lapsus; che era solo un caso; che non c'era niente di nascosto da scoprire, eccetera. Io ribadii che ogni lapsus deve avere una causa e che ero tentato di credere lui stesso protagonista dell'episodio se non mi avesse detto prima di essere scapolo, perché allora il lapsus si sarebbe spiegato col desiderio che lui e non sua moglie avesse ottenuto il divorzio, affinché egli (secondo le nostre leggi sul matrimonio) non fosse in obbligo di corrisponderle gli alimenti e potesse risposarsi nello Stato di New York. Egli respinse ostinatamente la mia supposizione, ma l'esagerata reazione affettiva che l'accompagnava, nella quale egli mostrò chiari segni di agitazione seguiti da risate, rafforzò soltanto i miei sospetti. Alla mia esortazione a dire la verità nell'interesse della scienza, ricevetti la risposta: 'Se non vuole che io dica una bugia deve credere che io non sono mai stato sposato, e quindi la Sua spiegazione psi-

[1] "Secondo le nostre leggi (americane) il divorzio viene concesso soltanto quando è dimostrato che una delle parti si è resa colpevole di adulterio, e il divorzio viene anzi concesso soltanto al coniuge tradito." [Nota dell'edizione tedesca del testo di Brill, "portata da Freud]

coanalitica è sbagliata da cima a fondo.' Aggiunse ancora che se uno presta attenzione a ogni piccola cosa, è certamente pericoloso. Poi tutto a un tratto si ricordò che aveva un altro appuntamento e ci lasciò.

"Noi due, Frink ed io, eravamo ciononostante persuasi della mia spiegazione del suo lapsus, e io decisi di procurarmi la conferma o la smentita facendo delle indagini. Alcuni giorni dopo visitai un vicino, un vecchio amico di R., che potè confermarmi in pieno la mia spiegazione. Il processo di divorzio aveva avuto luogo poche settimane prima e l'infermiera era stata citata come correa. Adesso il dottor R. è fermamente convinto della giustezza dei meccanismi freudiani."

Altrettanto indubbio è il tradimento di sé nel caso seguente comunicato da Rank:

"Un padre che è privo di ogni sentimento patriottico e che vuole educare i propri figliuoli perché anch'essi siano liberi da questo sentimento, secondo lui superfluo, li rimprovera per la loro partecipazione a una manifestazione patriottica e respinge la loro scusa che anche lo zio vi aveva partecipato, con le parole: 'Proprio quello non lo dovete imitare, appunto perché è un idiota.' La faccia sorpresa dei figli per il tono inusitato del padre lo rende accorto del lapsus verbale ed egli si corregge scusandosi: 'Naturalmente volevo dire patriota.' "

Anche nella seguente conversazione si ha un lapsus interpretato da una delle due parti come autotradimento; Stàrcke,[1] che la riferisce, vi aggiunge un interessante commento che tuttavia oltrepassa i compiti dell'interpretazione.

"Una dentista si era messa d'accordo con sua sorella di esaminare una volta o l'altra se vi fosse in lei contatto tra due molari (vale a dire, se le loro superfici laterali si toccassero in modo da non lasciare spazio per residui di cibo). La sorella però lamentava di dover aspettare tanto tempo questo esame, e disse celiando: 'Certamente trovi

[1] J. STARCKE, Int. Z. (àrztl.) Psychoanal., vol. 4, 21 e 98 (1916).

il tempo per esaminare le colleghe, ma la sorella deve aspettare.' Allora la dentista la esamina, trova effettivamente una piccola cavità in un molare e dice: 'Non immaginavo che fosse in cosi cattivo stato; pensavo solo che tu non avessi contanti... non avessi contatto.' 'Lo vedi — esclamò la sorella ridendo — che è solo per la tua avidità di denaro che mi fai aspettare più dei pazienti che pagano?'

"(Naturalmente non avrei il diritto di aggiungere le mie idee a quelle della sorella o di trarne conclusioni; tuttavia udendo questo lapsus mi venne immediatamente di pensare che queste due care e spiritose giovani sono nubili e hanno anche pochi rapporti con giovanotti, e mi domandai se non avrebbero più *contatto* con giovanotti ove avessero più contanti.)"

Anche il lapsus seguente, comunicato da Reik, ha valore di autotradimento:

"Una ragazza doveva fidanzarsi con un giovanotto che le era antipatico. Per avvicinare i due giovani l'un l'altro, i rispettivi genitori concertarono un incontro al quale parteciparono anche i due sposi promessi. La ragazza possedeva abbastanza controllo di sé per non far sentire la sua avversione al pretendente, che si comportava con lei con molta galanteria. Ma quando la madre le chiese se il giovane le piaceva, rispose con cortesia: 'Oh, si. È affaschifante!'"

Analogo, il seguente caso, descritto da Rank come "lapsus verbale spiritoso".

"A una donna maritata, cui piace ascoltare aneddoti e sulla quale corre voce che non le siano sgradevoli gli approcci extramatrimoniali purché suffragati da congrui doni, un giovanotto che pure aspira ai suoi favori narra non senza secondo fine la seguente notissima storiella. Uno di due amici d'affari fa la corte alla moglie, un po' difficile, del suo socio; finalmente essa si mostra disposta a cedere, per un regalo di mille fiorini. Venuto il momento di una partenza del marito, il socio si fa dare in prestito da lui mille fiorini promettendo di restituirli il giorno dopo alla moglie. Naturalmente poi dà la somma alla moglie sotto la presunta forma di premio d'amore, cosicché la moglie si crede scoperta quando il marito, al ritorno, le

chiede i mille fiorini e si vede cosi beffeggiata oltreché danneggiata. — Quando dunque il giovanotto nel narrare questa barzelletta arriva al punto in cui il seduttore dice al socio: 'Ridarò il denaro domani a tua moglie', la sua ascoltatrice lo interrompe con le significative parole: 'Ma dica un po', questo non me lo ha già ridato? ah, scusi, volevo dire... *ridetto?'* Questa signora non avrebbe potuto con maggiore chiarezza manifestare la sua prontezza a concedersi alle stesse condizioni, senza dirlo direttamente."

Un bel caso di simile tradimento di sé con esito innocuo è narrato da Tausk sotto il titolo La fede dei padri:[1]

"Siccome la mia fidanzata era cristiana — narrava il signor A. — e non voleva convertirsi all'ebraismo, io stesso dovetti convertirmi dall'ebraismo al cristianesimo per poterla sposare. Cambiai religione non senza una resistenza interiore, ma lo scopo mi parve giustificare il mio passo, tanto più che la mia appartenenza alla religione ebraica era solo esteriore non possedendo io una convinzione religiosa. Ciò nonostante ho sempre continuato a dirmi ebreo e pochi dei miei conoscenti sanno che sono battezzato. Da questo matrimonio nacquero due figli che furono battezzati. A una certa età fu detto ai ragazzi della loro origine ebraica, affinché sotto l'influsso antisemita della scuola non si rivolgessero per questa ragione superflua contro il padre. Alcuni anni fa soggiornavo coi miei figliuoli, che allora frequentavano la scuola elementare, in villeggiatura a D. presso la famiglia di un insegnante. Facendo un giorno merenda coi nostri ospiti, del resto affabili, la padrona di casa che nulla sapeva delle origini ebraiche dei suoi inquilini fece alcune osservazioni molto aggressive contro i 'giudei'. Io allora avrei dovuto coraggiosamente chiarire la situazione per dare ai miei figli un esempio di 'coraggio delle proprie opinioni', ma temevo le discussioni spiacevoli che sogliono seguire a siffatte rivelazioni. Temevo inoltre di perdere eventualmente la gradevole ospitalità che avevamo trovato e di guastare a me e ai miei figliuoli il già breve periodo di riposo, nel caso i nostri

[1] V. TAUSK, Int. Z. Psychoanal., vol. **4, 156** (1917).

ospiti avessero mutato contegno perché eravamo 'giudei'. Ma siccome era da aspettarsi che i miei ragazzi avrebbero con disinvoltura ingenuamente tradita la verità pericolosa se continuavano ad assistere alla conversazione, io li volli allontanare mandandoli in giardino. 'Andate in giardino, voi giovei...', dissi e tosto mi corressi: 'voi giovani'. Ebbi dunque il 'coraggio delle mie opinioni' soltanto in forma di atto mancato. Gli altri invero non trassero conseguenze dal mio lapsus perché non gli attribuirono alcun significato, io però dovetti apprendere la lezione che non si può rinnegare impunemente la 'fede dei padri' quando si è un figlio e si hanno figli."

Non appare invece innocuo il caso seguente di lapsus, che non comunicherei se non lo avesse trascritto, per questa collezione, lo stesso ufficiale giudiziario durante l'udienza. Un soldato di fanteria accusato di furto con scasso afferma: "Non sono ancora stato congedato e quindi sono tuttora un *lesto tante."*

Ha un effetto rasserenante il lapsus verbale che serve a ottenere una conferma durante una disputa, cosa molto gradita al medico nel suo lavoro psicoanalitico. Mi accadde una volta di dover interpretare, con un mio paziente, un sogno in cui compariva il cognome "Jauner". Il sognatore conosceva una persona cosi chiamata ma non si riusciva a trovare il motivo per cui essa faceva la sua comparsa nel contesto del sogno, cosi che osai affacciare l'ipotesi che potesse essere per il cognome soltanto, che ha un suono simile all'insulto Gauner [farabutto]. Il paziente protestò immediatamente e con vigore, ma commise un lapsus e cosi facendo confermò la mia ipotesi perché si servi una seconda volta della medesima sostituzione di iniziale. Rispondendo: "La Sua ipotesi mi sembra troppo ardita", disse *jewagt* anziché gewagt [ardito]. Quando gli feci notare il lapsus, si rassegnò ad accettare la mia interpretazione.

Quando questi lapsus che mutano l'intenzione del discorso nel suo contrario capitano a uno dei due contendenti in una seria discussione, lo mettono immediatamente in svantaggio nei confronti dell'altro che raramente trascura di valersi della sua posizione avvantaggiata.

Si capisce cosi che gli uomini, con assoluta generalità, interpretino i lapsus, come anche gli altri atti mancati, nello stesso modo che io espongo in questo libro, anche se in teoria non accettano tale concezione e anche se, per quanto riguarda la loro persona, non sono disposti a rinunciare a quella comodità che va congiunta con la tolleranza per gli atti mancati. L'ilarità e lo scherno che tali lapsus provocano sempre nel momento decisivo di un discorso contraddicono la convenzione, che si dice generale, per cui un lapsus verbale non sarebbe appunto nient'altro che un lapsus e quindi senza importanza psicologica. Fu nientemeno che il cancelliere dell'Impero germanico principe Bùlow, che cercò con una simile scappatoia di salvare la situazione quando un lapsus mutò nel contrario il senso della sua arringa in difesa dell'Imperatore (novembre 1907): "Per quanto riguarda l'ora presente, ossia la nuova èra dell'Imperatore Guglielmo II, non posso che ripetere ciò che ho detto un anno fa, cioè che sarebbe *iniquo* e ingiusto parlare di una cerchia di consiglieri responsabili *attorno al* nostro Imperatore — (grida: irresponsabili!) — ...di consiglieri irresponsabili. Perdonino il lapsus." (Ilarità.)

Comunque, la frase del principe Bulow era riuscita alquanto confusa per il cumulo di negazioni; la simpatia per l'oratore e la considerazione per la sua difficile posizione fecero si che questo lapsus non fosse più sfruttato contro di lui. Ebbe peggior destino un altro oratore che un anno dopo volle, nello stesso luogo, esortare a compiere una manifestazione senza riserve (rùckhaltlos) per l'Imperatore, ma che un malvagio lapsus rese avvertito di altri sentimenti nutriti nel suo petto di leale suddito: "Lattmann (tedesco-nazionale): Nella questione dell'Indirizzo noi ci poniamo sul terreno della procedura parlamentare. In base a questa il Parlamento ha il diritto di presentare siffatto indirizzo all'Imperatore. Noi crediamo che il pensiero unitario e il desiderio del popolo tedesco sia di giungere a una manifestazione unitaria anche in questo punto, e se noi possiamo far ciò in una forma che tenga perfettamente conto dei sentimenti del monarca, allora noi dobbiamo anche farlo senza spina dorsale (ruckgratlos). — (Un'esplosione d'ilarità che dura alcuni minuti.) —

Signori, non volevo dire ruckgratlos ma rùckhaltlos [senza riserve] — (ilarità) — e tale manifestazione senza riserve da parte del nostro popolo, speriamolo, sarà accetta anche al nostro Imperatore in questi tempi difficili."

il "Vorwàrts"[1] del 12 novembre 1908 non tralasciò di segnalare l'importanza psicologica di questo lapsus: "Forse non è mai stato caratterizzato cosi giustamente, in nessun parlamento e da nessun deputato, l'atteggiamento proprio e quello della maggioranza parlamentare di fronte al monarca, come vi è riuscito con involontaria autoaccusa l'antisemita Lattmann quando nel secondo giorno dell'interpellanza disse con patos solenne che lui e i suoi amici volevano dire il loro pensiero senza spina dorsale all'Imperatore. Un uragano d'ilarità da tutti i banchi copri le ulteriori parole dell'infelice, che credette anche necessario spiegare esplicitamente che invero intendeva dire ru*ck-haltlos."*[2]

Aggiungo ancora un esempio, nel quale il lapsus assume il carattere addirittura sinistro di una profezia. Nella primavera del 1923 il mondo finanziario internazionale fu messo a rumore dal fatto che il giovanissimo banchiere X., certamente uno dei più nuovi fra i "nuovi ricchi" di W., in ogni caso il più ricco e il più giovane, dopo una breve lotta per la maggioranza era giunto in possesso della maggior parte delle azioni della Banca*, con la conseguenza che in una clamorosa assemblea generale i vecchi capi di questo istituto, finanzieri di vecchio stampo, non vennero rieletti e il giovane X. divenne presidente della banca. Nel successivo discorso d'addio che l'amministratore delegato dottor Y. tenne in onore del vecchio presidente non rieletto, molti dei presenti furono colpiti da un ripetuto e penoso lapsus dell'oratore il quale continuava a parlare dello spirare del presidente, anziché della spirare della sua presidenza. Accadde poi che il vecchio presidente non rieletto mori alcuni giorni dopo

[1] ["Avanti", organo della socialdemocrazia tedesca.]

[2] [Mentre rùckhalt-los significa "senza riserve", rùck-haltlos equivale di nuovo all'inarca a "senza spina dorsale": ponendo in tal modo in risalto la divisione della parola, il "Vorwàrts" insiste nel senso del lapsus.]

questa assemblea. Aveva però già superato gli ottant'anni. (Da Storfer.)

Un buon esempio di lapsus che non è tanto un tradirsi di chi parla quanto un artificio per orientare lo spettatore, si trova nel Wallenstein [poema drammatico in tre parti] di Schiller (I Piccolominì, atto 1, scena 5), e ci mostra che il poeta che si serve di tale mezzo ben conosceva il meccanismo e il senso dei lapsus. Nella scena precedente Max Piccolomini ha perorato appassionatamente la causa del duca [Wallenstein], esaltando i benefici della pace quali gli si erano rivelati durante il viaggio di accompagnamento al campo della figlia di Wallenstein. Egli lascia la scena mentre suo padre [Ottavio] e il messaggero della Corte, Questenberg, sono costernati. La scena quinta continua:

QUESTENBERG Ahinoi! Stanno cosi le cose?
Amico, e noi lasciamo che con questa illusione
Egli se ne vada, e non lo richiamiamo subito
Per aprirgli gli occhi
All'istante?
OTTAVIO (tornando in *sé* da profonda meditazione):
A me ora li ha aperti,
Ed ora vedo più di quanto mi piaccia.[1]
QUESTENBERG Che avete, amico?
OTTAVIO Maledetto questo viaggio!
QUESTENBERG Come mai? Di che si tratta?
OTTAVIO Venite! Io devo
Tosto seguire la traccia infausta,
Vedere coi miei occhi... Venite...
(vuole condurlo via con sé).
QUESTENBERG Che dunque? Per dove?
OTTAVIO (impaziente) Da lei!
QUESTENBERG Da...
OTTAVIO (si corregge) Dal duca! Andiamo!

Questo piccolo scorso di lingua, "da lei" anziché "da lui", deve farci

[1] [Cioè l'amore per la figlia del duca.]

capire che il padre ha intuito la ragione per cui il figlio ha scelto la parte del duca, mentre il cortigiano si lamenta del suo parlare in enigmi.

un altro esempio di utilizzazione poetica del lapsus verbale è stato scoperto da Otto Rank in Shakespeare.[1]

"Un lapsus verbale avente una sottile motivazione poetica e utilizzato con una tecnica brillante, che al pari di quello segnalato da Freud nel *Wallenstein* mostra che i poeti ben conoscono il meccanismo e il senso di questo atto mancato e presuppongono che anche gli spettatori li capiscano, si trova nel Mercante di Venezia (atto 3, scena 2) di Shakespeare. Porzia, vincolata dalla volontà del padre alla scelta di un marito per sorte, è finora sfuggita a tutti i pretendenti a lei sgraditi, grazie al favore del caso. Avendo finalmente trovato in Bassanio il pretendente che veramente ella ama, deve temere che anche lui sbagli la sorte. Preferirebbe dirgli che anche in tal caso egli potrà essere certo dell'amore di lei, ma ne è impedita dal suo giuramento. Di fronte a questo conflitto interiore, il poeta le fa dire al pretendente gradito:

> Attendete, vi prego; un giorno o due ancora,
> Prima di osare: chè, se la scelta errate,
> Io vi perdo; perciò indugiate.
> Un che mi dice (ma non è l'amore),
> Che perdervi non voglio...
> ...Potrei guidarvi
> A sceglier giusto, ma verrei meno al voto;
> Ciò non voglio; potreste dunque perdermi;
> E ciò facendo, pentire mi fareste
> Di non aver mancato al voto. Oh, gli occhi vostri
> Che nel guardarmi cosi mi divisero!
> Metà son *vostra, l'altra metà è* vostra,...
> Mia, volevo dire; ma se mia, anche vostra,
> E cosi tutta vostra.

Cito la comunicazione di O. RANK, Zbl. Psychoanal., vol. 1, 109 (1910). [Nella Introduzione alla psicoanalisi (1915-17) p. 38, questo medesimo esempio è seguito da un breve commento di Freud.]

"Proprio quel che essa vorrebbe soltanto lievemente accennargli perché anzi dovrebbe tacerglielo del tutto, che essa cioè già prima del responso della sorte era tutta sua e lo amava, il poeta lo fa erompere apertamente nel lapsus verbale con ammirevole finezza psicologica, e riesce in tal modo a calmare con questo artifizio l'insopportabile incertezza dell'amante cosi come la partecipe tensione dello spettatore circa l'esito della sorte."

Dato l'interesse che meritano queste prese di posizione in favore della nostra teoria dei lapsus da parte di grandi poeti, ritengo giustificato citare un terzo esempio del genere, comunicato da Jones.[1]

"In un articolo pubblicato recentemente Otto Rank ha attirato la nostra attenzione su un bell'esempio di come Shakespeare fece commettere a un suo personaggio, Porzia, un lapsus verbale, che rivelò i suoi pensieri segreti all'attento spettatore. Desidero riferire un esempio consimile da L'egoista [1879], capolavoro del più grande romanziere inglese, George Meredith. La trama del romanzo si può riassumere brevemente come segue: Sir Willoughby Patterne, un aristocratico molto ammirato nella sua cerchia, si fidanza con una certa signorina Constantia Durham. Essa scopre in lui un intenso egoismo, che egli sa nascondere abilmente agli occhi del mondo, e per sfuggire alle nozze scappa con un capitano di nome Oxford. Alcuni anni dopo Patterne si fidanza con una certa signorina Clara Middleton, e la maggior parte del libro è dedicata a descrivere per esteso il conflitto che si determina nell'anima di Clara quando scopre anch'essa l'egoismo di lui. Circostanze esterne, e il suo concetto dell'onore, la vincolano alla parola data, mentre il suo fidanzato le appare sempre più spregevole. In parte essa si confida con Vernon Whitford, cugino e segretario di costui (e che alla fine diventa marito di Clara); ma per lealtà verso Patterne e per altri motivi egli si mantiene riservato.

[1] JONES, loc. cit., 496. [Freud riporta una traduzione tedesca; noi traduciamo dall'originale inglese.]

"In un soliloquio Clara si sfoga come segue [fine del cap. 10]: 'potesse un nobile signore vedermi qual sono e non disdegnare di soccorrermi! Oh! essere liberata da questo carcere di spine e di rovi. Io da sola non so farmi la strada. Sono vile. Un cenno con un dito[1] credo mi cambierebbe. Io saprei fuggire sanguinante e tra urla di disprezzo verso un compagno (...) Constantia incontrò un soldato. Forse aveva pregato e la sua preghiera fu esaudita. Non agi rettamente. Ma oh, quanto l'amo per questo! Il nome di lui era Harry Oxford (...) Essa non vacillò, infranse le catene, apertamente passò all'altro. Coraggiosa ragazza, che cosa pensi di me? Ma io non ho un Harry *Whitford;* sono sola (...)' L'improvviso accorgersi di aver usato invece di Oxford un altro nome le inondò il volto di rossore.»

"Il fatto che i nomi dei due uomini terminano ugualmente in ford facilita evidentemente la confusione e sarebbe da molti considerata motivo sufficiente, ma l'autore indica chiaramente la vera e più profonda ragione di questo sbaglio. In un altro punto [cap. 13] lo stesso lapsus si ripete, e seguono quell'esitazione spontanea e quel repentino cambiare argomento con cui ci hanno dato dimestichezza la psicoanalisi e gli esperimenti di Jung sull'associazione quando viene sfiorato un complesso semiconscio. Sir Willoughby dice in tono superiore a proposito di Whitford: «'Falso allarme. Il povero vecchio Vernon non è affatto in grado di fare qualcosa d'insolito.'» Clara risponde: «'Ma se il signor Oxford... Whitford... stanno arrivando i tuoi cigni veleggiando sul lago, come sono belli quando sono indignati! Volevo dunque domandarti: un uomo che assista alla evidente ammirazione per un altro non ne è certamente scoraggiato?' Sir Willoughby si irrigidi' tutto, in una subitanea rivelazione.»

In un altro punto ancora Clara tradisce con un altro lapsus il suo desiderio segreto di più intima unione con Vernon Whitford. Par-

[1]nota del traduttore [tedesco J. Theodor von Kalmàr]: "All'origine avevo pensato di rendere l'originale beckoning of *a* finger' con leiser Wink [tocco leggero], ma poi mi resi conto che sopprimendo la parola 'dito' avrei privato la frase di una finezza psicologica."

lando a un amico, dice: 'Di' al signor Vernon. di' al signor Whitford.'"[1]

La concezione qui propugnata dei lapsus verbali resiste del resto alla prova anche nei casi di importanza minima. Ho potuto mostrare ripetutamente che anche i casi più ovvi e trascurabili di errore nel parlare hanno il loro bravo significato e ammettono la stessa soluzione degli esempi più cospicui. Una paziente che intraprende una breve gita a Budapest contrariamente alla mia volontà, ma con forte proposito proprio, si giustifica di fronte a me dicendo che ci va soltanto per tre giorni, ma commette un lapsus e dice: solo per tre settimane, facendo cosi capire che, a mio dispetto, preferirebbe rimanere tre settimane anziché tre giorni in quella compagnia che io ritengo per lei inadatta. — Una sera devo scusarmi di non essere andato a prendere mia moglie all'uscita del teatro per accompagnarla a casa e dico: "Sono arrivato al teatro dieci minuti dopo le dieci." Mi si corregge: "Vuoi dire prima delle dieci." Naturalménte avevo voluto dire prima delle dieci. Dopo le dieci non sarebbe una scusa. Mi avevano detto che sul manifesto era stampato che lo spettacolo terminava prima delle dieci. Quando giunsi al teatro trovai il vestibolo buio e il teatro vuoto. In effetti lo spettacolo era terminato prima e mia moglie non mi aveva aspettato. Quando avevo guardato l'orologio, mancavano ancora cinque minuti alle dieci. Io mi proposi però di esporre, giunto a casa, l'accaduto in modo a me più favorevole, dicendo che mancavano ancora dieci minuti alle dieci. Purtroppo il lapsus verbale mi guastò il proposito e mise a nudo la mia insincerità, facendomi anzi confessare più di quanto confessare dovevo.

Si giunge cosi a quei disturbi del discorso che non vengono più descritti come lapsus perché non pregiudicano la singola parola, ma il ritmo e l'esecuzione di tutto il discorso, come per esempio l'ini

[1] [Nota aggiunta nel 1920] Altri esempi di lapsus verbali che secondo le intenzioni del poeta vanno intesi come significativi, perlopiù come un tradirsi, si trovano in Shakespeare, Riccardo secondo, atto 2, scena 2; e in Schiller, Don Carlos, atto 2, scena **8,** lapsus della principessa di Eboli. Sarebbe certamente cosa facile ampliare tale elenco.

cepparsi e il balbuziare dovuti all'imbarazzo. Ma anche qui è il conflitto interiore che ci viene rivelato dalla perturbazione del discorso, non credo davvero che una persona commetterebbe un lapsus durante un'udienza di Sua Maestà, durante una seria dichiarazione d'amore, in un discorso davanti ai giurati in difesa del proprio onore e del proprio nome, in tutti quei casi insomma in cui ci si impegna con tutta la persona. Persino nel giudicare lo stile di un autore abbiamo il diritto e l'abitudine di applicare quello stesso principio esplicativo di cui non possiamo fare a meno nel dedurre il singolo errore verbale. Un modo di scrivere chiaro e inequivocabile ci apprende che l'autore è convinto di quanto dice, mentre dove troviamo espressioni artificiose e contorte che, possiamo ben dire, occhieggiano in molte direzioni possiamo capire che c'è di mezzo un pensiero non risolto a sufficienza che complica le cose, oppure si può udire la voce soffocata dell'autocritica dell'autore.[1]

Dalla prima comparsa di questo libro, amici e colleghi di lingua straniera hanno cominciato a rivolgere la loro attenzione ai lapsus verbali che potevano osservare nei paesi dove si parla il loro linguaggio, trovando, come era da aspettarsi, che le leggi dell'atto mancato sono indipendenti dal materiale lessicale. Essi hanno interpretato questo fatto allo stesso modo qui esposto in base a esempi in lingua tedesca. Riporterò un solo esempio fra tanti.

Il dottor Brill di New York racconta di sé stesso:[2] "Un amico mi descrisse un paziente nervoso e volle sapere se potevo assisterlo. Dissi di ritenere che avrei col tempo eliminato tutti i suoi sintomi me-

[1] [Nota aggiunta nel 1910]

Ce qu'on concoit bien	[Quello che è ben pensato
S'annonce clairement	Si presenta chiaramente
Et les mots pour le dire	E le parole per dirlo
Arrivent aisément.	Vengono facilmente.]

Boileau, Art poétique.

[Nella lettera a Fliess del *21* settembre 1899, Freud applica una simile critica al proprio stile nella Interpretazione dei sogni.]

[2] [L'esempio è riportato in inglese.)

diante la psicoanalisi, perché era un caso durabile, volendo dire curabile [in inglese: durable anziché curable]."

Per quei lettori infine che non rifuggono da un certo sforzo e ai quali la psicoanalisi non è sconosciuta, voglio aggiungere un esempio da cui si può vedere in quali profondità dell'animo può condurre anche l'indagine di un lapsus verbale. Il resoconto è di Jelkels.

"Il giorno **11** dicembre una signora mia buona conoscente mi rivolge in lingua polacca, quasi in tono di allegra sfida, le seguenti parole: 'Perché ho detto oggi di avere dodici dita?' A mia richiesta riproduce la scena in cui le è accaduto di fare quell'affermazione. Essa stava per uscire con sua figlia per fare una visita e aveva detto alla figlia (un caso di demenza precoce in remissione) di cambiare la camicetta, cosa che essa fece nella stanza attigua. Quando la figlia rientrò, trovò la madre occupata a pulirsi le unghie; e si svolse fra loro la seguente conversazione:

"Figlia: Lo vedi che sono già pronta e tu non hai ancora finito!

"Madre: Ma tu hai una blusa sola e io ho dodici unghie.

"Figlia: Che cosa?

"Madre (impaziente): Ma è naturale, se ho dodici dita.

"Alla domanda di un collega che ascolta insieme a me questa narrazione e vuol sapere che cosa le venga in mente a proposito di *dodici,* essa risponde con prontezza e decisione: 'Dodici per me non è una data (importante).'

"A proposito di dita viene fornita con lieve esitazione l'associazione: 'Nella famiglia di mio marito alcuni sono nati con sei dita ai piedi (in polacco non esiste una parola specifica per "pollice"). Quando nacquero i nostri figliuoli, vennero subito esaminati per vedere se avessero sei dita.' Per motivi estranei, quella sera l'analisi non fu continuata.

"La mattina dopo, il 12 dicembre, la signora mi viene a trovare e mi racconta visibilmente eccitata: 'Pensi che cosa mi è accaduto: da vent'anni faccio gli auguri al vecchio zio di mio marito per il suo compleanno che cade oggi, e gli scrivo sempre una lettera il giorno 11, e questa volta l'ho dimenticato e ho quindi dovuto telegrafare ora.'

"Mi ricordo, e ricordo alla signora, con quanta decisione ella avesse risposto la sera prima alla domanda del collega circa il numero dodici (pur molto adatto a rammentarle il compleanno) che il giorno dodici per lei non era una data importante.

"Allora confessa che questo zio di suo marito era ricco, e che di fatto aveva sempre contato sulla sua eredità, particolarmente nella sua difficile posizione finanziaria di quel momento. Cosi lui, anzi la morte di lui, le era venuta subito in mente quando alcuni giorni prima una conoscente le aveva predetto, facendole le carte, che avrebbe ricevuto molto denaro. La colpi subito l'idea che lo zio era l'unico dal quale poteva venire danaro a lei o ai suoi figliuoli; si ricordò anche immediatamente in quell'occasione che già la moglie di questo zio aveva promesso di ricordarsi dei suoi figli nel testamento, ma era morta senza lasciare testamento; forse però ne aveva dato incarico a suo marito.

"Il desiderio di morte riguardo allo zio deve essere insorto evidentemente con molta intensità, se ella aveva detto alla signora che le aveva fatto la profezia: 'Lei incoraggia la gente a uccidere gli altri.' In quei quattro o cinque giorni intercorsi fra la profezia e il compleanno dello zio, ella cercava sui giornali pubblicati nella località dove abitava lo zio l'annuncio del suo decesso. Non è quindi da stupire che, per l'intensità del desiderio che egli morisse, fossero cosi energicamente repressi il fatto e la data del suo imminente compleanno, da provocare non solo la dimenticanza di un proposito da anni eseguito regolarmente, ma anche da impedire che la domanda del collega li richiamasse alla coscienza.

"Nel lapsus delle dodici dita il 'dodici' represso si è imposto contribuendo a determinare l'atto mancato. Ho detto: contribuendo a determinare, perché la strana associazione con 'dita' fa sospettare ulteriori motivazioni; essa ci spiega anche perché il 'dodici' abbia falsato proprio quella cosi innocua frase delle dieci dita. L'associazione era: 'nella famiglia di mio marito alcuni sono nati con sei dita ai piedi'. Sei dita sono segni di una certa anormalità, quindi sei dita significano un bambino anormale, e dodici dita significano due bam-

bini anormali. Ed era propro cosi, in questo caso. Questa signora, sposatasi molto giovane, aveva avuto come unica eredità da suo marito, che passò sempre per individuo eccentrico e anormale che dopo pochi anni di matrimonio si tolse la vita, due bambine che i medici avevano ripetutamente definite come anormali e gravemente tarate per eredità paterna. La figlia maggiore era tornata in casa recentemente dopo un grave accesso catatonico; poco dopo anche la figlia minore, che era negli anni della pubertà, si ammalò di una grave nevrosi.

"Il fatto che l'anormalità delle figlie venisse qui connessa al desiderio che morisse lo zio, condensandosi con questo elemento molto più fortemente represso e avente maggiore valenza psichica, ci fa supporre quale seconda determinazione di questo lapsus verbale il *desiderio che morissero le figlie anormali.*

"Il significato prevalente del dodici come desiderio di morte risulta già dal fatto che nella mente del soggetto il compleanno dello zio era intimamente associato con l'idea di morte. Infatti il marito della signora si era tolta la vita il giorno 13, cioè un giorno dopo il compleanno proprio di quello zio, la cui moglie aveva detto alla giovane vedova: 'Appena ieri aveva fatto gli auguri, cosi cordiale e affettuoso... e oggi!'

"Voglio inoltre aggiungere che la signora aveva sufficienti motivi reali per augurare la morte alle sue figliuole, che non le davano alcuna gioia ma soltanto preoccupazioni e gravi limitazioni alla sua libertà, e grazie a cui aveva rinunciato a ogni felicità d'amore. Anche questa volta essa si era sforzata moltissimo di evitare qualsiasi occasione di malumore alla figlia con la quale andava a fare visita; e si può immaginare quale dispendio di pazienza e di abnegazione ciò comporti di fronte alla demenza precoce, e quanti moti di rabbia abbia dovuto reprimere.

"Di conseguenza, il senso dell'atto mancato sarebbe il seguente: Muoia lo zio, muoiano queste figliuole anormali (per cosi dire: muoia tutta questa famiglia anormale), a me tutto il loro danaro.

"Questo atto mancato possiede, secondo la mia opinione, alcune caratteristiche di una struttura non usuale, e precisamente:

a) la presenza di due determinanti condensate in un elemento;

b) la presenza delle due determinanti si rispecchia nella duplicazione del lapsus verbale (dodici unghie, dodici dita);

c) è notevole che uno dei significati del dodici, e precisamente quello delle dodici dita esprimenti l'anormalità delle figliuole, corrisponde a una rappresentazione indiretta: l'anormalità psichica viene qui raffigurata da quella fisica, ciò che è in alto da ciò che è in basso."

Capitolo 6

Lapsus di lettura e di scrittura[1]

Che per gli errori commessi nel leggere e nello scrivere valgano gli stessi punti di vista e le stesse osservazioni che per gli errori nel parlare non deve stupire data l'intima parentela tra queste funzioni. Mi limiterò perciò a comunicare alcuni esempi accuratamente analizzati e non intraprenderò alcun tentativo di abbracciare l'insieme dei fenomeni.

A. Lapsus di lettura

1. Seduto al caffè sfoglio un numero del settimanale "Leipziger Illustrierte", che tengo di traverso davanti a me, e leggo la didascalia di una fotografia che occupa tutta una pagina: "Una festa di nozze nell'Odissea". Reso attento e meravigliato, afferro meglio il giornale e mi correggo: "Una festa di nozze sull'Ostsee [Baltico]". Come faccio a commettere questo insensato sbaglio di lettura? I miei pensieri vanno subito a un libro di Ruths, Ricerche sperimentali sui fantasmi musicali,[2] che mi ha occupato parecchio recentemente perché sfiora da vicino i problemi psicologici da me trattati. L'autore pro-

[1] [In questo capitolo le parti originarie della prima edizione si limitano, nel $ A, agli esempi 1-3; nel S B, agli esempi 1, 2, 4 e ai due capoversi successivi all'esempio 23. Tutti gli altri esempi furono aggiunti tra il 1907 e il 1924.]

[2] W. RUTHS, Experimentaluntersuchungen ùber Musikphantome (Darmstadt 1898). [I fantasmi musicali sono, secondo Ruths, "un gruppo di fenomeni psichici che appaiono nella mente di molte persone mentre ascoltano musica".]

mette per i prossimi tempi un'opera che sarà intitolata *Analisi* e leggi fondamentali dei fenomeni *onirici.* Nessuna meraviglia quindi che io avendo appena pubblicato una Interpretazione dei sogni, attenda col massimo interesse la comparsa di quel libro. Nello scritto di Ruths sui fantasmi musicali avevo trovato in principio, nell'indice l'annuncio di una dimostrazione induttiva completa della tesi che i miti e le leggende degli antichi Elleni hanno le loro radici principali in fantasmi musicali e del sonno, in fenomeni onirici e anche in deliri. Cercai allora subito nel testo se anche secondo lui la scena in cui *Odisseo* appare dinanzi a Nausicaa venisse ricondotta al comune sogno di nudità. Un amico mi aveva fatto notare il bel passo in Enrico *il verde* [1854] di Gottfried Keller, che spiega quest'episodio dell'Odissea come l'oggettivazione dei sogni del navigante che erra lontano dalla patria, e io avevo aggiunto la relazione col sogno di esibizione della nudità.[1] Nello scritto di Ruths non scoprii nulla di ciò. Evidentemente in questo caso la mia mente era preoccupata da pensieri di priorità.

2. Come potei un giorno leggere nel giornale: "Attraverso l'Europa im Fass [in una botte]", anziché "zu Fuss [a piedi]"? La soluzione di questo caso mi creò difficoltà per molto tempo. Le prime idee invero facevano ritenere che si dovesse trattare della botte di Diogene e in una storia dell'arte avevo letto recentemente qualcosa sull'arte all'epoca di Alessandro Magno. Era quindi facile pensare alla nota frase di Alessandro: "Se non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene." Inoltre avevo come un vago ricordo di un certo signor Hermann Zeitung [Zeitung: giornale] che aveva iniziato un viaggio entro una cassa. Ma non riuscii a stabilire connessioni ulteriori, né riuscii a ritrovare quella pagina nella storia dell'arte dove mi era caduta sott'occhio quell'osservazione. Soltanto mesi dopo ritornò alla mia mente all'improvviso il rebus già messo da parte, e questa volta insieme alla sua soluzione. Ricordai un trafiletto in un giornale sugli strani mezzi di Befòrderung [trasporto] scelti dalle persone

[1] L'interpretazione dei sogni (1899) pp. **234** sg.

che volevano recarsi all'Esposizione universale di Parigi [del 1900], e credo che li vi fosse l'informazione scherzosa che un signore intendeva farsi rotolare entro una botte, da un altro signore, fino a Parigi. Naturalmente questa gente non avrebbe altro motivo per tali sciocchezze se non quello di far parlare di sé. Hermann Zeitung era in realtà il nome dell'uomo che aveva dato il primo esempio dello straordinario mezzo di trasporto. Poi mi venne in mente di avere una volta curato un paziente la cui angoscia morbosa verso il giornale risultò essere una reazione contro l'ambizione morbosa di vedersi stampato e celebrato sui giornali. Alessandro il Macedone fu certamente uno degli uomini più ambiziosi che mai siano esistiti. Egli si lamentava che non avrebbe trovato un Omero che cantasse le sue gesta. Ma come mai potei non pensare che un altro Alessandro mi era molto più vicino, che Alessandro era il nome del mio fratello minore?[1] Tosto scopersi il pensiero criticabile e che doveva essere rimosso nei riguardi di questo Alessandro e la sua presente causa immediata. Mio fratello è un esperto di tariffe e *trasporti* e doveva a una determinata epoca ottenere, per la sua attività di insegnante presso una scuola commerciale superiore, il titolo di professore. Io stesso da molti anni ero stato proposto per analoga Befòrderung [promozione] all'Università, senza averla ottenuta.[2] Nostra madre in quel tempo manifestava la sua sorpresa per il fatto che il figlio minore diventasse professore prima del maggiore. Tale la situazione nell'epoca in cui non riuscivo a trovare la chiave dell'enigma che il mio errore di lettura racchiudeva. Poi anche per mio fratello sorsero difficoltà; le sue probabilità di diventare professore divennero anche più scarse delle mie. Ma allora tutt'a un tratto il senso del lapsus di lettura mi apparve evidente; fu come se la diminuzione delle spe-

[1] [Secondo la sorella di Freud, Anna, il nome Alessandro fu suggerito da Freud per il fratello, minore di dieci anni, appunto per la sua ammirazione per le imprese militari e la generosità del Macedone.]

[2] [Si tratta della nomina a Professor extraordinarius presso l'Università di Vienna. Freud ottenne la promozione nel marzo 1902, l'anno seguente la pubblicazione di questo brano, ottenendone grandi vantaggi sociali e professionali. Vedi lo spiritoso resoconto che egli ne diede a Fliess nella lettera dell'11 marzo 1902, e vedi oltre un accenno a p. 276.]

ranze di mio fratello avesse scostato un ostacolo. Io mi ero comportato come se avessi letto la nomina del fratello nel giornale e avessi pensato: strano che per stupidaggini simili (come quelle che formano oggetto della sua professione) si possa figurare nel giornale (cioè, si possa essere nominati professori)! Ritrovai poi senza fatica il passo sull'arte ellenistica nell'epoca di Alessandro, scoprendo con mia sorpresa che durante le ricerche precedenti avevo ripetutamente riletto quella medesima pagina sempre saltando la frase in questione, come sotto il dominio di un'allucinazione negativa. Questa frase del resto non conteneva nulla che potesse servire da chiarimento, nulla che valesse la pena di dimenticare. Intendo dire che il sintomo del non ritrovamento del passo nel libro era stato creato soltanto per trarmi in inganno; perché cercassi la continuazione dei nessi di pensiero là dove incontravo un ostacolo alla mia ricerca, cioè in un'idea qualsiasi concernente Alessandro il Macedone, cosi sviandomi più sicuramente dal fratello omonimo. Il che, del resto, riusci alla perfezione, se avevo diretto tutti i miei sforzi al ritrovamento del passo perduto in quella storia dell'arte.

Il doppio senso del vocabolo Befòrderung ["trasporto" e "promozione"] costituisce in questo caso il ponte associativo fra i due complessi,[1] quello meno importante suscitato dalla notizia nel giornale e quello più interessante ma criticabile che si fa valere come perturbazione di ciò che si ha da leggere. Da questo esempio si vede che non è sempre agevole chiarire fenomeni del tipo di questo errore di lettura. In certi casi si può anche essere costretti a rimandare la soluzione dell'enigma a epoca più favorevole. Quanto però più difficile risulta il lavoro di soluzione, tanto più certi si può essere nell'aspettativa che il pensiero perturbatore, una volta scoperto, sarà giudicato da parte del nostro pensiero cosciente come qualcosa di estraneo e contrastante.

[1] [La parola "complessi" sostituisce nell'edizione del **1907** la precedente "cerchia di pensieri" delle edizioni 1901 e **1904**, sottolineando l'influsso recentissimo di Jung. "Complesso" è una costellazione (vedi nota a p. 31) rimossa nell'inconscio, ove conduce un'esistenza autonoma.]

3. Un giorno ricevetti una lettera da un luogo vicino a Vienna, che mi comunicava una notizia commovente. Chiamai subito mia moglie per comunicarle che la povera Wilhelm [Guglielmo] M. aveva una malattia che i medici giudicavano incurabile. Nelle parole con le quali espressi il mio rincrescimento doveva esserci qualcosa che dava un suono falso, perché mia moglie si mostrò diffidente, volle vedere la lettera ed espresse la convinzione che ci fosse uno sbaglio, giacché nessuno chiama la moglie col nome di battesimo del marito e per di più la mittente della lettera conosceva benissimo il nome di battesimo della signora in questione. Io difesi ostinatamente la mia versione, adducendo come argomento l'usanza molto diffusa di indicare nei biglietti da visita la moglie col nome del marito. Infine dovetti prendere in mano la lettera e vi leggemmo effettivamente "il povero Wilhelm M.", anzi, cosa che mi era sfuggita del tutto: "il povero *dottor* Wilhelm M.". La mia svista quindi significava un tentativo per cosi dire convulso di scaricare la triste notizia dal marito alla moglie. Il titolo accademico inserito fra articolo-aggettivo da una parte e nome-cognome dall'altra, disturbava la mia ipotesi che si trattasse della moglie; ecco perché anche nel leggere lo sorvolai. Il motivo di questa falsificazione però non era che la donna mi fosse meno simpatica dell'uomo, era che il destino del pover'uomo aveva destato le mie preoccupazioni per un'altra persona a me cara che aveva in comune con questo caso una delle condizioni a me note della malattia.

4. Seccante e ridicola mi appare una svista di lettura di cui molto spesso rimango vittima quando, in vacanza, passeggio per le strade di una città straniera. Allora su ogni insegna di negozio che appena le somigli leggo la parola *Antichità.* In ciò si esprime il piacere avventuroso del collezionista.

5. Bleuler narra nel suo importante libro *Affettività, suggestionabiìità, paranoia:*[1] "Nel leggere, una volta provai il senso intellettuale di vedere due righe più sotto il mio nome. Con mia sorpresa trovo

[1] E. BLEULER, Affektivitàt, Suggestibilitàt, Paranoia (Halle 1906) p. 121.

soltanto la parola Blutkorperchen [corpuscoli sanguigni]. Fra molte migliaia di sbagli di lettura del campo visivo periferico e centrale da me analizzati, è questo il caso più crasso. Le altre volte in cui mi era parso di leggere il mio nome, la parola che ne forniva lo spunto era molto più simile, e nella maggioranza dei casi dovevano essere presenti nelle vicinanze tutte le lettere che compongono il mio nome perché mi potesse accadere una svista del genere. Nel caso in questione però il delirio di riferimento e l'illusione si spiegano facilmente: quel che stavo leggendo era la fine di una nota su un tipo di cattivo stile nei lavori scientifici, di cui io mi sentivo non esente."

6. Da Hanns Sachs: " 'Egli, nella sua sostenutezza di stile, sorvola su quel che colpisce la gente.' Non fui convinto di quel che avevo letto e scoprii infatti, rileggendo meglio, che stava scritto sottigliezza di stile. Questo passo si trova in un esagerato panegirico, scritto da un autore da me venerato, per uno storico che mi è antipatico perché troppo pronunciata in lui è la tipica sostenutezza del professore tedesco."

7. Il dottor Marceli Eibenschutz comunica un caso di lapsus di lettura accaduto durante ricerche filologiche. "Mi sto occupando della tradizione letteraria del *Libro* dei *Martiri,* un leggendario medio-alto tedesco di cui devo curare l'edizione per la raccolta di 'Testi tedeschi del Medioevo' pubblicata dall'Accademia prussiana delle Scienze. Si sapeva pochissimo di quest'opera finora mai stampata; a proposito di essa esisteva un unico lavoro di Joseph Haupt,[2] che si basa non su un manoscritto antico ma su una copia d'epoca recente (secolo diciannovesimo) del manoscritto principale C (di Klosterneuburg), copia che si conserva nella Biblioteca Reale. Alla fine di questa copia si trova la seguente subscriptio:

Anno Domini MDCCCL in vigilia exaltacionis sancte crucis ceptus est iste liber et *in vigilia* pasce anni subsequentis finitus cum adiutorio omnipotentis per me Hartmanum de Krasna tunc temporis *ecclesie niwenburgensis custodem.*

' J. HAUPT, uber das *mittelhochdeutsche* Buch der Màrtyrer, Sitzb. kais. Akad. Wiss. Wien, vol. 70, 101 sgg. (1872).

[Nell'anno del Signore 1850, alla vigilia della festa dell'Esaltazione della santa Croce, fu cominciato questo libro, e fu finito alla vigilia di Pasqua dell'anno seguente, con l'aiuto dell'Onnipotente, da me, Hartman di Krasna, in quel tempo sacrista di Klosterneuburg.]

"Ora Haupt nel suo articolo comunica questa subscriptio ritenendola dovuta allo scrivente di C stesso e attribuendo C, per via della svista di lettura dell'anno 1850 scritto in cifre romane, al 1350, pur avendo copiato la subscriptio senza errore alcuno, e pur essendo questa riprodotta nella stampa dell'articolo con perfetta correttezza (vale a dire MDCCCL).

"La comunicazione di Haupt costituì per me una fonte d'imbarazzi. Anzitutto io, nella mia qualità di assoluto principiante nella dotta disciplina, subivo totalmente l'autorità di Haupt, e per molto tempo lessi come Haupt 1350 anziché 1850 nella *subscriptio,* che avevo dinanzi stampata perfettamente chiara e giusta; ma nel manoscritto principale C, da me utilizzato, non vi era traccia di subscriptio e risultò inoltre che per tutto il quattordicesimo secolo non era esistito alcun monaco di nome Hartman a Klosterneuburg. E quando infine cadde il velo dai miei occhi, indovinai come stessero le cose e la ricerca ulteriore confermò la mia supposizione: la molto nominata *subscriptio* sta infatti soltanto nella copia utilizzata da Haupt, e proviene dal copista stesso, padre Hartman Zeibig, nato a Krasna in Moravia, maestro del coro agostiniano di Klosterneuburg, che nell'anno 1850, quand'era sacrista del monastero, aveva trascritto il manoscritto C, nominando sé stesso in calce alla copia secondo l'uso antico. La dizione medievale e l'ortografia antica della *subscriptio* hanno certamente contribuito, dato il desiderio di Haupt di poter comunicare quante più cose possibili sull'opera da lui trattata, e quindi anche di datare il manoscritto C, a fargli leggere costantemente 1350 là dove stava scritto 1850. (Questo è il motivo dell'atto mancato.) "

8. Nelle Idee spiritose e satiriche di *Lichtenberg*[1] si trova un'os-

[1] [I Witzige und *satirische* Einfälle di Georg Christoph Lichtenberg (1742-99) furono raccolti e pubblicati nel 1853.]

servazione che certamente è ricavata da un'esperienza e praticamente contiene tutta la teoria dei lapsus di lettura: "Aveva tanto letto Omero che leggeva sempre Agamemnon invece di angenommen [accettato]."

In uno stragrande numero di casi è infatti la predisposizione del lettore a modificare il testo e a introdurvi qualcosa verso cui è orientato o di cui si occupa. Quanto al testo, basta a favorire il lapsus che presenti una qualsiasi somiglianza nella forma delle parole, atta a essere modificata dal lettore nel senso da lui voluto. Uno. sguardo di sfuggita, specie con occhio scorretto, facilita senza dubbio la possibilità di una simile illusione, non ne è però affatto una condizione necessaria.

9. Ritengo che il tempo di guerra, che ha in noi tutti creato tante preoccupazioni costanti e durevoli, abbia favorito più di ogni altro atto mancato i lapsus di lettura. Ho potuto osservarne un gran numero di casi ma purtroppo ne ho conservato pochi esempi. Un giorno prendo in mano un giornale del mezzogiorno o della sera e vi trovo stampato a grandi caratteri: *Der* Friede von Gòrz [La pace di Gorizia]. Ma no, c'è scritto solo: Die Feinde vor Gòrz [I nemici davanti a Gorizia]. Chi ha due figli combattenti proprio in quella zona d'operazioni può facilmente incorrere in un simile lapsus di lettura. Un altro legge qualcosa in cui trova menzionata una alte Brotkarte [vecchia tessera del pane], che a guardar meglio dev'essere barattata con alte Brokate [antichi broccati]. Vale la pena menzionare che costui suole sdebitarsi verso una signora di cui è frequente ospite cedendole le tessere del pane. Un ingegnere il cui equipaggiamento non aveva retto all'umidità durante la costruzione di una galleria, si stupisce di leggere la pubblicità di pelli da scarto; ma i commercianti ben raramente sono cosi sinceri, e quella che si offriva era una scorta di pelli.

Anche la professione o la situazione momentanea del lettore determina i suoi lapsus di lettura. Un filologo che sta sostenendo una polemica coi suoi colleghi a proposito dei suoi più recenti ed eccellenti lavori, legge "linguaggio bellico" invece di "l'ingranaggio bellico". Un uomo che sta passeggiando in una città sconosciuta

giusto nell'ora critica per la sua attività intestinale, qual è stata di recente regolata mediante una cura, legge la dicitura Reparto *gabinetti* su una cospicua insegna al primo piano di un alto edificio adibito a grandi magazzini; tuttavia la sua soddisfazione è mista a un certo stupore per il luogo insolito di quella benefica istituzione. La sua soddisfazione scompare l'istante dopo, quando scopre che la dicitura esatta è Reparto giovinetti.

io. In un secondo gruppo di casi, il contributo del testo al lapsus di lettura è ben maggiore, contenendo qualche cosa che desta la difesa del lettore, una comunicazione o una pretesa a lui penosa, e viene quindi corretto mediante lapsus nel senso della ripulsa o dell'adempimento di un desiderio. In tali casi naturalmente non si può far a meno di supporre che il testo in un primo momento sia stato recepito e giudicato esattamente prima di subire la correzione, benché la coscienza nulla venga a sapere della prima lettura. È di questo tipo l'esempio 3, delle pagine precedenti; ne comunico qui un altro legato alle vicende dei nostri tempi, riferito dal dottor Max Eitingon (allora nell'ospedale da campo di Iglò).

"Il tenente X., che si trova nel nostro ospedale con una nevrosi traumatica di guerra, un giorno, visibilmente commosso, mi lesse a questo modo il verso conclusivo dell'ultima strofa di una poesia di Walter Heymann, precocemente caduto al fronte:[1]

> Wo aber steht's *geschrieben, frag' ich, dass von alien*
> *Ich ubrig bleiben soll, ein* andrer fùr mich fall*en?*
> Wer immer von euch *fallt, der stirbt* gewiss fùr *mich;*
> *Und ich soll ubrig bleiben?* warum denn nicht?

> [Ma dove sta scritto, io chiedo, che di tutti
> Io debba rimanere, che un altro debba cadere per me?
> Chiunque di voi cada, certamente muore per me;
> E io dovrei restare? e perché no?]

"Reso attento dal mio stupore, un po' confuso, rilesse correttamente:

[1] W. HEYMANN, Den Ausziehenden [A coloro che partono], in Kriegsgedichte und Feldpostbriefe [Poesie di guerra e lettere dal fronte].

Und ich soll ubrig bleiben? warum denn ich?
[E io dovrei restare? e perché io?]

"Al caso X. io devo un certo discernimento analitico del materiale psichico di queste 'nevrosi traumatiche di guerra', e mi fu cosi possibile, nonostante le condizioni cosi sfavorevoli per il nostro modo di lavorare (un lazzaretto da campo con molti ricoverati e pochi medici), di vedere un po' più in là delle solite esplosioni di granate, allora venerate come 'la causa' di dette nevrosi.

"Anche questo caso presentava i gravi tremori che danno ai casi pronunciati di tali nevrosi una identità a prima vista cosi singolare, insieme con la paurosità, la piagnucolosità, la tendenza ad accessi d'ira con scariche convulsive di carattere motorio infantile e tendenza al vomito ('per le più piccole eccitazioni').

"Proprio la psicogeneità di quest'ultimo sintomo, soprattutto in funzione del 'tornaconto secondario' della malattia, doveva imporsi a chiunque. La comparsa del comandante dell'ospedale che periodicamente viene a guardare in faccia i convalescenti del reparto, la frase di un conoscente che si incontra per caso in strada: 'Ma che bell'aspetto, Lei certamente è già guarito', bastano a innescare prontamente un accesso emetico.

"'Guarito... tornare al fronte... e perché *io?...'"*

11. Altri casi di lapsus "di guerra" furono comunicati dal dottor Hanns Sachs:

"Un buon conoscente mi aveva dichiarato ripetutamente che quando sarebbe toccato a lui non si sarebbe valso della sua qualificazione professionale, attestata da un diploma, bensì avrebbe rinunciato al suo diritto di farsi assegnare a un incarico nelle retrovie e si sarebbe arruolato per il fronte. Poco prima della data in cui doveva presentarsi, mi comunicò un giorno, in fretta e senza aggiungere altro, di aver presentato la documentazione della sua specializzazione alle autorità competenti e che quindi avrebbe presto ottenuto la sua destinazione a un'attività industriale. Il giorno successivo ci incontrammo in un ufficio postale. Io stavo in piedi da-

vanti a uno scrittoio, scrivendo; egli si avvicinò a me guardando da sopra le mie spalle e disse a un tratto: 'Ah, quella parola è imbucato... in un primo momento avevo letto imboscato.'"

12. "Seduto in tram, stavo pensando che molti dei miei amici di gioventù, che sempre passavano per fragili e delicati, adesso erano capaci di sopportare i più gravi strapazzi, ai quali io certamente soccomberei. Nel mezzo di questi sgradevoli pensieri lessi distrattamente le grandi lettere nere dell'insegna di una ditta: Costituzioni *di* ferro. Un istante dopo capii che queste parole non erano appropriate per un'insegna commerciale e, voltando rapidamente il capo, riuscii ancora ad afferrare con lo sguardo l'iscrizione, che era in realtà *Costruzioni in* ferro."

13. "Nei quotidiani della sera si leggeva la notizia Reuter, poi rivelatasi falsa, che Hughes era stato eletto presidente degli Stati Uniti. La notizia era seguita da una breve biografia del presunto eletto, e vi trovai che Hughes aveva fatto gli studi universitari a Bonn. Mi parve strano che tale circostanza non fosse mai stata menzionata nelle polemiche apparse sui giornali per settimane, prima del giorno delle elezioni. Controllando il testo scoprii che si parlava solo dell'Università *Brown* [a Providence, Rhode Island, Stati Uniti], Questo caso grossolano, in cui il lapsus di lettura aveva richiesto una forzatura assai pronunciata, si spiega oltre che con la rapidità e superficialità della lettura, anche e soprattutto col mio desiderio che la simpatia del nuovo presidente per le Potenze Centrali, come base di future buone relazioni, si basasse non solo su motivi politici ma anche su motivi personali."

B. Lapsus di scrittura

1. Su un foglio che conteneva brevi appunti giornalieri concernenti perlopiù i miei affari, trovai con mia sorpresa, in mezzo alle date giuste del mese di settembre, la data "giovedì, 20 ottobre" scritta per errore. Non è difficile chiarire questa anticipazione interpretandola come espressione di un desiderio. Pochi giorni prima ero rien-

trato fresco dai viaggi delle vacanze e mi sentivo pronto per un'intensa attività medica, ma il numero dei pazienti era ancora esiguo. Al mio arrivo trovai una lettera di una malata che annunciava la sua visita per il 20 ottobre. Scrivendo la data del 20 nel mese di settembre probabilmente avrò pensato: "Quella signora dovrebbe già essere qui; che peccato perdere un mese intiero!", e cosi pensando anticipai la data. Il pensiero perturbatore in questo caso non poteva essere affatto definito pensiero criticabile, e appunto grazie a ciò trovai la spiegazione dello sbaglio di scrittura non appena me ne fui accorto. — Ripetei poi un lapsus di scrittura perfettamente analogo e di motivazione simile nell'autunno dell'anno successivo.[1] Ernest Jones ha studiato lapsus analoghi nella scritturazione delle date, riconoscendo con facilità l'esistenza di un motivo in quasi tutti i casi.[2]

2. Ricevo le bozze del mio contributo allo "Jahresbericht fur Neurologie und Psychiatrie"[3] e devo naturalmente rivedere con particolare cura i nomi degli autori i quali, appartenendo a diverse nazionalità, sogliono presentare al proto le difficoltà maggiori. Trovo infatti da correggere parecchi nomi dal suono straniero ma, curioso a dirsi, vi è un nome che il compositore ha giustamente corretto contro il mio manoscritto. Avevo infatti scritto Buckrhard, mentre il compositore indovinò che doveva essere Burckhard. Avevo lodato l'utile trattato di un ostetrico sull'influsso del parto per generare le paralisi dell'età infantile, né avrei alcunché contro l'autore, ma esiste un pubblicista viennese di ugual cognome che mi ha seccato con una sua critica irragionevole della mia Interpretazione dei sogni.[4] È come se scrivendo il nome Burckhard che indicava l'ostetrico, io avessi

[1] [Frase aggiunta nel 1007; la frase seguente fu aggiunta nel 1912.]

[2] [E. JONES, The Psychopathology- of Everyday Life, Amer. J. Psychol., vol. 22, 477 1911).]

[3] ["Annuario di Neurologia e Psichiatria". Per i primi tre volumi (1897 sgg.) Freud inviò riassunti e recensioni alla rubrica delle "paralisi cerebrali dell'età infantile". Il contributo qui menzionato apparve nel terzo volume (1899, ma uscito nel 1900) p. 611.]

[4] [La recensione di Max Burckhard apparve in "Die Zeit" del 6 e 13 gennaio 1900. Freud la commenta nella lettera a Fliess dell'8 gennaio 1900.]

pensato con rancore all'altro Burckhard,[1] giacché la storpiatura dei nomi ben spesso significa insulto, come ho già accennato a proposit dei lapsus verbali.

3. Questa affermazione trova una bella conferma in un'autosservazione di Storfer, in cui l'autore con lodevole franchezza chiarisce i motivi che gli hanno fatto ricordare erroneamente e poi scrivere in maniera deformata il nome di un presunto suo concorrente:

"Nel dicembre 1910, nella vetrina di una libreria di Zurigo vidi il libro allora comparso del dottor Eduard Hitschmann sulla teoria freudiana delle nevrosi. Stavo proprio allora lavorando alla stesura di un discorso sui fondamenti della psicologia freudiana, che dovevo tenere a un sodalizio accademico. Nella parte introduttiva che avevo allora già scritta, rilevavo che la psicologia freudiana si era storicamente sviluppata da ricerche relative a un campo della psicologia applicata, e che ne derivava una certa difficoltà a esporne in forma comprensiva i fondamenti; davo anche rilievo al fatto che fino a quel momento non esisteva ancora una siffatta presentazione generale. Vedendo in vetrina il libro di quell'autore, allora a me sconosciuto, non credetti in un primo momento di farne acquisto. Alcuni giorni dopo decisi però di comprarlo. Il libro non era più in vetrina. Richiesi al libraio il volume da poco apparso, nominando come autore il dottor Eduard Hartmann. Il libraio mi corresse: 'Lei vorrà dire Hitschmann', e mi portò il volume.

"Il motivo inconscio dell'atto mancato era facile a intuirsi. In certo qual modo mi ero ascritto il merito di riassumere i fondamenti delie dottrine psicoanalitiche e avevo evidentemente considerato il libro di Hitschmann come una diminuzione del mio merito, provando invidia e rabbia. Mi dissi che secondo la Psicopatologia della vita

[1] Confronta ad esempio questo passo del Giulio Cesare, atto 3, scena 3:

Cinna   Parola d'onore, il mio nome è Cinna.
Cittadino   Fatelo a pezzi! È un congiurato.
Cinna   Io sono Cinna il poeta...
    Non sono Cinna il congiurato.
Cittadino   Non importa, il suo nome è Cinna; strappategli il nome dal cuore, e lasciatelo andare.

quotidiana la storpiatura del nome era un atto di ostilità inconscia e mi accontentati per allora di questa spiegazione.

"Alcune settimane più tardi presi appunto di tale atto mancato. E in questa occasione mi interrogai perché mai io avessi cambiato Eduard Hitschmann proprio in Eduard Hartmann. Possibile che soltanto la somiglianza del nome mi avesse fatto scegliere il nome del noto filosofo?[1] La mia prima associazione fu il ricordo di un giudizio che avevo udito una volta esprimere dal professor Hugo von Meltzl, un entusiastico ammiratore di Schopenhauer, e che suonava pressappoco cosi: 'Eduard von Hartmann è uno Schopenhauer azzoppato, girato in malo modo.' La tendenza affettiva che determinava la formazione sostitutiva per il nome dimenticato era dunque la seguente: 'Questo Hitschmann e la sua esposizione comprensiva certamente non varranno molto; il suo rapporto con Freud sarà certamente come quello di Hartmann con Schopenhauer.'

"Avevo dunque annotato per iscritto questo caso psichicamente determinato di dimenticanza con sostituzione di parola.

"Sei mesi dopo mi capitò fra le mani il foglietto sul quale avevo preso quell'appunto e mi accorsi di avere scritto Hintschmann *[Hintsch*, in dialetto: asma] in luogo di Hitschmann."

4. Ecco un caso di lapsus di scrittura apparentemente più grave, che forse potrei con uguale ragione elencare fra le sbadataggini [cap. 8].

Ho l'intenzione di prelevare la somma di 300 corone dal mio libretto postale di risparmio, volendola mandare a un parente assente per cura. In questa occasione mi accorgo che il mio conto è di 4380 corone e mi propongo di ridurlo alla cifra tonda di 4000 corone, che non dovrà essere intaccata nel prossimo futuro. Dopo aver compilato l'assegno e dopo aver tagliato la cedola in corrispondenza della somma richiesta, mi accorgo improvvisamente di non aver chiesto il prelievo di 380 corone come era mia intenzione di fare, ma di

[1] [Eduard von Hartmann (1842-1906), autore tra l'altro di Philosophie des (unbewussten (Filosofia dell'inconscio).]

438, e tale mancanza di controllo sulle mie azioni mi allarma. Riconosco presto che la mia preoccupazione non è giustificata; infatti non per questo sono divenuto più povero. Ma mi ci vuole un bel po' per capire quale influsso abbia disturbato la mia prima intenzione senza annunciarsi alla mia coscienza. Prendo dapprima una strada sbagliata, sottraendo 380 da 438, ma poi non so che fare della differenza; infine un'idea improvvisa mi rivela il nesso reale. 438 corrisponde al dieci per cento di tutto il conto di 4380 corone! Ma è il *libraio* che dà il dieci per cento di sconto. Mi ricordo di avere fatto giorni prima una cernita fra i miei libri di medicina che non mi interessano più, per offrirli al libraio proprio per 300 corone. Il libraio trovò la mia richiesta troppo alta e si riservò di darmi risposta definitiva entro alcuni giorni. Se accetta la mia offerta, viene a indennizzarmi proprio della somma che io devo spendere per il malato. Non si può disconoscere che questa spesa mi dispiace. L'affetto inerente alla percezione del mio errore si spiega, meglio ancora, come timore di impoverire per via di simili spese. Ma entrambi questi sentimenti: il dispiacere per questa spesa e il timore ad essa connesso di impoverire, sono completamente estranei alla mia coscienza; non sentii tale dispiacere quando promisi la somma e ne troverei ridicola la motivazione. Probabilmente non mi attribuirei nemmeno impulsi simili, se non avessi sufficiente dimestichezza col rimosso nella vita psichica, grazie al mio esercizio nelle psicoanalisi dei pazienti, e se non avessi avuto qualche giorno prima un sogno il quale esigeva una soluzione analoga.[1]

5. Da Wilhelm Stekel cito il seguente caso di cui posso garantire l'autenticità.

"Un esempio addirittura incredibile di lapsus di scrittura e di lettura si è verificato nella redazione di un diffuso settimanale. La direzione era stata pubblicamente accusata di venalità; si trattava di scrivere un articolo di difesa e rivendicazione. Ne fu scritto uno con gran calore e con gran sentimento. Il redattore capo del foglio lesse

[1] Si tratta di quel sogno che ho preso a paradigma nel breve scritto Il sogno (1900).

l'articolo, l'autore naturalmente lo lesse più volte nel manoscritto, poi ancora in bozze; tutti erano molto soddisfatti. All'improvviso si presenta il correttore per far rilevare un piccolo sbaglio sfuggito all'attenzione di tutti. Si leggeva a chiare lettere: 'I nostri lettori ci faranno testimonianza che noi abbiamo sempre difeso il bene pubblico nel modo più *interessato.'* Naturalmente avrebbe dovuto essere *disinteressato.* Ma il pensiero della verità irruppe con forza elementare nel patetico discorso."

6. Una lettrice del giornale 'Pester Lloyd",[1] la signora Kata Levy di Budapest, notò recentemente una simile sincerità involontaria in una corrispondenza telegrafica da Vienna apparsa sul giornale Tu ottobre 1918:

" In base ai rapporti di assoluta fiducia che per tutta la guerra sono intercorsi tra noi e l'alleato tedesco, si può supporre come certo che le due Potenze in ogni caso addiverrebbero a una decisione unanime. È superfluo aggiungere espressamente che anche nella fase attuale ha luogo un'attiva e interrotta collaborazione delle diplomazie alleate."

Soltanto poche settimane dopo divenne possibile esprimersi con maggiore franchezza su questi "rapporti di fiducia", senza bisogno di ricorrere a lapsus di scrittura (o di stampa).

7. Un americano dimorante in Europa, che ha lasciato la moglie dopo un grave litigio, ritiene di potersi riconciliare con lei e la invita a raggiungerlo per un dato giorno attraversando l'oceano: "Sarebbe bello — le scrive — se tu potessi viaggiare sul Mauretania come ho fatto io." Tuttavia egli non trova il coraggio di spedire la pagina nella quale figura questa frase e preferisce riscriverla, giacché non vuole che ella s'avveda che ha dovuto correggere il nome della nave: prima aveva scritto Lusitania.[2]

Questo lapsus di scrittura non abbisogna di commento, essendo interpretabile senz'altro. Ma il favore del caso permette di aggiun-

[1] [Quotidiano in lingua tedesca di Budapest.]

[2] [Il transatlantico inglese Lusitania fu colato a picco da un sottomarino tedesco il **7** maggio **1915**, durante un viaggio di ritorno dall'America Settentrionale.]

gere dei particolari: prima della guerra la moglie era venuta in Europa per la prima volta, dopo la morte della sua sola sorella. Se non erro, il Mauretania è il transatlantico gemello superstite del Lusitania, il quale fu affondato durante la guerra.

8. Un medico ha visitato un bambino e scrive una ricetta in cui vi è la parola alcool. Mentre sta scrivendo, la madre lo infastidisce con domande sciocche e superflue. Egli nel suo intimo si propone fermamente di non farsi prendere dall'ira, e ci riesce, ma durante le interruzioni ha commesso un lapsus di scrittura. Sulla ricetta si legge: achol (all'incirca "senza bile" [in greco]) invece di alcool.

9. A motivo dell'affinità materiale narro qui un caso che Ernest Jones riferisce di A. A. Brill. Quest'ultimo, sebbene di solito completamente astemio, si lasciò indurre da un amico a bere del vino. La mattina dopo un violento mal di capo lo fece pentire della sua arrendevolezza. Quando si trattò di annotare il nome di una paziente che si chiamava Ethel, scrisse invece *Ethyl* (alcool etilico). In questo caso va certamente anche tenuto conto del fatto che la signora in questione soleva bere più di quanto le si confacesse.

10. Poiché i lapsus di scrittura del medico nel compilare una ricetta assumono un'importanza che supera di gran lunga il valore pratico che gli atti mancati hanno generalmente, colgo l'occasione per comunicare per esteso la sola analisi finora pubblicata di un lapsus del genere. Proviene dal dottor Eduard Hitschmann.[1]

"Un collega mi narrò che nel corso degli anni gli era capitato ripetutamente di sbagliarsi nel prescrivere un determinato medicamento ad ammalate in età avanzata. Due volte prescrisse la dose decupla e poi, quando all'improvviso gli venne in mente, con grande angoscia per il timore di avere recato danno alla paziente e di essersi posto in una situazione molto fastidiosa, dovette cercare in tutta fretta di revocare la prescrizione. Questa strana azione sintomatica merita di essere chiarita mediante una particolareggiata descrizione dei singoli casi e mediante l'analisi.

[1] E. HITSCHMANN, Int. Z. (àrztl.) Psychoanal., vol. **1, 26;** (1913).

"Primo caso. Il medico prescrive supposte di belladonna dieci volte troppo forti contro la costipazione spastica a una povera donna che è alle soglie della vecchiaia. Lascia l'ambulatorio e, circa un'ora dopo, a casa mentre fa colazione, leggendo il giornale, gli viene a un tratto in mente il suo errore; è preso da angoscia, torna all'ambulatorio in fretta per procurarsi l'indirizzo della paziente e poi corre alla lontana abitazione di lei. Trova la vecchietta con la ricetta ancora non eseguita, del che è lietissimo, e tranquillizzato rincasa. Si scusa di fronte a sé stesso, non senza giustificazione, con il fatto che il loquace direttore dell'ambulatorio lo ha disturbato durante la stesura della ricetta, osservandolo alle spalle.

"Secondo caso. Il medico deve strapparsi dalla compagnia di una paziente provocante e attraente che era venuta a consultarlo, per recarsi in visita medica presso una signorina anziana. Noleggia un'automobile perché non ha molto tempo da dedicare a questa visita; a una determinata ora infatti deve incontrare segretamente, vicino all'abitazione di lei, una giovane che ama. Anche in questo caso si tratta di prescrivere belladonna, per disturbi analoghi. Di nuovo viene commesso l'errore della ricetta con dose decupla. La paziente parla di cose interessanti ma non riguardanti il disturbo in esame; il medico però tradisce impazienza, pur negandola a parole, e si congeda dalla paziente, cosi da arrivare all'appuntamento perfettamente in tempo. Circa dodici ore dopo, verso le sette del mattino, il medico si sveglia; il pensiero del suo lapsus di scrittura e un senso di angoscia gli vengono quasi allo stesso tempo alla coscienza. Egli manda d'urgenza qualcuno dall'ammalata, sperando che il farmaco non sia stato ancora ritirato alla farmacia e con la preghiera di restituire la ricetta a scopo di revisione. Gli viene restituita la ricetta già però eseguita e si reca in farmacia con una certa rassegnazione stoica e con l'ottimismo dell'esperienza: il farmacista lo tranquillizza infatti dicendogli di avere naturalmente (0 per svista anche lui?) preparato la medicina con dose minore.

"Terzo caso. Il medico vuole prescrivere alla vecchia zia, sorella di sua madre, una mescolanza di Tinctura belladonnae e Tinct. opii

in dose innocua. La ricetta viene subito portata in farmacia dalla donna di servizio. Pochissimo tempo dopo al medico viene in mente di avere scritto extractum invece di tinctura, e in quello stesso momento telefona il farmacista chiedendo spiegazioni dell'errore. Il medico si scusa fornendo una spiegazione menzognera: la ricetta non era terminata quando gliela avevano portata via dal tavolino e quindi non è colpa sua.

"Questi tre sbagli di ricetta coincidono stranissimamente nei seguenti punti: sono capitati al medico, finora, soltanto con quel medicamento, si è trattato ogni volta di una paziente in età avanzata, e la dose era sempre troppo forte. Nella breve analisi risultò che doveva avere importanza decisiva il rapporto del medico verso sua madre. Gli venne difatti in mente che una volta — molto probabilmente prima di quelle azioni sintomatiche — aveva prescritto la stessa ricetta alla madre, anch'essa anziana, e precisamente in dose di 0,03, pur essendogli più abituale la dose normale di 0,02, per aiutarla radicalmente, come pensava. La reazione della madre debilitata fu congestione al capo e sgradevole secchezza in gola. Se ne lamentò alludendo mezzo scherzosamente alle cure pericolose che possono derivare da un figlio. Anche in altre occasioni la madre, che del resto era figlia di un medico, aveva sollevato simili obiezioni negative semischerzose contro alcuni medicamenti raccomandati dal figlio dottore e aveva parlato di avvelenamento.

"Per quel che il relatore crede di intravvedere nelle relazioni tra questo figlio e sua madre, si tratta certo di un figliuolo istintivamente affettuoso, ma niente affatto esagerato nella valutazione intellettuale della madre e nel rispetto per la sua persona. Convivendo col fratello minore di un anno e con la madre, egli sente tale convivenza da anni come un'inibizione alla sua libertà erotica. Dobbiamo tuttavia tener presente, in base all'esperienza psicoanalitica, che di siffatti motivi volentieri si abusa come di un pretesto che nasconde l'esistenza di un vincolo interiore. Il medico accettò l'analisi, abbastanza soddisfatto per il chiarimento, e osservò sorridendo che la parola belladonna poteva significare anche una relazione erotica. In

passato aveva occasionalmente usato egli stesso questo medicamento."

Io direi che questi atti mancati gravi si verificano per via niente affatto diversa da quelli innocui, che di solito esaminiamo.

11. Si riterrà particolarmente innocuo il lapsus di scrittura seguente, comunicato da Ferenczi. Lo si può interpretare come condensazione causata da impazienza (confronta col lapsus verbale Apfe, p. 75), e si potrà sostenere quest'opinione fintantoché un'analisi approfondita del fatto non abbia a dimostrare l'esistenza di un fattore perturbativo più forte.

" 'A questo proposito viene in mente l'Anektode' scrissi una volta nel mio notes. Naturalmente volevo dire Anekdote [aneddoto]; si tratta precisamente dell'aneddoto dello zingaro condannato a morte (Tode) che chiese come grazia di potersi scegliere l'albero sul quale doveva essere impiccato. (Nonostante l'accanita ricerca non trovò un albero adatto.)"

12. Altre volte, per contro, il meno appariscente dei lapsus di scrittura può esprimere un pericoloso significato segreto. Un anonimo mi riferisce:

"Chiudo una lettera con le parole: 'Cordialissimi saluti a Sua moglie e a suo figlio.' Mentre sto per ripiegare la lettera nella busta, scorgo l'errore nell'iniziale di 'suo' e metto la maiuscola. Rincasando dall'ultima visita presso questi coniugi, la mia accompagnatrice aveva detto di essere rimasta colpita dalla somiglianza del loro figlio con un amico di casa, che certamente doveva essere il vero padre."

13. Una signora sta scrivendo alcune righe di auguri alla sorella per l'ingresso di questa in un nuovo e spazioso appartamento. Un'amica presente osserva che la scrivente ha posto alla lettera un indirizzo sbagliato, e nemmeno l'indirizzo dell'abitazione appena abbandonata, bensì quello della prima casa (da tempo lasciata) ove la sorella era andata ad abitare appena sposa. L'amica richiama l'attenzione della scrivente. "Lei ha ragione — dovette confessare, — ma come ci sono arrivata? Perché l'ho fatto?" L'amica dice: "Probabilmente le invidia il grande appartamento nuovo, mentre Lei è ristretta di spazio nel

Suo, e per questo la ricolloca nell'appartamentino d'una volta, in cui anche Sua sorella non stava meglio di Lei." "Certamente la invidio", ammette l'altra con sincerità, e aggiunge: "Che peccato, essere sempre cosi meschini in queste cose!"

14. Ernest Jones comunica il seguente esempio di lapsus di scrittura, riferitogli da A. A. Brill:[1]

"Un paziente scrisse al dottor Brill a proposito delle sue sofferenze, che si sforzava di spiegare attribuendole alla preoccupazione per i suoi affari finanziari durante una crisi cotoniera: 'I miei guai sono tutti dovuti a quella maledetta ondata (wave) di freddo; non c'è nemmeno un seme.'[2] (Dicendo 'ondata' alludeva naturalmente a una fluttuazione del mercato finanziario.) In realtà però scrisse wife [moglie] in luogo di wave. In fondo al cuore nutriva un semiconfessato rancore contro sua moglie per la sua frigidità coniugale e la mancanza di figli, e non era lontano dall'intuire, giustamente, che l'astinenza cui era obbligato contribuiva in larga misura alla genesi dei suoi sintomi."

15. Il dottor Wagner narra di sé:

"Rileggendo un vecchio quaderno di appunti universitari trovai che nella fretta di scrivere ero incorso in un piccolo lapsus. Invece di Epithel [epitelio] avevo scritto infatti *Edithel* [diminutivo del nome femminile *Edith]*. L'analisi retrospettiva è abbastanza semplice. All'epoca di questo lapsus di scrittura, la conoscenza tra me e la persona di questo nome era soltanto superficiale e solo molto tempo dopo nacque un rapporto intimo. Il lapsus di scrittura è quindi un bell'esempio dell'irrompere della mia inclinazione inconscia allorché non ne avevo ancora alcun sospetto, e la forma del vezzeggiativo adottata caratterizza nel contempo i sentimenti che la accompagnavano."

16. Dalla dottoressa von Hug-Hellmuth:

"Un medico prescrive a una paziente dell'acqua minerale di Levi-

[1] [JONES, loc. cit., 499.]

[2] [Questa frase è riportata in inglese da Freud; tutto l'esempio è da noi tradotto sull'originale inglese.]

tico[1] anziché di Levico [presso Trento]. Questo sbaglio, che subito forni a un farmacista una benvenuta occasione di osservazioni malevole, potrà essere giudicato meno severamente se se ne ricerchino gli eventuali motivi inconsci e non si neghi loro a priori una certa verosimiglianza, pur trattandosi soltanto di un'ipotesi soggettiva, di persona non vicina al medico in questione. Questo medico era molto ricercato, nonostante usasse rimproverare abbastanza rudemente i suoi pazienti per la loro dieta poco razionale: per cosi dire, faceva predicozzi da levita.[2] Il salottino d'attesa del suo studio era sempre affollato prima e durante le ore di consulto, e ciò giustificava il suo desiderio che i pazienti dopo la visita si vestissero in fretta: 'vite, vite' [in francese: in fretta]. Se ben ricordo, sua moglie era francese di nascita, il che giustificherebbe in certo qual modo l'ipotesi, apparentemente ardita, che egli formulasse proprio in lingua francese la sua richiesta di maggior celerità da parte dei clienti. Del resto è abitudine di molte persone rivestire incitamenti del genere con parole straniere; cosi, per esempio, mio padre soleva durante le passeggiate incitare noi bambini in italiano: avanti gioventù o in francese: marchez au pas, mentre un medico anziano che mi aveva in cura per un mal di gola, quand'ero ragazzina, cercava di frenare i miei movimenti troppo veementi sussurrando in italiano: piano, piano. Quindi mi pare abbastanza plausibile che anche quell'altro dottore indulgesse alla stessa abitudine, ed ecco perché prescrisse acqua di Levitico anziché di Lèvico."

Nel luogo citato vi sono altri esempi desunti da ricordi giovanili dell'autrice *(fracese* invece di francese, errore di scrittura del nome Carlo).

17. Per la comunicazione di un lapsus di scrittura che come contenuto corrisponde a un noto e non troppo elegante motto di spirito — ma in questo caso l'intenzione di fare dello spirito era certa-

[1] [Levitico è il libro dell'Antico Testamento che contiene le prescrizioni ai leviti.]

[2] [In tedesco il predicozzo per antonomasia.]

mente esclusa — debbo ringraziare un certo signor J. G., del quale menzionerò anche un altro contributo.[1]

".Quand'ero paziente in un sanatorio per malattie polmonari, venni a sapere con dispiacere che in un mio parente prossimo era stato diagnosticato lo stesso male per cui io avevo dovuto essere ricoverato. Suggerii in una lettera al mio parente di rivolgersi a uno specialista, un noto professore, dal quale ero in cura io stesso, e della cui competenza ero convinto, pur avendo ogni motivo di lamentela per la sua scortesia, poiché questo professore si era rifiutato poco tempo prima di rilasciarmi un attestato molto importante per me. Nella risposta alla mia lettera, il mio parente mi fece rilevare un lapsus di scrittura che mi mise di ottimo umore, avendone io riconosciuto immediatamente la causa. Avevo inserito nella mia lettera la frase seguente: 'del resto ti consiglio di insultare senza ritardo il professor X.' Naturalmente avevo voluto scrivere consultare. A questo proposito può essere utile aggiungere che conosco il latino e il francese abbastanza per escludere che lo scambio delle preposizioni in e con [che compaiono in questa forma anche nelle parole tedesche] fosse dovuto a mia ignoranza."

18. Le omissioni nello scrivere vanno naturalmente giudicate in modo analogo ai lapsus di scrittura. Il giurista Dattner ha raccontato un esempio curioso di "atto mancato storico".[2] In uno degli articoli di legge sugli obblighi finanziari dei due paesi, stipulati nel "Compromesso" del 1867 tra Austria e Ungheria, è stata omessa la parola effettivo nella traduzione ungherese; e Dattner fa apparire verosimile che abbia avuto parte in questa omissione la tendenza inconscia dei redattori ungheresi del testo di legge, a concedere all'Austria i minori vantaggi possibili.

Abbiamo inoltre buon motivo per supporre che le ripetizioni tanto frequenti delle medesime parole nello scrivere e nel copiare, le cosiddette "perseverazioni", siano anch'esse non prive di significato. Ri-

[1] [Nel testo tedesco: "ho già menzionato"; ma si tratta dell'esempio 11 del capitolo 10 (P. 236).]

[2] B. DATTNER, Zbl. Psychoanal., vol. 1, 550 (1911).

perendo la parola già scritta, chi scrive mostra di non essersi saputo facilmente staccare da quella parola, che avrebbe potuto dire di più in quel punto ma che vi ha rinunciato, o cose simili. La perseverazione nel copiare pare sostituire un'espressione come: "anch'io". Sono passate per le mie mani lunghe perizie medico-legali che presentavano perseverazioni di copiatura in punti particolarmente importanti, e io le interpreterei nel senso di un commento del copista, il quale, stanco del suo ruolo impersonale, avesse inserito la chiosa: "proprio il mio caso", oppure: "come da noi" o simili.

19. Nulla inoltre ci impedisce di trattare gli errori tipografici come "lapsus di scrittura" del compositore, ritenendoli in ampia misura motivati. Non ho fatto una raccolta sistematica di atti mancati di questo tipo, che potrebbe essere molto divertente e istruttiva. Jones ha dedicato ai "refusi" un paragrafo a parte nel suo lavoro qui già più volte citato.

Anche le storpiature dei telegrammi si possono certe volte intendere come lapsus del telegrafista. Nelle vacanze estive ricevo un telegramma del mio editore il cui testo mi è incomprensibile: "Ricevuta refezione, inviti X. urgono." La soluzione dell'enigma prende le mosse dal nome X. che vi compare. X. è l'autore di un libro che ho dovuto recensire, prima che ne fosse compiuta la stampa. Cosi *recensione* è divenuta *refezione.* Poi ricordo di aver trattenuto presso di me gli indici del volume, che devo quindi inviare all'editore. Il testo esatto quindi quasi sicuramente era: "Ricevuta recensione, indici X. urgono." Noi possiamo supporre che questo testo sia stato rielaborato dal "complesso di fame" del telegrafista, il quale del resto ha messo in relazione tra di loro le due parti del telegramma più di quanto fosse nelle intenzioni del mittente. È questo inoltre un bel-l'esempio di "elaborazione secondaria" quale si può riscontrare nella maggior parte dei sogni.[1]

[1] Vedi il capitolo sul lavoro onirico nell'Interpretazione dei sogni (1899) pp. **445** sgg.

Herbert Silberer discute la possibilità di "errori di stampa tendenziosi".[1]

20. Altri ha occasionalmente segnalato errori di stampa dei quali non è facile negare la tendenziosità. Cosi per esempio Storfer là dove scrive del "demone politico degli errori di stampa"[2] e in una breve nota che qui riporto:[3]

"Un errore di stampa politico si trova nel fascicolo del 25 aprile di quest'anno del periodico 'Marz'. In una corrispondenza da Argirocastro si riportano affermazioni di Zographos, capo degli epiroti insorti in Albania (o se si vuole, presidente del governo indipendente dell'Epiro). Dice tra l'altro: 'Mi creda; un Epiro autonomo sarebbe veramente nell'interesse del principe Wied. Su di esso egli potrebbe affondarsi.' Il principe d'Albania certamente anche senza questo fatale errore di stampa saprà evitare di fondarsi sull'indipendenza degli Epiroti.

21. Io stesso lessi recentemente in uno dei nostri quotidiani di Vienna un articolo La Bucovina *sotto il dominio romeno,* il cui titolo andava detto almeno prematuro, perché a quel tempo la Romania non aveva ancora dichiarato la sua ostilità. Dal contenuto dell'articolo si capiva che nel titolo doveva leggersi russo anziché romeno, ma anche al censore la cosa deve essere sembrata cosi naturale da fargli sorvolare l'errore di stampa.

[22.] È difficile non pensare a un errore di stampa "politico" leggendo in una circolare stampata dalla famosa tipografia (già Imperial-Regia) Karl Prochaska di Teschen il seguente errore di ortografia:

"Per decreto delle Potenze dell'Intesa essendo imposto come confine il fiume Olsa, non soltanto la Slesia ma anche la città di Teschen risultò divisa in due parti, di cui una parte di troppo (zuviel) [confronta zufiel: passò] alla Cecoslovacchia, l'altra alla Polonia."

[23.] A Theodor Fontane toccò una volta di difendersi in maniera

[1] H. SILBERER, Int. Z. Psychoanal., vol. 8, 350 (1922).

[2] STORFER, loc. cit.

[3] A. J. STORFER, Int. Z. (arztl.) Psychoanal., vol. 3, 45 (1915).

divertente contro un errore di stampa fin troppo significativo. In data 29 marzo 1860 egli scrisse all'editore Julius Springer:

Egregio Signore,

Sembra che il destino non voglia concedermi l'adempimento dei miei piccoli desideri. Uno sguardo alle bozze di stampa che allego[1] Le dirà tutto. Inoltre mi avete mandato soltanto una copia di bozze, mentre me ne occorrono due, per le ragioni che ho spiegato. Né è stato provveduto all'invio delle prime bozze, per un'ulteriore revisione specialmente *delle* parole e fr*asi inglesi*. Ci tengo molto. A pagina 27 per esempio, nelle bozze di oggi, in una scena fra John Knox e la Regina si legge: "dopo di che Maria gridò: carogna" [aasrief; invece di ausrief, esclamò]. Di fronte a cose fulminanti del genere, uno vorrebbe persuadersi che la correzione dell'errore sia effettivamente avvenuta. Questo sciagurato aas [carogna] invece di aus è grave, tanto più che è indubbio che la Regina fra sé e sé certamente quell'epiteto l'avrà pensato. Con la solita massima stima

il Suo devotissimo Theodor Fontane

Wundt fornisce una spiegazione notevole per il fatto, di facile costatazione, che siamo maggiormente portati ai lapsus di scrittura che non ai lapsus verbali:[2] "Nel normale discorrere, la funzione inibitrice della volontà è continuamente tesa ad accordare tra loro lo svolgersi rappresentativo e il movimento articolatorio. Quando il movimento espressivo che segue le rappresentazioni viene rallentato per cause meccaniche, come nel caso dello scrivere (...), siffatte anticipazioni si verificano con particolare facilità."

L'osservazione delle condizioni in cui si manifestano i lapsus di lettura dà occasione a un dubbio che non vorrei sottacere, perché a mio avviso può diventare punto di partenza di una feconda ricerca. È noto a chiunque con quale frequenza nel leggere ad alta voce davanti ad ascoltatori l'attenzione di colui che legge abbandoni il testo rivolgendosi ai propri pensieri. In conseguenza di questo svia-

[1] Si tratta della stampa del libro Jenseits des Tweed: Bilder und Briefe auf Schottland [Di là del Tweed: immagini e lettere dalla Scozia], pubblicato presso Julius Springer nel 1860.

[2] **W. WUNDT**, Vòlkerpsychologie, vol. 1, pt. 1 (Lipsia 1000) p. 374.

mento dell'attenzione, non di rado il lettore non sarebbe nemmeno in grado di indicare che cosa abbia letto, ove fosse interrotto e interrogato in proposito. Vuol dire allora che ha letto come automaticamente, ma quasi sempre correttamente. Non credo che in tali condizioni si abbia un incremento sensibile degli errori di lettura. Di tutta una serie di funzioni noi siamo soliti ammettere che vengono compiute con la massima esattezza quando sono automatiche, vale a dire quando quasi non sono accompagnate dall'attenzione cosciente. Pare ne consegua che i rapporti tra l'attenzione e gli sbagli che si commettono scrivendo, leggendo o parlando vadano determinati diversamente da come dice Wundt (mancanza o allentamento dell'attenzione). Gli esempi da noi analizzati non ci autorizzerebbero propriamente a postulare una diminuzione quantitativa dell'attenzione; noi abbiamo trovato un perturbamento dell'attenzione da parte di un pensiero estraneo che vuole farsi valere, il che forse non è precisamente la stessa cosa.

In mezzo fra i "lapsus di scrittura" e la "dimenticanza" si può inserire il caso che qualcuno dimentichi di apporre una firma. Un assegno non firmato equivale a un assegno dimenticato. Per il significato di una dimenticanza del genere voglio citare il passo di un romanzo, notato dal dottor Hanns Sachs:

"Un esempio molto istruttivo e trasparente della sicurezza con cui gli scrittori sanno utilizzare il meccanismo degli atti mancati e sintomatici nel senso psicoanalitico, è contenuto nel romanzo di John Galsworthy, I farisei *dell'isola* [1904]. Il nocciolo del romanzo è l'incertezza di un giovanotto appartenente al ceto medio benestante, che oscilla fra una profonda compassione sociale da una parte e le convenzioni della sua classe dall'altra. Nel capitolo 26 si descrive come egli reagisca alla lettera di un giovane vagabondo, da lui soccorso alcune volte perché attratto da quel modo originale di concepire la vita. La lettera non contiene una richiesta diretta di danaro, ma la descrizione di angustie tali da non ammettere altra interpretazione. Il destinatario in un primo momento rigetta l'idea di buttar

via danaro per un incorreggibile anziché usarlo per istituzioni benefiche. «Porgere una mano soccorrevole, qualcosa di sé stesso, un cenno d'intesa a un nostro simile senza che vi abbia diritto, semplicemente perché in quel momento era in cattive acque, era sciocchezza sentimentale! Bisognava fare punto! Ma nel mormorare la sua conclusione senti la sua sincerità ribellarsi: 'Ipocrita! Tu vuoi tenerti il tuo danaro, ecco tutto!'»

"Egli allora scrive una lettera amichevole che termina con le parole: «Accludo un assegno. Cordiali saluti, Richard Shelton.»

"«Prima di aver finito di compilare l'assegno, una falena sfarfallante attorno alla candela distrasse la sua attenzione, e quando l'ebbe presa e lasciata libera all'aperto aveva ormai dimenticato che l'assegno non era incluso.» La lettera viene infatti imbucata cosi com'è.

"La dimenticanza però è motivata perfino in modo più sottile che non semplicemente dal frapporsi della tendenza egoistica, apparentemente superata, di evitare l'elargizione.

"Shelton si sente solo nella residenza estiva dei suoi futuri suoceri, fra la fidanzata, la famiglia di lei e gli ospiti; il suo atto mancato significa che egli aspira alla presenza del suo protetto, il quale, col suo passato e con la sua concezione della vita, costituisce il contrasto più assoluto con l'ambiente impeccabile, uniformemente modellato su una medesima convenzione, che lo circonda. L'amico infatti, avendo esaurito le sue risorse, giunge alcuni giorni dopo per farsi spiegare la mancanza dell'assegno annunciato."

Capitolo 7

Dimenticanza di *impressioni* e di propositi[1]

A chi mostrasse tendenza a sopravvalutare lo stato attuale delle nostre conoscenze della vita psichica, basterebbe ricordargli la funzione mnemonica per costringerlo alla modestia. Nessuna teoria psicologica è finora riuscita a spiegare congiuntamente il fenomeno fondamentale del ricordare e del dimenticare; anzi non ci si è nemmeno accinti ancora a una analisi compiuta di ciò che si può osservare quotidianamente. Oggi forse il dimenticare ci è diventato più enigmatico del ricordare, da quando lo studio del sogno e degli eventi patologici ci ha insegnato che può riemergere improvvisamente nella coscienza quanto per lungo tempo avevamo creduto dimenticato.

Siamo tuttavia in possesso di alcuni pochi punti di vista che riteniamo saranno generalmente riconosciuti. Affermiamo che il dimenticare è un processo spontaneo al quale si può ascrivere un certo decorso temporale. Rileviamo che nel dimenticare avviene una certa selezione tra le impressioni che si offrono, e analogamente tra i particolari di ciascuna impressione o esperienza. Conosciamo talune condizioni perché si possa conservare nella memoria e ridestare ciò che altrimenti verrebbe dimenticato. Innumerevoli occasioni della vita quotidiana, però, ci permettono di scorgere quanto la nostra conoscenza sia incompiuta e insoddisfacente. Si ascolti come

[1] [Il testo di questo capitolo risale perlopiù al 1901 (con qualche inserto successivo), eccetto gli esempi **5**-10 del § **A,** che furono aggiunti nel 1907-17.]

due persone che hanno ricevuto le stesse impressioni esterne, per esempio facendo un viaggio insieme, si scambiano tempo dopo i loro ricordi. Quel che uno ha conservato saldamente nella memoria, è andato perduto per l'altro come se non fosse mai stato, senza che si sia autorizzati ad affermare trattarsi di un'impressione psichicamente più importante per l'uno che per l'altro. Un gran numero di fattori determinanti la selezione per la memoria si sottrae evidentemente ancora alla nostra conoscenza.

Per fornire un piccolo contributo alla conoscenza delle condizioni della dimenticanza, sono solito sottoporre ad analisi psicologica i casi di dimenticanza occorsi a me stesso. Di regola mi occupo soltanto di un certo gruppo di tali casi, e precisamente di quelli in cui la dimenticanza mi stupisce perché mi sarei aspettato di sapere la cosa in questione. Voglio anche notare che in generale non ho tendenza a dimenticare (le cose vissute, beninteso, non quelle imparate!) e che per un breve periodo della mia giovinezza ero capace anche di prestazioni di memoria straordinarie. Quand'ero scolaro, era per me naturale saper recitare a memoria la pagina appena letta, e poco tempo prima dell'università ero in grado di trascrivere quasi parola per parola, immediatamente dopo avervi assistito, conferenze divulgative di carattere scientifico. Nello stato di tensione precedente l'esame finale per la laurea in medicina, devo avere ancora fatto uso di un residuo di tale facoltà, giacché in alcune materie risposi agli esaminatori quasi automaticamente con le parole esatte del manuale che pure avevo scorso soltanto una volta con la massima fretta.

La disponibilità della riserva di memoria è da allora andata sempre peggiorando, per me, ma sino a questi ultimi tempi mi sono venuto convincendo che mediante ricorso a un artificio io riesco a ricordare molto più di quanto io stesso del resto avrei creduto. Quando per esempio un paziente che viene in visita sostiene di essere già stato da me e io non mi ricordo né dell'epoca né del fatto, mi aiuto cercando di indovinare, cioè mi lascio venire in mente rapidamente un certo numero di anni a partire da quello in corso. Là deve appunti

scritti o l'indicazione certa del paziente permettono un controllo di ciò che ho trovato, si vede che di rado mi sbaglio di più di un semestre su oltre dieci anni.[1] La stessa cosa capita quando incontro un lontano conoscente al quale chiedo per cortesia come stiano i suoi bambini. Se mi narra dei loro progressi, io cerco di farmi venire in mente l'età attuale del bambino in questione, e controllandola con le informazioni fornitemi dal padre vedo che mi sbaglio al massimo di un mese, e nel caso di bambini grandicelli di un trimestre, anche se non so dire quali fossero i punti di riferimento per la mia valutazione. Sono in questi ultimi tempi divenuto talmente audace da pronunciare sempre la mia stima spontaneamente, senza correre il pericolo di ferire il padre con la mia ignoranza nei riguardi del suo rampollo. In tal modo io allargo la mia memoria cosciente con un appello alla mia memoria inconscia certamente molto più ricca.

Riferirò dunque di esempi sorprendenti di dimenticanza, osservati in maggioranza su me stesso. Distinguo tra dimenticanza di impressioni e di esperienze, dunque di cognizioni, e dimenticanza di propositi, cioè omissioni. Posso preporre il risultato uniforme di tutta la serie di osservazioni: in *tutti* i casi la dimenticanza risultò fondata su un motivo di dispiacere.

A. Dimenticanza di *impressioni* e di cognizioni

1. Un'estate mia moglie mi diede un motivo, di per sé innocuo, di violenta irritazione. Eravamo seduti alla table d'hóte di fronte a un signore di Vienna che conoscevo e che certamente si ricordava di me. Ma io avevo le mie buone ragioni per non rinnovare la conoscenza. Mia moglie, che aveva soltanto udito il nome sonante di quel signore, faceva capire troppo di stare in ascolto della conversazione che quegli teneva col suo vicino, giacché si rivolgeva

[1] Di solito poi nel corso della conversazione riemergono nella mia coscienza i particolari di quella prima visita.

ogni tanto a me con domande che riprendevano gli argomenti della conversazione udita. Mi spazientii e infine mi irritai. Alcune settimane dopo mi lamentai con una parente di questo contegno di mia moglie, ma non fui capace di rammentare anche una sola parola della conversazione di quel signore. Poiché ho piuttosto la tendenza a serbare rancore, e non riesco a dimenticare alcun particolare di un fatto che mi abbia indispettito, la mia amnesia in questo caso fu probabilmente motivata dal riguardo verso mia moglie. Recentemente mi accadde di nuovo una cosa simile. Volevo ridere, con un intimo amico, di un'espressione usata da mia moglie poche ore prima, ma mi trovai impedito nel mio proposito dalla circostanza notevole che non serbavo traccia nella memoria di che cosa avesse detto. Dovetti prima pregare mia moglie di rammentarmi le sue parole. È facile rendersi conto che questa mia dimenticanza va intesa in modo analogo al tipico turbamento della nostra capacità di giudizio nei casi in cui si tratta dei nostri parenti più prossimi.

2. Avevo accettato l'incarico di procurare a una signora forestiera giunta a Vienna una cassetta di ferro per la conservazione dei suoi documenti e valori. Quando mi offersi per questo servizio, avevo davanti agli occhi straordinariamente vivida l'immagine di una vetrina del centro in cui dovevo aver visto cassette di quel tipo. Non ricordavo, è vero, il nome della strada, ma mi sentivo certo che avrei ritrovato il negozio passeggiando per là città, perché la mia memoria mi diceva che vi ero passato davanti innumerevoli volte. Con mio gran dispetto non riuscii però a trovare questa vetrina con le cassette, nonostante attraversassi il centro in tutti i sensi. Non mi rimaneva altra via d'uscita, pensavo, che reperire in una guida gli indirizzi dei fabbricanti di cassette, e individuare poi la vetrina cercata in una seconda spedizione nel centro. Ma non occorse tanto; fra gli indirizzi elencati nella guida ve n'era uno che mi si rivelò immediatamente per quello dimenticato. Era esatto che io innumerevoli volte ero passato davanti a quella vetrina, e precisamente ogni qualvolta andavo a trovare la famiglia M., che da anni abitava in quella stessa casa. Da quando la buona amicizia aveva ceduto il passo a un

totale estraniamento, solevo evitare quella zona e quella casa senza peraltro rendermi conto del perché. In quella passeggiata di ricerca della vetrina con le cassette, avevo ispezionato ogni via nelle adiacenze ma avevo evitato quella giusta come se fosse colpita da divieto. Il motivo di dispiacere responsabile in questo caso del mio disorientamento si può cogliere. Tuttavia qui il meccanismo della dimenticanza non è più cosi semplice come nel caso precedente. La mia avversione naturalmente non è diretta contro il fabbricante di cassette ma contro un'altra persona di cui nulla voglio sapere e, da questa, si trasferisce sull'occasione dove produce la dimenticanza. In modo perfettamente analogo, nel caso Burckhard [p. 129], il rancore contro l'uno aveva provocato il lapsus di scrittura del nome dell'omonimo. La parte avuta in questo caso dall'omonimia, e cioè connettere tra loro due cerchie d'idee essenzialmente diverse, potè essere sostituita nell'esempio della vetrina dalla contiguità spaziale, dalla vicinanza inscindibile. Quest'ultimo caso del resto possedeva una struttura più solida; c'era infatti anche un secondo nesso di contenuto, giacché tra le ragioni della mia rottura con la famiglia abitante in quella casa figurava una questione di danaro.

3. La ditta B. & R. mi incarica di fare una visita medica a uno dei suoi funzionari. Incamminatomi verso l'abitazione del paziente, mi assilla l'idea di essere già stato ripetute volte nell'edificio in cui si trova la ditta. È come se ne avessi notato di sfuggita la targa a uno dei primi piani, mentre ero diretto per una visita medica a un piano superiore. Ma non riuscivo a ricordare né quale fosse questa casa né chi vi avessi visitato. Pur essendo tutta questa faccenda indifferente e insignificante, me ne occupo tuttavia e trovo infine, per la solita via indiretta di raccogliere le mie idee improvvise al riguardo, che nel piano al di sopra dei locali della ditta B. & R. si trova la pensione Fischer, dove spesso ho visitato dei pazienti. Ed ecco che ora so anche qual è la casa che ospita gli uffici e la pensione. Mi è ancora enigmatico quale motivo fosse in giuoco in questa dimenticanza. Non trovo nulla il cui ricordo sia urtante nella ditta stessa o nella pensione Fischer 0 nei pazienti che vi abitano. Suppongo

anche che non si possa trattare di cosa molto penosa, perché altrimenti difficilmente sarei riuscito a ricuperare il ricordo per via indiretta e senza ricorrere ad ausilio esterno, come nell'esempio precedente. Finalmente mi viene in mente che proprio poco dianzi, quando appena avevo iniziato il mio cammino verso il nuovo paziente, mi aveva salutato in strada un signore che avevo trovato difficoltà a riconoscere. Era un uomo che avevo visto mesi prima in uno stato apparentemente grave e gli avevo inflitto la diagnosi della paralisi progressiva, ma poi avevo udito che si era ristabilito, cosicché il mio giudizio sarebbe risultato sbagliato. A meno che qui si fosse in presenza di una di quelle remissioni quali si hanno anche nella demenza paralitica, e allora la mia diagnosi dopo tutto sarebbe stata confermata! Da questo incontro partiva l'influsso che mi aveva fatto dimenticare la collocazione degli uffici di B. & R., e il mio interesse di trovare la soluzione della dimenticanza vi si era trasferito da questo caso di diagnosi dubbia. Il nesso associativo però era dato da una omonimia oltreché da un lieve collegamento interno (il signore guarito contro ogni attesa era anche funzionario di un grande ufficio che soleva assegnarmi i suoi malati): il medico insieme al quale avevo visitato il paralitico in questione si chiamava Fischer come la pensione che si trovava nella stessa casa, da me dimenticata.

4. Smarrire una cosa non significa altro che dimenticare dove la si sia messa. Come la maggioranza delle persone che maneggiano libri e carte, io mi oriento bene sulla mia scrivania e so pescare a colpo sicuro la cosa cercata: ciò che agli altri appare come disordine, per me è un ordine che ha una sua storia. Ma perché mai, poco tempo fa, ho smarrito un catalogo librario, che mi era stato spedito, in modo tale da rimanere introvabile? Pure avevo l'intenzione di ordinare un libro ivi annunciato, Sul linguaggio, perché di un autore del quale amo lo stile vivace e spiritoso e di cui ho appreso a stimare l'intuizione psicologica e le conoscenze di storia della civiltà. Ecco, penso che proprio per questo ho smarrito il catalogo. Soglio difatti far circolare i libri di questo autore tra i miei conoscenti per illuminarli, e pochi giorni prima qualcuno mi aveva detto restituendomene uno: "Lo stile mi

ricorda molto il Suo, e anche il modo di pensare è lo stesso." Colui che disse queste parole non sapeva quali corde del mio animo aveva toccato. Anni fa, quando ancora ero giovane e alquanto bisognoso di contatti esterni, un collega più anziano al quale avevo elogiato gli scritti di un noto scrittore di cose mediche mi aveva detto pressappoco la stessa cosa: "Tutto il Suo stile e la Sua maniera." Mosso da questa osservazione avevo scritto a questo autore una lettera per sollecitare un rapporto più stretto, ma fui riportato' nei miei limiti da una fredda risposta. Forse anche altre precedenti esperienze scoraggianti si nascondono dietro a quest'ultima, perché non ho ritrovato il catalogo smarrito e questo segno premonitore effettivamente mi ha trattenuto dall'ordinare il libro annunciato, benché la scomparsa del catalogo non avesse creato un ostacolo reale. Ricordavo infatti il titolo dell'opera e il nome dell'autore.[1]

5. Un altro caso di smarrimento merita il nostro interesse per le condizioni nelle quali la cosa smarrita è stata ritrovata. Un uomo ancora giovane mi racconta: "Alcuni anni fa vi furono malintesi nel mio matrimonio. Trovavo mia moglie troppo fredda, e sebbene io ne riconoscessi le eccellenti qualità vivevamo l'uno accanto all'altra senza tenerezza. Un giorno portò a casa da una passeggiata un libro che aveva comperato perché poteva interessarmi. La ringraziai di questo segno di 'attenzione', promisi di leggere il libro, lo misi da parte e non lo trovai più. Passarono cosi dei mesi: ogni tanto mi ricordavo del libro scomparso e tentavo di ritrovarlo, ma invano. Circa sei mesi dopo si ammalò la mia diletta madre, che non abitava con noi. Mia moglie abbandonò casa nostra per andare a curare la suocera. Le condizioni dell'ammalata divennero gravi dando occasione a mia moglie di mostrare i suoi lati migliori. Una sera ritornai a casa pieno di ammirazione e di gratitudine per quanto mia moglie faceva. Mi avvicinai alla mia scrivania e, senza un'intenzione determinata ma con sicurezza son-

[1] Vorrei proporre spiegazioni analoghe per molti fatterelli casuali che, usando il termine coniato da Theodor Vischer [filosofo, critico e scrittore (1807-87), nuovamente citato a p. 182 e ripetutamente nel *Motto di* spirito e la sua relazione con l'inconscio (1905)], si ascrivono alla "malignità degli oggetti".

nambolica, aprii un determinato cassetto nel quale vidi per prima cosa il libro smarrito e per tanto tempo cercato."

6. Stàrcke racconta un caso di smarrimento analogo al precedente relativamente alla caratteristica finale, ossia la notevole sicurezza nel ritrovamento allorché sia venuto a mancare il motivo dello smarrimento.

"Una ragazza aveva sciupato un pezzo di stoffa tagliandolo per ricavarne un colletto. Dovette dunque ricorrere alla sarta per salvare il salvabile. Quando la sarta si fu presentata e la ragazza volle togliere quel pezzo di stoffa mal tagliato dal tiretto nel quale credeva di averlo riposto, non riusci' a trovarlo. Buttò tutto sossopra ma non lo trovò. Piena di rabbia si gettò su una sedia e prese a domandarsi il perché dell'improvvisa scomparsa o se forse non volesse trovarlo, e si persuase che naturalmente lei si vergognava davanti alla sarta di avere guastato un lavoro tanto semplice com'è un colletto. Appena ebbe fatta questa riflessione, si alzò, andò a un altro armadio estraendone a colpo sicuro il colletto tagliuzzato."

7. L'esempio seguente di "smarrimento" corrisponde a un tipo ormai noto a ogni psicoanalista. Posso dire che il paziente che l'ha prodotto ne ha trovato egli stesso la chiave:

"Un paziente che si trova in cura psicoanalitica, e che è in fase di resistenza e di cattiva salute all'epoca dell'interruzione della cura per la vacanza estiva, depone il suo mazzo di chiavi al solito posto (cosi gli sembra) prima di coricarsi. Poi si ricorda che per la partenza del giorno dopo, ultimo giorno di cura, in cui scade anche il pagamento dell'onorario, ha bisogno di prendere alcune altre cose dalla scrivania dove conserva anche il danaro. Ma le chiavi sono scomparse! Egli inizia una perquisizione sistematica del suo piccolo appartamento, con crescente eccitazione, ma senza successo. Riconoscendo nello "smarrimento" delle chiavi un'azione sintomatica, quindi intenzionale, sveglia il suo cameriere per continuare le ricerche con l'aiuto di una persona non prevenuta. Dopo un'altra ora rinuncia, temendo di aver perduto le chiavi. Il mattino dopo ordina delle nuove chiavi al fornitore della scrivania; le chiavi vengono

fabbricate in tutta fretta. Due conoscenti che lo hanno accompagnato a casa in vettura pretendono di ricordarsi di aver sentito cadere qualcosa con un rumore metallico mentre egli scendeva dalla vettura. Egli è convinto che le chiavi gli siano cadute di tasca. La sera il cameriere trionfante gli presenta le chiavi. Stavano fra un grosso volume e un sottile opuscolo (un lavoro di un mio discepolo) che egli voleva portarsi in vacanza per leggerli, riposte cosi abilmente che nessuno avrebbe potuto sospettare che si trovassero li. Gli fu poi impossibile riprodurre quella posizione delle chiavi, che le rendeva invisibili. L'abilità inconscia con la quale si mette fuori posto un oggetto per motivi segreti ma forti, ricorda perfettamente la 'sicurezza sonnambolica'. Il motivo, naturalmente, era il dispetto per l'interruzione della cura e la rabbia segreta di dover pagare un onorario elevato mentre stava cosi male."

8. Un uomo, racconta Brill,[1] veniva sollecitato da sua moglie a partecipare a un ricevimento in società che in realtà non presentava alcun interesse per lui. Finalmente cedette alle preghiere di lei e si accinse a togliere l'abito di società dal baule, ma si interruppe avendo deciso di radersi prima. Finito che ebbe, tornò al baule ma lo trovò chiuso e la chiave non si trovava. Non fu possibile ricorrere a un fabbro perché era domenica sera e cosi i due dovettero rinunciare al ricevimento e presentare le loro scuse. Quando il baule fu aperto la mattina dopo, la chiave fu trovata dentro. L'uomo l'aveva lasciata cadere per distrazione nel baule e poi aveva chiuso questo di scatto. Egli mi assicurò bensì di aver agito senza saperlo e senza intenzione, ma noi sappiamo che non voleva andare in società. Lo smarrimento della chiave quindi non mancava di un motivo.

Jones[2] osservò su sé stesso l'abitudine di smarrire la pipa ogni qualvolta si sentiva male perché aveva fumato troppo. La pipa poi veniva ritrovata in tutti i luoghi possibili, tranne dove veniva di solito conservata.

[1] [A. A. BRILL, Psychanalysis: its Theories and Practical Application (Filadelfia 1912).]

[2] [E. JONES, The Psychopathology of Everyday Life, Amer. J. Psychol., vol. 22, 506 (1911).]

9. Un caso innocuo con motivazione confessata viene comunicato da Dora Muller:

"La signorina Erna A. racconta due giorni prima di Natale: 'Pensi un po', ieri sera mangiai un po' di pan pepato prendendone da un mio pacchetto e pensavo che dovevo offrirne alla signorina S. — (la dama di compagnia di sua madre) — quando fosse venuta a darmi la buona notte; non ne avevo gran voglia ma decisi di farlo ugualmente. Quando poi venne e allungai la mano per prendere il pacchetto dal tavolino, non lo trovai. Lo cercai e lo trovai chiuso nel mio armadio dove lo avevo nascosto senza accorgermi.' Non fu necessaria un'analisi, la narratrice aveva capito da sé come stavano le cose. L'impulso appena rimosso di tenere il dolce solo per sé era riuscito a un'azione automatica, ma in questo caso per essere di nuovo annullato dalla successiva azione cosciente."

10. Sachs descrive come una volta egli si sia sottratto all'obbligo di lavorare, per mezzo di uno smarrimento simile:

"La scorsa domenica nel pomeriggio ero indeciso se dovevo lavorare ovvero fare una passeggiata da concludersi con un visita e, dopo aver lottato con me stesso, mi decisi per la prima soluzione. Dopo un'ora circa, mi accorsi di avere terminato la mia provvista di carta. Sapevo di avere conservato da qualche parte in un tiretto, da anni, un fascio di carta, ma lo cercai invano nella mia scrivania e in altri luoghi dove presumevo di poterlo trovare, nonostante mi dessi da fare e frugassi fra vecchi volumi, fascicoli, corrispondenza ecc. Mi vidi dunque costretto a smettere il lavoro e ad andarmene fuori. Tornato a casa la sera, mi sedetti sul divano e, mezzo assorto, mezzo distratto, guardai lo scaffale che mi stava di fronte. Gli occhi mi caddero su un tiretto e mi ricordai di non averne esaminato il contenuto da lungo tempo. Andai ad aprirlo: sopra il mucchio c'era una cartella contenente della carta non usata. Ma soltanto quando l'ebbi tolta e fui per riporla nella scrivania mi venne in mente che si trattava proprio della carta da me cercata invano nel pomeriggio. Devo notare a questo proposito che, pur non essendo in genere economo, non spreco mai la carta e ne conservo ogni pezzo utilizzabile. Fu questa

abitudine, alimentata da una pulsione, che evidentemente mi spinse a correggere la dimenticanza non appena ne fosse scomparso il motivo attuale."

Passando in rassegna i casi di smarrimento, è davvero difficile ammettere che si possa mai smarrire qualcosa se non per un'intenzione inconscia.

11. Nell'estate del 1901 dichiarai una volta a un amico, col quale allora ero in vivace scambio di idee su problemi scientifici,[1] che certi problemi nevrotici si possono risolvere soltanto se ci mettiamo interamente sul terreno dell'ipotesi di un'originaria bisessualità dell'individuo. Ottenni la risposta: "È ciò che ti dissi due anni e mezzo fa a Br. [Breslavia], quando facemmo quella passeggiata serale. Allora non ne volesti sentir parlare." Ora, è doloroso essere invitati a rinunciare cosi alla propria originalità. Non potei ricordare quella conversazione e quell'affermazione del mio amico. Uno di noi due doveva essere in errore; secondo il principio del cui *prodest?* dovevo esserlo io. Nel corso della settimana successiva infatti rammentai tutto l'episodio proprio nel modo in cui il mio amico aveva voluto risvegliare in me il ricordo, e so anche quel che io allora avevo risposto: "Non ho ancora un'opinione al riguardo, non voglio mettermi a discuterne." Ma da allora sono diventato un po' più tollerante quando, nella letteratura medica, m'imbatto in una delle poche idee alle quali si può collegare il mio nome e non ve ne trovo menzione.

Critiche alla moglie, amicizie tramutatesi in inimicizia, errori di diagnosi, ripulse da parte di concorrenti, furto di idee: certamente non è un puro accidente la necessità di toccare argomenti cosi penosi volendo risolvere un certo numero di esempi di dimenticanza, che ho raccolto a caso. Suppongo piuttosto che' chiunque voglia esaminare

[1] [Nel 1901-04 il testo diceva: "Nell'estate di quest'anno dichiarai una volta al mio amico FI., col quale sono in vivace scambio..." Si tratta di Wilhelm Fliess, e quest'episodio ricorda l'ultimo incontro dei due amici (nel 1900 e non nel 1901) prima della rottura (vedi lettera a Fliess del 10 luglio 1900). Evidentemente la prima stesura era stata scritta alla fine del 1900 e Freud sbagliò la data quando ritoccò il testo.]

i motivi delle proprie dimenticanze possa radunare un simile campionario di avversità. Mi sembra che sia del tutto generale la tendenza a dimenticare quel che è sgradevole; la capacità di farlo è certamente diversa da persona a persona. Molti dinieghi che incontriamo nella nostra attività medica devono probabilmente essere ricondotti a dimenticanze:[1] il nostro modo di concepire tali dimenticanze limita le differenze tra le due forme di comportamento a condizioni puramente psicologiche, permettendoci di ravvisare in entrambi i modi di reagire l'espressione dello stesso motivo. Tra i numerosi esempi di rinnegamento di ricordi sgradevoli da me osservati presso i parenti dei miei malati, serbo memoria di uno particolarmente singolare. Una madre mi informava sugli anni d'infanzia di suo figlio sofferente di nervi, ora nell'età della pubertà, e mi raccontò che,

[1] [Nota aggiunta nel **1907**] Quando si chiede a una persona se dieci **0** quindici anni prima abbia avuto un'infezione luetica, ci si dimentica troppo facilmente che per l'interrogato psichicamente tale caso di malattia è stato del tutto diverso che non, ad esempio, un reumatismo acuto. — Nelle anamnesi che i genitori danno delle loro figlie ammalate di nevrosi, è praticamente impossibile discernere con certezza assoluta le cose dimenticate da quelle che vengono nascoste, perché tutto quello che potrebbe ostacolare un futuro matrimonio della ragazza viene sistematicamente eliminato, ossia rimosso, dai genitori. — [Aggiunto nel **1910**] Un signore la cui diletta moglie era da poco morta di malattia polmonare, mi comunica il seguente caso in cui l'indagine del medico viene fuorviata e che può solo essere ricondotto a una dimenticanza simile: "Quando dopo molte settimane la pleurite della mia povera moglie non accennava a migliorare, si ricorse al consulto del dottor P. Egli fece le solite domande per stabilire l'anamnesi, chiedendo fra l'altro se nella famiglia di mia moglie vi fossero stati casi di malattie polmonari. Mia moglie disse di no e anch'io non ricordai nulla. Nel congedare il dottor P. la conversazione venne come per caso a toccare l'argomento delle gite, e mia moglie disse: 'Si, anche fino a Langersdorf, dove è sepolto *il* mio povero fratello, è un viaggio molto lungo.' Questo fratello era morto circa quindici anni prima di una tubercolosi, di cui aveva sofferto per parecchi anni. Mia moglie gli voleva molto bene e me ne parlava spesso. Anzi mi venne in mente che quando era stata allora accertata la pleurite, essa era molto preoccupata e disse con tristezza: 'Anche mio fratello è morto per un male ai polmoni.' Adesso invece questo ricordo era talmente rimosso che anche dopo la menzione della gita a Langersdorf essa non trovò alcun motivo per rettificare l'informazione data al medico sui casi di malattia nella famiglia. In me la dimenticanza cedette al ricordo non appena mia moglie menzionò Langersdorf." — [Aggiunto nel **1912**] E. Jones (loc. cit., **484**) racconta un fatto del tutto analogo. Un medico osservò a sua moglie che soffriva di una malattia all'addome diagnosticamente poco chiara, come per consolarla: "È almeno un bene che nella tua famiglia non ci sia stato nessun caso di tubercolosi." La moglie rispose estremamente sorpresa: "Ma come, hai dimenticato che mia madre è morta di tubercolosi e che mia sorella non è guarita della sua tubercolosi se non quando i medici avevano abbandonato ogni speranza?"

come i suoi fratelli, anche lui stesso aveva sofferto di enuresi notturna sino a tardi, cosa che infatti non è senza importanza per la nosografia di un caso di nevrosi. Alcune settimane dopo, quando ella volle informarsi sullo stato del trattamento, ebbi occasione di richiamare la sua attenzione sui segni di una disposizione costituzionale alla malattia da parte del ragazzo, riferendomi, al riguardo, alla enuresi rilevata anamnesticamente. Con mia sorpresa essa negò il fatto sia per questo figlio sia per gli altri suoi figliuoli e mi domandò come potevo affermare una cosa simile, finché dovetti dirle che lei stessa me lo aveva narrato poco tempo prima; dunque ora lo aveva dimenticato.[1]

Cosi anche in uomini sani, non nevrotici, si trovano abbondanti indizi della resistenza che si oppone al ricordo di impressioni penose e alla rappresentazione di pensieri penosi.[2] Il pieno significato di questo fatto può essere però afferrato soltanto se si penetra nella

[1] Nei giorni in cui ero intento a stendere queste pagine mi capitò il seguente caso quasi incredibile di dimenticanza. Il primo gennaio rivedo il mio mastrino per diramare le note di onorario ai miei clienti. Per il mese di giugno vedo il nome "M...l" ma non riesco a ricordarmi la persona. Il mio stupore cresce giacché, sfogliando nei miei appunti, vedo che ho trattato questo caso in un sanatorio, facendo visite giornaliere per settimane e settimane. Un medico non dimentica un malato in soli sei mesi, dopo essersene occupato tanto intensamente. Domandai a me stesso: era stato un uomo? un paralitico? un caso senza interesse alcuno? Infine una nota riguardante l'onorario ricevuto mi fece ritornare alla memoria tutto quanto le si era sottratto. M...1 era stata una adolescente di quattordici anni, il caso recente più notevole, e ad essa dovevo una lezione che difficilmente potrò dimenticare, avendomi il suo esito procurato ore di gran pena. Questa ragazza si era ammalata inequivocabilmente di isteria, e invero migliorò rapidamente e radicalmente in seguito alla mia cura. Dopo questo miglioramento i genitori me la sottrassero; si lamentava ancora di dolori addominali, ai quali era spettato il ruolo principale nel quadro semeiotico dell'isteria. Due mesi dopo mori di sarcoma delle ghiandole addominali. L'isteria, alla quale la ragazza del resto aveva predisposizione, aveva utilizzato la formazione del tumore come causa provocante e io, distolto dalle manifestazioni appariscenti ma innocue dell'isteria, mi ero forse lasciato sfuggire i primi segni di quella malattia insidiosa e terribile.

[2] [Nota aggiunta nel 1910] A. PICK, Arch. Krim. Anthrop., vol. 18, 251 (1905), ha recentemente fatto un elenco di autori che apprezzano l'influenza di fattori affettivi sulla memoria e che più 0 meno chiaramente riconoscono il contributo alla dimenticanza fornito dalla tendenza a difendersi contro i dispiaceri. Nessuno di noi ha però saputo rappresentare questo fenomeno e la sua motivazione psicologica in modo cosi esauriente e insieme efficace come Nietzsche in uno dei suoi aforismi (Al di là *del* bene e del male, cap. 4, N. 68): "'Io ho fatto questo', dice la mia memoria. 'Io non posso aver fatto questo', dice il mio orgoglio e resta irremovibile. Alla fine... è la memoria ad arrendersi."

psicologia degli individui nevrotici. Si è obbligati a ravvisare in questa tendenza elementare di difesa contro rappresentazioni atte a suscitare sensazioni spiacevoli — tendenza paragonabile soltanto al riflesso di fuga negli stimoli dolorosi — uno dei pilastri principali del meccanismo portante dei sintomi isterici. Non si obietti contro l'ipotesi di una siffatta tendenza di difesa che noi, al contrario, molto spesso troviamo impossibile liberarci da ricordi penosi che ci perseguitano o scacciare moti affettivi penosi come il pentimento o i rimorsi di coscienza. Non si sostiene infatti che tale tendenza di difesa riesca sempre a imporsi, né che non possa, nel giuoco delle forze psichiche, urtare contro fattori che per altri scopi tendono a mire opposte e riescono a raggiungerle suo malgrado. È possibile scorgere che il principio architettonico dell'apparato psichico è la stratificazione, la struttura a istanze sovrapposte, ed è possibilissimo che questa aspirazione a difendersi appartenga a un'istanza psichica inferiore e sia inibita da istanze superiori. È ad ogni modo indice dell'esistenza e potenza di questa tendenza alla difesa il fatto che possiamo ricondurre ad essa processi come quelli esposti nei nostri esempi di dimenticanza. Vediamo che molte cose vengono dimenticate di per sé stesse; dove ciò non è possibile la tendenza difensiva sposta la propria meta facendo dimenticare almeno qualche cosa d'altro, meno importante, che è collegato per associazione a quel che veramente dà scandalo.

Il punto di vista qui sviluppato, della dimenticanza motivata e particolarmente facile di ricordi penosi, meriterebbe di essere esteso a molti altri campi in cui finora o non è stato preso affatto in considerazione 0 lo è stato troppo poco. Di esso, per esempio, non mi pare si tenga ancora abbastanza conto nel valutare testimonianze davanti ai tribunali,[1] dove evidentemente si attribuisce al giuramento del testimone un'influenza purificatrice troppo grande sul suo dinamismo psichico. Si ammette invece generalmente che a proposito della formazione delle tradizioni e della storia leggendaria di un

[1] Vedi **H. GROSS**, Kriminalpsychologie (Graz 1898) [confronta oltre p. 267, n. 2].

popolo si deve tener conto di siffatto motivo, tendente a eliminare dal ricordo tutti i fatti penosi per il sentimento nazionale. Da un esame approfondito forse risulterebbe una perfetta analogia nelle maniere in cui si formano le tradizioni dei popoli e i ricordi d'infanzia dei singoli individui. Il grande Darwin, intuitivamente, ha tratto una "regola aurea" per il lavoratore scientifico da questo motivo per dimenticare che scaturisce dal dispiacere.[1]

In modo del tutto simile alla dimenticanza dei nomi [p. 15, anche nella dimenticanza di impressioni può verificarsi falso ricordo che, quando è creduto, è chiamato "inganno della memoria". L'inganno della memoria nei casi patologici (nella paranoia addirittura ha il ruolo di fattore costitutivo per la formazione del delirio) ha provocato il sorgere di una vasta letteratura nella quale non sono riuscito a scorgere alcun cenno alla sua motivazione. Siccome anche questo tema appartiene alla psicologia delle nevrosi, la sua trattazione esula dal presente contesto. Comunicherò però un esempio curioso di inganno della memoria accaduto a me stesso, dove si riconoscono abbastanza chiaramente la motivazione da parte di materiale rimosso inconscio e la maniera di collegarvisi.

Quando stavo scrivendo gli ultimi capitoli del mio libro sull'interpretazione dei sogni, mi trovavo in villeggiatura senza possibilità di accedere a biblioteche o di consultare volumi, ed ero cosi obbligato ad annotare nel manoscritto riferimenti e citazioni a memoria riservandomi di correggerli in un secondo tempo. Scrivendo dei sogni a occhi aperti, mi venne in mente la magnifica figura del povero contabile in Il nababbo [1877] di Alphonse Daudet, dove l'autore verosimilmente ha descritto le proprie fantasticherie.[2] Credetti di ricordare chiaramente una delle fantasie che quest'uomo — che io

[1] [Questa frase del testo e la nota furono aggiunte nel 1912] JONES, loc. cit., 480, segnala il seguente passo dell'autobiografia di Darwin, che rispecchia la sua probità scientifica e il suo acume psicologico: "Per molti anni seguii una regola aurea, vale a dire, ogni qualvolta mi imbattevo in un fatto pubblicato, in una nuova osservazione 0 in un pensiero che contraddicevano i risultati generali da me raggiunti, ne prendevo infallibilmente e immediatamente appunto; avevo infatti trovato per esperienza che tali fatti e pensieri più facilmente sfuggono alla memoria che non quelli favorevoli."

[2] [L'interpretazione dei sogni (1899) pp. 448 e 48;.]

chiamavo signor Jocelyn — veniva ideando nelle sue passeggiate per le strade di Parigi, e cominciai a trascriverla a memoria. Il signor Jocelyn dunque per istrada si butta audacemente contro un cavallo imbizzarrito e lo ferma, la porta della carrozza si apre, esce dal coupé un alto personaggio che stringe la mano a Jocelyn dicendogli: "Lei è il mio salvatore, io le devo la vita. Che cosa posso fare per Lei?"

Confidavo che avrei facilmente corretto a casa le eventuali inesattezze in cui fossi incorso nel trascrivere questa fantasia, quando avessi potuto consultare il libro. Ma quando poi sfogliai il *Nababbo* per confrontare il passo del mio manoscritto pronto per le stampe, con mio grande scorno e costernazione non vi trovai traccia di tale fantasticheria del signor Jocelyn, anzi il povero contabile non si chiamava affatto cosi, ma Joyeuse. Questo secondo errore mi forni tosto la chiave per chiarire il primo, l'inganno della memoria. *Joyeux* [gioioso] (il nome *Joyeuse* ne rappresenta la forma femminile): cosi e non altrimenti dovrei tradurre in francese il mio nome di Freud. Da dove poteva dunque provenire la fantasia erroneamente ricordata e attribuita a Daudet? Poteva essere soltanto prodotto mio, un sogno a occhi aperti fatto da me stesso e che non mi era diventato conscio, o che mi era stato cosciente ma che avevo poi assolutamente dimenticato. Forse l'avevo fatto io stesso a Parigi, dove tante volte avevo passeggiato per le strade solo e pieno di nostalgia, con molto bisogno di un appoggio e di un protettore, finché il Maestro Charcot mi accolse nella sua cerchia. In seguito vidi ripetutamente l'autore del *Nababbo* in casa Charcot.[1]

[1] [Prima del 1924 il testo continuava cosi: "Ma ciò che è irritante è che non vi è forse un'altra mentalità più in opposizione alla mia di quella di essere il protetto di qualcuno. Gli esempi di una simile relazione che si possono vedere nel nostro paese sono sufficienti Per far perdere la voglia di essa, e la parte del figlio prediletto è invero pochissimo adatta al mio carattere. Ho sempre provato un desiderio particolarmente forte di 'essere io l'uomo forte'. E proprio a me toccava ricordarmi di sogni a occhi aperti come questo, tra l'altro mai realizzato. Al di là di tutto ciò, l'incidente illustra in modo egregio come la relazione di uno con sé stesso, che è normalmente trattenuta ma che emerge vittoriosamente nella Paranoia, ci disturba e confonde nella nostra veduta obiettiva delle cose."]

[Nota aggiunta nei 1924] Tempo fa mi è pervenuto dalla cerchia dei miei lettori un

Un altro caso[1] d'inganno della memoria che è stato possibile chiarire soddisfacentemente fa pensare al "falso riconoscimento" di cui tratterò in seguito [pp. 278 sgg.]. Avevo raccontato a un mio paziente, uomo ambizioso e capace, di un giovane studente che recentemente si era introdotto nella cerchia dei miei discepoli con un lavoro interessante: L'artista: *tentativo di una psicologia sessuale.* Quando quest'opera fu data alle stampe circa quindici mesi dopo, il mio paziente affermò di poter ricordare sicuramente di averne letto l'annuncio, forse in un prospetto librario, un mese o sei mesi prima della mia comunicazione la quale, sempre secondo lui, gli aveva infatti richiamato alla mente quel primo annuncio. Inoltre egli rilevava che l'autore aveva modificato il sottotitolo, che non era più Tentativo, ma Principi di una psicologia sessuale.[2] Un'accurata inchiesta presso l'autore e un raffronto di tutte le date dimostrarono tuttavia che il mio paziente pretendeva di ricordare una cosa impossibile. Di quello scritto non era apparso alcun annuncio anticipato, tanto meno quindici mesi prima della stampa. Quando io

volumetto della "Biblioteca per la gioventù" di Franz Hoffmann, in cui viene raccontata dettagliatamente una scena di salvataggio come quella da me fantasticata a Parigi. La concordanza si estende sino a singole espressioni non del tutto usuali, che ricorrono in entrambi i casi. Non si può facilmente respingere la supposizione che io abbia realmente letto questo libro per la gioventù quand'ero ragazzo. La biblioteca scolastica del nostro ginnasio conteneva questa collezione di Hoffmann ed era sempre pronta a offrirla agli scolari al posto di qualunque altro nutrimento spirituale. La fantasia che all'età di 43 anni credetti di ricordare come produzione di un altro e che poi dovetti riconoscere come mia risalente al ventinovesimo anno di età, può facilmente essere stata la fedele riproduzione di un'impressione ricevuta a un'età fra gli 11 e i 13 anni. La fantasia di salvataggio da me attribuita al contabile disoccupato del Nababbo non doveva infatti che aprire la via alla fantasia del proprio salvataggio, rendendo sopportabile all'orgoglio il desiderio di avere un patrono e protettore. Nessun conoscitore dell'animo umano si stupirà di sentire che io stesso nella mia vita cosciente ho sempre avuto la massima riluttanza contro l'idea di dipendere dal favore di un protettore, mal sopportando le poche situazioni reali in cui si verificava qualcosa di simile. Il significato più profondo delle fantasie aventi tale contenuto [di salvataggio] e una spiegazione quasi esauriente delle loro peculiarità sono stati posti in luce da K. ABRAHAM, Vaterrettung und Vatermord in den neurotischen Phantasiegebilden, Int. Z. Psychonal., vol. 8, 71 (1922).

[1] [Capoverso aggiunto nel 1907.]

[2] [È la prima opera di OTTO RANK, Der Kùnstler: Ansàtze zu einer Sexualpsychologie (Vienna 1907).]

tralasciai d'interpretare questo inganno di memoria, il mio paziente ne produsse una ripetizione equivalente. Gli pareva di aver visto poco tempo prima nella vetrina di un libraio uno scritto sulla agorafobia, e ora cercava di procurarselo mediante ricerca in tutti i cataloghi degli editori. Io poi seppi spiegargli perché questa fatica era destinata a rimanere senza successo. Lo scritto sulla agorafobia esisteva solo nella sua fantasia come proposito inconscio e doveva avere lui stesso per autore. La sua ambizione di emulare quel giovanotto e di diventare mio discepolo grazie a un simile lavoro scientifico, lo aveva indotto tanto al primo inganno della memoria quanto alla sua ripetizione. Si ricordò poi infatti che l'annuncio librario di cui si era servito per questo falso riconoscimento si riferiva a un'opera dal titolo Genesi: la legge della generazione.[1] Per contro la modifica del titolo da lui menzionata era da addebitare a me stesso; potei difatti ricordare di avere commesso tale inaccuratezza nella riproduzione del titolo, dicendo "tentativo" in luogo di "principi".

B. La dimenticanza di propositi

Nessun altro gruppo di fenomeni è meglio adatto della dimenticanza di propositi a dimostrare la tesi che la scarsa attenzione da sola non basta a spiegare l'atto mancato. Un proposito è un impulso ad agire, già approvato, di cui però l'esecuzione è rimandata a epoca opportuna. Ora è bensì vero che nell'intervallo cosi creato può verificarsi un cambiamento dei motivi tale da impedire l'esecuzione del proposito, ma questo allora non viene dimenticato, bensì riveduto e annullato. La dimenticanza dei propositi, in cui s'incorre quotidianamente e in tutte le situazioni possibili, non usiamo spiegarla tramite un'intromissione che altera l'equilibrio dei motivi, ma lasciarla in genere senza spiegazione, a meno che non cerchiamo una spiegazione psicologica supponendo che verso l'epoca dell'esecuzione non sia stata più disponibile quell'attenzione necessaria all'agire che

[1] [Opera di G. Herman, citata da Freud nei Tre saggi sulla teoria sessuale (1905)

pure era stata condizione indispensabile per il costruirsi del proposito e che perciò allora era disponibile. L'osservazione del nostro comportamento normale di fronte ai propositi ci fa respingere come arbitrario questo tentativo di spiegazione. Se al mattino mi propongo di eseguire una cosa la sera, può anche darsi che nel corso della giornata il mio proponimento mi venga più volte ricordato, ma non per ciò diventa necessariamente cosciente durante la giornata. Quando il momento dell'esecuzione si avvicina, mi viene in mente all'improvviso e mi induce a effettuare i preparativi occorrenti per l'azione. Se facendo una passeggiata io, individuo normale e non nervoso, porto con me una lettera da imbucare, non ho bisogno di portarla in mano per tutto il tragitto, guardando continuamente attorno per scoprire una cassetta per le lettere, ma ho l'abitudine di metterla in tasca andandomene per i fatti miei e lasciando libero corso ai miei pensieri, sicuro che una delle prossime cassette attrarrà la mia attenzione inducendomi a mettere la mano in tasca per toglierne la lettera. Il comportamento normale nel caso di un proposito formulato coincide perfettamente col comportamento, producibile per via sperimentale, delle persone alle quali viene imposta nell'ipnosi una cosiddetta "suggestione postipnotica a lunga scadenza".[1] Si è usi descrivere il fenomeno nella maniera seguente: il proposito suggerito è assopito nel soggetto finché si avvicina il momento dell'esecuzione; allora si desta e sospinge all'azione.

Vi sono due situazioni nella vita in cui anche il profano si rende conto che la dimenticanza dei propositi non può affatto considerarsi fenomeno elementare irriducibile, bensì giustifica la presunzione di motivi inconfessati. Intendo le relazioni amorose e della gerarchia militare. L'amante che è mancato all'appuntamento, invano si scuserà presso la sua donna di essersene purtroppo del tutto dimenticato. Essa non mancherà di rispondergli: "Un anno fa non l'avresti dimenticato. Ma adesso non ti importa più nulla di me."

[1] Vedi H. BERNHEIM, Hypnotisme, suggestion et psychothérapie: études nouvelles (Parigi 1891) pp. i30 Sgg., tradotto in tedesco da me (Vienna 1892).

Anche se egli ricorresse alla spiegazione psicologica menzionata sopra, per scusare la sua dimenticanza col cumulo degli impegni, otterrebbe soltanto che la donna, la cui vista è diventata acuta come quella del medico che pratica la psicoanalisi, rispondesse: "Strano che questi impedimenti di lavoro una volta non si verificavano." La donna certamente non intende negare la possibilità di una dimenticanza; soltanto vuol dire, e non a torto, che dalla dimenticanza non intenzionale si può dedurre una certa riluttanza, pressappoco come un pretesto consapevole.

In modo simile nei rapporti militari si trascura per principio, e con ragione, la differenza fra trascuratezza intenzionale e trascuratezza per oblio. Il soldato non deve dimenticare nulla di quel che il servizio militare esige da lui. Se egli dimentica, pur conoscendo il suo dovere, vuol dire che ai motivi che spingono all'adempimento del compito militare si oppongono altri contromotivi. La recluta che volesse scusarsi davanti al superiore dicendo di avere dimenticato di lucidarsi i bottoni dell'uniforme, è certa della punizione. Ma questa punizione può dirsi insignificante al paragone di quella cui si esporrebbe se confessasse a sé e al superiore la causa della sua trascuratezza: "Questa miserabile pulizia mi ripugna." Per questo risparmio di punizione, in certo qual senso per ragioni di economia, il soldato ricorre alla scusa della dimenticanza, oppure essa interviene come compromesso.

Tanto il servizio d'amore quanto il servizio militare, quindi, pretendono che ogni cosa che li riguardi debba essere al riparo della dimenticanza, suggerendo cosi l'idea che la dimenticanza sia ammissibile nelle cose trascurabili mentre nelle cose importanti sarebbe indizio di volerle trattare come trascurabili, cioè di voler negar loro l'importanza.[1] Non si può in realtà respingere qui il punto di vista

[1] [Nota aggiunta nel 1912] Nella commedia Cesare e Cleopatra di Bernard Shaw, Cesare nell'atto di lasciare l'Egitto si tormenta per qualche tempo col pensiero di essersi proposto qualcosa che ora ha dimenticato. Finalmente si scopre quel che Cesare aveva dimenticato: di congedarsi da Cleopatra! Questo piccolo particolare tende a mettere in evidenza come avesse poca importanza per Cesare la giovane principessa egiziana, del resto in completo contrasto alla verità storica (da JONES, loc. cit, 488 n.).

della valutazione psichica. Nessun uomo dimentica di eseguire azioni che a lui stesso appaiono importanti, senza esporsi al sospetto di essere disturbato mentalmente. La nostra ricerca quindi può estendersi soltanto alla dimenticanza di propositi di importanza più o meno secondaria; naturalmente non potremo considerare nessun proposito privo di importanza in modo assoluto, poiché in tal caso non sarebbe stato nemmeno concepito.

Ora come nel caso dei precedenti disturbi funzionali, io ho raccolto i casi osservati su me stesso di omissione per dimenticanza, e ha cercato di spiegarli, e ho trovato che quasi tutti potevano farsi risalire all'interferenza di motivi ignoti o non confessati oppure, come si può anche dire, a una controvolontà. In parecchi di questi casi mi trovavo in una situazione simile a un rapporto di servitù, sotto una costrizione contro la quale non avevo del tutto cessato di essere riluttante, cosicché protestavo contro di essa con la dimenticanza. Rientra in questo quadro che io dimentichi con particolare facilità di fare gli auguri per compleanni, ricorrenze, nozze e promozioni. Sempre di nuovo me lo propongo e sempre più mi vado convincendo che non mi riuscirà. Ora anzi intendo rinunciarvi, dando ragione coscientemente ai motivi della riluttanza. Mentre ero in uno stadio di transizione, a un amico il quale mi aveva pregato di provvedere a inviare un telegramma di auguri a una certa data anche per lui, dissi già prima che avrei dimenticato di farlo e per lui e per me, e non è da stupire che la mia profezia si avverasse. A dolorose esperienze di vita si connette la mia incapacità a manifestare una partecipazione quando tali manifestazioni debbano essere necessariamente esagerate, non essendovi espressioni corrispondenti all'esiguità della mia commozione. Da quando ho riconosciuto di avere spesso scambiato in altri per simpatia sincera quel che era soltanto finzione, mi trovo in uno stato di ribellione contro queste dimostrazioni convenzionali, pur riconoscendone l'utilità sociale. Fanno eccezione da questa doppiezza di sentimenti le condoglianze in casi di morte: quando mi decido a farle non le tralascio. Là dove la mia

attività sentimentale non ha più nulla a che fare con i doveri sociali, la sua espressione non è mai inibita dalla dimenticanza.

Una dimenticanza del genere, in cui il proposito in un primo tempo represso si fece valere come "controvolontà" producendo una situazione sgradevole, ci viene riferita dal tenente T. dalla sua prigionia di guerra:[1]

"Il più elevato di grado di un campo di ufficiali prigionieri di guerra viene offeso da uno dei suoi camerati. Per evitare complicazioni, egli vuol far uso della sola misura autoritaria di cui dispone e far allontanare e trasferire l'offensore in un altro campo. Soltanto dietro consiglio di vari amici egli si decide, contrariamente al suo segreto desiderio, a rinunciare a questo mezzo e a ricorrere subito al codice d'onore, che tuttavia potrebbe portare a molte conseguenze spiacevoli. La mattina stessa questo comandante doveva fare l'appello degli ufficiali, sotto il controllo di un organo di sorveglianza. Finora non gli era mai accaduto di sbagliare, conoscendo egli i suoi compagni già da molto tempo. In quel giorno però tralascia il nome del suo offensore, cosicché questi deve rimanere solo sul piazzale dopo che tutti gli altri si sono già ritirati, e ciò finché non viene chiarito l'errore. Eppure il nome sfuggito alla lettura era scritto molto chiaramente nel bel mezzo di uno dei fogli. Questo fatto fu dagli uni interpretato come voluta offesa, dagli altri come incidente increscioso che si prestava a essere male interpretato; il protagonista, però, quando in seguito ebbe a leggere la Psicopatologia di Freud, seppe darsi una giusta spiegazione dell'accaduto."

In modo simile si spiegano, con il contrasto tra un dovere convenzionale e un giudizio intimo e non confessato, quei casi in cui si dimentica di eseguire azioni promesse ad altri e a loro favore. In tali casi avviene regolarmente che soltanto chi ha promesso il favore crede alla forza scusante della dimenticanza, mentre il sollecitatore si dà senza dubbio la risposta esatta: "l'altro non ha alcun interesse al riguardo, altrimenti non avrebbe dimenticato". Esistono persone

[1] [Esempio aggiunto nel 1920.]

considerate in genere di poca memoria, e quindi ritenute scusate cosi come si scusa il miope quando per strada non saluta i conoscenti.[1] Queste persone dimenticano tutte le piccole promesse che fanno, tralasciano di eseguire tutte le commissioni di cui si dà loro incarico, si dimostrano insomma di scarso affidamento nelle piccole cose e pretendono di non essere criticate per queste piccole mancanze, le quali non vanno secondo loro spiegate riferendole al loro carattere ma riconducendole a una peculiarità organica.[2] Io stesso non faccio parte di questa categoria, né ebbi occasione di analizzare le azioni di qualche persona di questo tipo, per scoprire in base alla scelta insita nella dimenticanza la motivazione di quest'ultima. Ma non posso fare a meno di sospettare, in base all'analogia, che in tali casi il motivo consista in una misura straordinariamente grande di disistima non confessata per gli altri, che sfrutta il fattore costituzionale per i suoi scopi.[3]

In altri casi i motivi della dimenticanza sono meno facili a trovarsi, e quando sono trovati suscitano maggiore sorpresa. Cosi in anni passati notai che fra numerose visite a malati dimenticavo solo le visite a pazienti che curavo gratuitamente, o le visite a colleghi. Ver-

[1] Le donne, dotate di un intuito più sottile per i processi psichici inconsci, hanno di solito maggiore tendenza a considerare un'offesa se per strada non sono riconosciute e quindi non sono salutate, piuttosto che pensare alla spiegazione più semplice che il colpevole sia miope oppure, assorto nei propri pensieri, non le abbia notate. Esse ritengono che la persona le avrebbe certamente notate se avesse un qualche interesse per loro.

[2] [Nota aggiunta nel 2910] Ferenczi racconta di sé stesso di essere stato un "distratto" e che per la frequenza e stranezza dei suoi atti mancati era noto ai suoi conoscenti. I sintomi di questa distrazione sono però quasi del tutto scomparsi da quando egli cominciò a esercitare il trattamento psicoanalitico dei malati e fu costretto a rivolgere l'attenzione anche all'analisi del proprio Io. Egli dice che si rinuncia agli atti mancati quando s'impara a estendere in modo cosi notevole il campo della propria responsabilità. Egli pertanto ritiene, e con ragione, che la distrazione sia uno stato dipendente da complessi inconsci e guaribile mediante la psicoanalisi. Un giorno però dovette rimproverarsi un errore tecnica commesso nella psicoanalisi di un suo paziente. In quel giorno tornarono a manifestarsi tutte le sue antiche distrazioni. Incespicò varie volte nel camminare per la strada (raffigurazione di quel passo falso nella cura), dimenticò il portafogli a casa, cercò di pagare un soldo di meno in tram, non si abbottonò il vestito a dovere, eccetera.

[3] [Nota aggiunta nel 1912] JONES, loc. cit, 483, osserva a questo proposito: "Spesso la resistenza è di ordine generale. Cosi l'uomo indaffarato dimentica di imbucare le lettere affidategli — a suo lieve dispetto — dalla propria moglie, cosi come 'dimentica' di eseguire i suoi ordini di compere." [Freud cita in inglese.]

gognandomi di ciò, mi ero abituato ad annotare fin dalla mattina le visite che mi proponevo di fare durante la giornata. Io non so se altri medici abbiano per motivi analoghi adottato misure analoghe. In questo modo, però, si acquista un'idea di quello che spinge il cosiddetto nevrastenico ad annotarsi sul famoso "foglietto" le comunicazioni che si propone di fare al medico. A suo dire gli manca la fiducia nella capacità riproduttiva della propria memoria. Ciò è certamente esatto, ma la scena ha di solito l'andamento seguente. Il malato ha descritto con grande verbosità i suoi vari disturbi e problemi. Quando ha finito fa una breve pausa, estrae il foglietto e dice scusandosi: "Mi sono annotato una cosa perché non ricordo mai niente." Di regola sul foglietto non trova nulla di nuovo. Lo rilegge punto per punto, rispondendo a sé stesso: "Ah, questo l'ho già chiesto." Probabilmente con quel foglietto egli non fa che dimostrare uno dei suoi sintomi, la frequenza con cui i suoi propositi vengono perturbati dall'interferenza di motivi oscuri.

Passo ora a disturbi di cui soffrono anche la maggior parte delle persone sane di mia conoscenza: ammetto cioè di avere, particolarmente in passato, dimenticato con facilità e per lungo tempo di restituire libri presi a prestito, o di essermi capitato, con facilità anche maggiore, di rimandare, dimenticandoli, dei pagamenti. Poco tempo fa uscii un mattino dalla tabaccheria dove avevo fatto il mio quotidiano acquisto di sigari, senza pagare. Fu cosa di poco momento, perché sono ben conosciuto in negozio e mi potevo quindi aspettare di essere sollecitato a pagare il giorno dopo. Ma questa piccola negligenza, il tentativo di fare debiti, non è certamente senza rapporto con le considerazioni di bilancio che mi avevano preoccupato il giorno precedente. A proposito dell'argomento del danaro e del possesso è facile dimostrare l'esistenza di tracce di un comportamento equivoco anche nella maggior parte delle persone cosiddette oneste. Può darsi che in generale l'avidità primitiva del lattante che cerca d'impossessarsi di tutti gli oggetti (per metterseli

in bocca) sia stata corretta soltanto parzialmente dall'incivilimento e dall'educazione.[1]

Temo di essere diventato addirittura banale con tutti gli esempi dati finora. Ma non posso che essere soddisfatto di imbattermi in cose note a chiunque e da chiunque comprese nella stessa maniera, poiché la mia sola intenzione è di raccogliere le cose della vita quotidiana e di usarle scientificamente. Non capisco perché mai la saggezza, che è il precipitato della comune esperienza di vita, non dovrebbe essere accolta tra le conquiste della scienza. Non la diversità degli oggetti, ma il metodo più rigoroso nell'accertamento e la ricerca di un nesso più vasto, costituiscono il carattere essenziale del lavoro scientifico.

Abbiamo trovato in generale che i propositi di una certa importanza si dimenticano quando contro di essi insorgono motivi oscuri. Nei casi di propositi meno importanti si ravvisa, come secondo meccanismo della dimenticanza, una controvolontà che si trasferisce, provenendo da un altro campo, sul proposito dopo che si sia stabilita

[1] Mi sarà lecito derogare dalla suddivisione adottata nel presente lavoro per completare questo argomento con alcune osservazioni. Nei riguardi del denaro la memoria umana mostra una particolare tendenziosità. Gli inganni della memoria, per cui ci si illude di avere già pagato qualcosa, sono spesso molto tenaci come so per mia esperienza. Là dove si lascia libero corso al desiderio di guadagno, a parte dai grandi interessi della vita e dunque quasi per scherzo, come nel giuoco delle carte, gli uomini più onesti tendono all'errore, a sbagli di memoria e di calcolo, venendo a trovarsi, senza sapere bene come, coinvolti in piccole truffe. È su queste libertà che si basa in parte il carattere psichicamente tonificante del giuoco. Il proverbio secondo il quale nel giuoco si riconosce il carattere dell'uomo può essere accettato, purché non s'intenda il carattere manifesto [nelle edizioni prima del 1924 le ultime parole erano: "se siamo pronti ad aggiungere: il suo carattere represso"]. Se si verificano errori non intenzionali nel conto da parte dei camerieri, essi evidentemente vanno giudicati alla medesima stregua. Fra i commercianti si può osservare spesso un certo indugio nel versare somme di denaro per il pagamento di fatture o altro, indugio che non porta nessun vantaggio al pagatore ma che si può intendere soltanto psicologicamente come manifestazione di una controvolontà allo spendere. — [Frase inserita nel 1912] BRILL, op. cit., osserva a questo proposito con lapidarietà epigrammatica: "È più facile smarrire lettere contenenti fatture che non assegni" [citato in inglese]. — Il fatto che proprio le donne mostrino un particolare dispiacere nel pagare il medico, è in relazione con gli impulsi più intimi e meno chiariti. Di solito esse dimenticano il portamonete, per cui non possono pagare dopo la visita, e poi dimenticano regolarmente di mandare l'onorario da casa, disponendo le cose cosi che le si abbia curate gratuitamente, "per i loro begli occhi". Esse per cosi dire pagano lasciandosi guardare.

un'associazione esteriore tra quell'altro campo e il contenuto del proposito stesso. Eccone un esempio. Tengo a usare ottima carta assorbente (Lòschpapier), e un giorno mi propongo di acquistarne durante la mia passeggiata pomeridiana in centro. Me ne dimentico tuttavia per quattro giorni consecutivi, finché mi chiedo quale sia il motivo di tale omissione. Lo trovo facilmente, riflettendo che nello scrivere adopero il termine Lòschpapier, ma nel parlare soglio usare il sinonimo Fliesspapier. "Fliess" è il nome di un amico di Berlino, che proprio in quei giorni mi ha dato occasione di nutrire una tormentosa preoccupazione. È un pensiero di cui non so liberarmi, ma la tendenza difensiva (vedi sopra p. 159) si esprime trasferendosi, attraverso la somiglianza verbale, sul proposito indifferente e quindi poco resistente.

La cóntrovolontà diretta e la motivazione più lontana coincidono nel seguente caso di rinvio. Per la raccolta "Grenzfragen des Nerven- und Seelenlebens" [Problemi di frontiera della vita nervosa e psichica] avevo scritto un breve lavoro, II sogno (1900), che riassume il contenuto della mia Interpretazione dei sogni. [L'editore] Bergmann di Wiesbaden mi manda un giro di bozze, chiedendo pronta restituzione perché vuole far uscire il volumetto prima ancora di Natale. Io correggo le bozze quella notte stessa e le depongo sulla scrivania per portarle con me la mattina seguente. La mattina le dimentico e me ne ricordo soltanto nel pomeriggio vedendone il plico sulla mia scrivania. Le dimentico di nuovo nel pomeriggio, la sera e il mattino successivo, finché mi faccio forza e le porto a imbucare nel pomeriggio del secondo giorno, chiedendomi meravigliato quale possa essere la ragione di questo differimento. Evidentemente non le voglio spedire ma non riesco a scoprire il perché. Durante quella passeggiata tuttavia vado a far visita al mio editore viennese [Franz Deuticke], che ha pubblicato anche l'Interpretazione dei sogni; faccio un'ordinazione e dico poi come sotto l'impulso di un'idea improvvisa: "Lo sa Lei che ho riscritto il libro sul sogno?" — "Ah, ma io protesto." — "Si tranquillizzi, si tratta solo di un breve contributo

per la raccolta di Lòwenfeld e Kurella." Ma l'editore non era ancora persuaso, temendo che il breve scritto avrebbe nociuto alla vendita del libro. Io lo contraddissi e chiesi infine: "Se mi fossi rivolto prima a Lei, mi avrebbe vietato la pubblicazione?" — "No, affatto." Io stesso credo di aver agito con pieno diritto e non diversamente da quanto generalmente si usa fare; ma mi pare certo che il motivo del mio indugio a spedire le bozze corrette stava in una preoccupazione analoga a quella espressa dall'editore. Tale preoccupazione risale a un'occasione anteriore: un altro editore[1] mi aveva fatto difficoltà quando, come era inevitabile, avevo riportato inalterate alcune pagine di testo da un lavoro precedente sulla paralisi infantile cerebrale (pubblicato presso altra casa editrice) in una monografia sullo stesso argomento stesa per il manuale di Nothnagel. Anche in quel caso il rimprovero non era accettabile; anche quella volta avevo lealmente informato della mia intenzione il mio primo editore (lo stesso dell'Interpretazione dei sogni). Ma risalendo ancora più indietro nel passato, sulla traccia dei ricordi, mi si presenta un'altra circostanza in cui effettivamente avevo leso i diritti di proprietà letteraria, a proposito di una traduzione dal francese. Avevo aggiunto, al testo tradotto, delle note, senza chiedere per esse il permesso dell'autore, e alcuni anni dopo ebbi motivo di supporre che l'autore non fosse stato contento del mio arbitrio.[2]

C'è un proverbio il quale rivela la consapevolezza popolare del fatto che la dimenticanza di propositi non sia casuale. "Quel che si è dimenticato di fare una volta, lo si dimenticherà ancora altre volte."

Si, non ci si può talvolta difendere dall'impressione che tutto quanto si può dire sulla dimenticanza e sugli atti mancati è già noto agli uomini come cosa ovvia. Ed è abbastanza strano che cionondimeno sia necessario riproporre alla loro coscienza queste cose tanto note! Quante volte ho sentito dire: "Non darmi questo incarico,

[1] [L'editore dell'enciclopedia di Nothnagel, Holder, nel 1897.]

[2] [Freud allude alla sua traduzione delle Lezioni del martedì di J.-M. Charcot, apparsa nel 1892-94, alla quale aveva apposto non poche note.]

me ne dimenticherò certamente." Il verificarsi di tale profezia, poi, non aveva certamente nulla di mistico. Colui che diceva quelle parole sentiva in sé il proposito di non eseguire l'incarico e soltanto si rifiutava di ammetterlo.

La dimenticanza dei propositi del resto è illustrata bene da qualcosa che si potrebbe definire come la "formazione di falsi propositi". Una volta avevo promesso a un giovane autore di scrivere una recensione su di una sua piccola opera, ma continuai a rimandare, a cagione di resistenze interiori a me non ignote, finché un giorno mi lasciai convincere dalle sue sollecitazioni a promettere che l'avrei fatto quella sera stessa. Avevo anche la seria intenzione di farlo, ma avevo dimenticato che quella medesima sera dovevo stendere una perizia improrogabile. Dopo aver cosi riconosciuto il mio proposito come falso, rinunciai a lottare contro le mie resistenze e mi scusai con l'autore.

Capitolo 8

Sbadataggini[1]

Dal lavoro di Meringer e Mayer già menzionato [p. 66] citerò ancora il passo seguente:

"I lapsus verbali non sono isolati. Essi corrispondono a quegli sbagli che spesso si verificano in altre azioni umane e che con poco criterio vengono chiamati 'sviste'."

Dunque non sono affatto io il primo a supporre che nelle piccole perturbazioni funzionali della vita quotidiana delle persone normali sia nascosto un senso e un'intenzione.[2]

Se i lapsus commessi nel parlare, che è invero una prestazione motoria, hanno permesso una simile concezione, è facile estenderne l'applicazione agli sbagli commessi nelle altre nostre manifestazioni motorie. Ho stabilito due gruppi di casi: tutti quei casi nei quali l'effetto mancato, dunque la deviazione dell'intenzione, appare come l'elemento essenziale, io li chiamo sbadataggini; gli altri nei quali piuttosto tutto l'agire appare inappropriato, io li definisco come azioni *sintomatiche e casuali.* La distinzione, però, non è netta e si deve comprendere che tutte le classificazioni usate nel presente

[1] [Tutti i vari punti in cui si articola questo capitolo (contrassegnati con le lettere da a a g) compaiono già nel 1901, ma le aggiunte degli anni 1907-1919 hanno raddoppiato il materiale iniziale.]

[2] [Nota aggiunta nel 1910] Una seconda pubblicazione di R. MERINGER [Aus dem Leben der Sprache (Berlino 1908)] mi ha poi mostrato di avere fatto torto a questo autore attribuendogli tanto intendimento.

studio hanno importanza meramente descrittiva e contraddicono l'intima unità di questo campo di fenomeni.

L'intendimento psicologico delle "sbadataggini" evidentemente non viene molto facilitato assegnandole all'"atassia" e in particolare all'"atassia corticale". È meglio tentare di ricondurre i singoli esempi alle loro rispettive condizioni. Ricorrerò anche qui ad osservazioni fatte su me stesso, anche se, in me, le occasioni non sono molto frequenti.

a) In passato, quando con più frequenza di ora visitavo i pazienti a domicilio, spesso mi accadeva, quand'ero arrivato alla porta ove dovevo bussare o suonare, di togliermi di tasca le chiavi del mio appartamento, per poi doverle riporre, quasi mortificato. Se indago nella memoria per stabilire con quali pazienti ciò mi accadeva, debbo ammettere che questo atto mancato dell'estrarre le chiavi anziché suonare il campanello significava un omaggio alla casa dove mi recavo. Esso era equivalente al pensiero: "Qui sono come a casa mia", poiché succedeva soltanto coi pazienti ai quali mi ero affezionato (naturalmente non suono mai alla porta di casa mia).

L'atto mancato dunque era la raffigurazione simbolica di un pensiero non propriamente destinato ad essere accettato seriamente, coscientemente, perché in realtà chi cura le malattie nervose sa benissimo che il malato gli rimane attaccato soltanto finché si attende dei vantaggi da lui, e che egli stesso si permette di nutrire un interesse eccessivamente caloroso per i suoi pazienti unicamente allo scopo dell'assistenza psichica.

Che il modo scorretto e molto significativo di maneggiare le chiavi non sia una peculiarità della mia persona, risulta da numerose autoosservazioni di altri.

Una ripetizione quasi identica delle mie esperienze è descritta da Maeder:[1] "È accaduto a chiunque di estrarre il proprio mazzo di chiavi giungendo alla porta di un amico particolarmente caro, di

[1] A. MAEDER, Archives de Psychologie, vol. 6, 148 (1906). [Freud cita in francese.]

sorprendersi per cosi dire a voler aprire con la propria chiave come a casa propria. È una perdita di tempo, perché nonostante tutto bisogna suonare, ma è una prova che da quell'amico ci si sente — o ci si vorrebbe sentire — come a casa propria."

Jones:[1] "L'uso delle chiavi è una fonte feconda di casi del genere, di cui voglio dare due esempi. Se sono disturbato nel mezzo di qualche lavoro che mi assorbe a casa mia, perché devo recarmi all'ospedale per un lavoro di routine, facilmente mi capita di sorprendermi a voler là aprire la porta del mio laboratorio con la chiave della mia scrivania a casa, pur essendo le due chiavi ben diverse. Lo sbaglio inconsciamente dice dove io preferirei essere in quel momento.

"Alcuni anni fa lavoravo in posizione subordinata presso un certo istituto il cui portone veniva tenuto chiuso a chiave, cosicché era necessario suonare per essere ammessi. Varie volte mi colsi sul fatto mentre facevo seri tentativi per aprire la porta con la chiave di casa mia. Ciascuno dei membri permanenti di quell'istituto era provvisto di una chiave per evitare la seccatura di dover aspettare alla porta. Io aspiravo alla posizione di membro permanente e i miei sbagli quindi esprimevano il mio desiderio di essere trattato alla pari e di essere 'di casa' in quel luogo."

Similmente Sachs narra: "Porto con me sempre due chiavi, una delle quali apre la porta del mio ufficio, l'altra quella del mio appartamento. Non è facile scambiarle, perché la chiave dell'ufficio è almeno tre volte più grande. Per di più ne tengo una nella tasca dei pantaloni, l'altra nel panciotto. Tuttavia mi accadde spesso di accorgermi davanti alla porta di aver preparato sulle scale la chiave sbagliata. Decisi di compiere un esperimento statistico; siccome ogni giorno vengo a trovarmi davanti alle due porte pressappoco nello stesso stato d'animo, anche lo scambio delle due chiavi, se era psichicamente determinato, doveva presentare una tendenza regolare.

[1] E. JONES, The Psychopathoiogy of Everyday Life, Amer. J. Psychol., vol. **22**, **509** (1911). [Freud cita in inglese.]

Dall'osservazione, nei casi successivi, risultò che io regolarmente estraevo la chiave dell'appartamento davanti alla porta dell'ufficio, soltanto un'unica volta era accaduto l'opposto: ero tornato a casa stanco e sapevo che un ospite mi attendeva. Davanti alla porta feci un tentativo di aprire con la chiave dell'ufficio che naturalmente era troppo grande."

b) In una certa casa, dove da sei anni mi trovo due volte al giorno a orario fisso ad attendere di entrare davanti alla porta del secondo piano, mi è accaduto in questo lungo periodo due volte (con breve intervallo) di essere salito al terzo piano anziché al secondo, di essere cioè *salito* troppo in alto. La prima volta stavo proprio facendo una fantasia ambiziosa che mi faceva "salire sempre più in alto". Quella volta non mi ero neppure accorto che la porta in questione era stata aperta mentre ponevo il piede sui primi gradini della terza rampa. Anche la seconda volta, "assorto in pensieri", ero andato troppo oltre; accòrtomene, tornai indietro cercando di afferrare la fantasia che mi dominava, e scopersi di essere arrabbiato per una critica (immaginaria) ai miei scritti, in cui mi si rimproverava di andare sempre "troppo oltre", ossia, come ora mi ero espresso con frase meno rispettosa, di "salire troppo in alto".

c) Da molti anni si trovano sulla mia scrivania un martelletto per riflessi e un diapason, l'uno accanto all'altro. Un bel giorno esco in tutta fretta appena finita l'ora di visita, perché voglio fare in tempo a prendere una determinata corsa della ferrovia metropolitana, e metto in tasca, alla piena luce del giorno, il diapason in luogo del martelletto. Mi rende accorto dello sbaglio il peso dell'oggetto. Chi non è abituato a meditare su questi fatterelli, certamente spiegherà e scuserà l'errore con la fretta del momento. Ciononostante ho preferito chiedermi perché io avessi preso il diapason anziché il martelletto. La fretta avrebbe potuto ben essere un motivo per afferrare la cosa giusta, per non dover poi perdere tempo nel correggere lo sbaglio.

"Chi ha per ultimo afferrato il diapason?" ecco la domanda che mi si presenta spontanea. Fu pochi giorni prima un bambino idiota, di cui esaminai l'attenzione alle impressioni sensorie e che era talmente affascinato dal diapason da farmi durar fatica a strappargliela. Ciò significa forse che sono un idiota? Pare di si, perché l'idea successiva che si associa al martelletto [in tedesco Hammer] è Chamer (in ebraico: asino).

Ma che significano questi insulti? Bisogna fare qui un esame della situazione. Mi affrettavo per recarmi a consulto in un luogo sulla linea occidentale, presso un malato che, secondo l'anamnesi comunicata epistolarmente, era caduto alcuni mesi prima da un balcone e da allora non poteva camminare. Il medico che mi aveva invitato mi aveva scritto di non sapere ciononostante se si trattasse di una lesione del midollo spinale oppure di una nevrosi o isteria traumatica. Dovevo decidere io. Era dunque consigliabile la massima prudenza in questa delicata diagnosi differenziale. I colleghi ritengono, del resto, che si diagnostichi con troppa leggerezza l'isteria quando si tratta di cose assai più serie. Ma ciò non basta a giustificare l'insulto. Ma ecco che c'è dell'altro: la piccola stazione era proprio il luogo in cui anni prima avevo visto un giovanotto che dopo una forte commozione aveva perduto la capacità di camminare normalmente. Io allora feci una diagnosi di isteria e presi poi anche in cura psichica il malato, e più tardi si vide che la mia non era certo una diagnosi sbagliata, ma neppure una diagnosi esatta. Parecchi sintomi del malato erano isterici e questi prontamente scomparvero nel corso della cura. Ma sotto ad essi apparve un residuo inattaccabile dalla terapia, che si poteva spiegare soltanto con una sclerosi multipla. Coloro che videro il malato dopo di me non ebbero difficoltà a riconoscere l'affezione organica. D'altra parte io ben difficilmente avrei potuto giudicare e procedere diversamente, ma ciononostante rimase l'impressione di un grave errore; la promessa di guarigione che io gli avevo dato non potè naturalmente essere da me mantenuta. Lo sbaglio nell'afferrare il diapason invece del martelletto poteva quindi tradursi nelle seguenti parole: "Idiota, asino che

non sei altro, cerca di non sbagliare questa volta, non diagnosticare di nuovo un'isteria in un caso di malattia inguaribile, come con quel poveretto in quello stesso luogo, anni fa!" E fortunatamente per questa piccola analisi, anche se sfortunatamente per il mio stato d'animo, proprio quell'individuo affetto da grave paralisi spastica era venuto a farsi visitare da me pochi giorni prima ed esattamente un giorno dopo il bambino idiota.

Come si vede, in questo caso fu la voce dell'autocritica a farsi sentire attraverso l'errore commesso, errore che è particolarmente adatto per esprimere un rimprovero a sé stessi. Qui lo sbaglio vuole raffigurare lo sbaglio già commesso in altra occasione.

d) Naturalmente le "sbadataggini" possono servire anche a tutta una serie di altre intenzioni oscure. Ecco qui un primo esempio. Mi accade molto raramente di spaccare qualcosa. Non sono molto abile ma, grazie all'integrità anatomica del mio apparato nervomuscolare, evidentemente mancano in me i presupposti per movimenti maldestri con esiti indesiderati. Non ricordo di aver mai rotto un oggetto in casa mia. L'angustia del mio studio spesso mi obbliga a maneggiare nelle posizioni più scomode gli oggetti di pietra e il vasellame antico della mia piccola collezione, cosicché persone che assistevano hanno espresso il timore che io lasciassi cadere e rompessi qualcosa, ma non è mai successo. Perché allora una volta ho buttato a terra il coperchio di marmo del mio modesto calamaio mandandolo in pezzi?

Il mio servizio da scrittorio consiste in una lastra di marmo di Untersberg, che possiede un incavo per accogliere il piccolo calamaio di vetro, il quale ha un coperchio con un pomello della stessa pietra. Dietro questo servizio da scrittoio c'è una serie di statuine di bronzo e di figurine di terracotta. Io mi siedo al tavolino, per scrivere, e con la mano che tiene la penna compio un gesto stranamente maldestro, vago, e cosi getto a terra il coperchietto del calamaio, già posato sulla scrivania. Non è difficile trovare la spiegazione. Alcune ore prima era stata nella stanza mia sorella per prendere

visione di alcuni dei miei nuovi acquisti. Li trovò molto belli e poi disse: "Adesso la tua scrivania offre veramente un bellissimo spettacolo, soltanto il servizio da scrittoio stona. Dovresti averne uno più bello." Poi uscii insieme a lei e ritornai solamente alcune ore più tardi. Ed allora, a quanto pare, avvenne da parte mia l'esecuzione capitale del servizio condannato. Ho forse dedotto dalle parole di mia sorella che ella si era proposta di farmi dono alla prossima, occasione festiva di un servizio più bello, e ho rotto il brutto servizio vecchio per forzarla a effettuare questa sua intenzione? Se cosi è, quel gesto della mia mano fu solo apparentemente maldestro; in realtà fu abilissimo e sicuro nella sua mira e seppe evitare di danneggiare tutti gli altri oggetti più preziosi che si trovavano li vicino.

Io credo veramente che si deve accettare questa stessa interpretazione per tutta una serie di movimenti apparentemente maldestri e casuali. È esatto che questi movimenti ostentano un che di violento, di centrifugo, di spastico-atattico, ma risultano dominati da un'intenzione e colpiscono il loro bersaglio con una sicurezza che in generale non si può ascrivere ai movimenti volontari e coscienti. Entrambi questi caratteri, quello della violenza come quello della sicurezza di mira, sono comuni del resto anche alle manifestazioni motorie della nevrosi isterica e in parte anche alle prestazioni motorie del sonnambulismo, il che certamente è indizio, qui come là, di una medesima ignota modificazione del processo di innervazione.

Anche un'autoosservazione comunicata dalla signora Lou Andreas-Salomé può servire a convincere dell'abilità con cui un'ostinata "mancanza di abilità" serva intenzioni non confessate:

"Proprio da quando il latte era diventato una merce rara e preziosa mi accadeva, con mio grande terrore e scorno, di lasciarlo traboccare quando lo bollivo. Invano mi sforzavo di rendermi padrona della situazione, sebbene non possa affatto dire di aver dato prova in altre occasioni di distrazione o di disattenzione. A maggior ragione avrei dovuto far ciò dopo la morte del mio caro terrier bianco (che ben a diritto, come solo un essere umano, portava il nome di Druzok, parola russa che significa 'amico'). Ma ecco che da allora

non ho mai più fatto traboccare il latte anche di una sola goccia. Il mio primo pensiero fu: 'Fortuna che sia cosi ora che il latte versato sul fornello o sul pavimento non potrebbe più servire!' E contemporaneamente mi vedevo davanti il mio 'amico', intento ad osservare il processo della bollitura: la testa un po' inclinata e scodinzolando nell'aspettativa sicura della splendida disgrazia. E con ciò tutto mi fu chiaro e mi resi anche conto che quel cagnolino mi era stato più caro di quanto io stessa sapessi."

Negli ultimi anni, da quando raccolgo questo genere di osservazioni, mi è accaduto alcune altre volte di fracassare o rompere oggetti d'un certo valore, ma l'indagine su questi fatti mi ha convinto che non si trattava mai di un'opera del caso o della mia goffaggine non intenzionale. Cosi un mattino, attraversando una stanza mentre ero in accappatoio e calzavo pantofole di paglia, seguii un estro improvviso lanciando col piede una delle pantofole contro la parete, facendo cosi cadere da una mensola una bella piccola Venere di marmo. Mentre andava in pezzi, citai con somma indifferenza i versetti di Busch:[1]

Ach! die Venus ist perdù —	[Ahi! la Venere è perduta —
Klickeradoms! — von Medici!	Patatrac! — de' Medici!]

Questo folle comportamento e la mia calma di fronte al danno si spiegano con la mia situazione di allora. Avevamo in famiglia una malata grave, della cui guarigione già avevo disperato fra di me.[2] Quel mattino avevo saputo di un grande miglioramento; so di essermi detto: "Dunque rimarrà in vita nonostante tutto." Poi il mio accesso di furia distruttrice servi a esprimere uno stato d'animo di gratitudine verso il destino e mi permise di compiere un atto sacrificale, quasi avessi fatto voto di sacrificare un determinato oggetto se ella guarisse! La scelta della Venere medicea per tale sacrificio certo non era se non un galante omaggio per la convalescente; ma anche adesso mi rimane incomprensibile come abbia potuto agire

[1] [Da Elena la pia, novella in versi di Wilhelm Busch (1872), cap. 8.]

[2] [Freud allude alla malattia della sua figlia maggiore, nel 1905.]

con tanta rapidità di decisione e mirare con tanta destrezza, non colpendo nessuno degli oggetti vicinissimi.

Un altro malestro, per il quale di nuovo mi servii della penna lasciatami sfuggire di mano, aveva esso pure il significato di un sacrificio, ma questa volta di un sacrificio propiziatorio a mo' di scongiuro. Mi ero una volta compiaciuto di fare a un fedele e meritevole amico un rimprovero fondato sull'interpretazione di certe indicazioni dal suo inconscio e su null'altro. Egli se n'ebbe a male e mi scrisse una lettera per pregarmi di non trattare gli amici psicoanaliticamente. Dovetti dargli ragione e lo placai con la mia risposta. Mentre scrivevo questa lettera, avevo davanti a me il mio ultimo acquisto, una figurina egiziana magnificamente smaltata. La spaccai nel modo che ho detto e seppi tosto di avere causato questo danno per scongiurarne uno peggiore. Per fortuna ambedue le cose — l'amicizia e la figurina — poterono essere aggiustate in modo da non dare a vedere l'incrinatura.

Un terzo malestro, in un contesto meno serio, non fu che l'" esecuzione" camuffata — per adoperare l'espressione di Theodor Vischer nel romanzo Ancor uno [1878] — di un oggetto che non godeva più la mia simpatia. Durante un certo periodo avevo portato un bastone con manico d'argento. Un giorno la sottile placca d'argento fu danneggiata non per colpa mia e venne riparata malamente. Poco tempo dopo aver recuperato il bastone, mi servii di quel manico a guisa di gancio per afferrare la gamba di uno dei miei bambini in un momento d'ira. Naturalmente cosi facendo lo ruppi definitivamente e me ne liberai.

L'indifferenza con la quale in tutti questi casi si accetta il danno prodotto, può certamente essere intesa come prova dell'esistenza di un'intenzione inconscia nel compiere l'atto.

Talvolta nell'indagare sui motivi di un atto mancato di poco conto, come può essere la rottura di un oggetto, ci s'imbatte in connessioni che si allacciano profondamente alla storia passata di una persona e, inoltre, anche alla sua situazione attuale. La seguente analisi di Jekels ne dà un esempio.

"Un medico si trova a possedere un vaso da fiori di terracotta, non prezioso ma molto bello, avuto in dono tempo addietro insieme a molti altri oggetti, di cui alcuni preziosi, da una paziente (maritata). Quando la psicosi della malata divenne manifesta, egli restituì tutti i regali alla sua famiglia, ad eccezione di quel vaso di valore molto più modesto, dal quale non seppe separarsi, apparentemente per la sua bellezza. Ma tale sottrazione costò una certa lotta interiore a quell'uomo tanto scrupoloso, che era perfettamente conscio dell'improprietà del suo modo d'agire e cercava di proteggersi dai propri rimorsi di coscienza adducendo a discarico l'esiguo valore commerciale dell'oggetto, la difficoltà di imballarlo, eccetera. Quando alcuni mesi dopo fu in procinto di rivolgersi a un legale per richiedere e riscuotere il saldo controverso dell'onorario per la cura di questa paziente, i rimorsi gli tornarono; ebbe anche un fuggevole accesso di paura che la presunta sottrazione potesse essere scoperta dalla famiglia della paziente e potesse dar luogo a procedimento penale contro di lui. Le autoaccuse soprattutto furono tanto forti, per un certo tempo, da suggerirgli l'idea di rinunciare all'incasso, che superava di cento volte circa il valore dell'oggetto, in certo qual modo per compensare l'oggetto sottratto; ma presto superò questo pensiero respingendolo come assurdo.

"In queste condizioni di spirito capitò a lui, che assai di rado rompeva qualcosa e che bene dominava il proprio apparato muscolare, di buttare il vaso giù dal tavolo nel rinnovarvi l'acqua, con un movimento stranamente "maldestro", per nulla collegato organicamente con l'azione da compiere: il vaso si frantumò in cinque o sei grossi pezzi. E si che la sera prima, pur dopo aver molto esitato, s'era deciso a mettere proprio questo vaso pieno di fiori sul tavolo della sala da pranzo davanti agli invitati. Se ne era ricordato, giusto prima dell'incidente, ne aveva sentito angosciosamente la mancanza nel suo salotto, ed era andato a prenderlo lui stesso nell'altra stanza! Quando dopo il primo momento di costernazione raccolse i pezzi, ed esaminatili si accorse che era possibile riaggiustare il vaso quasi senza danno evidente, ecco che i due o tre pezzi maggiori gli scivo-

larono di mano per andare a frantumarsi in mille schegge e con essi si frantumò qualsiasi speranza di salvare l'oggetto.

"Indubbiamente questo atto mancato servi alla tendenza contingente di permettere al medico la tutela del suo diritto, eliminando la cosa che egli si era tenuta e che in certo qual modo lo ostacolava nel pretendere ciò che si erano tenuto gli altri.

"Ma oltre a tale determinazione diretta, questo atto mancato possiede per ogni psicoanalista anche una determinazione ulteriore, incomparabilmente più profonda e più importante, simbolica; il vaso infatti è un indubbio simbolo della donna.

"Il protagonista di questo episodio aveva perduto in modo tragico la moglie, giovane, bella e ardentemente amata; si era ammalato di nevrosi. La nota dominante di questa nevrosi era l'idea di esser colpevole di quella disgrazia ('egli aveva rotto il suo bel vaso'). Non riusci' più a trovarsi a suo agio con le donne, sentiva riluttanza al matrimonio e alle relazioni d'amore durevoli, che nell'inconscio venivano valutate come infedeltà verso la moglie defunta, mentre coscientemente venivano razionalizzate con l'idea che egli portava sfortuna alle donne, che una donna avrebbe potuto uccidersi per causa sua e cosi via. (E allora naturalmente non poteva serbare a lungo il vaso!)

"Data la sua forte libido, non è quindi da stupire che gli sembrassero più adeguate le relazioni, per loro natura passeggere, con donne maritate (quindi tenersi il vaso di un altro).

"Una bella conferma di questo simbolismo si trova nei seguenti due fattori. A cagione della sua nevrosi, egli si sottopose a cura psicoanalitica. Nel corso della seduta in cui raccontò la rottura del vaso 'di terra', venne a riparlare, dopo lunghi discorsi su altre cose, del suo rapporto con le donne, dicendo che era insensatamente esigente; per esempio pretendeva di trovare nella donna una 'bellezza ultraterrena'. Con ciò metteva chiaramente in luce di essere ancora attaccato alla propria moglie (defunta, vale a dire ultraterrena) e di non volerne sapere di 'bellezza terrena'; e per questo ruppe il vaso 'di terra' (terreno).

"E proprio all'epoca in cui nella traslazione produsse la fantasia

di sposare la figlia del suo medico, egli fece a quest'ultimo l'omaggio di... un vaso, quasi a significare in qual senso gli sarebbe stato gradito essere contraccambiato.

"Probabilmente il significato simbolico dell'atto mancato ammette ulteriori variazioni, per esempio non voler riempire il vaso, e simili, più interessante mi sembra però la considerazione che la presenza di più motivi, di due almeno, verosimilmente agenti anche separatamente dal preconscio e dall'inconscio, si rispecchia nella duplicazione dell'atto mancato: far cadere il vaso prima, farne scivolare i pezzi poi."

e) Il lasciar cadere oggetti, il rovesciarli, fracassarli, pare spessissimo un'azione compiuta per esprimere pensieri inconsci, come viene comprovato talora dall'analisi, ma più spesso è intuito nelle interpretazioni superstiziose o scherzose connessevi dalla voce popolare. È noto quali interpretazioni si danno del sale versato, del bicchiere di vino rovesciato, del coltello caduto in modo da restare conficcato nel pavimento, e cosi via. Discuterò più avanti quale considerazione meritino queste interpretazioni superstiziose; per ora mi limito a osservare che un singolo atto maldestro non ha affatto un significato costante, bensì serve come mezzo raffigurativo di svariate intenzioni, secondo le circostanze.

Qualche tempo fa[1] vi fu in casa mia un periodo in cui si verificò un numero insolito di rotture di porcellane e vetri; io stesso contribuii alquanto al danno. Fu facile spiegare la piccola endemia psichica; si trattava dei giorni precedenti le nozze della mia figlia maggiore. In occasione di tali feste si soleva infatti infrangere intenzionalmente un arnese, accompagnando l'atto con una parola di augurio. Tale consuetudine può avere il significato di un sacrificio e anche altri sensi simbolici.

Quando persone di servizio infrangono oggetti fragili lasciandoli cadere, non si pensa certo in primo luogo a una spiegazione psico-

[1] [Capoverso inserito nel 1910.]

logica, ma non è inverosimile anche qui un contributo da parte di motivi oscuri. All'individuo non colto nulla è più estraneo dell'apprezzamento dell'arte e delle opere d'arte. Una sorda ostilità contro le creazioni artistiche domina la nostra servitù, specie quando gli oggetti di cui non comprendono il valore diventano per essa fonti di fatiche. Gente di questa stessa educazione e origine, al contrario, spesso mostra negli istituti scientifici grande abilità e sicurezza nel maneggiare oggetti delicati, una volta che abbia cominciato a identificarsi col proprio capo e a considerarsi parte essenziale del personale dell'istituto.

Inserirò qui la comunicazione di un giovane tecnico, che permette d'intravvedere il meccanismo di un danneggiamento d'oggetto:

"Tempo fa lavoravo con alcuni colleghi nel laboratorio del Politecnico attorno a una serie di complicate esperienze sull'elasticità; ci eravamo assunti il lavoro volontariamente ma esso cominciava a portarci via più tempo del previsto. Un giorno, mentre mi stavo recando al laboratorio col mio collega F., questi disse che gli rincresceva perdere tanto tempo proprio quel giorno che aveva tante altre cose da fare in casa; io non potei che mostrarmi d'accordo e aggiunsi, quasi scherzando, alludendo a un fatto della settimana precedente: 'Speriamo che la macchina s'inceppi di nuovo, cosi che possiamo interrompere il lavoro e tornare a casa più presto!' — Nella distribuzione del lavoro, al collega F. viene assegnato il compito di comandare la valvola della pressa, vale a dire gli tocca far entrare lentamente il liquido di pressione nel cilindro della pressa idraulica dall'accumulatore, aprendo cautamente la valvola. Il direttore dell'esperimento osserva il manometro e quando è raggiunta la pressione voluta grida: 'Alt!' A questo comando F. dà di piglio alla valvola girandola con tutta forza... a sinistra (tutte le valvole senza eccezione si chiudono girando verso destra!). Con ciò tutta la pressione dell'accumulatore viene di colpo ad agire nella pressa, e siccome la tubazione non è predisposta per una pressione cosi alta un raccordo scoppia: un piccolo guasto tecnico che ci costringe tuttavia a sospendere il lavoro per quel giorno e a tornarcene a casa. — È del resto caratteristico che

qualche tempo dopo, conversando di questo incidente, l'amico F. non volle ricordarsi assolutamente della mia frase scherzosa, che io però ricordavo con sicurezza."

Similmente il lasciarsi cadere, il mettere il piede in fallo, lo scivolare, non devono sempre interpretarsi come fallimento puramente casuale dell'azione motoria. Già il doppio senso di espressioni come "fare un passo falso", "cadere", e altre, fa capire il tipo di fantasie coinvolte, che possono rappresentarsi con siffatti abbandoni dell'equilibrio fisico. Mi ricordo di una serie di malattie nervose abbastanza lievi in donne e fanciulle, che si erano manifestate dopo caduta senza ferimento e che erano state considerate come casi di isteria traumatica dovuta allo spavento provato nel cadere. Fin d'allora ebbi l'impressione di una diversa connessione dei fatti, che la caduta fosse già opera della nevrosi ed espressione delle medesime fantasie inconsce di contenuto sessuale che si potrebbe supporre siano le forze motrici dietro i sintomi. Non è forse questo anche il significato del proverbio che dice: "Quando una vergine cade, cade sulla schiena"?

Tra le sbadataggini si può annoverare anche il caso di chi dà a un mendicante una moneta d'oro invece di una moneta di rame o una monetina d'argento. È facile spiegare sbagli di questo genere; si tratta di azioni sacrificali destinate ad ammansire il destino, a scongiurare disgrazie eccetera. Se si è udita la tenera madre o zia esprimere preoccupazioni per la salute di un infante subito prima della passeggiata, durante la quale poi si mostrò cosi munifica senza volerlo, non si può aver più dubbio sul significato dell'incidente apparentemente sgradevole. In tale maniera i nostri atti mancati rendono possibile l'esercizio di tutte quelle usanze pie e superstiziose che per l'opposizione della nostra ragione divenuta incredula devono sfuggire la luce della coscienza.

f) Che le azioni casuali siano in realtà intenzionali, apparirà plausibile più che in ogni altro campo in quello dell'attività sessuale, dove i confini fra i due tipi veramente sembrano scomparire. Ebbi

a sperimentare su me stesso qualche anno fa un bell'esempio della possibilità di sfruttare una mossa apparentemente maldestra per scopi sessuali, e nel modo più raffinato. In casa di amici incontrai una giovinetta ivi ospite, che suscitò in me un senso di compiacimento di cui da tempo mi credevo incapace e che pertanto mi mise in un lieto stato d'animo, rendendomi loquace e cortese. Cercai allora anche di scoprirne la ragione: un anno prima la stessa giovane m'aveva lasciato indifferente. A un certo punto, quando entrò nella stanza lo zio della ragazza, un signore molto vecchio, ci alzammo entrambi di scatto per portargli una sedia che stava in un angolo. Lei fu più svelta di me, forse anche era più vicina all'oggetto; dunque s'impossessò per prima della sedia e la portò tenendola davanti a sé, con le mani sugli orli e con lo schienale appoggiato al petto. Io mi avvicinai insistendo per portare io la sedia, e tutto a un tratto mi trovai alle sue spalle e la cingevo con le braccia da dietro, unendo per un momento le mani dinanzi alla vita di lei. Naturalmente risolsi la situazione con la stessa rapidità con cui si era formata. Nessuno parve aver notato con quanta abilità avevo sfruttato quel movimento maldestro.

Talora dovetti anche dirmi che i seccanti e maldestri tentativi di scansare un'altra persona in istrada, quando per alcuni secondi si fanno dei passetti a destra e a sinistra ma sempre dalla stessa parte dell'altra persona, finché si resta fermi l'uno davanti all'altro, che anche questo "sbarrare la strada" ripete un comportamento maleducato e provocatorio di un'età giovanile perseguendo intenzioni sessuali sotto la maschera della goffaggine. Dalle mie psicoanalisi di persone nevrotiche so che la cosiddetta ingenuità dei giovani e dei bambini spesso non è che una maschera per poter fare o dire cose sconvenienti senza soggezione.

Osservazioni molto simili sono state comunicate da Wilhelm Stekel sulla propria persona: "Entro nell'appartamento e porgo la destra alla padrona di casa. Stranamente, col gesto che faccio le sciolgo la fascia che tiene la sua vestaglia. Non ho coscienza di al-

cuna intenzione disonesta, eppure ho compiuto questo movimento maldestro con la destrezza di un prestigiatore."

Ho già potuto provare ripetutamente che gli scrittori concepiscono gli atti mancati come motivati e significativi nello stesso modo da noi qui sostenuto. Non ci stupiremo quindi di costatare su di un nuovo esempio, come uno scrittore renda significativo un movimento maldestro e ne faccia il presagio di eventi ulteriori.

Nel romanzo L'adultera [1882] di Theodor Fontane è detto: "... e Melanie s'alzò di scatto lanciando al suo consorte, come per saluto, uno dei palloni. Ma sbagliò mira, il pallone cadde da un lato e Rubehn lo raccolse". Al ritorno dalla gita in cui era accaduto questo piccolo episodio, ha luogo tra Melanie e Rubehn un colloquio che tradisce un'incipiente simpatia. La simpatia diventa passione, sicché Melanie finisce per abbandonare il marito per appartenere interamente all'uomo amato. (Comunicato da Hanns Sachs.)

g) Gli effetti prodotti dalle sbadataggini delle persone normali sono di solito innocui. Proprio per questo sarà di particolare interesse chiarire se ricadano sotto i nostri punti di vista, per un verso o per l'altro, gli sbagli di notevole portata, che possono essere gravidi di conseguenze, come per esempio quelli del medico 0 del farmacista.

Siccome ben di rado mi capita di dover procedere a interventi medici, dispongo soltanto di un unico esempio di sbaglio commesso da me in qualità di medico. Da anni visito due volte al giorno una vecchissima signora,[1] e nella visita mattutina la mia attività di medico si limita a due cose: le verso nell'occhio alcune gocce di collirio e le faccio un'iniezione di morfina. Le due boccette, una azzurra per il collirio e una bianca per la soluzione di morfina, sono sempre preparate. Durante le due operazioni i miei pensieri in genere divagano; si sono ripetute già cosi spesso che l'attenzione si comporta come se fosse libera. Un mattino mi accorsi che l'auto-

[1] [È la stessa signora citata sopra nel punto b), p. 177, e che ricomparirà a p. 269. Di essa Freud aveva già parlato nell'Interpretazione dei sogni (1899) pp. 127 e 228. Della sua morte si fa cenno nella lettera a Fliess del 7 agosto 1901.]

matismo aveva funzionato male; il contagocce aveva pescato nella boccetta bianca anziché in quella azzurra e aveva lasciato cadere nell'occhio non collirio ma morfina. Ebbi uno spavento, ma poi calmai riflettendo che poche gocce di una soluzione di morfina due per cento non potevano fare alcun male neppure al sacco congiuntivale. La sensazione di spavento evidentemente aveva un'alt origine.

Nel tentativo di analizzare questo piccolo sbaglio, mi venne anzitutto in mente la frase "commettere una sbadataggine (vergreifen sulla vecchia", cioè "violentarla",[1] che segnò la scorciatoia per giungere alla soluzione. Mi trovavo sotto l'impressione di un sogno ra contatomi la sera prima da un giovanotto, il cui contenuto potè interpretarsi soltanto nel senso di un rapporto sessuale con la madre. Lo strano fatto che la leggenda non trova alcun ostacolo nell'età avanzata della regina Giocasta, mi pareva concordare bene con la conclusione che nell'innamoramento per la propria madre non si tratta mai della sua persona presente, ma della sua immagine mnestica giovanile quale deriva dagli anni d'infanzia. Incongruenze del genere risultano sempre ove una fantasia oscillante tra due epoche venga resa cosciente e venga cosi legata a un tempo determinato. Assorto in pensieri di tal genere, giunsi presso la mia paziente quasi centenaria, e probabilmente stavo appunto per afferrare nel mio pensiero il carattere universalmente umano del mito di Edipo, connesso col fato espresso negli oracoli, giacché commisi una sbadataggine, o violentai, "la vecchia". Tuttavia, il mio atto fu innocuo; tra i due sbagli possibili, di usare la soluzione di morfina per l'occhio o di prendere il collirio per fare l'iniezione, scelsi quello di gran lunga meno dannoso. Rimane tuttavia il problema se per gli atti mancati che possono provocare danni gravi sia lecito supporre un'intenzione inconscia come nei casi qui trattati.

[1] [In tedesco il verbo vergreifen ha i due significati.]

[2] II "sogno edipico", come sono solito chiamarlo, poiché contiene la chiave per capire la leggenda del re Edipo. Nel testo di Sofocle il riferimento a tale sogno è messo in bocca a Giocasta [vv. 982 sgg.]. Vedi L'interpretazione dei sogni (1899) pp. 247-50.

Qui dunque, com'era da attendersi, il materiale mi difetta, e non mi rimane che ricorrere a ipotesi e a deduzioni. È noto che nei casi gravi di psiconevrosi talvolta si hanno come sintomi della malattia autolesioni, e che in tali casi non si può mai escludere che il conflitto psichico abbia a risolversi in suicidio. Orbene, mi risulta, e posso documentarlo con esempi ben chiariti, che molte lesioni apparentemente casuali che colpiscono tali malati, in realtà sono autolesioni, inquantoché una tendenza all'autopunizione costantemente in agguato, che altrimenti si manifesta in forma di autorimprovero o contribuisce alla formazione dei sintomi, sfrutta abilmente una situazione esteriore offerta dal caso, o vi concorre in quella misura che porta al desiderato effetto lesivo. Fatti del genere non sono per niente rari anche in casi di media gravità, ed essi tradiscono la parte spettante all'intenzione inconscia mediante una serie di tratti peculiari, per esempio mediante la sorprendente calma che i malati conservano nella pretesa disgrazia.[1]

Voglio riferire per esteso, invece di molti, un solo esempio, tratto dalla mia esperienza di medico. Una giovane donna riporta in un incidente stradale la frattura di una gamba, sotto il ginocchio, cosi da essere costretta a letto per settimane. Colpiscono la calma e l'assenza di lamenti con cui sopporta la sua disgrazia. Questo incidente dà l'avvio a una lunga e grave malattia nevrotica, dalla quale essa viene infine guarita mediante psicoanalisi. Durante la cura vengo a conoscere le circostanze che accompagnarono l'incidente, come anche certi eventi che lo avevano preceduto. La giovane donna si trovava col marito, gelosissimo, nella tenuta di una sorella maritata, in compagnia delle altre numerose sorelle e fratelli e relativi consorti. Una sera diede in questa cerchia intima spettacolo di una delle sue specialità, ballando perfettamente il can-can con grande plauso dei parenti ma con poca soddisfazione del marito, che dopo le sussurrò:

[1] L'autolesionismo che non miri al totale autoannientamento non ha, nell'attuale stato di civiltà, altra scelta che nascondersi dietro l'apparenza casuale o di affermarsi mediante la simulazione di una malattia spontanea. In passato esso era un consueto segno del lutto; in altri tempi potè fornire un'espressione a tendenze religiose o di rinuncia al mondo.

"Ecco che ti sei di nuovo comportata come una puttana." La parola la feri: non vogliamo indagare se soltanto per via dell'esibizione di ballo. Dormi male la notte, e la mattina dopo chiese di fare una passeggiata in carrozza. Lei stessa scelse i cavalli, ne rifiutò una pariglia chiedendone un'altra. La sorella più giovane voleva far partecipare alla gita il suo lattante in compagnia della balia; a ciò ella si oppose energicamente. Durante la corsa si mostrò nervosa, avverti il cocchiere che i cavalli stavano per imbizzarrire, e quando gli inquieti animali per un istante fecero davvero delle difficoltà essa per lo spavento saltò dalla vettura rompendosi una gamba, mentre le persone rimaste in vettura non si fecero alcun male. Mentre da una parte, dopo aver scoperto questi particolari, ben difficilmente potremo dubitare che questo incidente non fosse in realtà predisposto, d'altra parte non vorremmo mancare d'ammirare l'abilità che obbligò il caso a punire la colpa in modo cosi adeguato. Ora infatti le era per molto tempo diventato impossibile ballare il can-can.

Di autolesioni mie in tempi calmi, ho poco da riferire, ma trovo di non esserne incapace in condizioni eccezionali. Quando uno dei membri della mia famiglia si lamenta di essersi morsicato la lingua, di essersi schiacciato il dito, o di altro, allora invece della sperata compassione da parte mia giunge la domanda: "A che scopo lo hai fatto?" Ma io stesso mi schiacciai il dito pollice in modo dolorosissimo dopo che un giovane paziente aveva manifestato in seduta l'intenzione (che naturalmente non andava presa sul serio) di sposare la mia figlia maggiore, mentre io sapevo che essa si trovava in sanatorio in estremo pericolo di vita [vedi p. 181].

Uno dei miei ragazzi, il cui temperamento vivace soleva dar del filo da torcere a chi lo curava in caso di malattia, aveva avuto una mattina un accesso d'ira perché si era preteso da lui che passasse mezza giornata a letto, e aveva minacciato di suicidarsi, prendendo ad esempio un caso riportato dai giornali. La sera mi mostrò un gonfiore che si era formato urtando la cassa toracica contro la maniglia della porta. Alla mia domanda ironica a che scopo lo avesse fatto e che cosa avesse voluto cosi ottenere, l'undicenne rispose come

subitamente illuminato: "È stato il mio tentativo di suicidio, che avevo minacciato la mattina." Non credo peraltro che le mie idee sull'autolesionismo fossero allora accessibili ai miei figliuoli.

Chi crede all'esistenza dell'autolesione semintenzionale — se è lecito usare questo termine non molto indovinato, — è anche preparato a supporre che accanto al suicidio coscientemente intenzionale esista l'autoannientamento semintenzionale (con intenzione inconscia), che sa abilmente sfruttare una minaccia alla vita mascherandosi come incidente casuale. Non è detto che si tratti di un fenomeno raro. La tendenza all'autoannientamento esiste infatti con una certa intensità in un numero di persone molto maggiore di quelle in cui si realizza; le autolesioni di solito sono compromessi tra questa pulsione e le forze che ancora le si oppongono, e anche laddove veramente si finisce coll'uccidersi, l'inclinazione al suicidio preesisteva da molto tempo con intensità minore oppure come tendenza inconscia e repressa.

Anche la cosciente intenzione al suicidio si sceglie il proprio tempo, i mezzi e l'occasione; con ciò concorda perfettamente il fatto che l'intenzione inconscia attenda il verificarsi di una occasione che si possa addossare parte della causalità determinante e che, occupando le forze di difesa della persona, possa liberare l'intenzione stessa dalla loro pressione.[1] Non sono considerazioni oziose queste che vado esponendo; ho saputo di più di un caso di apparente infortunio (cavallo o vettura) i cui particolari giustificano il

[1] Il caso allora in fondo non differisce dall'attentato sessuale contro una donna, ove l'aggressione del maschio non possa essere respinta con l'intera forza muscolare dell'aggredita perché una parte dei moti inconsci del suo animo favorisce l'aggressione stessa. Si dice infatti che una situazione simile paralizza le forze della donna; non rimane che aggiungere le cause di tale paralisi. Sotto quest'aspetto l'ingegnosa sentenza di Sancio Pancia governatore dell'isola è psicologicamente ingiusta (Don Chisciotte, pt. 2, cap. 45): Una donna accusa davanti al giudice un uomo di averle tolto l'onore con la violenza. Sancio la indennizza con la borsa piena di denaro che toglie all'imputato, e a questo, andatasene la donna, dà il permesso d'inseguirla per ristrapparle la borsa. Tornano entrambi dal giudice lottando tra loro, e la donna si vanta che il malandrino non è stato in grado d'impossessarsi della borsa. Allora Sancio sentenzia: "Se tu avessi difeso il tuo onore anche soltanto con metà dell'impegno che hai messo a difendere questa borsa, quell'uomo non te ne avrebbe potuto privare."

sospetto che si tratti di suicidio reso possibile inconsciamente. Per esempio, durante una gara tra ufficiali un ufficiale cade da cavallo ferendosi cosi gravemente da morire dopo pochi giorni. Il suo comportamento dopo che ha ripreso conoscenza è per più versi strano. Ancor più singolare è stato il suo comportamento prima. Egli è profondamente rattristato dalla morte della sua diletta madre, ha accessi pianto in compagnia dei camerati, confessa agli amici più fidi essere stanco della vita, e vuole lasciare il servizio per prendere parte a una guerra in Africa che del resto non lo interessa;[1] già ardito cavaliere, ora evita, appena può, di andare a cavallo. Prima della gara infine, alla quale non può sottrarsi, esprime un cupo presentimento; data la nostra concezione non ci sorprenderemo più che questo presagio si sia avverato. Mi si obietterà che si capisce benissimo che un uomo in tale depressione nervosa non sappia padroneggiare l'animale come nei giorni di salute. Sono perfettamente d'accordo; solo che vorrei cercare il meccanismo di questa inibizione motoria dovuta a "nervosismo" nell'intenzione suicida qui rilevata.

Sàndor Ferenczi di Budapest mi ha comunicato, per la pubblicazione, l'analisi di un ferimento apparentemente casuale con arma da fuoco, da lui spiegato come tentativo inconscio di suicidio. Non posso che aderire alla sua interpretazione.

" } . Ad., un garzone falegname di 22 anni, mi venne a trovare il 18 gennaio 1908. Voleva sapere da me se poteva 0 doveva essergli tolta con un'operazione la pallottola che il 20 marzo 1907 gli era penetrata nella tempia sinistra. A prescindere da passeggeri dolori non troppo forti al capo, egli stava perfettamente bene, e anche dall'esame obiettivo non risultò nulla all'infuori della caratteristica cicatrice, annerita dalla polvere da sparo, alla tempia sinistra, cosicché diedi parere contrario all'operazione. Interrogato sulle circostanze del fatto, dichiarò di essersi ferito per caso. Stava giocherellando con

[1] Che la situazione del campo di battaglia sia tale da venire incontro all'intenzione suicida cosciente, che però sfugge la via diretta, è ovvio. Confronta nella Morte di Wallenstein [di Schiller, atto 4, scena 11] le parole del capitano svedese sulla morte di Max Piccolomini: "Si dice che abbia voluto morire."

la rivoltella del fratello, credendo che non f*osse carica,* e la premette con la mano sinistra contro la tempia *sinistra* (pur non essendo mancino), pose il dito sul grilletto e il colpo parti. Nell'arma a sei *colpi* c'erano tre *proiettili.* Gli chiesi come mai gli fosse venuta l'idea di prendere la rivoltella. Rispose che era l'epoca della sua presentazione alla visita di leva; la sera prima aveva portato l'arma con sé andando all'osteria, perché temeva una rissa. Alla visita di leva fu dichiarato inabile per varici, del che si vergognava molto. Andò a casa, giocherellò con la rivoltella ma senza l'intenzione di farsi del male; quand'ecco accadde la disgrazia. Alla domanda se per il resto fosse contento del suo destino, rispose con un sospiro e narrò il suo amore con una ragazza che lo ricambiava ma che cionondimeno lo aveva abbandonato, emigrando in America semplicemente per avidità di denaro. Avrebbe voluto seguirla, ma i genitori glielo avevano impedito. La sua amata era partita il 20 gennaio 1907, dunque due mesi prima dell'incidente. Nonostante tutti questi indizi, il paziente insisteva nel dire che lo sparo era stato un 'infortunio'. Ma io sono fermamente convinto che la negligenza di non accertarsi, prima di giocherellare con l'arma, che essa non fosse carica, come anche l'autolesione, siano state determinate psichicamente. Egli era ancora sotto l'impressione deprimente dell'amore infelice e voleva evidentemente 'dimenticare' facendo il soldato. Quando anche questa speranza gli era stata tolta, fu la volta del giuoco con l'arma, ossia del tentativo inconscio di suicidio. Il fatto di avere egli tenuto la rivoltella non nella mano destra ma in quella sinistra, sta decisamente a indicare che egli veramente 'giocherellava', cioè non voleva coscientemente suicidarsi."

Un'altra analisi comunicatami da un osservatore olandese,[1] di un'autolesione apparentemente casuale, richiama alla mente il proverbio: "Chi la fa l'aspetti."

"La signora X., di buona famiglia borghese, è sposata e ha tre figliuoli. È nervosa, è vero, ma non ha mai avuto bisogno di ricorrere

[1] J. E. G. VAN EMDEN, Zbl. Psychoanal., vol. 2, N. 12 (1911).

a una cura energica, dato che può far fronte a sufficienza alle esigenze della vita. Un giorno si procurò una ferita che le sfigurò il volto. La deformazione era temporanea ma sul momento impressionante. Avvenne cosi. In una strada dove erano in corso dei lavori, inciampò su un mucchio di pietre e picchiò la faccia sul muro di una casa. Ne ebbe il volto tutto pieno di escoriazioni, le palpebre livide ed edematose; e per il timore di un guaio agli occhi, fece venire il medico. Dopo averla rassicurata al riguardo, domandai: 'Ma perché mai è caduta in quel modo?' Rispose che poco prima aveva esortato suo marito, che da alcuni mesi aveva un'affezione articolare e quindi camminava male, a stare bene attento nel passare per quella strada; e del resto già altre volte aveva fatto l'esperienza che in casi del genere, strano a dirsi, accadeva proprio a lei ciò contro cui ella aveva messo in guardia altre persone.

"Non mi accontentai di questo modo di determinare l'incidente e le domandai se non avesse ancora qualcosa da raccontare. Ebbene, si: poco prima della caduta aveva visto dall'altro lato della via un bel quadro in una vetrina e aveva sentito il subitaneo desiderio di acquistarlo per abbellire la stanza dei bambini: allora aveva attraversato dirigendosi diritta verso il negozio senza guardare dove metteva i piedi, era inciampata nel mucchio di pietre ed era caduta col viso contro il muro dell'edificio, senza compiere il minimo tentativo di proteggersi con le mani. Il proposito di comperare il quadro fu subito dimenticato, ed ella tornò in fretta a casa. — 'Ma perché non ha guardato meglio?' domandai. 'Ecco — rispose — forse fu proprio una punizione! Per quella storia che le ho già detto in confidenza.' 'Questa storia, dunque, l'ha tormentata ancora cosi tanto?' 'Si, dopo mi è rincresciuto molto; mi sono parsa malvagia, criminale e immorale, ma allora ero quasi pazza dal nervosismo.'

" Si trattava di un aborto, commesso col consenso del marito, perché i due volevano limitare la prole a motivo della loro situazione pecuniaria. All'inizio si erano rivolti a una comare, ma in seguito l'aborto era stato compiuto da uno specialista.

" 'Spesso mi muovo questo rimprovero: tu hai fatto uccidere il tuo

bambino! e temevo che una cosa simile non potesse rimanere impunita. Ora che Lei mi dice che i miei occhi non sono in pericolo, mi sento tranquillizzata: ora, in ogni caso, sono già stata punita abbastanza.'

"Questo incidente dunque era un'autopunizione, parte per penitenza per il suo crimine, parte per sfuggire a una ignota punizione forse molto maggiore che le aveva fatto paura per mesi e mesi. Nell'istante in cui si precipitava verso il negozio per comperare il quadro, il ricordo di tutta questa storia con tutti i suoi timori, che si era già fatto alquanto sentire nel suo inconscio quando aveva esortato alla prudenza il marito, l'aveva sopraffatta e avrebbe potuto esprimersi forse con parole simili a queste: 'Ma perché vuoi un oggetto per decorare la stanza dei bambini, tu che hai fatto uccidere il tuo bimbo! Sei un'assassina! La grande punizione si approssima di certo!'

"Questo pensiero non divenne conscio, ma in suo luogo essa utilizzò, in quel momento che direi psicologico, la situazione, servendosi del mucchio di pietre che le sembrava adatto allo scopo, per punirsi senza averne l'aria; ecco perché nel cadere non si protesse con le mani ed ecco perché non rimase gran che spaventata. La seconda determinante del fatto, verosimilmente più debole, è di certo l'autopunizione per il desiderio inconscio di eliminare il marito, il quale a vero dire era complice in questa faccenda. Questo desiderio si era tradito con l'esortazione a badare al mucchio di pietre, avvertimento perfettamente superfluo dato che il marito, appunto perché malfermo sulle gambe, camminava con molta prudenza."[1]

Riflettendo sulle circostanze particolari del fatto, si sarà anche inclini a dare ragione a Stàrcke[2] quando interpreta come "atto sacrificale" un'autolesione apparentemente casuale per ustione.

[1] [Nota aggiunta nel 1920] Un corrispondente mi scrive a proposito del tema "autopunizione mediante atti mancati": "Se si osserva come si comporta la gente per strada, si ha occasione di vedere quanto spesso agli uomini che seguono con lo sguardo — come usa — le donne che passano, accadono piccoli incidenti. Uno si sloga un piede pur camminando sul liscio, un altro va a sbattere contro un lampione o si ferisce in altro modo."

[2] J. STÀRCKE, Int. Z. (arztl.) Psychoanal., vol. 4, 21 e 98 (1916).

"Una signora, il cui genero doveva partire per la Germania per il servizio militare, si ustionò un piede nelle circostanze seguenti. Sua figlia era nell'imminenza di un parto, e il pensiero dei pericoli della guerra naturalmente non contribuivano a rendere allegra la famiglia. Il giorno precedente la partenza del genero aveva invitato a pranzo lui e la figlia. Lei stessa preparò il cibo in cucina, dopo aver cambiato, cosa abbastanza strana, i suoi stivaletti ortopedici, coi quali cammina comodamente e che porta di solito anche quando è in casa, con un paio di pantofole di suo marito troppo grandi e aperte in alto. Nel togliere dal fuoco una grossa pentola di minestra bollente la lasciò cadere, bruciandosi cosi abbastanza seriamente un piede, specialmente il collo del piede, non protetto dalla pantofola aperta. — Naturalmente questo incidente venne da tutti attribuito al suo comprensibile 'nervosismo'. Nei primi giorni dopo questo olocausto, fu molto cauta nel maneggiare oggetti caldi, il che non le impedi' però di scottarsi pochi giorni dopo il polso con del brodo."[1]

[1] [Nota aggiunta nel 1924] In un gran numero di casi simili di lesione 0 uccisione accidentale l'interpretazione rimane dubbia. L'estraneo non troverà motivo di ravvisare nella disgrazia altro che un caso, mentre una persona vicina alla vittima e al corrente di particolari intimi ha motivo di sospettare l'intenzione inconscia alla base del caso. Di quale specie debba essere questa conoscenza e di quali circostanze accessorie si tratti, è illustrato bene dal seguente resoconto di un giovanotto la cui fidanzata era rimasta vittima di un investimento stradale.

"Nel settembre dell'anno scorso feci la conoscenza di una signorina Z., di 34 anni. Viveva in condizioni agiate, era stata fidanzata prima della guerra, ma il fidanzato, ufficiale in servizio attivo, era caduto nel 1916. Imparammo a conoscerci e ad amarci, in principio senza pensare al matrimonio, giacché le circostanze, specialmente la differenza di età (io avevo 27 anni) parevano opporsi da ambo le parti. Abitando nella stessa strada l'uno di fronte all'altra e stando insieme ogni giorno, la relazione con l'andar del tempo divenne intima. Cosi si cominciò a pensare all'eventualità di un matrimonio e infine io stesso accettai l'idea. Il fidanzamento fu progettato per la Pasqua di quell'anno; la signorina Z. però intendeva prima compiere un viaggio per andare a trovare i suoi parenti a M., ma ciò le fu improvvisamente impedito da uno sciopero dei ferrovieri provocato dal tentativo di colpo di stato di Kapp [fallito putsch controrivoluzionario a Berlino, nel marzo 1920]. Le tristi prospettive che la vittoria di parte operaia e le sue conseguenze parevano dischiudere per l'avvenire si rifletterono per breve tempo anche sul nostro stato d'animo, specialmente per la signorina Z. — che del resto facilmente andava soggetta a cambiamenti d'umore — giacché credeva di vedere nuovi ostacoli al nostro avvenire. Sabato 20 marzo però si trovò in stato di straordinaria letizia, che francamente mi sorprese e mi trascinò, cosicché ci parve di vedere tutto con i più rosei colori. Avevamo parlato alcuni giorni

Quando si vede che è possibile nascondere l'infierire contro la propria integrità e la propria vita dietro un'apparente goffaggine e insufficienza motoria, non c'è più un gran passo da fare per trovare possibile trasferire il medesimo criterio a quegli sbagli che mettono seriamente a repentaglio la vita e la salute altrui. Le prove che io posso presentare a sostegno di questa tesi sono desunte dalle esperienze di nevrotici e quindi non corrispondono appieno all'esigenza. Riferirò un caso in cui non un'azione sbagliata vera e propria, ma una di quelle azioni che si possono chiamare piuttosto casuali o sintomatiche mi mise sulla traccia che poi rese possibile la risoluzione del conflitto nel paziente. Mi assunsi una volta il compito di migliorare i rapporti matrimoniali di un uomo molto intelligente, i cui dissapori con la giovane moglie che teneramente lo amava po-

prima di andare una volta in chiesa insieme, senza tuttavia fissare un giorno preciso. La mattina successiva, domenica **21** marzo alle nove e un quarto, mi chiamò al telefono chiedendomi di andarla a prendere subito per recarci in chiesa, ma io risposi con un rifiuto perché non avrei potuto essere pronto in tempo e per di più volevo sbrigare alcuni lavori. La signorina Z. ne fu chiaramente delusa, s'avviò poi da sola, incontrò sulle scale di casa sua un conoscente e fece insieme a lui la breve strada attraverso la Tauentzienstrasse fino alla Rankestrasse, di ottimo umore, senza far cenno alcuno della nostra conversazione. Il signore si congedò con una frase scherzosa. La signorina aveva ancora solo da attraversare il Kurfùrstendamm, via che in quel punto è larga e offre buona visibilità, quand'ecco, vicinissimo al marciapiede, viene investita da una carrozza (contusione al fegato, esito letale entro poche ore). — Avevamo attraversato centinaia di volte in quel punto; la signorina Z. era estremamente prudente e mi aveva anzi spesso trattenuto dal compiere imprudenze. Quella mattina non vi erano quasi veicoli, i tram, gli autobus ecc. erano in sciopero, proprio in quel momento regnava una quiete quasi *assoluta;* se anche non avesse visto la carrozza, l'avrebbe certo potuta sentire! Tutti credono in un 'caso', ma il mio primo pensiero fu: 'È impossibile... d'altra parte non si può certo parlare di un fatto intenzionale.' Tentai una spiegazione psicologica. Dopo parecchio tempo credetti di averla trovata nella Sua Psicopatologia della vita quotidiana. Soprattutto, la signorina Z. talvolta esprimeva una certa tendenza al suicidio, anzi cercava di convincerne anche me, pensieri questi da cui tante volte la dissuasi; per esempio, ancora due giorni prima, al ritorno da una passeggiata, cominciò a parlare senza alcun motivo esteriore della sua morte e di disposizioni testamentarie (che del resto non effettuò; ciò è segno che quei discorsi non erano dovuti a una decisione). Se mi è lecito esprimere in proposito il mio giudizio non competente, io in questa disgrazia non vedo un caso e nemmeno l'effetto di una perturbazione della coscienza, ma un deliberato autoannientamento eseguito per intenzione inconscia e camuffato da disgrazia casuale. Mi confermano in questa interpretazione certi discorsi fatti dalla signorina Z. in cospetto dei suoi parenti — sia in passato quando ancora non mi conosceva, sia dopo in mia presenza fino agli ultimi giorni, — che mi fanno considerare tutto ciò come un effetto della perdita del suo primo fidanzato, che nulla ai suoi occhi poteva sostituire."

tevano certamente richiamarsi a motivi reali ma, come egli stesso ammetteva, non potevano trovare in questi una piena spiegazione. L'idea di un divorzio lo occupava incessantemente, ma la respingeva sempre perché amava teneramente i suoi due figlioletti. Ciononostante continuava a rinnovare quel proposito e quindi non tentava affatto di rendere a sé stesso sopportabile la situazione. Questa incapacità di venire a capo di un conflitto è secondo me una prova che motivi inconsci e rimossi sono intervenuti a rafforzare quelli consci in lotta tra loro, e in tali casi intraprendo il tentativo di por fine al conflitto mediante l'analisi psichica. Quell'uomo mi narrò un giorno un fatterello che lo aveva estremamente spaventato. Stava "impazzando" col maggiore dei suoi figli, di gran lunga il suo prediletto, lo sollevava in alto e poi lo abbassava, e cosi giocando quasi ne urtò la testa contro il pesante lampadario a gas che pendeva dal soffitto. Quasi, ma non proprio, ossia appena appena! Il bimbo non si feri, ma ebbe le vertigini per lo spavento. Il padre rimase atterrito col bimbo in braccio, la madre ebbe un attacco isterico. La particolare abilità di questo movimento incauto e la veemenza della reazione nei genitori mi fecero sospettare che in questa casualità andasse ravvisata un'azione sintomatica destinata a esprimere un'intenzione malvagia contro il fanciullo amato. La contraddizione con l'attuale tenerezza di questo padre per la sua creatura, potevo eliminarla facendo risalire l'impulso ostile a un'epoca in cui questo fanciullo era il solo e tanto piccolo da non sollecitare ancora l'interesse e la tenerezza del padre. Cosi mi fu facile supporre che quest'uomo poco soddisfatto della propria moglie avesse a quel tempo avuto il pensiero o avesse concepito il progetto: "Se questo piccolo essere, del quale non mi importa proprio niente, muore, io sono libero e posso divorziare." Un desiderio di morte per la creatura che adesso gli era tanto cara doveva dunque essere inconsciamente perdurato in lui. Di qui fu facile trovare la via alla fissazione inconscia di questo desiderio. Una potente determinante risultò infatti da un ricordo d'infanzia del paziente: la morte di un fratellino, attribuita dalla madre alla negligenza del padre, aveva portato violente discus-

sioni tra i genitori, con minacce di divorzio. L'ulteriore andamento del matrimonio del mio paziente confermò la mia congettura, cosi come il successo terapeutico.

Stàrcke ha fornito un esempio del fatto che gli scrittori non esitano a sostituire la sbadataggine all'azione intenzionale, facendone cosi la fonte delle conseguenze più gravi:

"In uno dei bozzetti di Hermann Heijermans[1] si trova un esempio di -sbadataggine o, per meglio dire, di atto mancato, utilizzato dall'autore come motivo drammatico.

"Si tratta del bozzetto Tom e *Teddie.* Questi sono una coppia di artisti che si esibisce in un teatro di varietà, in un numero di acrobazie sott'acqua, in un acquario dalle pareti di vetro. La moglie da qualche tempo tradisce il marito con un domatore. Il marito ha colto in flagrante i due adùlteri nello spogliatoio poco prima della rappresentazione. Scena muta, occhiate minacciose e il marito dice: 'Dopo!' — Lo spettacolo ha inizio. Tocca al marito eseguire l'esercizio più difficile: 'rimanere sott'acqua per due minuti e mezzo entro una cassa chiusa ermeticamente'. Avevano fatto tante altre volte questo esercizio di bravura. La cassa viene chiusa e 'Teddie mostra la chiave agli spettatori, che guardano i loro orologi per controllare il tempo'. Intenzionalmente la donna era solita lasciar cadere a diverse riprese la chiave nell'acqua, tuffandosi poi in fretta per non arrivare in ritardo quando si doveva aprire la cassa.

«La sera del 31 gennaio dunque, Tom come al solito venne rinchiuso a chiave dalle piccole dita della vispa e briosa mogliettina. Egli sorrideva dietro il finestrino della cassa e lei giocherellava con la chiave in attesa del suo segnale. Dietro le quinte attendeva il domatore nella sua marsina impeccabile, la cravatta bianca, il frustino. Per attirare l'attenzione della donna lui, il terzo uomo, fece un breve fischio. Lei lo guardò e rise, e col gesto maldestro di chi viene distratto lanciò cosi in alto la chiave che questa cadde, quand'erano

[1] H. HEIJERMANS, Schetsen van Samuel Falkland [Bozzetti di Samuel Falkland], vol. 18 (Amsterdam 1914).

passati esattamente due minuti e venti secondi, a un calcolo accurato, di fianco al bacino, fra le pieghe del drappo che ne copriva il sostegno. Nessuno aveva visto. Nessuno l'avrebbe potuto. Guardando dalla sala l'illusione ottica era tale che tutti videro la chiave scivolare in acqua, e nessuno del personale di scena ci fece caso, poiché la stoffa attuti il rumore.

«Ridendo, senza esitare, Teddie si arrampicò oltre l'orlo del bacino. Ridendo — certo lui avrebbe resistito — ella scese la scaletta. Ridendo scomparve sotto il sostegno e, non trovando subito la chiave, fece il gesto che era stata rubata, con una mimica del volto come se dicesse: 'Ahi, che seccatura!' e curvandosi davanti al drappo.

«Nel frattempo Tom faceva le sue comiche smorfie dietro il finestrino come se anche lui cominciasse a inquietarsi. Si vedeva il bianco della sua dentiera, il biascichio delle sue labbra sotto i baffetti biondi, le buffe bollicine d'aria che s'erano viste anche quando aveva mangiato la mela. Si vedevano graffiare e annaspare le dita ossute delle sue pallide mani e si rideva, si rideva come già si era riso tanto nella serata.

«Due minuti e cinquantotto secondi...

«Tre minuti e sette secondi... dodici secondi...

«Bravo! Bravo! Bravo!

«Poi il pubblico fu preso da costernazione, la gente pestava i piedi, perché anche gli inservienti e il domatore cominciarono a cercare e il sipario calò prima che si aprisse la cassa.

«Segui un numero di sei ballerine inglesi; poi l'uomo con i ponies, i cani e le scimmie, e cosi via.

«Soltanto il mattino seguente il pubblico venne a sapere che era accaduta una disgrazia, che Teddie era rimasta vedova...»

"Da quanto citato, risulta che questo scrittore deve avere capito magnificamente l'essenza delle azioni sintomatiche, per presentarci tanto bene la causa più profonda dello sbaglio fatale."

Capitolo 9

Azioni sintomatiche e casuali[1]

Gli atti descritti nel capitolo precedente, nei quali ravvisammo l'esecuzione di un'intenzione inconscia, assumevano la forma di perturbazioni di altri atti intenzionali e si nascondevano sotto il pretesto della inettitudine. Le "azioni casuali" delle quali si parlerà ora si distinguono dalle "sbadataggini" soltanto per il fatto che non vi è in esse appoggio a un'intenzione cosciente, ossia non si valgono d'un pretesto. Compaiono per conto proprio e vengono ammesse perché non si suppone abbiano scopo e intenzione. Si eseguiscono "senza ripromettersi nulla da esse", solo "per puro caso", "tanto per far qualcosa", e si ritiene per certo di avere con una siffatta risposta troncato l'indagine che volesse accertare il significato dell'azione stessa. Onde poter godere di tale posizione d'eccezione, questi atti, che non rivendicano più la scusante della mancanza di abilità, devono adempiere a determinate condizioni: devono essere non appariscenti e i loro effetti devono essere irrilevanti.

Ho collezionato gran numero di tali azioni casuali, mie e di altri, e dopo approfondito esame dei singoli esempi sono giunto alla conclusione che meriterebbero piuttosto il nome di azioni sintomatiche. Esse esprimono qualcosa che la persona stessa che li compie non sospetta in esse, e che di solito non intende comunicare ma tenere

[1] [Questo capitolo, per il primo terzo, risale al 1901. Per il resto, esso è formato da aggiunte del 1907-1920.]

per sé. Insomma, al pari di tutti gli altri fenomeni finora considerati, esse hanno la parte di sintomi.

La più ricca messe di simili azioni casuali o sintomatiche la si raccoglie certamente durante il trattamento psicoanalitico dei nevrotici. Non posso fare a meno di mostrare in base a due esempi che hanno questa provenienza fino a qual punto e con quale sottigliezza questi fatti banali sono determinati da pensieri inconsci. Il confine tra azioni sintomatiche e sbadataggini è cosi poco netto, che avrei potuto riportare questi esempi anche nel capitolo precedente.

1. Una giovane donna narra come pensiero improvviso durante la seduta che il giorno prima nel tagliarsi le unghie "si era tagliata la carne nel tentativo di asportare la pellicola intorno alla base dell'unghia". Ciò è di cosi poco interesse da doversi chiedere meravigliati perché mai la cosa venga ricordata e detta, e da far cosi supporre di trovarci di fronte a un'azione sintomatica. Di fatto era proprio l'anulare, dito al quale si porta l'anello matrimoniale, ad aver sofferto del lieve maldestro. Inoltre era accaduto nel giorno anniversario delle sue nozze, il che conferisce al ferimento della pellicola un significato ben determinato e facilmente indovinabile. La paziente racconta insieme a questo fatto anche un sogno che allude alla poca abilità di suo marito e all'insensibilità di lei come donna. Ma perché si era ferita all'anulare della mano sinistra, mentre l'anello matrimoniale si porta [nei paesi tedeschi] alla destra? Suo marito è giurista, cioè *Doktor der* Rechte [dottore in diritto, ma anche: dottore della diritta]; la sua simpatia segreta di giovinetta però apparteneva a un medico, e il medico scherzosamente viene chiamato *Doktor der Linke* [dottore della mancina]. Anche l'espressione "matrimonio della mano sinistra" ha un preciso significato.[1]

2. Una giovane signorina racconta: "Ieri senza alcuna intenzione ho stracciato in due pezzi un biglietto da cento e ne ho dato una metà a una signora che era venuta a trovarmi. Che sia un'azione

[1] [Nel matrimonio morganatico il coniuge di grado superiore dava al coniuge di grado inferiore la mano sinistra invece della destra.]

sintomatica anche questa?" L'indagine rivela i seguenti particolari. Il biglietto da cento fiorini: essa dedica una parte del suo tempo e del suo patrimonio a opere di beneficenza; insieme a un'altra signora provvede all'educazione di un bimbo orfano; i cento fiorini sono il contributo mandatole da quella signora e deposto provvisoriamente in una busta sulla sua scrivania.

La visitatrice era una signora di riguardo che la mia paziente aiutava, in un'altra iniziativa benefica. Questa signora voleva annotarsi una serie di nomi di persone cui rivolgersi per contributi. Mancava un pezzo di carta, allora la mia paziente prese la busta dalla scrivania e la lacerò in due, senza pensare al contenuto; un pezzo lo tenne lei, per stendere un duplicato dell'elenco dei nomi, mentre diede l'altra metà alla visitatrice. Si noti l'innocuità di questo modo improprio di procedere. È noto che un biglietto di banca non perde valore se stracciato purché lo si possa ricomporre dai suoi frammenti. Che la signora non buttasse via la sua metà era garantito dall'importanza dell'elenco di nomi scritto sopra, ed era altrettanto indubbio che essa avrebbe restituito il prezioso contenuto appena accortasi della cosa.

Ma a quale pensiero inconscio doveva servire da espressione questo gesto casuale, reso possibile da una dimenticanza? La visitatrice aveva un rapporto particolare con la nostra cura. Era la stessa signora che a suo tempo mi aveva raccomandato come medico alla giovane sofferente, la quale, se non erro, si sente in debito di gratitudine per questo consiglio. Che quel mezzo biglietto da cento fiorini rappresenti un onorario per tale mediazione? Sarebbe, però, abbastanza strano.

Vi è tuttavia dell'altro materiale. Qualche giorno prima, una mediatrice di tutt'altro tipo si era informata presso una parente della signorina se quest'ultima non volesse fare la conoscenza di un certo signore, e quella mattina, qualche ora prima della visita della signora di cui parlammo, era giunta la lettera del pretendente, la quale provocò una grande ilarità. Quando poi la signora iniziò la conversazione chiedendo alla mia paziente come stava, questa potrebbe aver

pensato: "Mi hai indicato il medico giusto, ma se tu mi potessi aiutare ad avere l'uomo giusto" — (e inoltre: "un bambino") — "ti sarei ancora più grata." Tale pensiero rimosso fece confluire in una sola persona le due mediatrici, ed essa consegnò alla visitatrice l'onorario che la sua fantasia era disposta a dare all'altra. Quest'interpretazione poi s'impone senz'altro se aggiungo che proprio la sera prima le avevo parlato di queste azioni casuali o sintomatiche. Essa utilizzò quindi la prima occasione per produrre qualcosa di analogo.

Si potrebbero raggruppare le azioni casuali e sintomatiche, cosi frequenti, in base al fatto che esse si producono o abitualmente, o regolarmente in determinate situazioni, o sporadicamente.[1] Le azioni del primo tipo (come il giocherellare con la catenina dell'orologio, il lisciarsi la barba ecc.), che quasi possono considerarsi caratteristiche delle persone in oggetto, presentano affinità con i vari tic nervosi e meritano di essere discusse in relazione a questi ultimi. Nel secondo gruppo considero il giocare col bastone che si ha in mano, lo scarabocchiare con la matita che si ha tra le dita, il far tintinnare le monete che si tengono in tasca, l'impastare la mollica o un'altra materia plastica, il tormentare l'abito che s'indossa, e cosi via. Nel corso del trattamento psichico queste occupazioni di trastullo nascondono regolarmente un significato e un senso cui sono precluse altre possibilità di espressione. Di solito la persona in questione non si accorge di fare quelle cose o di aver apportato delle varianti al suo modo abituale di baloccarsi, cosi come non vede e non sente gli effetti di queste azioni. Per esempio non sente il rumore prodotto dal tintinnio delle monete e si mostra sorpresa o incredula quando glielo si fa notare. Cosi è significativo e degno dell'attenzione del medico tutto quello che uno fa con i suoi vestiti, spesso senza accorgersene. Ogni cambiamento nel modo abituale di vestirsi, ogni piccola trascuratezza (come per esempio un bottone non allacciato), ogni traccia di denudamento vuol significare qualcosa che il soggetto non intende

[1] [Del terzo gruppo Freud parlerà solo molto più avanti (p. 222), anche perché parecchio materiale riferentesi ai due primi gruppi è stato aggiunto dopo la prima edizione.]

dire direttamente e perlopiù non sa nemmeno di dire. Le interpretazioni di queste minute azioni casuali, come anche le prove per queste interpretazioni, risultano ogni volta con sufficiente sicurezza dalle circostanze o situazioni che accompagnano la seduta, dall'argomento che si sta trattando e dalle idee che si presentano spontanee quando si attiri l'attenzione sull'apparente casualità. Per questa ragione io tralascio di far seguire agli esempi le loro analisi a sostegno delle mie affermazioni; tuttavia li riporto perché credo che nelle persone normali queste azioni casuali abbiano lo stesso significato che nei miei pazienti.

Non posso tuttavia rinunciare a mostrare, in base almeno a un esempio,[1] come possa essere stretto il nesso che lega un'azione simbolica eseguita per abitudine alle cose più intime e importanti della vita di una persona sana:

"Come ci ha insegnato il professor Freud, il simbolismo ha nell'infanzia delle persone normali una funzione più importante di quanto ci si attendesse in base alle precedenti esperienze psicoanalitiche. A questo riguardo potrà avere qualche interesse la seguente breve analisi, specialmente a motivo dei suoi aspetti medici.

"Un medico, nel sistemare i mobili nel suo nuovo appartamento, s'imbattè in uno stetoscopio rigido di legno di vecchio tipo che non sapeva dapprima dove mettere, ma che poi fu costretto ad appoggiare su un punto della sua scrivania e precisamente in modo che risultasse tra la sua sedia e quella riservata ai pazienti. Quest'azione come tale era un po' strana per due motivi. Anzitutto non gli capita spesso di usare lo stetoscopio, essendo egli neurologo, e quando gli capita ne usa uno biauricolare. In secondo luogo tutti i suoi apparecchi e strumenti medici erano riposti in cassetti, ad eccezione di questo solo. Tuttavia non pensò più alla cosa, finché un giorno una paziente, che non aveva ancora mai visto uno stetoscopio rigido, domandò che cosa fosse quell'oggetto. Saputolo, domandò perché lo tenesse pro-

[1] [Esempio aggiunto nel 1912.] E. JONES, Zbl. Psychoanal., vol. 1, 96 (1910).

prio li, al che il medico rispose subito che quel posto poteva andar bene come qualsiasi altro. Gli venne però un sospetto e cominciò a riflettere se non vi fosse qualche motivo inconscio e, familiare com'era del metodo psicoanalitico, decise di indagare.

"Per prima cosa gli venne il ricordo di essere rimasto impressionato, quand'era studente di medicina, dall'abitudine del medico interno dell'ospedale, che durante il suo giro di visite teneva sempre in mano uno stetoscopio rigido, pur non adoperandolo mai. Egli ammirava molto questo medico e gli portava moltissima simpatia. Più tardi, quando lui stesso era divenuto interno, assunse la stessa abitudine e si sarebbe sentito a disagio se per isbaglio avesse lasciato la sua camera senza brandire quello strumento. L'inutilità di quest'abitudine, però, si manifestava non soltanto nel fatto che in realtà adoperava soltanto uno stetoscopio biauricolare, che teneva in tasca, ma anche nell'averla conservata dopo essere passato al reparto chirurgico, dove non aveva affatto bisogno di stetoscopi. Il significato di queste osservazioni diventa subito chiaro se si considera il carattere fallico di quest'azione simbolica.

"Egli ricordò per seconda cosa di essere rimasto colpito, quand'era piccolo, dall'abitudine del medico di famiglia di portare uno stetoscopio rigido entro il suo cappello; trovò interessante che il dottore avesse sempre a portata di mano il suo strumento principale quando andava a visitare i malati, e che non avesse altro da fare che levarsi il cappello (cioè una parte del suo abbigliamento) e 'tirarlo fuori'. Da bambinello aveva sentito molto attaccamento per questo medico; e una breve autoanalisi gli permise di scoprire di avere avuto all'età di tre anni e mezzo una doppia fantasia riguardante la nascita di una sorella minore: vale a dire, che essa fosse figlia prima di lui stesso e della madre, e in secondo luogo del dottore e di lui stesso. In questa fantasia egli dunque faceva tanto la parte maschile che quella femminile. Ricordò inoltre di essere stato esaminato all'età di sei anni da quello stesso medico, e rammentò chiaramente l'impressione voluttuosa quando senti vicina la testa del dottore, che gli premeva lo stetoscopio sul petto, e il ritmo alternante del movimento respira-

torio. All'età di tre anni aveva avuto un male cronico al petto che rese necessarie ripetute visite, anche se ora non poteva ricordarsene.

"A otto anni lo aveva molto impressionato quanto gli aveva detto un ragazzo maggiore, cioè che era costume del medico andare a letto con le pazienti. Vi era di certo un fondo di verità in queste voci e ad ogni modo le donne del vicinato, sua madre compresa, nutrivano molta simpatia per quel medico giovane e attraente. Lui stesso aveva subito a diverse riprese tentazioni sessuali nei riguardi delle sue pazienti, innamorandosi due volte e sposandone infine una. È difficile dubitare che non fosse la sua identificazione inconscia col dottore il motivo principale che lo aveva spinto a scegliere la professione di medico. In base ad altre analisi si può presumere che tale è la motivazione più frequente (anche se è difficile precisare quanto lo sia). Nel caso presente la determinazione era doppia: in primo luogo per via della superiorità dimostrata in più occasioni dal medico sul padre, di cui il figlio era molto geloso; e in secondo luogo per la conoscenza, da parte del medico, delle cose proibite e per le occasioni, che egli aveva, di soddisfacimento sessuale.

"Poi venne un sogno, già da me pubblicato altrove,[1] di chiaro carattere omosessuale-masochistico, nel quale un uomo, che è una figura sostitutiva del medico, aggredisce il sognatore con una 'spada'. La spada gli fece ricordare un episodio della leggenda dei Velsunghi-Nibelunghi, in cui Sigurd depone una spada snudata fra sé e Brunilde dormiente. Lo stesso episodio ricorre nella leggenda di re Artù, che il nostro soggetto conosce anche bene.

"Il significato dell'azione sintomatica ora si chiarisce. Il medico aveva posto lo stetoscopio rigido fra sé e le sue pazienti, proprio cosi come Sigurd aveva messo la spada fra sé e la donna che non doveva toccare. L'azione era una formazione di compromesso: soddisfaceva a due impulsi. Serviva a soddisfare in fantasia il desiderio represso di istituire rapporti sessuali con ogni paziente attraente, ma allo stesso tempo serviva a ricordarsi che questo desiderio non poteva

[1] "E. JONES, Amer. J. Psychol., vol. 21, 283 (1910)."

diventare realtà. Era per cosi dire un incantesimo contro il cedere alla tentazione.

"Vorrei aggiungere che al ragazzo avevano fatto grand'effetto questi versi del Richelieu [1838] di Lord Lytton:

Beneath the rule of men entirely great,
The pen is mightier than the sword...

[Sotto il governo di uomini veramente grandi,
La penna è più potente della spada...][1]

e che egli è diventato scrittore prolifico e usa una penna stilografica di straordinaria grandezza. Quando gli chiesi come mai gli occorresse una penna simile, mi diede la seguente caratteristica risposta: 'Ho cosi tanto da esprimere.'

"Quest'analisi ci ricorda nuovamente quali sguardi profondi nella vita psichica ci permettono di gettare gli atti 'innocenti' e 'privi di significato', e quanto presto, nella vita, si sviluppi la tendenza alla simbolizzazione. "

Posso riferire ancora un esempio[2] tratto dalla mia esperienza psicoterapeutica, in cui un'eloquente testimonianza è fornita dalla mano che si gingilla con una pallottola di briciole di pane. Il mio paziente era un ragazzo non ancora tredicenne, affetto da isteria grave da quasi due anni; lo presi finalmente in cura psicoanalitica dopo l'insuccesso di una lunga permanenza in uno stabilimento idroterapico. A quanto io supponevo, egli doveva avere avuto esperienze sessuali e data la sua età doveva essere tormentato da problemi sessuali; mi guardai però bene dal venirgli in aiuto con spiegazioni, perché intendevo, una volta di più, verificare le mie ipotesi. Ero dunque curioso di vedere in qual modo mi avrebbe manifestato ciò che cercavo. Un certo giorno fui colpito nel vedere che egli appallottolava qualcosa fra le dita della mano destra, ogni tanto la ficcava in tasca dove continuava a giocare con essa per un po', la ritirava fuori

[1] "Confronta la frase di John Oldham [1653-83]: 'Io porto la mia penna come altri la loro spada.'" [2] [Incluso già nell'edizione originaria del 1901.]

e cosi via. Non domandai che cosa avesse in mano; ma lui me lo mostrò a un tratto schiudendo le dita. Erano briciole di pane impastate in una pallottola. Nella seduta successiva portò con sé di nuovo una pallottola simile e questa volta, mentre parlavamo, ne formava con incredibile rapidità e a occhi chiusi figure che suscitavano il mio interesse. Erano indubbiamente ometti con testa, due braccia, due gambe, simili ai più rozzi idoli preistorici, e avevano un'appendice fra le gambe, appendice che egli allungava a forma di punta. Appena finito, impastava di nuovo l'ometto; poi ne lasciò sopravvivere uno, ma formò altre punte sul dorso e dappertutto, allo scopo di mascherare il significato della prima. Volli mostrargli di averlo capito, ma in modo tale da togliergli la scusa di non aver pensato a nulla durante la sua attività di modellare quelle figure. Con questa intenzione, lo interrogai all'improvviso se rammentasse la storia di quel re di Roma che all'inviato di suo figlio aveva dato una risposta pantomimica in giardino. Il ragazzo non volle ricordarsi di quell'aneddoto pur avendolo certamente appreso molto più di recente di me. Domandò se fosse la storia di quello schiavo sul cui cranio rasato era stata scritta la risposta.[1] "No, quello fa parte della storia greca", dissi e raccontai: Il re Tarquinio il Superbo aveva indotto suo figlio Sesto a introdursi di soppiatto in una città latina nemica. Il figlio, che nel frattempo si era procacciato dei seguaci in tale città, mandò al re un inviato per sapere che cos'altro si. dovesse fare. Il re non rispose all'inviato ma lo condusse in giardino, dove si fece ripetere la domanda e quindi in silenzio decapitò i più grossi e bei papaveri. Al messaggero non rimase che riferire questo comportamento a Sesto, il quale capi il padre e provvide a eliminare i notabili della città facendoli assassinare.

Mentre parlavo, il ragazzo smise di impastare, e quando stavo per descrivere quel che il re aveva fatto nel giardino, già alle parole "in silenzio decapitò", egli con mossa fulminea strappò la testa al suo ometto. Mi aveva dunque capito e si era accorto di essere stato ca-

[1] [Vedi Erodoto, lb. 5, 35.]

pito da me. Potei allora interrogarlo direttamente, gli diedi le spiegazioni che gli stavano a cuore, e in un breve volgere di tempo ponemmo fine alla nevrosi.

Le azioni sintomatiche,[1] che si possono osservare in abbondanza quasi inesauribile nei sani come nei malati, meritano il nostro interesse per più di un motivo. Al medico servono spesso da preziosi cenni di orientamento in situazioni nuove o a lui poco note; all'osservatore della natura umana dicono tutto, e talvolta anche più di quanto desideri sapere. Chi ha dimestichezza con il loro significato può talvolta credersi re Salomone, che secondo la leggenda orientale comprendeva il linguaggio degli animali. Un giorno dovetti fare una visita medica a un giovane che non conoscevo, in casa di sua madre. Quando mi venne incontro, la mia attenzione fu attratta da una grande macchia di albume sui suoi pantaloni, riconoscibile dai margini caratteristici e netti. Il giovane si scusò, dopo una breve pausa d'imbarazzo, di aver bevuto un uovo crudo per curare la raucedine, sicché probabilmente un po' dell'albume gli era caduto sui calzoni, ed a conferma additò il guscio rotto rimasto su un piattino nella stessa stanza. Con ciò la macchia sospetta era spiegata nel modo più innocente; ma quando la madre ci ebbe lasciati soli, lo ringraziai di avermi tanto facilitato la diagnosi, e presi a base della nostra conversazione senz'altro la sua confessione di soffrire per il fatto della masturbazione. Un'altra volta feci una visita a una signora tanto ricca quanto avara e matta, che soleva imporre al medico il compito di farsi strada faticosamente attraverso una selva di lamenti, prima di poter penetrare alla banale ragione del suo stato. Al mio entrare la trovai seduta presso un tavolino, intenta a disporre in pile dei fiorini d'argento. Alzandosi fece cadere alcune monete. L'aiutai a raccoglierle, e l'interruppi poi ben presto nella sua geremiade per domandarle: "Dunque il Suo nobil genero le ha fatto spendere tanto danaro?" Rispose negando aspramente, per sciorinarmi subito dopo la lamentevole storia della sua agitazione per gli sperperi del genero;

[1] [Di qui fino alla fine del capitolo il testo data dal 1907 in poi.]

tuttavia da allora non mi mandò più a chiamare. Non posso affermare che ci si faccia sempre degli amici fra coloro ai quali si comunica il significato delle loro azioni sintomatiche.

Un'altra "confessione mediante atto mancato" mi è stata comunicata dal dottor J. E. G. van Emden dell'Aia: "Pagando il conto di di un piccolo ristorante a Berlino, mi sentii dire dal cameriere che a causa della guerra il prezzo di una determinata vivanda era stato aumentato di 10 pfennig; alla mia osservazione che questo aumento non era segnato sulla lista dei prezzi, egli replicò che si doveva trattare evidentemente di una negligenza, ma che era come diceva lui! Nell'intascare i soldi fu maldestro, lasciando cadere proprio una moneta di 10 pfennig sul tavolino davanti a me!

— Ora si che sono certo che Lei mi ha fatto pagare troppo, vuole che m'informi alla cassa?

— Mi scusi, permetta... un momento... — ed era scomparso.

"Naturalmente gli diedi per buona la sua ritirata e, quando ricomparve due minuti dopo per scusarsi di essersi inspiegabilmente confuso con il prezzo di un altro piatto, gli lasciai i 10 pfennig come mancia per il suo contributo alla psicopatologia della vita quotidiana."

Chi vorrà osservare i propri simili quando mangiano, potrà notare le più interessanti e istruttive azioni sintomatiche.

Cosi il dottor Hanns Sachs racconta: "Mi trovavo per caso presente quando una coppia di coniugi piuttosto anziani di mia conoscenza consumava il pasto serale. La signora soffriva di stomaco e doveva osservare una dieta molto severa. Al marito era stato appena servito l'arrosto ed egli pregò la moglie, cui questo cibo era proibito, di passargli la senape. La moglie apri la dispensa e ne tolse la boccetta con le gocce stomachiche a lei prescritte, che gli mise davanti sul tavolo. Tra il vasetto della senape e la boccetta delle gocce naturalmente non esisteva la minima somiglianza che avrebbe potuto spiegare l'errore; ciononostante la signora se ne accorse soltanto dopo esserne stata avvertita dal marito che rideva. Il senso di questa azione sintomatica non ha bisogno di spiegazioni."

Di un gustoso esempio di questo genere e che fu molto abilmente sfruttato dall'osservatore sono debitore del dottor Bernhard Dattner di Vienna:

"Mi trovo a pranzare al ristorante in compagnia del mio collega dottor H. della facoltà di filosofia. Egli mi narra dei torti degli assistenti e menziona incidentalmente il fatto che prima del compimento dei suoi studi egli aveva avuto l'incarico di segretario presso l'ambasciatore, o meglio ministro plenipotenziario straordinario, del Cile. 'Ma poi il ministro fu trasferito e al suo successore io non mi sono presentato.' E nel mentre pronuncia quest'ultima frase porta alla bocca un pezzo di torta, che però lascia ricadere dal coltello come per goffaggine. Io afferro immediatamente il senso nascosto di questa azione sintomatica e dico come per caso al mio collega, non familiare con la psicoanalisi: 'Ma allora Lei si lasciò sfuggire un buon boccone.' Egli tuttavia non si accorge che le mie parole si possono riferire altrettanto bene alla sua azione sintomatica, e le ripete con vivacità strana e sorprendente, quasi gli avessi tolto la parola di bocca: 'Si, fu proprio un buon boccone quello che mi lasciai sfuggire', sfogandosi quindi con un'esauriente narrazione della sua goffaggine per cui perse quel posto ben retribuito.

"Il senso dell'azione sintomatica simbolica si chiarisce ove si rifletta che il collega aveva ritegno a esporre a me, in fondo per lui un estraneo, la sua situazione materiale precaria, e che il pensiero insistente si travesti allora in azione sintomatica, che espresse simbolicamente quel che avrebbe dovuto rimanere nascosto procurando cosi al parlatore un certo sollievo, proveniente dall'inconscio."

Gli esempi seguenti mostreranno quanto senso possa essere riposto nei gesti apparentemente non intenzionali del portar via o del prendere qualcosa con sé.

Riferisce il dottor Dattner: "Un collega era andato a trovare una sua amica di gioventù, a lui molto cara, per la prima volta dopo che si era sposata. Raccontandomi la visita, esprime il suo stupore per non essere riuscito a rimanere presso di lei soltanto per un brevissimo tempo, come si era proposto. Narra poi un curioso atto mancato da

lui costà commesso. Il marito dell'amica, il quale partecipava alla conversazione, aveva cercato una scatoletta di fiammiferi che al suo arrivo certamente era stata sul tavolo. Anche il collega si era frugato le tasche per vedere se non *la* avesse 'afferrata' inavvertitamente, ma invano. Parecchio tempo dopo la aveva infatti scoperta in tasca, ed era rimasto colpito dalla circostanza che vi fosse un solo fiammifero. — Alcuni giorni dopo un sogno, che mostra apertamente il simbolismo della scatola e che si riferisce all'amica di gioventù, viene a confermare la mia spiegazione secondo la quale il collega con il suo gesto sintomatico intendeva reclamare diritti di priorità e rappresentare l'esclusività del suo possesso (un solo fiammifero nella scatola)."

Riferisce il dottor Sachs: "La nostra donna di servizio ha una predilezione speciale per un determinato tipo di torta. Di questo fatto non è lecito dubitare, trattandosi del solo cibo che sappia preparare veramente bene. Una domenica ci portò quella famosa torta, la depose sulla credenza, prese i piatti e le posate usati per la portata precedente e li ammucchiò sul vassoio sul quale aveva portato la torta, che poi ripose in cima a quel mucchio anziché davanti a noi sul tavolo; e con il tutto scomparve di nuovo in cucina. Dapprima credemmo che ella si fosse accorta che c'era qualcosa da aggiungere alla decorazione della torta stessa, ma siccome non si faceva più vedere mia moglie suonò e chiese: 'Betty, e la torta?' Al che la donna di rimando senza capire: 'Come?' Fummo costretti a spiegarle che essa aveva riportato fuori la torta; l'aveva messa sulla pila dei piatti, portata via e riposta 'senza accorgersene'. Il giorno seguente, quando stavamo per mangiare il resto della torta, mia moglie notò che ne era rimasta quanta ne avevamo lasciata, cioè che la donna aveva disdegnato la sua parte del suo cibo preferito. Interrogata perché non avesse mangiato niente della torta, rispose un po' imbarazzata di non averne avuto voglia. — In entrambi i casi è evidentissimo l'atteggiamento infantile; dapprima la smodatezza puerile che non vuole dividere con nessuno l'oggetto del proprio desiderio, e

poi la reazione di dispetto altrettanto puerile: se non me la lasciate tutta, ebbene tenetevela, adesso non ne voglio affatto."

Le azioni casuali o sintomatiche che si verificano in materia matrimoniale hanno spesso significato serissimo e potrebbero obbligare colui che non volesse dar retta alla psicologia dell'inconscio a credere ai presagi. Non è un buon inizio quando una giovane moglie in viaggio di nozze perde l'anello matrimoniale, ma comunque perlopiù l'aveva solo smarrito e presto lo si ritrova. — Conosco una signora ora divorziata da suo marito, che negli atti di amministrazione del suo patrimonio spesso firmava i documenti col cognome di ragazza, molti anni prima di riassumerlo effettivamente. — Fui una volta ospite di una coppia di novelli sposi e udii la giovane moglie narrare ridendo ciò che le era capitato da ultimo. Il giorno dopo il ritorno dal viaggio di nozze era andarla a trovare la sorella nubile per uscire con lei a far compere come nei tempi passati, mentre il marito andava per gli affari suoi. Tutt'a un tratto aveva notato un signore dall'altra parte della strada e aveva gridato alla sorella, urtandole il braccio: "Guarda li il signor L." Aveva dimenticato che questo signore era da alcune settimane il suo legittimo consorte. Sentii freddo a questo racconto, ma non ebbi il coraggio di trarne le conseguenze. Mi ricordai di nuovo di questo episodio anni dopo, quando quel matrimonio ebbe esito infelicissimo.

Dai notevoli lavori di Alphonse Maeder pubblicati in francese[1] tolgo la seguente osservazione, che avrebbe meritato a pari diritto di essere inclusa tra le "dimenticanze": "Una signora ci raccontò recentemente di aver dimenticato di provare il suo abito da sposa e di essersene rammentata alla vigilia delle nozze, alle otto di sera; la sarta disperava già di vedere la sua cliente. Questo particolare basta a mostrare che la fidanzata non si sentiva molto felice di portare l'abito da sposa, cercava di dimenticare questa penosa rappresentazione. Oggi essa è... divorziata."

[1] A. MAEDER, Archives de Psychologie, vol. 6, 148 (1906). [Freud riporta il testo francese.]

Della grande attrice Eleonora Duse ho sentito dire da un amico attento a badare ai segni, che essa in una delle sue parti introduce un'azione sintomatica atta veramente a mostrare da quale profondità essa attinga la sua recitazione. Si tratta di un dramma d'adulterio; essa ha appena avuto una discussione col marito e se ne sta ora in disparte, assorta nei suoi pensieri, prima che le si avvicini il seduttore. In questo breve intervallo essa giocherella con la fede che porta al dito, se la toglie e se la rimette e di nuovo se la toglie. Adesso è matura per l'altro.

Cade qui a questo proposito quel che Theodor Reik riferisce di altre azioni sintomatiche con anelli: "Conosciamo le azioni sintomatiche compiute dalle persone coniugate col togliersi e rimettersi l'anello. Una serie di azioni sintomatiche del genere furono eseguite dal mio collega M. Egli aveva ricevuto in dono un anello da una giovinetta che egli amava, accompagnato con l'osservazione che non lo doveva perdere, perché altrimenti ella avrebbe saputo di non essere più amata. Nel periodo che segui' crebbe in lui la preoccupazione di poter perdere l'anello. Se temporaneamente lo deponeva, per esempio quando si lavava, regolarmente andava smarrito e gli toccava spesso di cercare a lungo prima di ritrovarlo. Quando imbucava delle lettere, non riusciva a reprimere un lieve timore che l'anello potesse sfilarsi contro lo spigolo della buca. Una volta effettivamente fece le cose in modo cosi' maldestro da far cadere l'anello nella cassetta. La lettera che aveva imbucato in quell'occasione era una lettera d'addio a una sua ex amata verso la quale si sentiva colpevole. Contemporaneamente si destò in lui la nostalgia di quella donna, che veniva cosi' in conflitto con il suo attuale oggetto d'amore."

L'argomento dell'anello conferma di nuovo l'impressione di quanto sia. difficile per lo psicoanalista trovare qualcosa di. nuovo, che qualche artista non avesse già saputo prima di lui. Nel romanzo di Fontane Prima della bufera [1878], il consigliere di giustizia Turgany dice durante un giuoco di pegni: "Credano, mie gentili signore, che nel dare i pegni si manifestano i più profondi misteri della natura." Fra gli esempi che egli cita a sostegno della sua tesi, ve n'è uno che

merita il nostro interesse particolare. "Mi ricordo della moglie di un professore, ormai una matrona, che ogni volta si toglieva dal dito l'anello matrimoniale per darlo come pegno. Non chiedetemi di descrivere la sua felicità coniugale." E continua: "Nella stessa compagnia si trovava un signore che non si stancava di deporre nel grembo delle signore il suo temperino inglese, dieci lame con cavatappi e acciarino, finché quel mostro di coltello, dopo aver lacerato parecchi vestiti di seta, dovette finalmente scomparire davanti alla generale indignazione."

Non ci stupirà che un oggetto tanto ricco di significato simbolico come l'anello venga usato per significativi atti mancati anche quando non indichi, come nel caso dell'anello matrimoniale o di fidanzamento, un legame erotico. Il dottor M. Kardos ha messo a mia disposizione il seguente esempio di un caso del genere:

"Parecchi anni fa si legò a me d'amicizia un uomo molto più giovane di me, che condivide le mie aspirazioni intellettuali e rispetto a me è all'incirca nel rapporto di un discepolo col suo maestro. In una certa occasione gli donai un anello, e questo gli ha già più volte offerto il destro di commettere azioni sintomatiche, atti mancati, non appena nella nostra relazione qualcosa non incontrava la sua approvazione. Recentemente potè riferirmi il seguente fatto particolarmente caratteristico e trasparente. Egli era mancato a uno degli incontri settimanali nei quali regolarmente soleva vedermi e parlarmi, adducendo un pretesto qualsiasi, perché gli era parso preferibile un appuntamento con una giovane signora. La mattina seguente si accorse, ma soltanto parecchio tempo dopo aver lasciato casa sua, di non avere l'anello al dito. Non se ne preoccupò, pensando di averlo dimenticato sul comodino da notte sul quale lo deponeva ogni sera, certo che ve lo avrebbe ritrovato appena tornato a casa. Rientrato, lo cercò immediatamente, ma invano, e cominciò quindi a perquisire, altrettanto invano, la propria camera. Finalmente gli venne in mente che l'anello — come d'abitudine da più di un anno — lo aveva messo sul comodino accanto a un temperino che era solito portare nel taschino del panciotto; cosi gli venne il

sospetto di aver intascato l'anello 'per distrazione' insieme al temperino. Palpò nel taschino e vi trovò infatti l'anello. 'L'anello matrimoniale nella tasca del panciotto' è il modo proverbiale di indicare ove conserva l'anello l'uomo che intende tradire la moglie da cui lo ha ricevuto. Il suo senso di colpa dunque lo aveva spinto in primo luogo all'autopunizione ('tu non meriti più di portare questo anello'), in secondo luogo alla confessione della sua infedeltà, sia pure soltanto in forma di atto mancato senza testimoni. Soltanto indirettamente, attraverso la narrazione di un atto mancato — peraltro prevedibile, — si arrivò alla confessione della piccola 'infedeltà' commessa."

So anche di un signore piuttosto anziano che si ammogliò con una ragazza molto giovane e che intendeva passare la prima notte in un albergo della metropoli, anziché partire. Appena giunto in albergo, s'accorse con terrore della mancanza del portafoglio, nel quale si trovava tutta la somma di danaro destinata al viaggio di nozze e che quindi aveva 0 smarrito o perduto. Riusci' a raggiungere telefonicamente il suo cameriere, che trovò l'oggetto nella giacca smessa dell'abito da cerimonia e lo portò in albergo allo sposo che si era buttato nel matrimonio "senza mezzi" (ohne Vermögen). Potè quindi il mattino dopo partire in viaggio di nozze con la giovane moglie; nella notte stessa però, come il suo timore aveva previsto, era rimasto "senza mezzi" [unvermögend, che sta anche per "impotente"].

È consolante pensare che il perdere umano in un'insospettabile quantità di casi è azione sintomatica e quindi ben accetto almeno a un'intenzione nascosta di chi subisce la perdita. Spesso è solo l'espressione del poco valore annesso all'oggetto perduto 0 della segreta antipatia verso di esso 0 verso la persona donde proviene; oppure la tendenza a perdere un dato oggetto si è trasferita su di esso da altri oggetti più importanti, tramite associazione simbolica d'idee. Il perdere oggetti preziosi serve a esprimere svariati impulsi; esso o raffigura simbolicamente un pensiero rimosso, ripetendo dunque un avvertimento che si preferirebbe non sentire, oppure serve, e questo

soprattutto, da sacrificio alle oscure potenze del destino, il cui culto non si è spento ancora fra di noi.

A commento di queste affermazioni sul perdere oggetti, soltanto alcuni esempi.

Dottor Bernhard Dattner: "Un collega mi riferisce di avere inaspettatamente perduto la sua speciale matita che possedeva ormai da più di due anni e che gli era diventata preziosa a causa dei suoi pregi. L'analisi diede il seguente risultato. Il giorno prima questo collega aveva ricevuto dal cognato una lettera notevolmente sgradevole, che terminava con la frase: 'Per ora non ho né la voglia né il tempo di soccorrere la tua leggerezza e pigrizia.' L'affetto suscitato da questa lettera fu cosi forte, che il collega il giorno dopo prontamente sacrificò la matita, che era un regalo di questo cognato, per non sentire troppo il peso dei suoi favori."

Un'anziana signorina di mia conoscenza, durante il lutto per la sua vecchia madre, si astiene comprensibilmente dall'andare a teatro. Ora non mancano più che pochi giorni alla scadenza dell'anno di lutto, ed essa si lascia indurre dalle insistenze dei conoscenti a prendere un biglietto per uno spettacolo particolarmente interessante. Giunta davanti al teatro, scopre di aver perduto il biglietto. Ritiene poi di averlo buttato via insieme al biglietto del tram quando ne è scesa. La stessa signorina si vanta di non perdere mai nulla per sventatezza.

È dunque lecito supporre che anche un altro caso occorsole di perdita non fosse senza un buon motivo. Giunta in un luogo di cura, si decide a fare una visita a una pensione in cui aveva abitato in passato. Li viene accolta come vecchia conoscente, le si offre un rinfresco e quando vuole pagare si sente dire che la considerano loro ospite, il che non le pare giusto. Le si concede di lasciare una mancia per la ragazza che l'ha servita, ed ella apre la borsetta per deporre sul tavolo un biglietto da un marco. La sera il cameriere della pensione le porta un biglietto da cinque marchi che era stato trovato sotto il tavolo e che a parere della proprietaria della pensione non poteva essere che suo. Dunque la signorina lo aveva lasciato cadere

dalla borsetta quando ne tolse il marco per la mancia. Probabilmente voleva cosi pagare la consumazione, nonostante tutto.

Otto Rank in un diffuso articolo[1] rese trasparente mediante l'analisi dei sogni lo stato d'animo sacrificale che sta alla base dell'atto del perdere e le sue motivazioni più profonde. Interessante è poi la sua osservazione che talvolta non solo il perdere ma anche il *trovare* oggetti appare determinato. In qual senso ciò vada inteso, risulterà dal suo esempio che qui riferisco. È chiaro che nel caso del perdere è già dato l'oggetto; nel caso del trovare esso dev'essere prima cercato.

"Una giovinetta economicamente dipendente dai suoi genitori vuole comperarsi un vezzo di poco costo. S'informa nel negozio sul prezzo dell'oggetto desiderato, ma le dicono con suo dispiacere che esso supera l'ammontare dei suoi risparmi. Eppure è una differenza di due corone soltanto che le toglie questa piccola gioia. In stato d'animo depresso se ne torna a casa per le strade della città, in mezzo alla folla della sera. In una delle piazze dove il movimento è più intenso, ella d'improvviso — pur affermando di essere profondamente assorta nei suoi pensieri — nota per terra un pezzetto di carta, che dapprima aveva già sorpassato. Si gira, lo raccoglie e scopre con stupore che si tratta di un biglietto ripiegato da due corone. Pensa: 'Questo me lo ha mandato il destino perché io mi possa comperare quell'oggetto', e ritorna sui suoi passi tutta contenta con l'idea di approfittarne. Ma subito ci ripensa, perché il denaro trovato è denaro della fortuna, che non si deve spendere.

"Quel po' di analisi che occorre per intendere questa 'azione casuale' può ben dedursi dalla situazione descritta, anche senza interrogare di persona la protagonista. Fra i pensieri che occupavano la ragazza nel rincasare, predominava certamente quello della sua povertà e ristrettezza materiale, e precisamente, come è lecito supporre, nel senso di un'auspicata abolizione delle circostanze opprimenti. L'idea di come poter venire in possesso nel modo più facile

[1] O. RANK, Zbl. Psichoanal., vol. 1, 450 (1911).

della somma mancante, certamente non sarà rimasta estranea al suo interesse teso alla soddisfazione di quel modesto desiderio, suggerendole la soluzione più semplice, quella di trovare il denaro. Cosi, il suo inconscio (o preconscio) era orientato verso il 'trovare', anche se il relativo pensiero — essendo la sua attenzione rivolta anche altrove ('assorta nei suoi pensieri') — poteva non essere chiaramente presente alla sua coscienza. Anzi, analisi di casi consimili ci permettono di sostenere che se la "disposizione al trovare" è inconscia, essa è molto più atta a condurre al successo che non l'attenzione guidata dalla coscienza. Altrimenti non sarebbe facile spiegare come mai proprio questa sola persona fra molte centinaia di passanti, nelle condizioni aggravanti della sfavorevole luce serale e della calca, potesse riuscire a quel ritrovamento sorprendente per lei stessa. In quale forte misura sussistesse effettivamente tale disposizione inconscia o preconscia, lo mostra la strana circostanza che la ragazza, dopo aver trovato il biglietto di banca, cioè dopo che l'atteggiamento stesso era già diventato superfluo e certamente era sottratto all'attenzione cosciente, continuando il cammino verso casa, in un punto buio e deserto di una via della periferia trovò un fazzoletto."

Si deve proprio dire che proprio tali azioni sintomatiche spesso offrono il migliore accesso alla conoscenza della vita psichica intima degli uomini.

Tra le azioni casuali sporadiche,[1] desidero comunicare un esempio che ammise un'interpretazione relativamente profonda anche senza analisi. Esso serve da ottima illustrazione delle condizioni in cui siffatti sintomi si possono produrre senza essere affatto appariscenti, e vi si può connettere un'osservazione d'importanza pratica. Mi accadde nel corso di un viaggio estivo di dover attendere in un dato luogo per alcuni giorni l'arrivo del mio compagno di viaggio. Feci nel frattempo la conoscenza di un giovane, che sembrava anche lui sentirsi solo ed era pronto a farmi compagnia. Siccome abitavamo

[1] [Vedi nota p. 206.]

nello stesso albergo, venne da sé di prendere i pasti insieme e di fare passeggiate in compagnia l'uno dell'altro. Nel pomeriggio del terzo giorno mi comunicò tutto a un tratto che per quella sera attendeva l'arrivo in treno della moglie. Si destò allora il mio interesse psicologico, perché già nella mattina avevo trovato strano che il mio compagno respingesse la mia proposta di una gita e che durante la passeggiata si rifiutasse di percorrere un certo sentiero perché, secondo lui, troppo ripido e pericoloso. Durante la passeggiata pomeridiana affermò improvvisamente che io dovevo senz'altro avere molta fame, pregandomi di non rimandare la mia cena per causa sua, che avrebbe cenato soltanto dopo l'arrivo della moglie. Colsi l'accenno e andai a tavola mentre lui si recò alla stazione. La mattina seguente c'incontrammo nell'atrio dell'albergo. Mi presentò a sua moglie e soggiunse: "Farà colazione con noi, spero?" Io avevo prima da fare una piccola commissione in una via vicina e lo assicurai che sarei tornato presto. Quando poi entrai nella saletta, vidi che la coppia aveva preso posto a un tavolino presso la finestra, ambedue da uno stesso lato. Dal lato opposto c'era una sola sedia, ma dal suo schienale pendeva il grosso e pesante soprabito dell'uomo, che occupava tutto il posto. Capii benissimo il senso di questo fatto, certamente non voluto ma proprio per questo più espressivo. Significava: "Per te qui non c'è posto, adesso sei superfluo." L'uomo non si accorse che io mi ero fermato davanti al tavolo senza sedermi, ma la signora si e, urtando il marito, gli sussurrò: "Non vedi che hai tolto il posto al signore?"

Per questo come per altri casi simili mi sono detto che le azioni eseguite non intenzionalmente devono per forza diventare fonte di malintesi nei rapporti fra le persone. L'autore del gesto, che nulla sa di un'intenzione ad esso connessa, non se lo addebita e non se ne ritiene responsabile. La controparte invece, utilizzando regolarmente questi gesti per trarne conclusioni sulle intenzioni e sulle tendenze dell'altro, ne comprende certi fatti psichici più di quanto questi sia disposto ad ammettere o creda di avere manifestato. Il primo invero s'indigna, quando gli si rinfacciano le deduzioni tratte dalle sue

azioni sintomatiche; le dichiara infondate, perché gli manca la coscienza dell'intenzione nell'eseguirle, e si lamenta di essere frainteso. A badarci bene, questi malintesi sono dovuti a un intendere troppo o troppo sottilmente. Quanto più "nervosi" sono due individui, tanto più facilmente si offriranno a vicenda occasioni di dissidi, la cui motivazione da parte di ciascuno dei due viene negata per sé con la stessa decisione con cui viene asserita come sicura per l'altro. E ciò è veramente la punizione per l'intima insincerità con cui gli uomini manifestano soltanto camuffati nella dimenticanza, nella sbadataggine, nell'involontarietà, moti che farebbero meglio a confessare a sé e agli altri, se proprio non li sanno più dominare. Si può effettivamente osservare in via del tutto generale che ognuno continuamente fa l'analisi psichica del prossimo e cosi' finisce per conoscerlo meglio di quanto questi conosca sé stesso. La via che conduce a seguire l'avvertimento ***yvòj'&i oeavrói*** [conosci te stesso] passa per lo studio delle azioni e mancanze proprie, apparentemente casuali.

Fra tutti gli scrittori che occasionalmente si espressero sui piccoli atti mancati e sintomatici o se ne servirono, nessuno ne ha riconosciuto la segreta natura con tanta chiarezza e li ha rappresentati con cosi straordinaria vivezza come Strindberg, il cui genio per la verità era assistito in questa conoscenza da una profonda anormalità psichica. Il dottor Karl Weiss di Vienna ha segnalato il seguente brano da Le camere gotiche [1904]:

"Dopo un po' il conte giunse veramente, avvicinandosi calmo ad Esther, quasi si trattasse di un appuntamento.

— È molto che aspetti? — domandò con la sua voce smorzata.

— Sei mesi, lo sai, — rispose Esther; — ma tu oggi m'hai vista?

— Si, poco fa in tram; e ti guardai negli occhi, tanto che mi parve di parlarti.

— Molto è 'accaduto' dall'ultima volta.

— Si, e credevo che tra noi tutto fosse finito.

— Come mai?

— Tutti i piccoli oggetti che ricevetti da te andarono in pezzi, e in maniera occulta. Ma è una vecchia osservazione, questa.

_ Che dici mai! Ora mi ricordo di tutta una serie di fatti che ritenni casuali. Una volta ricevetti un pince-nez da mia nonna, quando eravamo buoni amici. Era di cristallo di rocca molato e serviva magnificamente nelle autopsie,[1] una vera meraviglia, che serbavo con cura. Un giorno ruppi con la vecchia nonna ed essa mi prese in odio. Accadde allora che alla successiva autopsia le lenti mi cadessero senza motivo. Mi sembrò un guasto qualunque e le feci riparare. Invece continuarono a rifiutarsi di funzionare; furono messe in un tiretto e scomparvero.

— Che cosa dici! Che strano, proprio quel che riguarda gli occhi è più sensibile. Avevo ricevuto da un amico un binocolo da teatro; andava tanto bene per i miei occhi che adoperarlo era per me una gioia. L'amico divenne nemico. Tu lo sai, a ciò si giunge senza causa visibile; si ha come l'impressione che non sia più lecito essere concordi. La prima volta che volli usare il binocolo dopo la fine dell'amicizia, non riuscivo a veder chiaro. La cerniera sembrava troppo corta e vedevo doppio. Non occorre che ti dica che né la cerniera si era accorciata né era aumentata la distanza fra gli occhi! Fu uno di quei miracoli che accadono tutti i giorni e che i cattivi osservatori non notano. La spiegazione? La forza psichica *dell'odio è* certamente maggiore di quanto crediamo. — Del resto, l'anello che ho ricevuto da te ha perduto la pietra, e non si lascia riparare; proprio non si lascia. Adesso vuoi separarti da me?..."

Anche nel campo delle azioni sintomatiche l'osservazione psicoanalitica deve cedere la priorità agli artisti, non potendo che ripetere ciò che questi da gran tempo hanno detto. Il signor Wilhelm Strass mi fa notare il seguente passo del noto romanzo umoristico di Lawrence Sterne *Trìstram* Shandy (pt. 6, cap. 5): "...E non mi stupisce affatto che Gregorio di Nazianzo, quando osservò in Giuliano gesti affrettati e disdicevoli, predicesse che sarebbe un giorno

[1] [Esther Borg è dottoressa.]

divenuto apostata; — o che sant'Ambrogio cacciasse via il suo amanuense a motivo di un movimento indecente della testa che sbatteva qua e là come un correggiato; — o che Democrito s'accorgesse che Protagora era un dotto al vederlo legare una fascina ficcando i rametti più sottili nel mezzo. — Esistono mille aperture inosservate (continuò mio padre) per le quali un occhio acuto può di colpo penetrare in un'anima umana; e io sostengo (soggiunse) che un uomo ragionevole non depone il cappello entrando in una stanza, o lo riprende quando esce, senza che gli sfugga qualcosa che lo tradisca."

Ecco ora ancora una piccola collezione di svariate azioni sintomatiche in persone sane e nevrotiche.

Un collega anziano, cui non piace perdere al giuoco delle carte, ha dovuto sborsare una sera una somma non indifferente, senza lamentarsi ma con una particolare gravità di contegno. Dopo che se ne è andato, si scopre che egli ha lasciato sul suo posto praticamente tutte le cose che portava con sé: occhiali, portasigari e fazzoletto. Ciò esige senz'altro la seguente traduzione: "Rapinatori che siete, mi avete saccheggiato."

Un uomo che soffre di occasionale impotenza sessuale che ha per origine la profondità delle relazioni avute con la madre da bambino, narra di aver l'abitudine di ornare i suoi scritti e appunti con una S, iniziale del nome della madre. Egli non sopporta che lettere da casa vengano a contatto, sulla sua scrivania, con altra corrispondenza profana, ed è pertanto costretto a conservare a parte le prime.

Una giovane signora spalanca improvvisamente la porta dello studio del medico, nel quale si trova ancora la paziente che l'ha preceduta. Adduce a scusa la "distrazione"; ben presto risulta che essa ha dimostrato la curiosità che in passato la fece penetrare nella stanza da letto dei genitori.

Le giovinette che vanno orgogliose della loro bella chioma sanno tanto abilmente maneggiare i pettini e le forcine, da far si che nel bel mezzo della conversazione si sciolgano loro i capelli.

Taluni uomini disperdono durante la cura (in posizione sdraiata)

le monete spicciole dalle tasche dei pantaloni, compensando cosi il lavoro della seduta a seconda della loro valutazione.

Chi dimentica dal medico un oggetto che portava con sé, occhiali, guanti, borsetta, eccetera, significa con ciò di non sapersi staccare e di voler ritornare presto. Jones dice:[1] "Si può pressoché misurare il successo con cui un medico pratica la psicoterapia, per esempio, dall'entità della collezione di ombrelli, fazzoletti, borsette e cosi via, che riesce a fare in un mese."

Le operazioni più minute, abituali ed eseguite con un minimo di attenzione, come il caricare l'orologio prima di coricarsi, lo spegnere la luce prima di lasciare la stanza e via dicendo, vanno occasionalmente soggette a turbamenti che dimostrano in modo non misconoscibile l'influsso di complessi inconsci su "abitudini" in apparenza le più inveterate. Maeder[2] racconta di un medico d'ospedale che una sera a motivo di una faccenda importante si decise ad andare in città, pur essendo di servizio talché non avrebbe dovuto abbandonare l'ospedale. Al ritorno notò con sorpresa che la sua stanza era illuminata. Aveva dimenticato di spegnere la luce, uscendo, il che non gli era mai capitato. Subito però scorse il motivo di tale dimenticanza. Il direttore dell'ospedale che abitava nello stesso edificio, vedendo la luce nella stanza del suo dipendente, avrebbe dedotto che questi era presente.

Un uomo sovraccarico di preoccupazioni e soggetto talora a depressioni mi assicurò di trovare regolarmente alla mattina il proprio orologio scarico, ogni volta che, la sera prima, la vita gli fosse sembrata troppo dura e maligna. Dimenticandosi di caricare l'orologio, egli dunque esprimeva simbolicamente che non gli importava nulla di giungere sino al domani.

Un'altra persona, che non conosco personalmente, scrive: "Colpito duramente dal destino, la vita mi pareva cosi aspra e ostile che m'immaginavo di non trovare forza sufficiente per vivere fino al

[1] [E. JONES, Amer. J. Psychol., vol. 22, 508 (1911). Questa citazione fu aggiunta in inglese.]

[2] A. MAEDER, Coenobium, Lugano, vol. 3, 100 (1909).

giorno dopo, e notai infatti che quasi ogni giorno dimenticavo di caricare l'orologio, mentre prima non tralasciavo mai di farlo e anzi lo facevo regolarmente prima di coricarmi, quasi in modo meccanico e inconscio. Soltanto di rado me ne ricordavo, quando il giorno seguente avevo davanti a me qualcosa d'importante o di particolarmente interessante. Che anche questo sia un'azione sintomatica? Non sapevo proprio spiegarmi il fatto."

Chi, come Jung o Maeder,[1] vuol prendersi la pena di badare alle melodie che senza volere e spesso senza accorgersene sta canticchiando fra di sé, potrà abbastanza regolarmente scoprire la relazione che intercorre tra le parole della melodia e un argomento che egli ha in mente.

Anche le più sottili determinazioni del modo di esprimere il pensiero nel parlare e nello scrivere meriterebbero più accurata attenzione. In generale si crede di avere la libera scelta delle parole di cui si rivestono i propri pensieri o delle immagini con cui si travestono. Un'osservazione più attenta mostra che di questa scelta decidono altre considerazioni, e che nella forma del pensiero traluce un senso più profondo e spesso non voluto. Le immagini e i modi di dire di cui una persona si serve con predilezione perlopiù non sono irrilevanti agli effetti di un giudizio su di essa; altre risultano essere allusioni a un tema in quel momento relegato nello sfondo, ma che ha profondamente colpito colui che parla. Sentivo adoperare nelle discussioni teoriche, da parte di una certa persona, in un'epoca ben precisa ripetutamente la frase: "Se improvvisamente a uno passa per la testa qualcosa", ma io sapevo che quella persona poco tempo prima aveva ricevuto la notizia che suo figlio al fronte aveva avuto il kepi trapassato da un proiettile russo.[2]

[1] C. G. JUNG, Psicologia della demenza precoce (1906); MAEDER, loc. cit. (1909).
[2] [Vedi lettera di Freud a Lou Andreas-Salomé del 30 luglio 1915, ove narra che ciò era accaduto al suo figlio maggiore.]

Capitolo 10

Errori[1]

Gli errori di memoria si distinguono dalla dimenticanza accompagnata da falso ricordo soltanto per l'unico particolare tipico che l'errore (il falso ricordo) non viene riconosciuto come tale, ma trova credito. L'uso dell'espressione "errore" però pare dipendere anche da un'altra condizione. Noi parliamo di "errore" anziché di "falso ricordo" quando nel materiale psichico da riprodurre si vuole dare rilievo al carattere della realtà obiettiva, dove dunque si vuole ricordare qualcosa di diverso da un fatto della nostra vita psichica, anzi qualcosa di accessibile alla conferma o confutazione da parte della memoria altrui. L'opposto dell'errore di memoria in questo senso è l'ignoranza.

Nel mio libro L'interpretazione dei sogni (1899) mi sono reso colpevole di una serie di falsi storici e in genere di errori materiali, di cui mi sono accorto con sorpresa dopo. la pubblicazione del libro. Un esame più attento mi ha mostrato che non derivavano dalla mia ignoranza, ma erano riconducibili ad errori di memoria che si possono spiegare mediante analisi.

1) A pagina 266 della prima edizione [p. 416],[2] come luogo di nascita di Schiller indico la città di Marburg [nell'Assia], un nome che si ritrova nella Stiria. L'errore si trova nell'analisi di un sogno fatto

[1] [Nel 1901 questo capitolo consisteva del testo fino all'esempio 4 (escluso) e dell'attuale ultimo capoverso. Tutto il resto fu aggiunto nel 1907-1920.]

[2] [La cifra tra parentesi si riferisce alla numerazione di pagina della nostra edizione in questa collana.]

durante un viaggio notturno, dal quale ero stato svegliato quando il conduttore aveva gridato il nome della stazione di Marburg. Nel contenuto del sogno si rivolge una domanda a proposito di un libro di Schiller. Orbene, Schiller non è nato nella città universitaria di Marburg, ma a *Marbach* nella Svevia. Ed asserisco di averlo saputo anche prima.

2) A pagina 135 [p. 193] Asdrubale è detto padre di Annibale. Questo errore mi ha irritato in modo particolare, eppure mi ha confermato più degli altri nella mia concezione di tali errori. Sulla storia dei Bàrcidi probabilmente pochi lettori la sanno più lunga dell'autore, che scrisse questo errore e se lo lasciò sfuggire durante ben tre giri di bozze. Il padre di Annibale si chiamava Amilcare Barca; Asdrubale era il nome del fratello di Annibale, e anche del cognato che l'aveva preceduto nel comando.

3) Nelle pagine 177 e 370 [pp. 243 e 559] affermo che Zeus evira suo padre Crono e lo precipita dal trono. Questa atrocità però io l'ho spostata erroneamente di una generazione; la mitologia greca la fa compiere a Crono sul padre di questi Urano.[1]

Come si spiega dunque che la mia memoria in questi punti fornì dati inesatti, mentre per solito, come i lettori del mio libro possono controllare, metteva a mia disposizione il materiale più remoto e inusitato? E ancora, come si spiega che durante tre accurate correzioni di bozze io mi sia lasciato sfuggire questi errori, quasi fossi colpito da cecità?

Goethe disse di Lichtenberg: "Dove fa uno scherzo, è nascosto un problema." Similmente si può dire dei passi citati del mio libro: dove c'è un errore, dietro dev'esserci una rimozione. Per meglio dire: un'insincerità, una deformazione, che alla fine è basata su cose rimosse. Nell'analisi dei sogni là comunicati, la stessa natura degli argomenti cui si riferivano i pensieri onirici mi aveva costretto, in

[1] Non del tutto un errore! La versione orfica del mito fece ripetere a Zeus l'evirazione sul padre Crono. Vedi **W. H. ROSCHER** (a cura di), Ausfuhrliches Lexikon der griechischen und römischen *Mythologie* (Lipsia 1884 sgg.).

primo luogo, a interrompere la spiegazione prima di terminarla, e secondariamente a privare qualche particolare indiscreto della sua incisività, mediante lieve deformazione. Non potevo fare diversamente e non avevo altra scelta se volevo addurre esempi e prove; la strettoia era data necessariamente dallo stesso carattere particolare dei sogni, cioè di esprimere cose rimosse, vale a dire inaccettabili per la coscienza. (Malgrado ciò è rimasto materiale sufficiente a urtare le anime sensibili.) Orbene, non è stato possibile effettuare senza lasciare traccia alcuna la reticenza o deformazione di pensieri di cui conoscevo la prosecuzione. Quel che volli sopprimere, spesso contro il mio volere si è imposto ugualmente, manifestandosi in forma di errore da me non osservato nella parte da me ammessa per la pubblicazione. Tutti e tre gli esempi rilevati, del resto, hanno per sfondo lo stesso tema: gli errori sono la conseguenza di pensieri rimossi che si occupano del mio defunto padre.[1]

1. Chi legge il sogno analizzato a pagina 266 [p. 416] viene a sapere, in parte perché rivelato apertamente, in parte perché indovinabile dalle allusioni, che io ho interrotto al punto dove i pensieri avrebbero contenuto critiche sgradevoli a mio padre. Nella continuazione di questo corso di pensieri e ricordi si trova una storia spiacevole, in cui compaiono dei libri e un amico d'affari di mio padre, di nome Marburg, lo stesso nome col quale fui svegliato nell'omonima stazione ferroviaria. Nell'analisi riferita, volli sopprimere, per me e per i miei lettori, questo signor Marburg; ed egli si vendicò immischiandosi là dove non era il suo posto, cambiando il nome della città natale di Schiller da *Marbach* in Marburg.

2. L'errore Asdrubale in luogo di Amilcare, il nome del fratello in luogo del nome del padre, si verificò proprio in un contesto che riguarda le fantasie annibaliche dei miei anni ginnasiali e il mio scontento per il contegno di mio padre verso i "nemici del nostro

[1] [Nella prefazione alla seconda edizione della Interpretazione dei sogni, scritta nel 1908, Freud osserva che, dopo aver terminato il libro, si accorse che esso è "come un brano della mia autobiografia, come la mia reazione alla morte di mio padre, dunque all'avvenimento più importante, alla perdita più straziante nella vita di un uomo" (ivi, p. 171.

popolo". Avrei potuto continuare narrando come il rapporto che avevo con mio padre subì un cambiamento in seguito a una visita in Inghilterra, in cui venni a conoscere il mio fratellastro ivi residente, figlio di mio padre da precedente matrimonio. Mio fratello ha un figlio primogenito mio coetaneo; le fantasie, di come le cose sarebbero andate diversamente se non fossi nato figlio del padre bensì del fratello, non trovarono dunque ostacolo nei rapporti d'età. Queste fantasie represse falsificarono dunque il passo del mio testo in cui interruppi l'analisi, costringendomi a porre il nome del fratello in luogo di quello del padre.

3. All'influsso del ricordo di quel medesimo fratello io ascrivo il fatto di aver spostato di una generazione gli orrori mitologici delle divinità greche. Tra gli avvertimenti del fratello me ne rimase impresso uno nella memoria per lungo tempo: "Non dimenticare nella condotta della tua vita — mi aveva detto — che tu non appartieni alla seconda generazione rispetto a tuo padre, ma più precisamente alla terza." Nostro padre si risposò già in là con gli anni e vi era quindi una forte differenza di età tra lui e i suoi figli di secondo letto. Io commisi l'errore in questione proprio in quel punto del libro ove tratto della pietà filiale.

È anche capitato qualche volta che amici e pazienti, di cui avevo narrato i sogni, o cui avevo fatto allusione nelle mie analisi di sogni, mi facessero rilevare inesattezze da me commesse nel riferire circostanze di fatti vissuti insieme. Dunque ancora errori storici. Ho controllato i singoli casi dopo la rettifica e ho nuovamente rilevato che la mia memoria dei fatti fu infedele soltanto là dove nell'analisi avevo deformato 0 sottaciuto qualcosa con intenzione. Anche qui dunque un errore, che non viene osservato, quale *sostituto* di una reticenza o rimozione intenzionale.

Da questi errori originati dalla rimozione si distinguono nettamente altri errori dovuti a ignoranza effettiva. Cosi fu per esempio ignoranza quando durante una gita nella Wachau credetti di avere raggiunto l'asilo del rivoluzionario Fischhof. I due posti hanno in

comune soltanto il nome;]l'Emmersdorf di Fischhof si trova in Carinzia. Ma io non lo sapevo.[1]

4. Ecco un altro errore mortificante e istruttivo, esempio d'ignoranza temporanea, se è lecito usare tale espressione.

Un paziente un giorno mi sollecitò a dargli i due libri promessi su Venezia, sui quali voleva prepararsi per il suo viaggio di Pasqua. "Li ho già preparati", risposi, e andai in biblioteca a prenderli. In verità però avevo dimenticato di tirarli fuori, perché non ero molto d'accordo col viaggio del mio paziente, nel quale ravvisavo un'inutile interruzione della cura e un danno materiale al medico. Do allora un rapido sguardo ai miei libri per scovare i due che avevo in mente: uno è Venezia, culla d'arte; ma ne devo avere anche un altro in una collezione simile, un'opera storica. Eccolo: I *Medici;* lo prendo e lo porto a colui che attende, per poi ammettere mortificato l'errore. Certo, so benissimo che i Medici con Venezia non c'entrano, per pochi istanti tuttavia non mi parve che ci fosse errore di sorta. Devo essere giusto, ora; ho rinfacciato le sue azioni sintomatiche al paziente tante volte, che posso salvare la mia autorità davanti a lui soltanto diventando onesto e manifestandogli i motivi, tenuti segreti, della mia avversione al suo viaggio.

Ci si dovrebbe sorprendere, in generale, che il bisogno di verità degli uomini sia molto più forte di quanto si ritiene solitamente. Del resto è forse una conseguenza del mio occuparmi di psicoanalisi se quasi non riesco più a mentire. Ogni volta che tento una deformazione, soggiaccio a un errore o a un altro atto mancato, col quale si tradisce la mia insincerità, come in questo caso e in quello precedente.

Il meccanismo dell'errore pare sia il meno rigido di tutti gli atti mancati, vale a dire il verificarsi di un errore indica in generale che l'attività mentale ha dovuto lottare con un influsso perturbatore di un certo tipo, senza che la specie dell'errore sia determinata dalla

[1] [Vedi L'interpretazione dei sogni (1899) p. **205**.

qualità, rimasta oscura, dell'idea perturbatrice. Sia detto tuttavia in questo luogo, a complemento di quanto esposto in precedenza, che in molti casi semplici di lapsus verbali e di scrittura è da supporre una situazione analoga. Ogni volta che commettiamo uno scorso di lingua o di penna, è lecito supporre una perturbazione da parte di processi psichici esterni all'ambito della nostra intenzione, ma si deve ammettere che tali scorsi spesso seguono le leggi della somiglianza, della comodità o della tendenza alla fretta, senza che l'elemento perturbatore riesca a imporre, nello sbaglio che risulta, parte del proprio carattere. È solo la compiacenza del materiale linguistico a rendere possibile la determinazione dello sbaglio mentre, d'altro lato, le pone un limite.

Per non citare esclusivamente errori miei, voglio comunicare ancora alcuni esempi che per la verità avrebbero potuto essere inclusi tra i lapsus verbali o le sbadataggini, ma ciò non è rilevante, dato che tutti questi tipi di atti mancati si equivalgono.

5. Ho vietato a un paziente di telefonare alla sua amata, con la quale egli stesso vuole rompere, perché ogni conversazione rianima la lotta per disabituarsi a lei. Deve allora scriverle la sua ultima decisione, pur essendoci delle difficoltà a farle pervenire una lettera. Mi viene a trovare all'una, per dirmi che ha trovato un modo di aggirare tali difficoltà, e chiede anche, tra l'altro, se può richiamarsi alla mia autorità di medico. Alle due si trova intento a compilare la lettera d'addio, s'interrompe a un tratto e dice alla madre li presente: "Adesso ho dimenticato di domandare al professore se nella lettera posso citare il suo nome", corre al telefono e, ottenuta la comunicazione, grida nella cornetta: "Per favore, potrei parlare col professore 0 sta pranzando?" Si sente rispondere in tono di sorpresa: "Adolfo, sei impazzito?", e proprio da quella voce che secondo la mia ingiunzione non avrebbe più dovuto riascoltare. Il paziente aveva commesso un semplice "errore" chiamando il numero dell'amata invece di quello del medico.

6. Una giovane signora intende andare a trovare un'amica sposata di recente, nella Habsburgergasse [via Asburgo]. Ne parla a tavola

con la sua famiglia, ma dice per errore che deve andare in Babenbergergasse [via Babenberg]. I commensali le fanno notare ridendo l'errore, o lapsus, se cosi si preferisce, che lei non aveva notato. Due giorni prima infatti vi era stata a Vienna la proclamazione della repubblica; la bandiera giallo-nera è scomparsa cedendo il posto ai colori dell'antica Marca orientale: rosso-bianco-rosso; gli Asburgo sono deposti; la signora ha introdotto questo cambiamento nell'indirizzo dell'amica. È vero che esiste a Vienna una notissima Babenbergerstrasse, ma nessun viennese ne parlerebbe come di una Gasse.[1]

7. In un luogo di villeggiatura il maestro di scuola, uomo poverissimo ma giovane e fisicamente prestante, ha fatto tanto la corte alla figlia di un cittadino proprietario di una villa finché la giovine non si è innamorata appassionatamente di lui, riuscendo anche a persuadere la famiglia ad approvare il matrimonio nonostante le differenze sociali e di razza. Un giorno il maestro scrive a suo fratello una lettera in cui dice: "Bella, la ragazza non lo è certo, ma molto cara, e fin qui, tutto bene. Ma se mi saprò decidere a sposare una ebrea, questo non te lo so ancora dire." Questa lettera viene indirizzata alla fidanzata e provoca la fine del fidanzamento; contemporaneamente il fratello deve meravigliarsi delle proteste d'amore a lui rivolte. Il mio informatore mi assicura che si era trattato di errore e non di un'astuzia. Ho saputo anche di un altro caso di scambio di lettere, con cui una signora, scontenta del suo vecchio medico, raggiunse lo scopo di dirgli ciò che apertamente non si sentiva di dire, e in quest'ultimo caso almeno posso garantire che fu l'errore e non l'astuzia cosciente a servirsi di questa antica risorsa da commedia.

8. Brill racconta di una signora che nel chiedergli notizie di una comune conoscente la nominò per errore con il suo nome di ragazza. Avvertita, dovette confessare che il marito di quella signora le era antipatico e che non aveva affatto gradito quel matrimonio.

9. Ecco un caso di errore che può essere anche descritto come

[1] [Quella che oggi è l'Austria ebbe da Carlomagno il nome di Marca orientale e fu sotto la dinastia dei Babenberg fino al 1246, quando subentrarono gli Asburgo. — Gasse = via minore; Strasse = via importante.]

lapsus verbale. Un giovane padre si reca all'anagrafe per notificare la nascita della seconda figlia. Richiesto di come si sarebbe chiamata la bambina, risponde: "Hanna", ma deve sentirsi dire dall'impiegato: "Ma Lei ha già una figlia di questo nome." Noi ne dedurremo che questa seconda figlia non fosse proprio tanto bene accolta come lo era stata, a suo tempo, la prima.

10. Aggiungo qui alcune altre osservazioni di scambio di nomi, che naturalmente avrebbero potuto trovare posto con ugual diritto in altri capitoli del presente libro.

Una signora è madre di tre figlie, due delle quali già da tempo sono sposate, mentre la più giovane è ancora in attesa del suo destino. Un'amica ha fatto per ambedue le nozze lo stesso regalo, un prezioso servizio da tè in argento. Orbene, ogni volta che il discorso cade su questo servizio da tè, la madre ne parla erroneamente come di una proprietà della terza figlia. È evidente che questo errore esprime il desiderio della madre di vedere sposata anche l'ultima figlia; col presupposto che questa riceverebbe il medesimo dono di nozze.

È altrettanto facile interpretare i numerosi casi in cui una madre scambia i nomi delle figlie, dei figli o dei generi.

11. Un bell'esempio di tenace scambio di nomi, facilmente spiegabile, mi viene dall'autoosservazione del signor J. G. durante un suo soggiorno in casa di cura:

"Alla table d'hóte (del sanatorio), nel corso di una conversazione di poco interesse per me e condotta in tono del tutto convenzionale con la mia vicina di tavola, mi accade di usare una frase particolarmente affabile. La signorina, piuttosto anziana, non potè fare a meno di commentare che di solito io con lei non ero gentile e galante: replica, questa, che conteneva un certo rincrescimento, e più ancora un'evidente punta contro un'altra signorina nostra comune conoscente, che m'interessava molto. Naturalmente capisco all'istante, Nel corso ulteriore della conversazione mi tocca sentirmi ripetutamente avvertire da parte della mia vicina, cosa molto penosa per me, di

averle rivolto la parola col nome di quell'altra, che non a torto considerava sua rivale più fortunata."

12. Voglio anche narrare, sotto la specie di "errore", un fatto a sfondo serio riferitomi da un testimonio che vi fu implicato., Una signora ha passato la sera all'aperto col marito e in compagnia di due estranei. Uno di questi due "estranei" è suo amico intimo, ma gli altri non lo sanno e non devono saperlo. Gli amici accompagnano la coppia di coniugi fino al portone di casa e mentre aspettano che venga aperto il portone prendono congedo. La signora fa un inchino verso l'estraneo, gli porge la mano e dice alcune parole di cortesia. Poi afferra al braccio l'amante segreto, si volge al marito e fa per congedare quest'ultimo in modo analogo. Il marito accetta la situazione come uno scherzo, si toglie il cappello e dice con esagerata cortesia: "Le bacio la mano, gentile signora." La moglie spaventata abbandona il braccio dell'amante e le rimane il tempo, prima che compaia il portinaio, di sospirare: "Che mi debba capitare questo!" Il marito apparteneva a quella categoria che pretende di considerare, un'infedeltà della moglie come qualcosa di assolutamente impossibile. Aveva ripetutamente giurato che in un caso simile sarebbe stata in pericolo più di una vita. Egli quindi aveva i più forti impedimenti interiori a notare la sfida contenuta in quell'errore.

13. Ecco ora un errore di un mio paziente, particolarmente istruttivo per il fatto di essere stato ripetuto con significato opposto. Un giovane esageratamente indeciso è finalmente giunto, dopo lunghe lotte interiori, a promettere il matrimonio alla fanciulla che da molto tempo lo ama, cosi come lui ama lei. Egli accompagna a casa la fidanzata, si congeda da lei, prende il tram, al culmine della felicità, e chiede alla bigliettaria due biglietti. Mezz'anno dopo è già sposato, ma non è ancora capace di assuefarsi alla felicità del matrimonio. Dubita di avere agito bene sposandosi, sente la mancanza di vecchie relazioni d'amicizia, ha da ridire sui suoceri. Una sera va a prendere la giovane moglie in casa dei suoceri, prende il tram con lei e si accontenta di chiedere un solo biglietto.

14. Come si possa soddisfare per mezzo di un "errore" un desi-

derio represso malvolentieri, ce lo descrive un bell'esempio di Maeder. Un collega vorrebbe godersi in buona pace una giornata in cui è libero dal servizio; dovrebbe tuttavia fare una visita a Lucerna che non ha nulla di gradevole per lui, e dopo lungo riflettere decide di andarci. Per distrarsi legge i giornali durante il tratto tra Zurigo e Arth-Goldau, cambia treno in quest'ultima stazione e continua a leggere. Nel corso del viaggio, il controllore lo avverte che ha sbagliato treno, e precisamente ha preso il treno che da Goldau ritorna a Zurigo, mentre aveva un biglietto per Lucerna.

15. Un tentativo analogo, sebbene non riuscito in pieno, di aiutare un desiderio represso ad esprimersi per mezzo di questo meccanismo dell'errore, ce lo narra il dottor Victor Tausk col titolo Viaggio nella direzione sbagliata.[1]

"Ero venuto a Vienna in licenza dal fronte. Un anziano paziente, saputo della mia presenza, mi fece sapere che avrebbe desiderato una mia visita perché era a letto malato. Io lo accontentai e trascorsi due ore con lui. Quando ci salutammo, il malato mi chiese a quanto ammontava l'onorario. 'Io sono qui in licenza e quindi adesso non esercito la professione — risposi. — Consideri la mia visita come un gesto di amicizia.' Il malato apparve sorpreso, poiché certamente sentiva di non avere il diritto di pretendere un'assistenza professionale come favore gratuito. Ma alla fine egli accettò la mia risposta, nella rispettosa opinione, dettata dal piacere di fare un'economia, che io, come psicoanalista, certamente agivo come era giusto. A me vennero ben presto incertezze sulla sincerità della mia generosità, e preoccupato dai dubbi — che del resto non ammettevano soluzione equivoca — presi il tram della linea X. Dopo breve corsa dovevo cambiare per prendere la linea Y. Mentre aspettavo alla fermata, dimenticai la faccenda dell'onorario riflettendo invece sui sintomi della malattia del mio paziente. Nel frattempo giunse la vettura tramviaria che aspettavo ed io salii. Ma dovetti ridiscendere alla fermata successiva perché inavvertitamente e senza accorgermi ero salito, anzi-

[1] **V. TAUSK**, Int. **Z.** Psychoanal., vol. 4, 156 (1917).

che su una vettura della linea Y, su una vettura della linea X che andava nella direzione dalla quale ero appena venuto, nella direzione del paziente dal quale io non avevo voluto accettare l'onorario. Il mio *inconscio invece* voleva andare a prendersi l'onorario."

16. A me stesso una volta[1] riusci' un artificio del tipo dell'esempio 14. Avevo promesso al mio severo fratello maggiore di fargli quell'estate, in una località balneare inglese, la visita da tempo progettata, e mi ero impegnato, dato che il tempo incalzava, di recarmi colà per la via più breve e senza soste intermedie. Chiesi una giornata di rinvio per fermarmi in Olanda, ma lui era dell'opinione che l'Olanda la potevo lasciare per il viaggio di ritorno. Feci dunque la linea che va da Monaco di Baviera, attraverso Colonia, a Rotterdam e Hoek van Holland, da dove a mezzanotte parte il traghetto per Harwich. A Colonia dovevo cambiare vettura; scesi dal mio treno per prendere l'espresso per Rotterdam, ma non riuscii a scoprirlo. Interrogai vari ferrovieri, fui mandato da un binario all'altro, fui preso da una esagerata disperazione e potei ben presto calcolare che con queste ricerche infruttuose avevo certamente mancato la coincidenza. Dopo che questo mi venne confermato, riflettei se dovevo pernottare a Colonia; a favore di questa alternativa poteva stare anche la pietà filiale, giacché secondo un'antica tradizione di famiglia i miei antenati un tempo erano fuggiti da quella città in occasione di una persecuzione contro gli ebrei. Decisi però diversamente, e con un treno successivo raggiunsi Rotterdam a notte inoltrata, e fui cosi costretto a passare un giorno in Olanda. Questo giorno mi portò l'adempimento di un desiderio nutrito da lungo tempo; potei vedere i magnifici quadri di Rembrandt all'Aia e nel Rijksmuseum [Museo di Stato] di Amsterdam. Solo la mattina successiva, quando durante il viaggio in ferrovia in Inghilterra potei riordinare le mie impressioni, emerse entro di me l'indubitabile ricordo di avere veduto una grande insegna "Rotterdam - Hoek van Holland" nella stazione di Colonia, a pochi passi dal punto in cui ero sceso dal treno e sul medesimo

[1] [L'episodio avvenne nel 1908.]

marciapiede. Là aspettava il treno col quale avrei dovuto proseguire il viaggio. Bisognerebbe parlare di incomprensibile "cecità", se non si volesse ammettere che fosse appunto il mio proposito di ammirare i dipinti di Rembrandt già nel viaggio di andata, contro l'ingiunzione di mio fratello, a farmi in tutta fretta cercare il treno altrove nonostante quella scritta di orientamento. Tutto il resto, la perplessità ben recitata, l'affiorare dell'intenzione pietosa di pernottare a Colonia, era soltanto messinscena per nascondere a me stesso il mio proposito fino a quando non si fosse completamente realizzato.

17. Un'analoga commedia realizzata tramite la "distrazione", per soddisfare un desiderio al quale apparentemente si è rinunciato, viene riferita da Starcke, che ne ha fatto personale esperienza.

"Dovevo tenere in un villaggio una conferenza con proiezioni. La conferenza però fu rimandata di una settimana. Avevo risposto alla lettera di rinvio, annotando la data cambiata nel mio taccuino. Avrei preferito recarmi in quel luogo già nel pomeriggio, per avere il tempo di andare a trovare uno scrittore mio conoscente che vi abita. Con mio rincrescimento tuttavia non riuscii a liberarmi in quel periodo per nessun pomeriggio e dovetti mio malgrado rinunciare alla visita.

"Quando dunque fu la sera della conferenza, mi avviai alla stazione con una borsa piena di diapositive e in gran premura. Dovetti prendere un taxi per non perdere il treno (mi succede spesso d'indugiare tanto da essere costretto a prendere il taxi per arrivare in tempo al treno!). Arrivato sul posto, fui alquanto sorpreso di non essere ricevuto da nessuno alla stazione, come d'uso in caso di conferenze nelle piccole località. Improvvisamente mi ricordai che la conferenza era stata spostata di una settimana e che io avevo inutilmente fatto il viaggio alla data primitiva. Dopo avere cordialmente maledetto la mia distrazione, riflettei se non dovessi ripartire verso casa col treno successivo. Ma ragionai che ora avevo una bella occasione di fare la visita desiderata, e infatti la feci. Per strada soltanto mi venne in mente che si trattava di un bel complotto, preparato dal mio desiderio insoddisfatto, di trovare il tempo per quella visita. La necessità di trascinarmi dietro la pesante borsa carica di diapositive e la fretta

per giungere in tempo al treno avevano servito egregiamente a meglio camuffare l'intenzione inconscia."

Forse non si sarà disposti a ritenere molto numerosa 0 particolarmente importante la classe di errori che ho qui spiegato. Ma vorrei invitare a riflettere se non vi sia motivo di estendere gli stessi punti di vista anche alla valutazione dei ben più importanti errori di giudizio compiuti dagli uomini nella vita e nella scienza. Pare che soltanto alle menti più elette e più equilibrate sia dato di preservare l'immagine della realtà esterna, qual è percepita, dalle deformazioni cui solitamente va soggetta nel passaggio attraverso l'individualità psichica di colui che la percepisce.

Capitolo *11*

Atti mancati combinati[1]

Due degli ultimi esempi menzionati, il mio errore che trasferisce i Medici a Venezia, e quello del giovanotto che sa carpire al divieto una conversazione telefonica con la sua amata, a vero dire furono descritti in modo impreciso, rivelandosi alla più attenta osservazione come la combinazione di un errore con una dimenticanza. Posso illustrare tale combinazione più chiaramente in alcuni altri esempi.

1. Un amico mi comunica l'esperienza seguente: "Alcuni anni fa accettai di essere eletto nel comitato di una certa associazione letteraria, perché presumevo che questa società potesse un giorno essermi d'aiuto per ottenere una rappresentazione del mio dramma teatrale, e partecipai regolarmente, sebbene senza grande interesse, alle sedute che avevano luogo ogni venerdì. Alcuni mesi fa ottenni la promessa da parte di un teatro di F. che la mia opera sarebbe stata rappresentata, e da allora mi accadde regolarmente di dimenticare le sedute di quell'associazione. Quando lessi il Suo scritto su queste cose, mi vergognai della mia dimenticanza, mi rimproverai di agire con bassezza nel mancare alle sedute ora che quella gente non mi serviva più, e decisi di non mancare assolutamente il venerdì successivo. Mi ricordai ripetute volte di questo proponimento, finché lo eseguii e venni a trovarmi davanti alla porta della sala delle sedute.

[1] [Questo capitolo fu aggiunto nel 1907. Allora il suo testo giungeva soltanto al terzo esempio (escluso) e comprendeva l'attuale ultimo capoverso. Gli altri esempi furono inseriti negli anni 1912-1919.]

Con mio stupore la trovai chiusa, la seduta era terminata da un pezzo. Infatti mi ero sbagliato nel giorno; eravamo già di sabato!"

2. L'esempio che segue è una combinazione di azione sintomatica e di smarrimento d'oggetto; mi è pervenuto per via alquanto indiretta ma da fonte fidata.

Una signora fa un viaggio a Roma in compagnia di suo cognato, un celebre artista. Questi è molto festeggiato dalla comunità tedesca di Roma e riceve in dono tra l'altro un'antica medaglia in oro. La signora è dispiaciuta del fatto che il cognato non sappia apprezzare quel bell'esemplare come meriterebbe. Arriva sua sorella a darle il cambio, ed essa riparte per la patria; giunta a casa, scopre nel disfare i bauli di avere portato con sé — come, non lo sa — quella medaglia. Ne dà subito comunicazione per lettera al cognato, annunciandogli che gli avrebbe rispedito a Roma il giorno dopo l'oggetto rapito. Il giorno dopo la medaglia risulta cosi abilmente smarrita da essere introvabile e quindi non spedibile, e allora si fa luce nella signora il significato della sua "distrazione", vale a dire il suo desiderio di tenersi quel-l'oggetto per sé.

3. Vi sono alcuni casi in cui l'atto mancato si ripete tenacemente, cambiando allo stesso tempo i mezzi di cui si serve:

Jones, per motivi a lui ignoti, aveva lasciato sulla scrivania una lettera per parecchi giorni senza imbucarla. Infine si decise, ma se la vide ritornare indietro dal "Dead Letter Office" perché aveva dimenticato di scrivere l'indirizzo. Dopo aver messo l'indirizzo, la portò di nuovo alla posta, ma questa volta senza francobollo. Allora non potè più sfuggirgli la propria riluttanza a spedire la lettera.

4. Gli sforzi infruttuosi d'imporre un'azione contro una resistenza interiore sono descritti molto efficacemente in una breve comunicazione del dottor Karl Weiss di Vienna:

"Con quale pertinacia l'inconscio sappia imporsi quando ha un motivo per impedire l'esecuzione di un proposito, e quanto sia difficile garantirsi contro questa tendenza, lo mostra l'episodio seguente. Un conoscente mi prega di prestargli un libro e di portarglielo il

giorno dopo. Io gli dico subito di si, ma avverto un vivace senso di dispiacere, che in principio non mi so spiegare. Più tardi capisco: quel tale mi è da anni debitore di una somma di danaro e a quanto pare non pensa a restituirmela. Non ci penso più, ma me ne ricordo la mattina dopo con il medesimo senso spiacevole e mi dico immediatamente: 'Il tuo inconscio cercherà di fare in modo che tu ti dimentichi del libro. Ma tu non vuoi essere scortese e farai perciò di tutto per non dimenticartene.' Vado a casa, avvolgo il libro in un pezzo di carta e me lo pongo accanto sulla scrivania ove sbrigo la corrispondenza. Dopo qualche tempo esco; fatti pochi passi mi ricordo di aver lasciato sulla scrivania le lettere che volevo portare alla posta (sia detto per incidenza, fra di esse ve n'era una in cui avevo dovuto scrivere una cosa sgradevole a una persona che avrebbe potuto favorirmi in una determinata faccenda). Torno indietro, prendo le lettere ed esco di nuovo. In tram mi ricordo di aver promesso a mia moglie di fare un acquisto per lei, e penso soddisfatto che si tratterà soltanto di un piccolo pacchetto. A questo punto si stabilisce improvvisamente l'associazione pacchetto-libro, rendendomi accorto di non avere il libro con me. L'avevo dunque dimenticato non soltanto la prima volta che ero uscito, ma l'avevo anche coerentemente tralasciato quando ero tornato a prendere le lettere accanto alle quali giaceva."

5. La stessa situazione in un fatto analizzato a fondo da Otto Rank:[1]

"Un uomo meticolosamente ordinato e preciso fino alla pedanteria comunica l'esperienza che segue, per lui del tutto straordinaria. Un pomeriggio, trovandosi in strada e volendo guardare l'ora, s'accorge di aver dimenticato l'orologio a casa, il che a sua memoria non era mai capitato. Siccome per la sera ha un appuntamento preciso e non gli rimane il tempo di andare prima a prendere l'orologio, sfrutta l'occasione di una visita a una signora sua amica per farsi prestare

[1] O. RANK, Zbl. Psychoanal., vol. 2, 265 (1912).

l'orologio per la serata, tanto più che erano già d'accordo che egli sarebbe andato a trovarla anche la mattina dopo e potrà cosi restituirlo. Il giorno dopo, al momento di riconsegnarlo, deve tuttavia costatare, con sua sorpresa, di aver questa volta lasciato a casa l'orologio da donna, mentre ha preso con sé il proprio. Quindi si propone fermamente di restituire l'orologio nel pomeriggio dello stesso giorno e infatti eseguisce il proponimento. Quando nell'andar via vuol guardar l'ora, non può, perché con suo enorme scorno e stupore ha di nuovo dimenticato il proprio orologio.

"Questa ripetizione dell'atto mancato parve talmente patologica a quell'uomo amante dell'ordine, da fargli desiderare di conoscerne la motivazione psicologica, la quale prontamente risultò dall'inchiesta psicoanalitica, tendente a stabilire se nel giorno critico della prima dimenticanza gli fosse accaduto qualcosa di sgradevole e in quali circostanze. Subito egli racconta che dopo pranzo, poco prima di uscire senza orologio, aveva avuto una conversazione con sua madre, la quale gli raccontò che uno sventato loro parente, che gli aveva già procurato molte preoccupazioni e sacrifici di danaro, aveva impegnato l'orologio e lo pregava di dargli i soldi per disimpegnarlo, perché ce n'era bisogno in casa. Questo metodo quasi ricattatorio di farsi dare soldi in prestito aveva fatto un'impressione penosissima al nostro soggetto, facendogli ricordare tutte le noie che da anni gli aveva procurato quel parente. La sua azione sintomatica risulta quindi determinata molteplicemente. In primo luogo esprime un ragionamento che dice pressappoco cosi: 'Io non mi lascio estorcere denaro in questa maniera, e se occorre un orologio, lascerò a casa il mio', ma siccome gli occorre quella sera per essere puntuale all'appuntamento, quest'intenzione può imporsi soltanto per via inconscia, in forma di azione sintomatica. In secondo luogo la dimenticanza significa: 'Gli eterni sacrifici di denaro per quel poco di buono finiranno per rovinarmi, cosicché dovrò dare via tutto.' Sebbene a dire del soggetto il dispetto da lui provato fosse soltanto momentaneo,

tuttavia la ripetizione della medesima azione sintomatica mostra che nell'inconscio esso continuava ad agire intensamente, come se la coscienza dicesse: 'Questa storia non mi esce di testa.'[1] Che poi il medesimo destino colpisca per una volta anche l'orologio da donna preso in prestito, non ci sorprenderà in considerazione di tale atteggiamento dell'inconscio. Forse ci sono anche motivi speciali favorevoli a questa traslazione sull''innocente' orologio da donna. Il motivo più plausibile è probabilmente che egli avrebbe gradito tenerselo in sostituzione del proprio orologio, sacrificato, e che per questo dimenticò di restituirlo il giorno dopo; 0 forse avrebbe volentieri tenuto quell'orologio come ricordo della signora. Inoltre la dimenticanza dell'orologio da donna gli offre il pretesto di andare a trovare un'altra volta la signora da lui ammirata; aveva dovuto comunque recarsi da lei quella mattina per una certa faccenda; e si direbbe che con la dimenticanza dell'orologio avesse voluto far capire che gli rincresceva sprecare questa visita già decisa prima, servendosene per l'incidentale restituzione dell'orologio. Inoltre, la duplice dimenticanza del proprio orologio e la restituzione avvenuta per questa via dell'orologio altrui, stanno a indicare che il nostro soggetto inconsciamente desidera evitare di portare ambedue gli orologi contemporaneamente. È chiaro che egli tende a evitare una simile parvenza di abbondanza, che farebbe troppo crudo contrasto con l'indigenza del suo congiunto; d'altra parte riesce con ciò a contrapporsi alla sua apparente intenzione di sposare la signora, mediante autoammonimento sugli obblighi indissolubili verso la propria famiglia (madre). Un motivo ulteriore per dimenticare l'orologio da donna, infine, può essere ricercato nella circostanza che la sera prima egli si era vergognato davanti ai suoi conoscenti di guardar l'ora, lui scapolo, su un orologio da donna, e lo aveva fatto soltanto di nascosto; di modo che per sfuggire al ripetersi di tale situazione penosa

[1] "Questo continuare ad agire nell'inconscio si manifesta talvolta in forma di sogno susseguente all'azione mancata, altra volta come ripetizione dell'azione stessa oppure col tralasciare una correzione."

non volle per l'appunto più prendere quell'orologio con sé. Siccome d'altra parte doveva riportarlo indietro, ne risulta anche qui un'azione sintomatica compiuta inconsciamente, la quale si spiega come formazione di compromesso tra contrastanti moti del sentimento e come vittoria ottenuta a caro prezzo dell'istanza inconscia."

6. Le tre esemplificazioni seguenti sono di Stàrcke.

Smarrimento, rompimento e dimenticanza, come *espressione di* una controvolontà *rintuzzata.* "Avevo raccolto parecchie illustrazioni per un lavoro scientifico, e un giorno mio fratello mi chiese d'imprestargliene qualcuna per proiettarla durante una conferenza. Pur avvertendo per un istante il pensiero di non gradire affatto l'esibizione 0 pubblicazione delle riproduzioni da me con tanta fatica raccolte, prima di poter farlo io stesso, gli promisi di cercare le negative delle immagini desiderate e di preparargli le diapositive relative. Però non riuscii a trovare queste negative. Passai in rassegna tutta la pila di scatole contenenti quelle determinate negative, presi in mano ben duecento negative una dopo l'altra, ma quelle che cercavo non c'erano. Mi venne cosi il sospetto che sembrava proprio che non volessi dare le immagini a mio fratello. Dopo esser divenuto cosciente di questo pensiero sfavorevole e aver con lui lottato, mi accorsi di aver messo in disparte la scatola che stava in cima alla pila, tralasciando di esaminarne il contenuto; ed era proprio la scatola che conteneva le negative cercate. Sul coperchio di questa scatola vi era una rapida annotazione del suo contenuto, e verosimilmente l'avevo letta con sguardo fuggevole prima di mettere da parte la scatola. Il pensiero sfavorevole tuttavia non parve del tutto sconfitto, perché accaddero ancora parecchie cose prima che riuscissi a spedire effettivamente le diapositive. Premetti fino a romperla una delle lastre mentre la tenevo in mano per pulire il vetro (non mi era mai capitato di rompere una lastra). Quando ne ebbi preparato un altro esemplare lo lasciai cadere, salvandolo dal fracassarsi per terra soltanto stendendo il piede e acchiappandolo al volo. Nel montare le lastre rischiai di spaccarle tutte perché feci di nuovo cadere l'intera

pila per terra. E infine ci vollero ancora parecchi giorni prima di imballarle e spedirle, perché me lo proponevo ogni giorno e ogni giorno sempre me ne dimenticavo."

7. Ripetuta dimenticanza, e sbadataggine *al momento dell'esecuzione.* "Un giorno dovevo mandare una cartolina a un conoscente, ma continuai a rimandare per parecchi giorni, tanto che sorse in me il forte sospetto che la causa ne fosse la seguente: In una lettera, egli mi aveva comunicato che nel corso della settimana avrei ricevuto la visita di una persona, alla quale non tenevo affatto. Passata la settimana, e ridottesi di molto le probabilità della visita non desiderata, scrissi alfine la cartolina comunicando quando ricevevo visite. Nello scrivere tale cartolina, pensai dapprima a scusarmi del ritardo per via del druk werk ([in olandese:] lavoro faticoso, assorbente 0 eccessivo), ma poi ci rinunciai perché nessun individuo ragionevole crede più a questa scusa abituale. Non so se questa piccola bugia volesse insistere per saltar fuori, sta di fatto però che imbucai la cartolina per sbaglio nella fessura inferiore della cassetta riservata al *Drukwerk* ([in olandese:] stampe)."

8. Dimenticanza ed errore. "Un mattino di bel tempo una ragazza si reca al Rijksmuseum per disegnare alcuni calchi là esposti. Sebbene con quel bel tempo avrebbe preferito andare a spasso, si decide a essere per una volta diligente e a disegnare. Prima deve andare a comperare la carta da disegno. Va nel negozio (a circa dieci minuti dal museo), compera matite e altro materiale da disegno, ma la carta la dimentica; poi va al museo e, quando è seduta sullo sgabello pronta per cominciare, si trova senza carta e deve ritornare al negozio. Provvista ora di carta, comincia sul serio a disegnare, il lavoro procede bene, e dopo un certo tempo sente battere molte ore dall'orologio della torre del museo. Pensa: 'Sarà già mezzogiorno', ma continua a disegnare finché sente l'orologio battere il quarto ('sono le dodici e un quarto', ella pensa), raccoglie gli utensili da disegno e decide di recarsi attraverso il Vondelpark a casa di sua sorella per prendervi il caffè (che in Olanda è il secondo pasto). Al Museo

Suasso vede con sorpresa che è soltanto mezzogiorno, anziché la mezza! Il magnifico tempo aveva ingannato la sua diligenza ed ella cosi non aveva riflettuto, quando l'orologio della torre alle undici e mezza batté dodici colpi, che un orologio del genere batte anche le mezzore."

9.[1] Come già mostrano alcuni degli esempi precedenti, la tendenza perturbatrice inconscia può raggiungere il suo scopo anche mediante ripetizione ostinata dello stesso tipo di atto mancato. Ne traggo un divertente esempio da un volumetto, Frank Wedekind und das Theater [Frank Wedekind e il teatro], pubblicato dalle edizioni "Drei Masken" di Monaco, ma devo lasciare all'autore la responsabilità della storiella raccontata alla maniera di Mark Twain.

"Nell'atto unico La censura di Wedekind, nel momento più drammatico viene pronunciata la frase: 'La paura della morte è un errore mentale (Denkfehler).' L'autore, al quale quella sentenza stava a cuore, chiese all'attore durante la prova di fare una breve pausa prima della parola Denkfehler. Alla prima rappresentazione, l'attore recitava tutto immedesimato nella sua parte, e fece esattamente la pausa prescritta, ma disse involontariamente in tono molto solenne: 'La paura della morte è un Druckfehler [errore di stampa].' Interrogato dall'autore dopo lo spettacolo, l'autore lo assicurò di non aver assolutamente nulla da criticare nella sua recitazione, soltanto che nel passaggio in questione si diceva che la paura della morte è un errore mentale e non un errore di stampa. Durante la replica della sera successiva, il nostro attore, arrivato a quel punto, disse ancora in tono molto solenne: 'La paura della morte è un... Denkzettel [promemoria].' Wedekind di nuovo colmò l'attore di lodi, si permise tuttavia di osservare per incidenza che il testo non diceva che la paura della morte è un promemoria, ma un errore mentale. Venne la seconda replica, l'autore e l'attore nel frattempo avevano stretto amicizia e avevano avuto uno scambio d'idee sull'arte, e l'attore, giunto al solito punto, pronunciò con la più solenne

[1] [Aggiunto nel 1919.]

faccia del mondo: 'La paura della morte è un... Druckzettel [biglietto a stampa].' L'artista ricevette le approvazioni senza riserve dell'autore; l'atto unico ebbe ancora molte repliche, ma l'autore rinunciò una volta per sempre al concetto di 'errore mentale'."

Rank[1] si è occupato anche delle interessantissime relazioni che intercorrono tra atto mancato e sogno, ma queste relazioni non si possono studiare senza approfondita analisi del sogno che si ricollega all'atto mancato. Una volta sognai, fra molte altre cose, di aver perduto il portamonete. La mattina realmente mi accorsi nel vestirmi della sua mancanza. Avevo dimenticato di toglierlo dalla tasca dei pantaloni svestendomi prima della notte del sogno e di metterlo al suo solito posto. Questa dimenticanza dunque non mi era ignota, probabilmente stava ad esprimere un pensiero inconscio che era pronto a manifestarsi nel contenuto del sogno.[2]

Non voglio sostenere che questi casi di atti mancati combinati possano insegnare qualcosa di nuovo, che non fosse già desumibile dai casi semplici, eppure questo cambiare di forme dell'atto mancato, con conservazione del medesimo effetto, dà l'impressione plastica di una volontà che tende a una meta determinata, e contraddice con ben maggiore energia alla concezione che l'atto mancato sia qualcosa di casuale e non richieda un'interpretazione. Ci deve anche colpire il fatto che in questi esempi il proposito cosciente fallisca completamente nel prevenire l'effetto dell'atto mancato. Il mio

[1] O. RANK, loc. cit.; Int. Z. (arztl.) Psychoanal., vol. 3, 158 (1915).

[2] [Nota aggiunta nei 1924] Avviene non di rado che il sogno rimedi a un atto mancato, a una perdita 0 a uno smarrimento, in quanto veniamo a sapere nel sogno dove l'oggetto smarrito si trova; questo fatto non ha per nulla carattere occulto fintantoché il sognatore e la persona che ha smarrito sono lo stesso individuo. Una giovane signora scrive: "Circa quattro mesi fa mi accorsi in banca di aver perduto un bellissimo anello. Perquisii ogni angolino della mia camera, ma non lo trovai. Una settimana fa sognai che fosse accanto al cassone dell'impianto di riscaldamento. Quel sogno naturalmente non mi diede pace e la mattina dopo infatti ritrovai l'anello nel luogo indicato." Ella si meraviglia del fatto, afferma che le accade spesso di veder cosi realizzarsi i suoi pensieri e desideri, ma tralascia di domandarsi quale cambiamento si sia verificato nella sua vita fra lo smarrimento e il ritrovamento dell'anello.

amico non riesce a comparire alla seduta dell'associazione, e la signora si trova incapace a separarsi dalla medaglia. Quella cosa ignota che si accanisce contro questi propositi, trova un'altra via d'uscita se le si sbarra la prima strada. Per superare il motivo ignoto, infatti, occorre qualche cosa d'altro, oltre al proposito contrario cosciente; occorre un lavoro psichico che riveli quell'ignoto alla coscienza.

Capitolo *12*

Determinismo, credenza nel caso e superstizione

Punti di vista[1]

Come risultato generale delle singole discussioni precedenti, può istituirsi la seguente proposizione: Certe insufficienze delle *nostre prestazioni psichiche* — il cui carattere comune sarà qui sotto meglio stabilito — e certe azioni che appaiono non intenzionali, risultano, se si applica loro il *metodo dell'indagine psicoanalitica, come* ben *motivate e determinate* da *motivi ignoti alla coscienza.*

Per essere assegnato alla classe di fenomeni compresi in tale spiegazione, un atto mancato psichico deve soddisfare alle seguenti condizioni:

a) Non deve eccedere una certa misura che viene stabilita dal nostro apprezzamento e designata con l'espressione: "entro l'ambito della normalità".

b) Deve avere carattere di perturbazione momentanea e temporanea. Dobbiamo aver eseguito prima lo stesso atto con maggior precisione o ritenerci in grado di compierlo meglio in qualunque momento. Se altri ci corregge, dobbiamo riconoscere immediatamente giusta la correzione e sbagliato il nostro processo psichico.

c) Se mai percepiamo l'atto mancato, non dobbiamo sentire in noi nulla di una sua motivazione, ma dobbiamo essere tentati di spiegarlo con la "disattenzione" o di ascriverlo al "caso".

[1] [Il testo di questo capitolo risulta circa raddoppiato dalle varie aggiunte dopo la prima edizione. Le aggiunte del 1907-1920 prevalgono soprattutto nel punto A, da pagina seguente in poi, e nel punto D, che è tutto del 1907-1924.]

Rimangono quindi in questo gruppo i casi di dimenticanza (Vergessen), gli errori nonostante migliore conoscenza, i lapsus verbali (Versprechen), di lettura (Verlesen) e di scrittura (Verschreiben), le sbadataggini (Vergreifen) e le cosiddette azioni casuali. Nella lingua tedesca, il prefisso ver- che i termini hanno in comune, è indizio linguistico della comunanza interiore di questi fenomeni.

Alla spiegazione dei processi psichici cosi determinati si riconnette una serie di osservazioni, che in parte dovrebbero destare un interesse più ampio.

A. Se noi non riteniamo spiegabili tramite idee finalizzate una parte delle nostre prestazioni psichiche, noi misconosciamo l'ampiezza della determinazione nella vita psichica. Essa ha qui e in altri campi un ambito più vasto di quel che supporremmo. Nel 1900 lessi in un articolo dello storico della letteratura R. M. Meyer pubblicato dal [quotidiano di Vienna] "Die Zeit", l'affermazione illustrata con esempi che è impossibile comporre intenzionalmente e arbitrariamente un qualcosa che sia privo di senso. Da parecchio tempo so anche che non si riesce a farsi venire in mente un numero a piacere, cosi' come, per esempio, un nome. Se si esamina il numero in apparenza formato arbitrariamente, magari di molte cifre e pronunciato come in ischerzo o per giuoco, esso risulta rigorosamente determinato, in modo che non si sarebbe ritenuto possibile. Voglio anzitutto brevemente commentare un esempio di prenome scelto ad arbitrio, per poi analizzare compiutamente un esempio analogo di numero "buttato li senza pensare".

1. Sto per preparare il caso clinico di una delle mie pazienti[1] per la pubblicazione e mi trovo a dover scegliere un nome da darle nel lavoro. Il campo per la scelta appare vastissimo; certo, alcuni nomi sono fin da principio da escludere, in primo luogo il nome vero, poi i nomi dei componenti la mia famiglia, cui mi opporrei, e forse altri

[1] [È il Frammento di un'analisi d'isteria, o caso di Dora, scritto in gran parte nel gennaio 1901.]

nomi di donna che suonano particolarmente strani; per il resto, non c'è da essere imbarazzati a trovare un nome. Ci sarebbe da aspettarsi, e io stesso me lo aspetto, che tutta una serie di nomi femminili mi si presenti alla mente. Invece se ne presenta uno solo, non accompagnato da nessun altro: il nome di Dora.

Mi domando come sia determinato. Chi altri dunque si chiama Dora? Incredulo vorrei respingere la prima cosa che mi viene in mente, cioè che si chiama cosi la bambinaia di mia sorella. Ma posseggo abbastanza autodisciplina o allenamento ad analizzare, da fermarmi su quest'idea sviluppandola. E mi viene subito in mente un fatterello della sera precedente, che porta la determinazione cercata. Ho visto sul tavolo della sala da pranzo di mia sorella una lettera indirizzata: "Alla signorina Rosa W." Chiesi meravigliato chi si chiamasse cosi, e mi sento rispondere che la presunta Dora in verità si chiama Rosa, e al momento di prender servizio aveva dovuto rinunciare all'uso di questo suo nome perché mia sorella sentendo chiamare "Rosa" avrebbe potuto ritenersi chiamata lei stessa. Dissi con senso di pietà: "Povera gente, neanche il proprio.nome possono tenersi!" Come ora ricordo, divenni taciturno per un momento e cominciai a pensare a varie cose serie che si perdevano nell'oscurità, ma che però adesso facilmente potrei richiamarmi alla coscienza. Quando poi il giorno seguente stavo cercando un nome per una persona che non poteva conservare il proprio, non mi venne in mente altro che "Dora". L'esclusività è qui dovuta a un chiaro nesso nel contenuto, giacché, nella storia della mia paziente, un influsso decisivo anche per l'andamento della cura proveniva da una persona a servizio in casa d'estranei, da una governante.

Questo modesto fatto[1] ebbe un seguito inaspettato anni dopo. Una volta che ebbi a discutere in una lezione il caso clinico già da gran tempo pubblicato della ragazza ora chiamata Dora, mi rammentai che una delle due persone di sesso femminile tra i miei uditori portava lo stesso nome Dora, che tante volte avrei dovuto

[1] [Capoverso aggiunto nel 1907.]

pronunciare nei nessi più svariati. Mi rivolsi alla giovane collega, da me conosciuta anche personalmente, scusandomi di non aver pensato affatto che anche lei si chiamava cosi, e dicendomi disposto a sostituire il nome con un altro da usare nella lezione. Dovevo ora scegliere rapidamente un altro nome, e riflettei che avevo solo da non cadere sul nome dell'altra uditrice, dando cosi un cattivo esempio ai colleghi già edotti di psicoanalisi. Fui dunque molto soddisfatto che in sostituzione del nome Dora mi venisse in mente Erna, nome di cui infatti mi servii. Dopo la lezione mi domandai donde fosse potuto venire questo nome di Erna, e non potetti trattenermi dal ridere quando mi accorsi che l'eventualità temuta si era nonostante tutto imposta nella scelta del nome sostitutivo, almeno in parte. Il cognome dell'altra uditrice era Lucerna, di cui Erna è una parte.

2. In una lettera a un amico gli annuncio di avere ora terminato la correzione delle bozze dell'Interpretazione dei sogni e di non voler più cambiare nulla nell'opera stessa, "contenesse anche 2467 errori". Subito cerco di spiegarmi questo numero e aggiungo la piccola analisi come poscritto alla lettera.[1] La miglior cosa sarà ora che io citi quel che scrissi allora, quando mi ero colto in flagrante:

"Ancora, in fretta, un contributo alla psicopatologia della vita quotidiana. Tu trovi in questa lettera il numero 2467, come scherzosa stima arbitraria del numero di errori riscontrabili nel libro dei sogni. Vuol dire: un qualche numero grande, e fu questo a presentarsi. Non esiste però nulla di arbitrario, di indeterminato nello psichico. Ti aspetterai quindi a buon diritto che l'inconscio si sia affrettato a determinare il numero lasciato libero dalla coscienza. Orbene, avevo appena letto nel giornale che un certo generale E. M. era stato collocato a riposo col grado di generale d'artiglieria. Devi sapere che questo tizio mi interessa. Quand'ero in servizio come allievo ufficiale medico, comparve un giorno, allora col grado di colonnello, in infermeria e disse al medico: 'Lei mi deve guarire in otto giorni, perché

[1] [Vedi lettera a Wilhelm Fliess del 27 agosto 1899. Freud richiese poi il poscritto a Fliess per farne uso in questa sede.]

devo fare un lavoro che l'Imperatore aspetta.' Allora mi proposi di seguire la carriera di quell'uomo, ed ecco qua, oggi (1899) è arrivato alla fine, generale d'artiglieria e già collocato a riposo. Volli calcolare in quanto tempo avesse fatto quella strada, assumendo di averlo visto all'ospedale nel 1882. Dunque sarebbero diciassette anni. Racconto la cosa a mia moglie e lei dice: 'Allora anche tu dunque dovresti già essere a riposo?' Ed io protesto: 'Dio me ne liberi.' Dopo questa conversazione mi misi a tavolino per scriverti. Ma la catena di pensieri iniziata prosegue ad operare e con ragione. Avevo calcolato male: ho un punto di riferimento sicuro nella mia memoria. La mia maggiore età, cioè il mio ventiquattresimo compleanno, lo festeggiai agli arresti (perché mi ero assentato senza permesso). Ciò fu dunque nel 1880; diciannove anni fa. Eccoti il 24 del 2467! Adesso prendi la mia età di 43 anni ed aggiungi 24, e ottieni 67! Ciò significa che alla domanda se volessi anche io andare a riposo, mi sono augurato ancora 24 anni di attività. Evidentemente mi offende il fatto di non aver fatto molta carriera nell'intervallo di tempo durante il quale avevo seguito la carriera del colonnello M., eppure provavo una specie di trionfo di vederlo finito mentre io avevo ancora tutto davanti a me. Si può ben dire quindi che nemmeno quel numero 2467 buttato giù come a caso è privo di determinazione nell'inconscio."

3. Dopo questo primo esempio di chiarimento d'un numero apparentemente scelto ad arbitrio, ho ripetuto ancora numerose volte l'esperimento con analogo successo; ma i casi sono per la maggior parte di carattere cosi intimo da risultare impubblicabili.

Proprio per questo, però, non voglio tralasciare di aggiungere la seguente analisi interessantissima di un "numero venuto in mente", che il dottor Alfred Adler (Vienna) ebbe da un suo conoscente "perfettamente sano".[1]

"Ieri sera — narra l'informatore — mi sono messo a leggere la Psicopatologia della vita quotidiana, e l'avrei finita d'un fiato se non me lo avesse impedito un curioso incidente. Quando infatti lessi

[1] A. ADLER, Psychiat.-neurol. Wschr., vol. 7, 263 (1905).

che ogni numero che ci facciamo venire alla coscienza in modo apparentemente arbitrario ha un significato determinato, decisi di fare una prova. Mi venne in mente il numero 1734. Allora mi si accavallarono le seguenti associazioni: 1734 : 17 = 102; 102 : 17 = 6. Poi scindo il numero in 17 e 34. Ho 34 anni d'età. Io considero, come mi pare di averLe detto una volta, il trentaquattresimo anno come l'ultimo anno della gioventù, e mi sono perciò sentito molto depresso nel giorno del mio ultimo compleanno. Alla fine del mio diciassettesimo anno cominciò per me un periodo molto bello e interessante del mio sviluppo. Io suddivido la mia vita in periodi di 17 anni. Che significano ora le divisioni? A proposito del numero 102 mi viene in mente che il volumetto numero 102 della 'Biblioteca universale Reclam' contiene il dramma Misantropia e pentimento di Kotzebue.

"Il mio stato d'animo attuale è misantropia e pentimento. Il numero 6 della stessa collezione (di cui so a memoria una quantità di numeri) è l'opera La colpa di Adolf Mullner [1774-1829]. Sono continuamente tormentato dall'idea di non essere diventato quel che avrei potuto diventare con le mie capacità, e ciò per colpa mia. Poi mi viene in mente che il numero 34 sempre della 'Reclam' contiene un racconto dello stesso Miillner, intitolato Der Kaliber [Il calibro]. Scindo la parola in Ka-liber; inoltre mi viene in mente che essa contiene le parole *Ali* e Kali [potassio]. Ciò mi fa ricordare che una volta giocai a far rime col mio figlioletto Ali (di sei anni): lo invitai a cercare una rima con Ali. Non gliene vennero in mente e quando poi lui la volle da me, dissi: *'Ali reinigt* den Mund mit hypermangansaurem Kali' [Ali si pulisce la bocca con il permanganato potassico]. Ridemmo molto e Ali fu molto carino (lieb). Ma negli ultimi giorni purtroppo egli era un ka lieber Ali [in dialetto austriaco: Ali non carino *(ka li*eber si pronuncia come Kaliber)].

"Mi domandai ora: 'Che cos'è il numero 17 della "Reclam"?', ma non riuscii a scoprirlo. È ben certo, però, che un tempo lo sapevo, suppongo quindi di aver voluto dimenticare questo numero. Tutto il mio pensare rimase infruttuoso. Tentai di proseguire nella lettura,

ma leggevo meccanicamente, senza capire una parola, perché il 17 mi tormentava. Spensi la luce e continuai a cercare. Finalmente mi venne in mente che il numero 17 doveva essere un dramma di Shakespeare. Ma quale? Mi viene in mente Ero e Leandro. Evidentemente un tentativo idiota della mia volontà di. distrarmi. Alla fine mi alzo a cercare il catalogo della collezione. Il numero 17 è Macbeth. Con mio stupore devo ammettere di non sapere quasi nulla di quest'opera, pur essendomene occupato non meno che di altri drammi di Shakespeare. Mi viene in mente soltanto: assassino, Lady Macbeth, streghe, 'è brutto il bello',[1] e il fatto che a suo tempo avevo trovato molto bella la versione che del Macbeth fece Schiller. Indubbiamente ho voluto dimenticare quest'opera. Mi viene ancora in mente che 17 e 34 divisi per 17 danno 1 e 2. I volumetti 1 e 2 della menzionata collezione contengono il Faust di Goethe. In passato mi trovavo molto faustiano."

Dobbiamo deplorare che la discrezione del medico non ci abbia permesso di vedere addentro nel significato di questa serie di associazioni. Adler nota che il soggetto non è riuscito a compiere la sintesi della sua disamina. Del resto, queste associazioni non ci sarebbero parse degne di comunicazione senza un elemento nel seguito che ci fornisce la chiave per capire il numero 1734 e tutta la serie delle associazioni.

"Stamattina veramente mi è accaduta una cosa che sta molto a favore della giustezza delle concezioni freudiane. Mia moglie, che avevo svegliato alzandomi di notte, mi domandò che cosa me ne volessi fare del catalogo della 'Reclam'. Le raccontai la storia. Disse che erano tutte astruserie, soltanto — punto interessantissimo — il *Macbeth,* contro cui mi ero tanto difeso, quello lo ammetteva. Disse che a lei non veniva in mente nulla quando pensava a un numero. Risposi: 'Facciamo una prova.' Disse il numero 117. Risposi subito: '17 è in relazione con quel che io ti ho raccontato. Inoltre ieri ti dissi che quando una moglie ha 82 anni e il marito ne ha 35, c'è una

[1] ["È brutto il bello, è bello il brutto": lo dicono le streghe all'inizio della tragedia.]

grave sproporzione.' Da alcuni giorni prendo in giro mia moglie dicendo che è una vecchietta di 82 anni. 82 + 35 = 117."

L'uomo che non sapeva determinare il proprio numero, trovò dunque immediatamente la soluzione quando sua moglie gli nominò un numero apparentemente scelto a caso. In realtà la moglie aveva capito benissimo da quale complesso provenisse il numero del marito, e aveva scelto il proprio numero nello stesso complesso, che certamente le due persone avevano in comune, giacché si trattava del rapporto fra le loro età. È facile ormai per noi tradurre il numero che era venuto in mente al soggetto. Esso esprime, come accenna Adler, un desiderio represso dell'uomo, che sviluppato compiutamente suonerebbe cosi: "Per un uomo di 34 anni come me va bene soltanto una donna di 17 anni."

Perché non si abbiano a sottovalutare simili "giochetti", voglio aggiungere di aver saputo recentemente dal dottor Adler che un anno dopo la pubblicazione di questa analisi quell'uomo divorziò dalla moglie.[1]

Chiarimenti simili vengono forniti da Adler circa l'origine dei numeri ossessionanti.

4. Anche la scelta dei cosiddetti "numeri preferiti" non è senza rapporti con la vita della persona e non manca di un certo interesse psicologico. Un uomo che confessava una particolare predilezione per i numeri 17 e 19, seppe indicare dopo breve riflessione di avere a 17 anni ottenuto la lungamente sospirata libertà accademica con l'iscrizione all'università, e di avere a 19 anni fatto il suo primo grande viaggio e poco dopo la sua prima scoperta scientifica. La fissazione di questa predilezione avvenne però due lustri più tardi, quando i medesimi numeri acquistarono significato per la sua vita amorosa. — Inoltre, persino i numeri che si adoperano con particolare frequenza in certe occasioni e apparentemente ad arbitrio, si possono

[1] A chiarimento del Macbeth come numero 17 della collezione, Adler m'informa che il soggetto a 17 anni aderi' a un'associazione anarchica che si poneva come scopo il regicidio. Ecco certamente perché il contenuto del Macbeth cadde in dimenticanza. In quell'epoca lo stesso soggetto inventò un codice segreto, in cui le lettere erano sostituite da cifre.

ricondurre mediante l'analisi al loro senso inaspettato. Cosi a un mio paziente parve un giorno strana la sua abitudine di dire, quando era indignato: "Questo te l'ho già detto dalle 17 alle 36 volte", e si domandò se anche per questo c'era una motivazione. Allora gli venne subito in mente di essere nato un 27, il suo fratello minore invece un 26 del mese, e di avere cagione di lamentarsi che il destino lo avesse depredato di tanti beni della vita per favorirne questo fratello minore. Questa parzialità del destino egli dunque la rappresentava levando dieci dalla data della propria nascita e aggiungendo questo dieci alla data del fratello. "Io sono il maggiore eppure cosi sminuito."

5. Voglio indugiare nelle analisi dei numeri venuti in mente, perché non conosco altre osservazioni isolate che dimostrino in modo cosi convincente l'esistenza di sequenze ideative altamente complesse e di cui tuttavia la coscienza non ha alcuna nozione, e d'altra parte nessun altro migliore esempio di analisi in cui sia certo da escludere il contributo da parte del medico (suggestione) spesso chiamato in causa.

Comunicherò quindi, col suo consenso, l'analisi di un numero venuto in mente a un mio paziente. Aggiungerò solo che è il minore di una lunga serie di figli, e che ha perduto il padre che egli molto ammirava in età giovanile. In uno stato d'animo particolarmente sereno gli viene in mente il numero 426718 e si domanda: "Che cosa mi viene in mente con questo numero? Anzitutto un motto di spirito che ho sentito: 'Se un raffreddore viene curato dal medico, dura 42 giorni, se non lo si cura, dura... 6 settimane.' " Ciò (42 = 6x7) corrisponde alle prime cifre del numero di partenza. Durante l'esitazione che segue a questa prima soluzione, lo avverto che il numero di sei cifre da lui scelto contiene tutte le prime cifre eccetto il 3 e il 5. Allora trova subito come continuare l'interpretazione: "Siamo in 7 tra fratelli e sorelle, io sono il più giovane. 3 corrisponde nella serie dei nati alla sorella A., 5 al fratello L.; questi erano i miei nemici. Da bambino solevo pregare ogni sera Dio di chiamare a sé questi miei due tormentatori. Mi pare ora di aver soddisfatto io stesso

questo desiderio: il 3 e il 5, il fratello malvagio e la sorella odiata, sono eliminati." — "Se il numero significa la serie dei Suoi fratelli, che significa il 18 alla fine? Eravate solo in 7." — "Spesso ho pensato che se mio padre fosse vissuto più a lungo non sarei rimasto il più giovane. Se ne fosse venuto ancora 1, saremmo stati in 8, e io avrei avuto un fratellino rispetto al quale avrei fatto l'anziano."

Il numero era cosi spiegato, ma si trattava ancora di stabilire il nesso fra la prima parte dell'interpretazione e il seguito. Ciò fu facile in base all'ipotesi implicita nelle ultime due cifre: "se mio padre fosse vissuto più a lungo ". 42 = 6 x 7 significava scherno ai medici che non avevano saputo salvare il padre, esprimeva quindi in questa forma il desiderio che il padre continuasse a vivere. L'intero numero in realtà corrispondeva all'adempimento dei suoi due desideri infantili nei riguardi della cerchia familiare, i due fratelli cattivi dovevano morire, e un fratellino doveva nascere dopo di lui; oppure ridotto all'espressione più breve: "Magari fossero morti quei due invece del caro babbo."[1]

6. Un piccolo esempio desunto dalla mia corrispondenza. Il direttore del telegrafo di L. mi scrive che suo figlio di diciotto anni e mezzo, che desidera studiare medicina, si occupa già adesso della psicopatologia della vita quotidiana e cerca di convincere i genitori dell'esattezza delle mie asserzioni. Riproduco uno degli esperimenti da lui tentati, senza pronunciarmi sulla relativa discussione.

"Mio figlio s'intrattiene con mia moglie su ciò che si chiama 'caso', spiegandole che essa non avrebbe saputo menzionare nessuna canzone, nessun numero che le fossero venuti in mente proprio solo 'per caso'. Si svolge il seguente dialogo. Figlio: 'Dimmi un numero qualunque.' — Madre: '79.' — Figlio: 'Che cosa ti viene in mente pensandoci?' — Madre: 'Penso al bel cappellino che ho visto ieri.' — Figlio: 'Quanto costava?' — Madre: '158 marchi.' — Figlio: 'Eccoti:

[1] Per semplificare ho tralasciato di comunicare alcune associazioni intermedie del paziente altrettanto pertinenti.

158 : 2 = 79. Il cappellino era troppo caro per te e certamente hai pensato: se costasse la metà lo comprerei.'

"Contro queste affermazioni di mio figlio obiettai anzitutto che le signore in genere non sono forti nel calcolo e che anche la mamma certamente non si era resa conto che 79 è la metà di 158; e che la sua teoria presupponeva il fatto abbastanza improbabile che il subconscio calcolasse meglio della coscienza normale. 'Niente affatto, — mi sentii rispondere; — ammetto che la mamma non abbia fatto il conto 158 : 2 — 79, ma può benissimo aver visto occasionalmente questa uguaglianza; anzi può essersi occupata del cappellino in sogno, rendendosi conto di quanto sarebbe costato se avesse avuto metà prezzo.' "

7.[1] Tolgo un'altra analisi di un numero da Jones. Un signore di sua conoscenza si fece venire in mente il numero 986, sfidando quindi Jones a metterlo in relazione con qualsiasi cosa egli stesse pensando. "Usando il metodo delle associazioni libere si ricordò di un fatto che gli era sfuggito di mente, e cioè: Sei anni prima, nel giorno più caldo di cui avesse memoria, aveva visto in un giornale della sera riportato lo scherzo che il termometro aveva segnato 986 gradi Fahrenheit, evidentemente un'esagerazione di 98,6 [3i,5°C]. Durante questa conversazione eravamo seduti davanti a un fuoco caldissimo dal quale egli si era appena scostato, e osservò, probabilmente a ragione, che il gran caldo gli aveva risvegliato quel ricordo assopito. Tuttavia, ero curioso di sapere come mai proprio questo ricordo fosse rimasto cosi tenace in lui [...]. Mi disse che leggendo lo scherzo aveva riso a crepapelle, e che in seguito molte altre volte se ne era ricordato con gran divertimento. Poiché lo scherzo era ovviamente assai poco spiritoso, ne fu rafforzato il mio sospetto di un senso riposto. Il suo pensiero successivo fu la riflessione generale che il concetto di calore gli aveva sempre fatto molta impressione; che il calore era la cosa più importante dell'universo, la fonte di ogni vita,

[1] E. JONES, Amer. J. Psychol., vol. 22, **478** (1911). [Per la citazione da Jones seguiamo il testo originale, tradotto da Freud con qualche lieve libertà.]

e via dicendo. Questa esaltazione in un giovanotto altrimenti tanto prosaico richiedeva certo una spiegazione, e perciò lo pregai di proseguire con le sue associazioni. Il pensiero successivo riguardava il fumaiuolo di una fabbrica che egli poteva vedere dalla finestra della sua camera da letto. Egli stava spesso la sera a guardare la fiamma e il fumo che ne uscivano, riflettendo al deplorevole spreco di energia. Calore, fuoco, la fonte di ogni vita, lo spreco di energia vitale da un tubo elevato e cavo... non era difficile indovinare da queste associazioni che le rappresentazioni del calore e del fuoco si ricollegavano inconsciamente nella sua mente con la rappresentazione dell'amore, com'è frequente nel pensare simbolico, e che era presente un forte complesso di masturbazione, conclusione questa che non gli rimase che confermare."

Chi vuole procurarsi una buona idea del modo in cui il materiale numerico viene elaborato nel pensiero inconscio, sia rimandato allo scritto di C. G. Jung, Contributo alla conoscenza del sogno di numeri (1911) e a un altro scritto di Ernest Jones, Manipolazioni numeriche inconsce.[1]

Nelle analisi di questo tipo[2] condotte su di me mi colpiscono soprattutto due cose. Primo, la sicurezza addirittura sonnambolica con cui vado diritto alla meta a me ignota e m'immergo in una successione di pensieri aritmetici, la quale improvvisamente giunge al numero cercato, e la rapidità con cui si compie tutto il lavoro supplementare; secondo, la circostanza che i numeri stanno cosi liberamente a disposizione del mio pensiero inconscio, mentre io sono un cattivo calcolatore e ho grandissime difficoltà a rammentare coscientemente date, numeri di casa e simili. Inoltre riscontro in me, in queste operazioni mentali inconsce con i numeri, una tendenza alla superstizione la cui origine mi è rimasta a lungo oscura.[3]

[1] E. JONES, Zbl. Psychoanal., vol. 2, 241 (1912).

[2] [Capoverso originario del 1901.]

[3] [Prima del 1907 le ultime parole di questa frase erano: "...la cui origine mi è ancora oscura." (Sull'origine della superstizione in Freud vedi oltre nota a p. 273.) Seguiva poi: "Generalmente mi metto a speculare sulla durata della mia vita e di quella dei miei cari;

Non saremo sorpresi di trovare che non soltanto i numeri, ma anche associazioni verbali di altro tipo risultano all'indagine analitica regolarmente determinate.

8. Un buon esempio di derivazione di una parola ossessionante, vale a dire di una parola che perseguita il soggetto, si trova nello scritto di Jung, *Comportamento* del tempo *di reazione* nell'esperimento associativo (1905).

"Una signora mi raccontò di avere da alcuni giorni costantemente

e il fatto che il mio amico di B[erlino, cioè Wilhelm Fliess; si tenga presente che prima del 1907 questo capoverso veniva subito dopo l'esempio 2] abbia fatto oggetto dei suoi calcoli i periodi della vita umana, basati su unità biologiche, deve avere agito in maniera determinante per questo mio lavorio inconscio. Non sono attualmente d'accordo con una delle premesse su cui egli appoggia i suoi calcoli; per motivi estremamente egoistici sarei lietissimo di confutarlo, eppure m'accorgo d'imitare a mio modo i suoi calcoli." I 'motivi egoistici' riguardano la previsione che fissava la sua morte, seguendo i calcoli di Fliess, nel 1907. Vedi in proposito l'Interpretazione dei sogni (1899) p. 400 e nota.]

[Nota aggiunta nel 1920] Il signor Rudolf Schneider di Monaco, Int. Z. Psichoanal., vol. 6, 75 (1920), ha sollevato un'interessante obiezione contro il valore probante di queste analisi di numeri. Egli ricorse a numeri dati, per esempio ai numeri venutigli sott'occhio per primi in un libro di storia aperto a caso, oppure sottopose a un'altra persona un numero scelto da lui; ciò per verificare se anche per questi numeri imposti si presentassero associazioni apparentemente determinanti. Cosi avvenne effettivamente. In un esempio riguardante lui stesso e che egli comunica, le associazioni fornirono una determinazione altrettanto ricca e significativa come nelle nostre analisi di numeri presentatisi spontaneamente alla mente, mentre il numero nell'esperimento dello Schneider, essendo fornito dall'esterno, non avrebbe comportato determinazione. In un secondo esperimento con una persona estranea, egli evidentemente semplificò di troppo il problema, poiché scelse il numero 2, la cui determinazione con qualche materiale deve riuscire a qualsiasi persona. — Lo Schneider trae due conclusioni dalle sue esperienze: in primo luogo, che "la mente possiede rispetto ai numeri le stesse possibilità di associazione che rispetto ai concetti"; e in secondo luogo, che l'emergere di idee determinanti, in associazione a numeri presentatisi con spontaneità, non dimostra nulla in favore di una provenienza di detti numeri dai pensieri trovati nell'"analisi" dei numeri stessi. La prima deduzione è indubbiamente esatta. È altrettanto facile trovare un'associazione appropriata per un numero che è dato quanto per una parola detta da un altro, e forse è anche più facile, perché le possibilità di trovare nessi con le poche cifre numeriche sono particolarmente abbondanti. Ci si trova in tal caso semplicemente nella situazione del cosiddetto esperimento associativo studiato nelle più svariate direzioni dalla scuola di Bleuler e Jung. In questa situazione l'associazione (reazione) è determinata dalla parola data (parola-stimolo). Pure, questa reazione potrebbe essere di svariatissimi tipi, e le esperienze di Jung hanno mostrato che anche l'ulteriore distinzione non è lasciata al "caso", bensì "complessi" inconsci prendono parte nella determinazione, quando siano sfiorati dalla parola-stimolo. — La seconda deduzione di Schneider è eccessiva. Dal fatto che numeri (0 parole) dati provochino associazioni appropriate, non risulta nulla, per la derivazione dei numeri (0 delle parole) che si presentano

in bocca la parola Taganrog,[1] senza avere la minima idea di dove venisse. Interrogai la signora circa gli eventi affettivamente coloriti e i desideri rimossi del suo recentissimo passato. Dopo qualche esitazione mi narrò di desiderare assai una vestaglia (Morgenrock), ma che suo marito non mostrava l'interesse necessario per il suo desiderio. Morgen-rock [letteralmente: veste da mattino], Tag-an-rock [letteralmente: veste da giorno]: è evidente la parziale affinità di suono e di significato. La determinazione della forma russa proveniva dal fatto che a circa quell'epoca la signora aveva fatto la conoscenza di una persona oriunda di Taganrog."

9. Al dottor Eduard Hitschmann devo la soluzione di un altro caso, in cui in una determinata località si presentava ripetutamente al pensiero un verso, senza che fossero riconoscibili la sua provenienza e il suo nesso.

"Narrazione del dottore in legge E.: Sei anni fa viaggiavo da Biarritz a San Sebastiano. La linea ferroviaria passa sul fiume Bidassoa, che qui costituisce il confine tra la Francia e la Spagna. Sul ponte si gode un bel panorama, da un lato un'ampia valle e i Pirenei, dall'altro lato il mare lontano. Era una bella e luminosa giornata estiva, tutto era colmo di sole e di luce; io mi trovavo in viaggio di vacanze, rallegrato dall'idea di andare in Spagna; quand'ecco mi vennero in mente i versi:

spontaneamente, che non fosse da prendere in considerazione già prima della conoscenza di questo fatto. Queste idee spontanee (parole o numeri) potrebbero essere non determinate, oppure determinate dai pensieri che risultano nell'analisi, oppure da altri pensieri che non si sono colti nell'analisi, nel qual caso l'analisi ci avrebbe tratti in errore. Quel che è necessario è che ci si liberi dall'impressione che questo problema stia per i numeri in termini diversi che per le associazioni verbali. Non rientra nello scopo del presente libro fornire un esame critico del problema e con ciò una giustificazione della tecnica psicoanalitica delle associazioni libere. Nella pratica analitica si parte dal presupposto che la seconda delle possibilità sopra menzionate corrisponda alla realtà e sia utilizzabile nella maggioranza dei casi. Le indagini di uno psicologo sperimentale hanno insegnato che essa è di gran lunga la pivi probabile: vedi W. POPPEI.REUTER, Arch. ges. Psychol., vol. 32, 491 (1914). Si veda inoltre a questo proposito la notevole esposizione sul pensiero autistico di E. BLEULER, Das autistisch-undisziplinierte Denken in der Medizin und seine Überwindung (Berlino 1919) sez. 9.

[1] [Nome di una città russa sul Mar d'Azov.]

Aber frei ist schon die Seele,
Schwebet in dem Meer von Licht.

[Ma libera è già l'anima,
Nuota nel mare di luce.]

"Ricordo di averci allora pensato molto, per trovare da dove venissero quei versi, e di non essere riuscito a scoprirlo; a giudicare dal ritmo, dovevano essere parole di una poesia, che però era totalmente sfuggita alla mia memoria. Mi pare di avere interrogato in seguito molte persone, perché i versi mi tornarono alla mente ripetute volte, ma non potei scoprire nulla.

"L'anno scorso feci la stessa linea, di ritorno da un viaggio in Spagna. Era notte fonda e pioveva. Guardai fuori dal finestrino per vedere se stessimo già arrivando alla stazione di confine e mi accorsi che eravamo sul ponte del Bidassoa. Subito mi tornarono alla mente i versi sopra citati, e di nuovo non riuscii a ricordare la loro origine.

"Parecchi mesi dopo, a casa mia, mi capitarono tra le mani le poesie di Uhland. Aprii il volume e adocchiai i versi: 'Ma libera è già l'anima, / Nuota nel mare di luce', che stanno alla fine della poesia Der Waller [Il pellegrino]. Lessi la poesia e ricordai vagamente di averla saputa molti anni prima. Luogo dell'azione è la Spagna, e questa circostanza mi parve costituire l'unica relazione tra i versi citati e il punto da me descritto di quella linea ferroviaria. Fui soddisfatto soltanto a metà della mia scoperta e continuai meccanicamente a sfogliare il libro. I versi 'Ma libera è già...' erano gli ultimi di una pagina, e voltandola trovai sulla pagina successiva una poesia intitolata Die Bidassoa*brùcke* [Il ponte del Bidassoa].

"Aggiungo che il contenuto di quest'ultima poesia mi parve quasi più nuovo ancora di quello della precedente, e che essa comincia coi versi:

Auf *der Bidassoabrucke steht ein Heiliger* altersgrau,
Segnet r*echts die span'schen Beige,* segnet *links den* frànk'schen Gau.

[Sul ponte del Bidassoa sta un santo grigio dagli anni.
Benedice a sinistra i monti di Spagna, benedice a destra la terra dei Franchi.]

B. Questa comprensione della determinazione di nomi e numeri scelti con apparente arbitrio può forse contribuire al chiarimento di un altro problema. Contro l'ipotesi di un totale determinismo psichico, molte persone, come è noto, si richiamano a un particolare sentimento di convinzione dell'esistenza di un libero arbitrio. Questo sentimento esiste e non cede anche di fronte alla credenza nel determinismo e, come tutti i sentimenti normali, dev'essere giustificato da qualche cosa. Esso però, a quanto io possa osservare, non si manifesta nelle grandi e importanti decisioni della volontà; in queste occasioni anzi si ha piuttosto il senso della necessità psichica, che volentieri s'invoca ("Qui sto io; non posso far diversamente"[1]). Invece proprio nelle decisioni indifferenti, poco importanti, si vorrebbe asserire che si sarebbe potuto agire anche in modo del tutto diverso, che si è agito con volontà libera, non motivata. Secondo le nostre analisi, non occorre affatto negare il diritto di questo sentimento di convinzione di avere una volontà libera. Introducendo la distinzione fra motivazione cosciente e motivazione inconscia, il sentimento di convinzione ci informa che la motivazione cosciente non si estende a tutte le nostre decisioni motorie. Minima non curat praetor. Ma quel che in tal modo è lasciato libero da una parte, riceve la sua motivazione dall'altra parte, dall'inconscio, cosicché la determinazione nella psiche non presenta lacune.[2]

[1] ["Hier *stehe ich, ich k*ann nicht anders", parole pronunciate da Lutero alla Dieta di Worms.]

[2] [Nota aggiunta nel 1907] Queste concezioni di una rigorosa determinazione delle azioni psichiche apparentemente arbitrarie hanno già dato ricchi frutti alla psicologia, forse anche alla giurisprudenza. Bleuler e Jung hanno reso intelligibili in questo senso le reazioni nel cosiddetto esperimento associativo, in cui il soggetto esaminato risponde a una parola detta dallo sperimentatore con una parola che gli viene in mente (reazione alla parola-stimolo), e si misura il tempo intercorso (tempo di reazione). Jung ha mostrato nei suoi Studi sull'associazione verbale del 1904-07 quale sensibile reagente per gli stati psichici noi possediamo nell'esperimento associativo cosi interpretato. Due discepoli di Hans Gross [1847-1915, uno dei fondatori della criminologia moderna], professore di diritto penale a Praga, cioè Wertheimer e Klein, hanno sviluppato da questi esperimenti una tecnica di "diagnostica del fatto" in casi penali, il cui esame è ora in corso da parte di psicologi e giuristi. [M. WERTHEIMER e J. KLEIN, Arch. krim. Anthrop., vol. 15, 72 (1904).]

C. Sebbene al pensiero cosciente, per la natura stessa delle cose, debba sfuggire la conoscenza della motivazione degli atti mancati che abbiamo considerato in questo libro, pure sarebbe desiderabile trovare una dimostrazione psicologica dell'esistenza di questa motivazione; anzi, per ragioni che risultano da una più profonda conoscenza dell'inconscio, appare verosimile che tali prove siano rintracciabili in qualche parte. Si possono effettivamente riscontrare in due diverse sfere alcuni fenomeni che sembrano corrispondere a una conoscenza inconscia e pertanto spostata di detta motivazione:

a) È un tratto singolare e generalmente notato del comportamento dei paranoici quello di attribuire la massima importanza ai piccoli particolari del comportamento altrui che noi solitamente trascuriamo, di interpretarli e di prenderli come punto di partenza per conclusioni assai estese. L'ultimo paranoico da me visto, per esempio, deduceva che tra tutte le persone attorno a lui ci fosse un accordo, dal fatto che al momento della sua partenza dalla stazione i presenti avessero tutti compiuto un certo gesto con la mano. Un altro ha preso nota della maniera con cui le persone camminano per la strada e gesticolano coi bastoni da passeggio, e cosi via.[1]

La categoria dell'accidentale, di ciò cui non occorre motivazione, alla quale l'individuo normale ascrive una parte delle proprie prestazioni psichiche e dei propri atti mancati, viene quindi negata dal paranoico per quanto concerne le manifestazioni psichiche altrui. Tutto ciò che egli osserva negli altri è significativo, tutto è interpretabile. Come giunge egli a questa posizione? Probabilmente egli proietta nella vita psichica altrui quello che esiste come inconscio nella propria, qui come in molti altri casi consimili. Nella paranoia forzano la soglia della coscienza tante cose la cui presenza nell'inconscio dei normali e dei nevrotici è dimostrabile soltanto mediante

[1] Partendo da altri punti di vista, questo modo di giudicare le manifestazioni inessenziali e casuali altrui è stato classificato come "delirio di riferimento".

la psicoanalisi.[1] Il paranoico quindi in un certo senso ha ragione; egli vede qualcosa che sfugge alla persona normale, ha vista più acuta della mente normale, ma lo spostamento sugli altri dello stato di cose cosi riconosciuto toglie valore alla sua conoscenza. Spero che non ci si aspetterà da me che io giustifichi le singole interpretazioni paranoiche. Quel po' di giustificazione, tuttavia, che noi concediamo alla paranoia per questo suo modo di concepire le azioni casuali, ci renderà più facile capire psicologicamente il convincimento che, presso il paranoico, connette tutte queste interpretazioni. C'è certamente qualcosa di vero in esse; anche i nostri errori di giudizio che non siano morbosi acquistano in modo non diverso il senso di convinzione che è loro inerente. Questo sentimento è giustificato per una certa porzione dal ragionamento erroneo o per la fonte dalla quale proviene, e viene poi da noi esteso a tutto il resto che vi si connette.

b) Un altro riferimento alla conoscenza inconscia e spostata della motivazione negli atti mancati e casuali si trova nel fenomeno della superstizione. Desidero chiarire la mia opinione discutendo il piccolo fatto da me vissuto che fu per me il punto di partenza per queste considerazioni.

Di ritorno dalle vacanze, i miei pensieri si rivolgono tosto ai malati che mi occuperanno nel nuovo anno di lavoro che sta per iniziare. La mia prima visita è quella a una signora vecchissima che curo da anni fornendole due volte al giorno le medesime prestazioni mediche (pp. 176 e 189). A motivo di questa uniformità, molto spesso pensieri inconsci hanno trovato il modo di esprimersi mentre mi recavo da questa paziente e durante la mia visita. Ella ha più di novant'anni; è quindi ovvio che all'inizio di ogni anno io mi chieda quanto tempo le possa rimanere da vivere. Nel giorno di cui narro avevo fretta; presi dunque una vettura per recarmi da lei. Ciascuno dei fiaccherai del posteggio davanti a casa mia conosce l'indirizzo della vecchia

[1] Le fantasie degli isterici che trattano di sevizie crudeli e sessuali e che l'analisi sa rendere coscienti, per esempio, coincidono talora fin nei particolari con le lamentele dei paranoici perseguitati. È notevole ma s'intende che identico contenuto si presenti anche nella realtà, nelle gesta compiute dai pervertiti per il soddisfacimento delle loro brame.

signora, perché ciascuno già spesse volte mi ci ha portato. Quel giorno dunque avvenne che il cocchiere non fermasse davanti alla casa di lei, ma davanti a una casa avente ugual numero in una via parallela vicina ed effettivamente simile a quella giusta. Notai l'errore, rimproverandolo al fiaccheraio che si scusò. Orbene, vi è un significato in questo fatto di essere stato portato davanti a una casa in cui la vecchia signora non si trovava? Per me certamente no, ma se io fossi *superstizioso,* ravviserei in questo fatto un segno premonitore, un cenno del destino, che quest'anno sarà l'ultimo anno di vita della vecchia signora. Moltissimi dei segni premonitori tramandatici dalla storia non erano fondati su un simbolismo più solido. Io tuttavia considero questo evento come un accidente senza ulteriore significato.

Il caso sarebbe ben diverso se, facendo la strada a piedi, mi fossi recato perché "assorto in pensieri" o per "distrazione" alla casa della via parallela anziché all'indirizzo giusto. Allora non parlerei di un accidente ma di un'azione inconsciamente intenzionale e bisognosa d'interpretazione. A questo "mancare" la via giusta dovrei probabilmente dare l'interpretazione che io non mi aspetto di trovare ancora a lungo la signora in vita.

Io dunque mi distinguo da una persona superstiziosa per quanto segue:

Non credo che un evento verificatosi senza la partecipazione della mia vita psichica possa apprendermi alcunché di nascosto sulla forma che assumerà la realtà futura; credo invece che una manifestazione non intenzionale della mia propria attività psichica mi sveli veramente qualcosa di riposto, che a sua volta appartiene soltanto alla mia vita psichica; io credo dunque alla casualità esterna (reale), non a quella interna (psichica). Al superstizioso avviene l'opposto: egli nulla sa della motivazione delle sue azioni casuali e dei suoi atti mancati, crede nelle casualità psichiche; in compenso è disposto ad ascrivere al caso esterno un significato che abbia a manifestarsi nell'accadere reale, è incline a vedere nel caso un mezzo di espressione per cose occulte esterne alla sua persona. Due sono le differenze tra

me e il superstizioso: in primo luogo egli proietta all'esterno una motivazione che io cerco nell'intimo; in secondo luogo egli interpreta il caso per mezzo di un accadimento, e io invece lo faccio risalire a un pensiero. Ma quel che per lui è l'occulto corrisponde a ciò che per me è inconscio, e la coazione a non ammettere il caso come caso, ma di volerlo interpretare, è comune a entrambi.[1]

Ora io sostengo che questa ignoranza cosciente e conoscenza inconscia della motivazione delle casualità psichiche sia una delle radici psichiche della superstizione. Perché il superstizioso non sa nulla della motivazione delle proprie azioni casuali, e perché il fatto di questa motivazione pretende un posto nel suo riconoscimento, egli è obbligato a sistemarla mediante spostamento verso il mondo esterno. Se si giunge a stabilire una siffatta connessione, difficilmente essa si limiterà all'applicazione singola. Credo infatti che gran parte della concezione mitologica del mondo, che si estende diffondendosi sino alle religioni più moderne, non sia altro che psicologia proiettata sul mondo *esterno.* L'oscura conoscenza[2] (per cosi dire la percezione endopsichica) di fattori e rapporti psichici inerenti all'inconscio si rispecchia — è difficile dire diversamente, l'analogia con la paranoia deve qui esserci di aiuto — nella costruzione di una realtà sovrasensibile, che la scienza deve ritrasformare in psicologia dell'inconscio. Potremmo avventurarci

[1] [Nota aggiunta *nel 1924]* Riporto a questo proposito un bell'esempio utilizzato da N. **OSSIPOV**, Int. **Z.** Psychoanal., vol. 8, 348 (1922), per chiarire la differenza tra le concezioni superstiziosa, psicoanalitica e mistica. Egli si era sposato in una piccola città di provincia russa e immediatamente dopo si recò a Mosca con la sua giovane moglie. A una stazione a due ore dalla meta gli venne il desiderio di recarsi all'uscita per dare un'occhiata alla città. Secondo i suoi calcoli la fermata del treno sarebbe durata un tempo sufficiente, ma quando dopo pochi minuti ritornò il treno era già partito e sua moglie con esso. Quando, a casa, la vecchia njanja venne a sapere di questo incidente, disse, scotendo il capo: "Da questo matrimonio non verrà fuori nulla di buono." Ossipov allora rise di questa profezia. Ma quando cinque mesi dopo si trovò divorziato da sua moglie, non potè fare a meno d'intendere retrospettivamente quell'abbandono del treno come una "protesta inconscia" contro il proprio matrimonio. La città ove commise quell'atto mancato acquistò in seguito grande importanza per lui, giacché in essa viveva una persona alla quale più tardi il destino lo legò strettamente. Questa persona e anzi il fatto della sua stessa esistenza gli era allora del tutto ignoto. Ma la spiegazione mistica del suo comportamento sarebbe che egli in quella città avesse abbandonato il treno per Mosca e la moglie perché si era voluto annunciare l'avvenire che lo attendeva nei rapporti con quella persona.

[2] Che naturalmente non ha nulla del carattere di una conoscenza vera e propria.

a risolvere in tal modo i miti del paradiso e del peccato originale, di Dio, del bene e del male, dell'immortalità, e simili, traducendo la metafisica in metapsicologia.[1] Il divario tra lo spostamento del paranoico e quello del superstizioso è meno grande di quanto appaia a prima vista. Quando gli uomini cominciarono a pensare, si trovarono, come è noto, costretti a risolvere il mondo esterno antropomorficamente in una molteplicità di personalità a loro somiglianza; le casualità, che essi interpretavano superstiziosamente, divennero dunque azioni e manifestazioni di persone, ed essi quindi si comportavano esattamente come i paranoici, i quali traggono deduzioni dai sintomi non appariscenti forniti loro dagli altri, e come tutti gli individui sani, che con ragione fanno delle azioni casuali e non intenzionali del loro prossimo la base per valutarne il carattere. La superstizione appare cosi anacronistica solo alla nostra concezione del mondo, moderna e scientifica ma niente affatto compiuta; per la concezione del mondo di epoche e popoli prescientifici essa era giustificata e coerente.

L'antico Romano, che rinunciava a un'impresa importante quando s'imbatteva in un volo d'uccelli con direzione non propizia, aveva dunque relativamente ragione; egli agiva con coerenza, dati i suoi presupposti. Quando invece rinunciava all'impresa perché era incespicato nella soglia di casa sua ("un Romain retournerait"),[2] era superiore a noi increduli anche in via assoluta, era un conoscitore migliore dell'animo di quel che noi ci sforziamo di essere. Giacché questo incespicare doveva provargli l'esistenza di un dubbio, di una controcorrente nel suo intimo, la cui forza poteva nel momento dell'esecuzione sottrarre energia alla sua intenzione. Si è infatti certi del completo successo soltanto quando tutte le forze dell'animo tendono unite alla meta desiderata. Come risponde il Tell di Schiller

[1] [È la prima volta che Freud in un'opera da lui pubblicata usa questa parola, ripresa poi solo nel gruppo di scritti del 1915. Ma si vedano le lettere a Fliess del 13 febbraio 1896 e del 10 marzo 1898 ("ti chiedo seriamente se posso usare il termine 'metapsicologia' per la mia psicologia che porta al di là della coscienza").]

[2] [Citazione non rintracciata.]

[atto 3, scena 3], che tanto aveva esitato ad abbattere il pomo sulla testa del suo ragazzo, quando il balivo gli domandava perché abbia montato una seconda freccia nell'archibugio?

> Mit diesem zweiten Pfeil durchschoss ich — Euch,
> *Wenn ich mein liebes Kind* getroffen hatte,
> *Und* Euer wahrlich, hàtt'ich nicht gefehlt.
>
> [Con questa freccia avrei colpito... Voi,
> Se il caro bimbo mio colpito avessi,
> E Voi... invero, non avrei mancato.]

D. Chi ha avuto occasione di studiare con i mezzi della psicoanalisi i moti riposti dell'animo umano, sa dire qualcosa di nuovo anche sulla qualità dei motivi inconsci che si esprimono nella superstizione. Si riconosce con la massima chiarezza nelle persone nervose affette da pensieri ossessivi e da stati ossessivi, persone spesso intelligentissime, che la superstizione nasce da moti repressi ostili e crudeli.[1] La superstizione è in gran parte attesa di disgrazie, e chi spesso ha augurato del male agli altri, ma ha rimosso nell'inconscio questi desideri perché educato alla bontà, facilmente si aspetterà la punizione per tale malvagità inconscia, come disgrazia che lo minacci dall'esterno.

Ammettendo di non aver affatto esaurito con queste osservazioni la psicologia della superstizione, dovremo d'altra parte almeno sfiorare il problema se sia da negare assolutamente che la superstizione abbia radici nella realtà, se sia certo che non esistono presagi, sogni profetici, esperienze telepatiche, manifestazioni di forze sovrasensibili e simili. Sono lungi dal voler rigettare in blocco questi fenomeni, sui quali si hanno molte osservazioni accurate anche da parte di intellettuali eminenti e che molto opportunamente dovrebbero formare oggetto di ricerche ulteriori. È anzi da sperare che una parte

[1] [In una copia dell'edizione del 1904 annotata a mano da Freud figura l'osservazione seguente: "La mia superstizione ha le sue radici nell'ambizione repressa (immortalità) e, nel mio caso, prende il posto di quell'angoscia per la morte che sorge dalla normale incertezza della vita..."]

di queste osservazioni trovi chiarimento in base alla nostra incipiente conoscenza dei processi psichici inconsci, senza imporci radicali alterazioni delle nostre concezioni odierne. Se dovessero risultare dimostrabili anche altri fenomeni, come per esempio quelli affermati dagli spiritisti, ebbene, procederemo a quelle modifiche delle nostre "leggi" che saranno volute dal nuovo apprendimento, senza per ciò incorrere in perplessità sulla connessione delle cose nell'universo.

Ora, nell'ambito di queste discussioni, io non posso rispondere alle questioni sollevate altro che soggettivamente, vale a dire in base alla mia esperienza personale. Devo purtroppo confessare di appartenere a quella categoria di individui indegni al cui cospetto gli spiriti rinunciano alla loro attività e il soprannaturale si disperde, cosicché non fui mai in condizione di provare cose che m'incitassero a credere nei miracoli. Come tutti gli uomini, ho avuto presagi e ho subito disgrazie, ma le due cose si sono sempre evitate tra di loro, cosicché i presagi rimasero senza seguito e le disgrazie mi colpirono senza essere presagite. Nell'epoca in cui da giovanotto vivevo da solo in una città straniera,[1] spesso sentivo chiamare improvvisamente il mio nome da una cara voce non misconoscibile e mi annotavo poi il momento dell'allucinazione per informarmi, preoccupato, presso i familiari, se in quel momento fosse accaduto qualcosa. Non era accaduto nulla. In compenso mi accadde più tardi di lavorare indifferente e senza sospetto presso i miei malati, mentre nello stesso tempo il mio bambino era minacciato di morte per dissanguamento. Neanche uno dei presagi narratimi dai pazienti ha potuto acquistarsi il mio riconoscimento di fenomeno reale. Debbo tuttavia ammettere di avere fatto negli ultimi anni alcune singolari esperienze che avrebbero trovato facile spiegazione ammettendo la trasmissione telepatica del pensiero.

La credenza ai sogni profetici conta molti seguaci, perché può poggiare sul fatto che nel futuro si compiono effettivamente alcune

[1] [A Parigi nel 1885-86, all'epoca del suo fidanzamento.]

cose cosi come il desiderio, nel sogno, le aveva costruite. Ma c'è poco da meravigliarsene, e tra il sogno e il suo adempimento, di regola, risultano forti divari che la credulità dei sognatori ama trascurare.

Un notevole esempio di sogno che si può veramente dire profetico mi fu una volta offerto alla precisa analisi da una paziente intelligente e amante della verità. Essa narrò di avere sognato una volta d'incontrare un suo passato amico e medico di casa davanti a un certo negozio di una certa via, e quando la mattina dopo andò in centro lo trovò realmente nel luogo indicato in sogno. Si noti che questo miracoloso incontro non trovò conferma della sua importanza in fatti successivi, e quindi non potè essere spiegato mediante avvenimenti futuri.

L'esame accurato stabili che non esisteva nessuna prova che la signora avesse ricordato il sogno il mattino dopo averlo sognato, cioè prima della passeggiata e dell'incontro. Ella non potè obiettare nulla contro una descrizione dei fatti che toglieva all'episodio alcunché di miracoloso, lasciando solo un interessante problema psicologico. Era passata un mattino per quella certa strada, aveva incontrato davanti a un negozio il suo medico di casa di un tempo e nel vederlo aveva acquistato la convinzione di avere sognato la notte precedente questo incontro in quel luògo. L'analisi potè poi fornire un accenno molto verosimile al perché del formarsi di questa convinzione, alla quale secondo le regole generali non si può negare un certo diritto di essere considerata autentica. Un incontro in luogo determinato che sia atteso in precedenza corrisponde di fatto a un appuntamento. Il medico di casa di un tempo ridestò in lei il ricordo di quando i convegni con una terza persona, amica anche del medico, avevano molta importanza per lei. Essa era rimasta in relazione con questo signore e il giorno precedente il presunto sogno lo aveva atteso invano. Se mi fosse lecito comunicare qui più compiutamente i fatti, mi sarebbe facile mostrare che l'illusione del sogno profetico alla vista dell'amico di un tempo era equivalente a un discorso pressappoco come segue: "Oh, dottore, Lei ora mi ricorda i tempi passati.

in cui non aspettavo mai invano il signor N. quando avevamo fissato un appuntamento."

Quella ben nota "strana coincidenza", per cui s'incontra una persona alla quale si stava pensando, è stata da me osservata su me stesso in un caso semplice e di facile interpretazione, che verosimilmente fornisce un buon modello per i casi consimili. Pochi giorni dopo che mi era stato conferito il titolo di professore,[1] titolo che negli Stati a ordinamento monarchico conferisce molta autorità, i miei pensieri durante una passeggiata attraverso il centro della città improvvisamente si orientarono verso una puerile fantasia di vendetta contro una certa coppia di genitori. Costoro mi avevano chiamato alcuni mesi prima a visitare la loro figlioletta, nella quale si era manifestato un interessante fenomeno ossessivo in seguito a un sogno. Posi grande interesse a questo caso di cui mi parve intravvedere la genesi; i genitori però rifiutarono di affidarmi la cura e mi fecero capire che intendevano rivolgersi a un luminare straniero che guariva mediante ipnotismo. Nella mia fantasia ora m'immaginavo che i genitori, dopo il totale insuccesso di questo tentativo, mi pregassero d'iniziare il trattamento, mi assicurassero adesso della loro completa fiducia, e cosi via. Ma io rispondevo: "Già, adesso che sono diventato professore anch'io, avete fiducia. Il titolo non ha cambiato nulla nelle mie capacità; se non vi servivo quando ero docente potete fare a meno di me anche adesso che sono professore." — A questo punto la mia fantasia fu interrotta dal saluto pronunciato ad alta voce: "Riverito, signor professore!" E quando alzai lo sguardo vidi passare proprio quella coppia contro la quale mi ero appena vendicato rifiutando la loro offerta. Una breve riflessione distrasse l'apparenza miracolosa dell'incontro. Io stavo camminando su una strada larga e diritta, quasi deserta, in direzione di quella coppia, avevo visto e riconosciuto le due persone alzando fuggevolmente lo sguardo a circa venti passi da loro, ma avevo annullato questa percezione — sul modello di

[1] [Vedi sopra p. 120, n. 2.]

un'allucinazione negativa — per gli stessi motivi di antipatia che poi s'imposero nella fantasia apparentemente emersa in modo spontaneo.

Riferisco un'altra "risoluzione di presagio apparente", da Otto Rank:

"Qualche tempo fa accadde a me stesso una singolare variante di quella 'strana coincidenza' d'incontrare una persona di cui ci si stava appunto occupando col pensiero. Andavo alla vigilia di Natale alla Banca Austro-ungarica per procurarmi col cambio dieci nuove corone d'argento con cui intendevo fare dei regali. Assorto in fantasie ambiziose, che si ricollegavano al contrasto fra i miei pochi soldi e la massa di danaro accumulata nell'edificio della banca, infilai il vicolo in cui questa aveva sede. Davanti al portone vidi un'automobile ferma, e molte persone che entravano e uscivano dalla banca. Pensai che gli impiegati avrebbero appena trovato tempo per le mie poche corone; ad ogni modo avrei fatto presto, avrei messo là il biglietto di banca da cambiare dicendo: 'Per favore mi dia dell'oro!' Mi accorsi subito del mio errore, poiché dovevo chiedere argento, e mi svegliai dalle mie fantasie. Mi trovai a soli pochi passi dall'ingresso e vidi venirmi incontro un giovanotto che mi sembrò di conoscere ma che non potei ancora identificare con sicurezza data la mia miopia. Quando si avvicinò, riconobbi in lui un compagno di scuola di mio fratello, di nome Gold [Oro], dal {*fratello* del quale, che è un noto scrittore, avevo sperato grande protezione all'inizio della mia carriera letteraria. Questa protezione però non ci fu e mancò parimenti lo sperato successo materiale, che aveva formato oggetto della mia fantasia nel recarmi alla banca. Io dunque devo avere appercepito inconsciamente, mentre ero assorto nelle mie fantasie, l'avvicinarsi del signor Gold, cosa che nella mia coscienza, che stava sognando successi materiali, si tradusse nella forma per cui decisi di chiedere oro, invece del misero argento. D'altra parte anche il fatto paradossale che il mio inconscio fosse in grado di percepire un oggetto che diventò riconoscibile al mio occhio soltanto più tardi, si spiega in parte con la 'preparazione da complesso' (*Komplexbereitschaft* di Bleuler), volta ai beni materiali e che fin da principio aveva indirizzato

i miei passi, contro il mio miglior sapere, verso l'edificio dove si faceva il cambio solo tra biglietti di banca e monete d'oro."

Alla categoria del miracoloso e del perturbante appartiene anche quella particolare sensazione che si ha in certi momenti e in certe situazioni, di avere già vissuto una volta proprio quella esperienza, di essersi già trovato una volta nella medesima circostanza, senza che abbia mai successo lo sforzo di rammentare chiaramente quel passato che sentiamo cosi vivamente. So bene che mi servo di un'espressione del linguaggio corrente quando chiamo sensazione ciò che proviamo in noi in tali momenti; si tratta più esattamente di un giudizio, e precisamente di un giudizio di conoscenza, ma questi casi hanno un carattere del tutto peculiare, e il fatto che non ci si ricordi mai di ciò che si cerca di ricordare non deve essere negletto. Non so se questo fenomeno del "già veduto" (déja vu) sia stato seriamente addotto a prova di un'esistenza psichica anteriore dell'essere singolo; so però che gli psicologi hanno rivolto il loro interesse a questo enigma cercandone la soluzione per le più svariate vie speculative. Nessuno dei tentativi di spiegazione tentati mi sembra essere giusto, perché in nessuno si prende in considerazione altro che non siano le manifestazioni che accompagnano e le condizioni che favoriscono il fenomeno stesso. Quei processi psichici che secondo le mie osservazioni sono i soli responsabili per la spiegazione del "già veduto", vale a dire le fantasie inconsce, sono ancora oggi generalmente trascurati dagli psicologi.

Ritengo che si sia nel torto definendo una illusione la sensazione di qualcosa di già vissuto una volta. È vero invece che in quei momenti effettivamente viene toccato qualcosa che si è già vissuto una volta, soltanto che questo qualcosa non può essere ricordato coscientemente perché cosciente non è mai stato. Detto in breve, l'impressione del "già veduto" corrisponde al ricordo di una fantasia inconscia. Esistono fantasie inconsce (0 sogni a occhi aperti), cosi come esistono le analoghe creazioni consce che tutti conoscono per esperienza propria.

Mi rendo conto che l'argomento meriterebbe di essere trattato a

fondo, tuttavia citerò qui soltanto l'analisi di un unico caso di "già veduto", in cui la sensazione provata eccelleva per particolare intensità e durata. Una signora, che adesso ha trentasette anni, afferma di ricordarsi nel modo più netto di avere fatto all'età di dodici anni e mezzo per la prima volta visita in campagna ad alcune amiche di scuola e, appena entrata nel giardino, di avere avuto immediatamente la sensazione di essere già stata una volta in quel luogo; questa sensazione si sarebbe ripetuta quando entrò in casa, cosi da sembrarle di sapere già da prima quale sarebbe stata la stanza successiva, la vista che di là si godeva, e cosi via. È però del tutto escluso, e confermato in base alle informazioni avute dai genitori, che questo sentimento di familiarità potesse provenire da una passata visita nella casa e nel giardino in questione, fatta per esempio prima della fanciullezza. La signora, comunicando questa esperienza, non cercava una spiegazione psicologica, ma ravvisava nel manifestarsi di quella sensazione un indizio profetico dell'importanza che quelle amiche avrebbero più tardi acquistato per la sua vita sentimentale. La considerazione delle circostanze nelle quali il fenomeno si è manifestato presso la signora, c'indica per altro la via per un'interpretazione diversa. Quando fece quella visita, ella sapeva che le fanciulle avevano un unico fratello, il quale era gravemente ammalato. Lo potè vedere in occasione di quella visita, lo trovò di pessimo aspetto e pensò che sarebbe morto presto. Orbene, anche il suo unico fratello aveva sofferto pochi mesi prima di una pericolosa difterite; durante la sua malattia lei era stata per settimane ospite di una parente, lontana dalla casa paterna. Crede che il fratello l'abbia accompagnata durante quella visita in campagna, e anzi che fosse stata la prima gita un po' lunga da lui compiuta dopo la malattia; ma la sua memoria su questi punti è curiosamente vaga, mentre tutti gli altri dettagli, in particolare il vestito che indossava quel giorno, le stanno più che mai vividi dinanzi agli occhi. La persona esperta non troverà difficile dedurre da questi indizi che in quel torno di tempo l'attesa della morte del fratello era stata di grande importanza per la fanciulla, e che tale attesa o non era mai divenuta cosciente o, dopo la felice guarigione, era caduta in preda a un'energica

rimozione. Se il fratello non fosse guarito, ella avrebbe dovuto portare un vestito diverso, e cioè un vestito da lutto. Presso le amiche trovò una situazione analoga: l'unico fratello in pericolo di morire, come effettivamente avvenne poco tempo dopo. Avrebbe dovuto ricordare coscientemente di avere lei stessa vissuto questa situazione pochi mesi prima; ma invece di ricordarlo — ciò che le era impedito dalla rimozione — essa trasferì il sentimento del ricordo sui luoghi, il giardino e la casa, soccombendo al "falso riconoscimento" (fausse reconnaissance) di avere già una volta veduto esattamente tutte quelle cose. Dal fatto della rimozione, ci è lecito dedurre che la precedente aspettativa della morte del fratello non aveva avuto carattere molto diverso da una fantasia di desiderio. In tal caso sarebbe rimasta figlia unica. Nella sua nevrosi ulteriore soffrì intensamente per l'angoscia di perdere i genitori, e sotto questa angoscia l'analisi come al solito potè rivelare il desiderio inconscio di uguale contenuto.

Anch'io ho potuto derivare in modo simile le mie fugaci esperienze di "già veduto", dalla mia costellazione affettiva del momento. Posso affermare che "si tratta di nuovo di un'occasione per destare quella fantasia (inconscia e ignota) che in quella tale epoca si è formata in me come desiderio di migliorare la situazione." — Questa spiegazione del "già veduto" è stata finora apprezzata soltanto da un unico osservatore. Il dottor Ferenczi, al quale la terza edizione [1910] del presente libro deve tanti preziosi contributi, mi scrive a tale proposito: "Mi sono convinto sia su me stesso che su altri che l'inspiegabile sentimento di familiarità sia da far risalire a fantasie inconsce fatteci ricordare inconsciamente dalla situazione attuale. Nel caso di uno dei miei pazienti le cose stavano in apparenza diversamente, in realtà però in modo perfettamente analogo. Quel sentimento in lui ritornava molto spesso, ma risultava regolarmente originato da una parte dimenticata (rimossa) del sogno della notte precedente. Pare dunque che il 'già veduto' possa provenire non solo da sogni a occhi aperti, ma anche da sogni notturni."

Sono venuto a sapere soltanto più tardi che nel 1904 Grasset ha fornito una spiegazione del fenomeno molto vicina alla mia.

Nel 1913 ho descritto in un breve lavoro[1] un altro fenomeno molto affine al "già veduto". Si tratta del "già raccontato" (déjà raconté), l'illusione di avere già comunicato qualcosa e che è particolarmente interessante quando si manifesta durante il trattamento psicoanalitico. Il paziente allora sostiene con tutti i sintomi della certezza soggettiva di avere già da tempo raccontato un determinato ricordo. Il medico invece ha la certezza del contrario e di solito riesce a persuadere il paziente del suo errore. La spiegazione di questo interessante atto mancato è certamente data dal fatto che il paziente ha avuto l'impulso e il proponimento di fare quella tale comunicazione, trascurando però di mandarla ad effetto, e che ora egli considera il ricordo del proponimento come sostituto dell'altro, quello della sua esecuzione.

Un simile stato di cose, e verosimilmente anche un meccanismo identico, si riscontra in quelli che Ferenczi chiama "atti mancati presunti". Si crede di avere dimenticato, smarrito, perduto qualche cosa, un oggetto, e ci si può persuadere poi di non avere fatto nulla del genere e che tutto è in ordine. Una paziente per esempio ritorna nella stanza del medico per voler rimprendersi l'ombrello che ha dimenticato, ma il medico le fa notare che essa... lo tiene in mano. Esisteva dunque l'impulso a questo atto mancato e tale impulso bastò a sostituirne l'esecuzione. A meno di questa differenza, l'atto mancato presunto è da equiparare a quello effettivo, solo che è, per cosi dire, a buon mercato.

E. Quando recentemente ebbi occasione di esporre a un collega di cultura filosofica alcuni esempi di dimenticanza di nomi insieme con la loro analisi, egli si affrettò a rispondermi: "Son tutte bellissime cose, ma nel mio caso la dimenticanza dei nomi avviene diversamente." Evidentemente non si deve essere cosi semplicisti; non credo che il mio collega avesse mai pensato prima all'analisi di un caso di dimenticanza di nomi, né seppe dirmi in quale maniera diversa

[1] Falso riconoscimento ("già raccontato") durante *il* lavoro psicoanalitico **(1913).**

la cosa avveniva in lui. La sua osservazione tuttavia tocca un problema che molti saranno inclini a considerare di primo piano. La soluzione qui data degli atti mancati e casuali si applica a tutti 0 solo a casi isolati? e in quest'ultimo caso, quali sono le condizioni per cui essa è da ammettere a spiegazione di fenomeni che possono anche essere causati diversamente? Volendo rispondere a questa domanda, trovo che le mie esperienze mi abbandonano. Non posso che ammonire a non ritenere rara la connessione da me segnalata, perché tutte le volte che ho fatto la prova con me stesso o con i miei pazienti è stato possibile dimostrarla sicuramente com'è avvenuto negli esempi comunicati, o perlomeno sono emerse ragioni plausibili per supporla. Non deve meravigliare che non si riesca tutte le volte a trovare il senso riposto dell'azione sintomatica, perché l'intensità delle resistenze interiori che si oppongono alla soluzione va tenuta in conto quale fattore decisivo. Allo stesso modo non c'è la possibilità d'interpretare ogni singolo sogno proprio 0 dei pazienti; per confermare la validità generale della teoria basta essere capaci di penetrare per un tratto nel nesso occulto. Il sogno che si mostra refrattario al tentativo di risolverlo il giorno seguente, spesso si lascia strappare il proprio segreto una settimana 0 un mese più tardi, quando un Cambiamento reale nel frattempo verificatosi abbia ridotto le valenze psichiche in conflitto. Lo stesso vale per la soluzione degli atti mancati e sintomatici; l'esempio di lapsus "Attraverso l'Europa in una botte" (p. 119), mi ha dato occasione di mostrare che un sintomo insolubile al principio diventa accessibile all'analisi quando è diminuito l'interesse reale nei pensieri rimossi.[1] Fintantoché esisteva la possibilità che mio fratello ricevesse prima

[1] [Nota aggiunta nel 1924] Vi si ricollegano problemi interessantissimi di carattere economico, i quali tengano conto del fatto che i decorsi psichici mirano al conseguimento di piacere e all'eliminazione del dispiacere. È già un problema economico come sia possibile rammentare tramite associazioni sostitutive un nome dimenticato in virtù di un motivo di dispiacere. Un bel lavoro di V. TAUSK, Int. Z. (àrztl.) Psychoanal., vol. 1, 230 (1913), mostra con buoni esempi come il nome dimenticato ridiventi accessibile se si riesca a conglobarlo in un'associazione di tonalità piacevole, che possa compensare il dispiacere prevedibilmente connesso con la riproduzione.

di me quel titolo che costituiva il mio oggetto d'invidia, quel lapsus di lettura resistette a tutti i ripetuti sforzi di analisi; quando però risultò che era improbabile quel vantaggio di mio fratello su di me, mi divenne improvvisamente chiara la via che conduceva alla soluzione. Sarebbe quindi erroneo affermare che tutti quei casi che resistono all'analisi si siano formati con un meccanismo psichico differente da quello qui svelato; per una supposizione simile occorrerebbero altre prove oltre al fatto negativo. Anche quella prontezza probabilmente generale delle persone sane, di credere a una spiegazione differente degli atti mancati e sintomatici, è del tutto priva di forza probante; essa è ovviamente una manifestazione di quelle medesime forze psichiche che hanno stabilito il segreto e che perciò lottano per conservarlo e si oppongono alla sua rivelazione.

D'altra parte non dobbiamo trascurare il fatto che pensieri e moti rimossi non si creano da soli il loro esprimersi come atti mancati e sintomatici. La possibilità tecnica per tale deviamento delle innervazioni deve esistere indipendentemente da essi; la possibilità poi viene prontamente sfruttata dalla intenzione del rimosso a farsi valere nella coscienza. Quali siano le relazioni strutturali e funzionali che si mettono a disposizione di tale intenzione, lo hanno cercato di stabilire nel caso dell'atto mancato verbale accurate ricerche di filosofi e filologi. Se allora noi distinguiamo — tra le condizioni determinanti l'atto mancato e sintomatico — il motivo inconscio e relazioni fisiologiche e psicofisiche che vengono incontro ad esso, rimane aperto il problema se nell'ambito della normalità esistano ancora altri fattori che, al pari del motivo inconscio e in sua vece, siano in grado di produrre gli atti mancati e sintomatici per il tramite di dette relazioni. Non è mio compito rispondere a questa domanda.

Del resto, non è nemmeno mia intenzione esasperare le differenze tra la concezione psicoanalitica e quella corrente degli atti mancati, che già sono grandi abbastanza. Vorrei piuttosto accennare a casi in cui queste differenze perdono molto della loro nettezza. Negli esempi più semplici e meno appariscenti di lapsus verbali e di scrittura, in cui per esempio non si abbiano che contrazioni od omis-

sioni di parole o lettere, cadono le interpretazioni più complicate. Dal punto di vista della psicoanalisi si deve affermare che in tali casi si ha indizio di qualche perturbazione dell'intenzione, ma non sappiamo indicare donde la perturbazione provenga e dove miri, non essendo noi insomma riusciti che a segnalarne la presenza. In casi siffatti si vedono anche entrare in azione i fattori che favoriscono l'atto mancato e che da noi non sono mai stati negati, come i rapporti tra valenze fonetiche e le associazioni psicologiche ovvie. Dal punto di vista scientifico, però, è equo pretendere che tali casi rudimentali di lapsus verbali o di scrittura vengano giudicati in base ai casi più marcati, il cui esame fornisce chiarimenti cosi precisi circa la causalità degli atti mancati.

F. Fin dalla nostra discussione dei lapsus verbali [cap. 5] ci siamo accontentati di dimostrare che gli atti mancati hanno una motivazione nascosta, e con i mezzi della psicoanalisi ci siamo aperti la strada che porta alla conoscenza di tale motivazione. La natura generale e le peculiarità dei fattori psichici che trovano espressione negli atti mancati non sono state sinora prese da noi in particolare considerazione, 0 almeno non abbiamo ancora tentato di determinarle meglio e di controllarne le leggi. Né cercheremo adesso di esaurire l'argomento: i primi passi in questa direzione ci mostreranno subito che in questo campo si può meglio penetrare da un altro lato.[1] Si possono qui porre parecchie domande, che voglio almeno enunciare, circoscrivendone la portata. 1) Di quale contenuto e di quale provenienza sono i pensieri e gli impulsi che si manifestano negli atti mancati e sintomatici? 2) Quali sono le condizioni perché un pensiero o un impulso sia obbligato e messo in grado di servirsi di tali azioni come mezzi di espressione? 3) Si possono dimostrare relazioni costanti e

[1] [Nota aggiunta nel 1924] Il presente scritto ha carattere divulgativo; intende soltanto spianare, mediante una raccolta di esempi, la via alla necessaria ammissione di processi psichici inconsci eppure reali ed evita tutte le considerazioni teoriche circa la natura di questo inconscio.

univoche tra il tipo di atto mancato e le qualità di quel che l'atto mancato esprime?

Comincerò col radunare del materiale per rispondere a quest'ultimo interrogativo. Nella discussione degli esempi di lapsus verbali trovammo necessario andare oltre il contenuto di ciò che s'intendeva dire, e abbiamo dovuto cercare la causa della perturbazione del discorso al di fuori dell'intenzione. La causa, in una serie di casi, era ovvia e nota alla coscienza del soggetto. Negli esempi apparentemente più semplici e trasparenti si trattava di una forma diversa ed equivalente di un medesimo pensiero, che ne perturbava l'espressione senza che si potesse dire perché una forma era stata sconfitta mentre l'altra si era affermata ("contaminazioni" secondo Meringer e Mayer) [p. 67]. In un secondo gruppo di casi la sconfitta di una delle forme possibili era motivata da un riguardo, che però non risultava forte abbastanza per trattenerla in modo totale ("vennero in lurche") [p. 70]. Anche la forma trattenuta era chiaramente cosciente. Soltanto del terzo gruppo si può affermare senza limitazioni che il pensiero perturbatore era diverso dal pensiero che era nell'intenzione, e si può stabilire una distinzione che pare essenziale. Il pensiero perturbatore o è collegato a quello perturbato mediante associazioni ideative (perturbazione per contraddizione interiore), oppure gli è essenzialmente estraneo, e la parola perturbata stessa è collegata con il pensiero perturbatore — che *spesso* è inconscio — tramite un'associazione esteriore sorprendente. Negli esempi che ho fornito prendendoli dalle mie psicoanalisi, tutto il discorso sta sotto l'influsso di pensieri attivatisi contemporaneamente, ma assolutamente inconsci, che 0 si tradiscono attraverso la perturbazione stessa "(Klapperschlange-Cleopatra" [p. 78]), o manifestano un'influenza indiretta permettendo che le singole parti del discorso dell'intenzione cosciente si disturbino tra loro ("Ase natmen", ove nello sfondo si hanno la via Hasenauer e le reminiscenze di una Francese [p. 75]). I pensieri trattenuti o inconsci, dai quali parte la perturbazione nel parlare, sono di provenienza svariatissima. Questa rassegna dunque non ci svela nessuna generalità, in nessuna direzione.

L'esame comparativo degli esempi di lapsus di lettura e di *scrittura* porta ai medesimi risultati. Come nei lapsus verbali, singoli casi sembrano dovuti a un lavoro di condensazione non ulteriormente motivato (ad esempio: "Apfe" [p. 74]). Si desidererebbe però sapere se non vi siano comunque condizioni cui debbasi soddisfare perché abbia luogo una siffatta condensazione, che nel lavoro onirico è regola e nel nostro pensare cosciente è difetto, ma gli esempi stessi non ci dicono nulla al riguardo. Ma io mi rifiuterei di trarre da ciò la conclusione che non esistano siffatte condizioni oltre, poniamo, l'allentamento dell'attenzione cosciente, giacché so da altre fonti che proprio le azioni automatiche eccellono per correttezza e sicurezza. Vorrei piuttosto porre in rilievo che qui, come tanto spesso nella biologia, gli stati normali o vicini alla normalità costituiscono oggetti d'indagine meno adatti degli stati patologici. Ciò che rimane oscuro nella spiegazione di questi lievissimi disturbi, m'aspetto che riceverà luce dal chiarimento di disturbi più gravi.

Anche nei lapsus verbali e di scrittura non mancano esempi che lasciano intravvedere una motivazione più lontana e più complessa. "Attraverso l'Europa in una botte" [p. 119] è un disturbo di lettura che si spiega con l'influsso di un pensiero remoto ed estraneo, sorto da un impulso rimosso di gelosia ed ambizione, e che utilizza lo "scambio"[1] del vocabolo Beförderung per collegarsi all'argomento indifferente e innocuo del brano di lettura. Nel caso Burckhard [p. 129] il nome stesso rappresenta un siffatto "scambio".

Non si può disconoscere che le perturbazioni delle funzioni del parlare si verificano con maggiore facilità e presentano minori esigenze alle forze perturbatrici, che non quelle di altre prestazioni psichiche [vedi p. 234].

Ci si trova su terreno diverso nell'esame della dimenticanza vera e propria, vale a dire della dimenticanza di esperienze passate (la dimenticanza di nomi propri e di vocaboli stranieri, come nei capi-

[1] [Intendi: lo "scambio" tra due binari su cui si muovono i pensieri. Espressioni simili erano sopra: "ponte verbale", a p. 63, e "ponte associativo", a p. 121.]

toli 1 e 2, può essere scissa da questa dimenticanza in senso stretto, e allora parleremo di nomi "sfuggiti", e cosi per la dimenticanza di proponimenti parleremo di "omissioni"). Le condizioni fondamentali del processo normale della dimenticanza sono ignote.[1] Si badi anche che non tutto quel che si ritiene dimenticato, lo è effettivamente. La nostra spiegazione qui si occupa soltanto di quei casi in cui la dimenticanza desta sorpresa in noi, in quanto contravviene alla regola per cui le cose irrilevanti vengono dimenticate ma quelle importanti vengono conservate dalla memoria. L'analisi degli esempi di oblio che paiono abbisognare di particolare spiegazione, rivela come motivo dell'oblio ogni volta un dispiacere, dover ricordare cose atte a destare in noi sensazioni penose. Giungiamo a sospettare che questo motivo tenda a manifestarsi nella vita psichica in maniera del tutto generale, ma che altre forze agenti in senso opposto gli impediscano di affermarsi in qualche modo regolare. L'ampiezza e l'importanza di questa riluttanza a ricordare impressioni penose appaiono meritevoli della più accurata indagine psicologica; e anche il problema delle particolari condizioni che rendono possibile in singoli casi quest'oblio, cui si tende in generale, non può scindersi da tali più ampi contesti.

[1] [Nota aggiunta nel 1907] Sul meccanismo della dimenticanza vera e propria potrei forse fornire i seguenti cenni. Il materiale mnestico in genere soggiace a due influssi, alla condensazione e alla deformazione. La deformazione è l'opera delle tendenze predominanti nella vita psichica, e si rivolge anzitutto contro quelle tracce mnestiche rimaste affettivamente efficaci che si dimostrano riluttanti alla condensazione. Le tracce divenute indifferenti cadono senza opposizione sotto il processo di condensazione, ma si può osservare che oltre a ciò tendenze deformatrici si alimentano sul materiale indifferente, se là dove volevano manifestarsi sono rimaste insoddisfatte. Siccome questi processi di condensazione e di deformazione si protraggono per lunghi periodi di tempo, durante i quali tutte le esperienze fresche agiscono sulla trasformazione del contenuto mnemonico, è opinione comune che proprio il tempo renda incerti e confusi i ricordi. Molto probabilmente non è affatto il caso di parlare, nella dimenticanza, di una funzione diretta del tempo. — Se le tracce mnestiche sono rimosse, si può rilevare che esse non subiscono modificazioni durante lunghissimi intervalli di tempo. L'inconscio è soprattutto fuori del tempo. Il carattere più importante e più strano della fissazione psichica è che tutte le impressioni si conservano, non solo nella medesima maniera in cui furono accolte, ma anche in tutte quelle forme che hanno assunto durante gli sviluppi ulteriori. Questo fatto non può essere spiegato per analogia con nessun altro campo. Secondo la teoria dunque, si potrebbe ripristinare il ricordo di ogni stato precedente del contenuto mnemonico, anche se i suoi elementi hanno da tempo sostituito tutte le relazioni primitive con altre più recenti.

Nella dimenticanza di propositi, si affaccia in primo piano un altro fattore. Diventa qui tangibile il conflitto che nella rimozione dei ricordi penosi si poteva soltanto sospettare; nell'analisi degli esempi si riconosce regolarmente una controvolontà che si oppone al proponimento senza abolirlo. Come negli atti mancati discussi in precedenza, cosi si riconoscono anche qui due tipi di processi psichici: la controvolontà o si rivolge direttamente contro il proponimento (in caso di intenzioni di qualche importanza), o è essenzialmente estranea al proponimento stesso e stabilisce un collegamento con esso tramite un'associazione *esteriore* (in caso di proponimenti quasi indifferenti).

Lo stesso conflitto domina i fenomeni delle sbadataggini. L'impulso che si manifesta come perturbazione dell'azione è spesso un controimpulso, ma ancor più spesso un impulso del tutto estraneo che soltanto si serve dell'occasione per manifestarsi, e lo fa mediante disturbo dell'esecuzione dell'atto. I casi in cui la perturbazione avviene per contrasto interiore sono i più significativi e riguardano anche le azioni più importanti.

Il conflitto interiore, poi, è vieppiù di secondaria importanza nelle azioni casuali o *sintomatiche.* Queste manifestazioni motorie, neglette o non avvertite affatto dalla coscienza, servono di espressione a svariati impulsi inconsci o trattenuti, raffigurando perlopiù simbolicamente fantasie o desideri.

A proposito della prima domanda [p. 284] — quale provenienza abbiano i pensieri e gli impulsi che si esprimono con gli atti mancati — si può dire che in una serie di casi l'origine dei pensieri perturbatori può essere facilmente accertata in moti repressi della vita psichica. Sentimenti e impulsi egoistici, gelosi, ostili, sui quali preme il peso dell'educazione morale, non di rado si valgono negli individui sani degli atti mancati per manifestare in qualche modo il loro potere, che è innegabilmente presente ma non riconosciuto dalle istanze psichiche superiori. L'acquiescenza a questi atti mancati e casuali corrisponde in buona parte a comoda tolleranza di ciò che è immorale. Fra questi moti repressi hanno parte non trascurabile quelli sessuali

di varia natura. È cosa puramente accidentale, che nei miei esempi questi impulsi sessuali compaiano di rado tra i pensieri rivelati dall'analisi. Essendo il materiale da me analizzato prevalentemente tratto della mia stessa vita psichica, la scelta era in partenza parziale e volta a escludere la materia sessuale. Altre volte, i pensieri perturbatori sembrano originati da obiezioni e riguardi perfettamente innocenti.

Ci troviamo ora di fronte al compito di rispondere alla seconda domanda, quella circa le condizioni psicologiche decisive perché un pensiero sia obbligato a cercare la sua espressione non in forma compiuta ma per cosi dire parassitaria, come modificazione e perturbazione di un altro pensiero. Gli esempi più cospicui di atti mancati ci indurrebbero a ricercare queste condizioni nella relazione con l'ammissibilità alla coscienza, ossia nel carattere più o meno marcato del "rimosso". Studiando tuttavia la serie degli esempi, ecco che questo carattere si dissolve in indizi sempre più vaghi. La tendenza a passar sopra una cosa in quanto richiederebbe troppo tempo, oppure la considerazione che il pensiero in questione non abbia vera attinenza con la cosa che s'intende fare, questi fattori — intesi come motivi per respingere un pensiero (che poi deve accontentarsi dell'espressione mediante perturbazione di un altro pensiero) — pare abbiano la stessa funzione che ha la condanna morale di un moto insubordinato del sentimento o che ha la derivazione da giri di pensieri totalmente inconsci. Non si può in questo modo acquistare alcuna comprensione sulla natura generale del condizionamento degli atti mancati e casuali. Queste ricerche ci procurano un solo dato importante: quanto più è innocua la motivazione dell'atto mancato, quanto meno scandaloso e quindi meno inammissibile alla coscienza è il pensiero che in esso giunge a espressione, tanto più facile diventa la risoluzione del fenomeno quando gli si rivolge l'attenzione; i casi più lievi di lapsus verbali vengono notati immediatamente e corretti spontaneamente. Là invece dove si tratta di una motivazione da parte di impulsi veramente rimossi, occorre per la soluzione un'analisi accurata, che può temporaneamente urtare contro difficoltà o fallire.

È quindi giustificato considerare il risultato di quest'ultima disa-

mina quale indicazione che il chiarimento soddisfacente delle condizioni psicologiche per gli atti mancati e casuali vada ricercato per altra via e da un altro lato. Di conseguenza il lettore indulgente potrà scorgere, in questi dibattiti, i segni delle fratture ove il tema è stato stralciato in modo piuttosto artificioso da un contesto più vasto.

G. Alcune parole almeno a indicare la direzione in cui si trova questo più ampio contesto. Il meccanismo degli atti mancati e casuali, quale lo abbiamo imparato a conoscere mediante l'applicazione dell'analisi, presenta nei punti essenziali una concordanza col meccanismo della formazione del sogno, che ho spiegato nel capitolo sul "lavoro onirico", del mio libro sull'Interpretazione dei *sogni.* Le condensazioni e formazioni di compromesso (contaminazioni) si trovano qui come là; la situazione è la medesima, cioè pensieri inconsci giungono a espressione per vie insolite, attraverso associazioni esteriori, come modificazioni di altri pensieri. Le insulsaggini, le assurdità e gli errori del contenuto onirico, a cagione dei quali il sogno difficilmente viene riconosciuto come prodotto di una prestazione psichica, nascono (sebbene con più libera utilizzazione dei mezzi disponibili) nella stessa maniera degli ordinari sbagli nella nostra vita quotidiana; qui come là ciò che appare come una funzione *scorretta si risolve nella* peculiare interferenza tra due o più prestazioni corrette.

Da questa coincidenza va tratta una conclusione importante: quel particolare modo di funzionare di cui riconosciamo il prodotto più cospicuo nel contenuto del sogno non deve essere ascritto allo stato di sonno della vita psichica, perché negli atti mancati possediamo abbondanti testimonianze della sua attività anche durante la veglia. La stessa connessione ci vieta anche di ritenere che questi processi psichici, per noi apparentemente strani e anormali, siano condizionati da una profonda disgregazione dell'attività mentale o da stati morbosi della funzione.[1]

Ci potremo formare un giudizio esatto su quel curioso lavoro psi-

pretazione dei sogni (1899) pp. 548 sg.

chico che dà luogo sia all'atto mancato che alle immagini oniriche, soltanto quando ci saremo resi conto che i sintomi psiconevrotici, specialmente le formazioni psichiche dell'isteria e della nevrosi ossessiva, ripetono nel loro meccanismo tutte le caratteristiche essenziali di tal modo di funzionare. Qui dunque è il punto fermo donde continuare le nostre indagini. Per noi, poi, l'osservazione degli atti mancati e delle azioni casuali e sintomatiche alla luce di quest'ultima analogia presenta ancora un altro particolare interesse. Equiparandoli alle prestazioni delle psiconevrosi, ai sintomi nevrotici, diamo un senso e una base a due affermazioni che ricorrono di frequente, cioè che non esiste un confine netto fra normalità e anormalità nervosa, e che siamo tutti un po' nervosi. Possiamo mentalmente costruire, anche prima di qualsiasi esperienza medica, diversi tipi di siffatta nervosità soltanto accennata (di for*mes frustes* di nevrosi): costruire casi con soltanto pochi sintomi, o dove questi si presentano raramente o in modo non violento, casi la cui levità dipende dal numero, dall'intensità, dall'estensione nel tempo dei fenomeni morbosi; e forse, ciononostante, non indovineremmo esattamente il tipo che compare con maggior frequenza quale termine intermedio fra salute e malattia. Il tipo in esame, le cui manifestazioni morbose sono gli atti mancati e sintomatici, si distingue infatti per la dislocazione dei sintomi nella zona delle prestazioni psichiche meno importanti, mentre tutto ciò che può rivendicare una valutazione psichica superiore si svolge esente da disturbo. La collocazione opposta dei sintomi — cioè il loro manifestarsi nelle prestazioni sociali e individuali più importanti, cosi da pregiudicare l'assunzione di cibo e i rapporti sessuali, il lavoro professionale e la socievolezza — spetta ai casi gravi di nevrosi e caratterizza queste ultime meglio, ad esempio, della varietà o vivacità delle manifestazioni morbose.

Il carattere comune sia ai casi più lievi sia ai casi più gravi, e di cui partecipano anche gli atti mancati e casuali, sta però nella riconduci*bilità* dei fenomeni a un materiale *psichico incompiutamente* represso, *il quale,* respinto dalla coscienza, tuttavia non è *stato interamente* derubato della capacità di esprimersi.

CORPUS FREUDIANO MINORE

La casa Boringhieri — presso cui sono apparse l'edizione completa delle '"Opere di Sigmund Freud" in ordine cronologico e le raccolte dei "Dibattiti ed epistolari" — pubblica un corpus freudiano ridotto e suddiviso per argomenti, inteso a costituire uno strumento ragionato di lettura e di studio (USB: Universale scientifica Boringhieri).

Guida alla lettura e sintesi generale:

1. Introduzione alla psicoanalisi (1915-17 e 1932) (USB, NN. 39/40)

Psicologia dell'inconscio:

2. L'interpretazione dei sogni (1899) (USB, NN. 96/97)
3. Psicopatologia della vita quotidiana (1901) (USB, N. 2)
4. 71 motto di ***spirito*** (1905) (USB, NN. 210/211)
5. La teoria psicoanalitica (USB, NN. 181/182). Contiene:
   Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico (1911)
   Nota sull'inconscio in psicoanalisi (1912)
   Introduzione al narcisismo (1914)
   Metapsicologia (1915):
      Pulsioni e loro destini
      La rimozione
      L'inconscio
      Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno
      Lutto e melanconia
   Al di là del principio di piacere (1920)
   L'Io e l'Es (1922)
   Nevrosi e psicosi (1923)
   Il problema economico del masochismo (1924)
   La perdita di realtà nella nevrosi e nella psicosi (1924)
   Nota sul "notes magico" (1924)
   La negazione (1925)
   Feticismo (1927)
   La scissione dell'Io nel processo di difesa (1938)

Sessualità e nevrosi:

6. La vita sessuale (USB, N. 51). Contiene:
   La sessualità nell'etiologia delle nevrosi (1898)
   Tre saggi sulla teoria sessuale (1905)
   Il ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi (1905)
   Contributi alla psicologia della vita amorosa (1910-17)
   L'organizzazione genitale infantile (interpolazione nella teoria sessuale) (1923)
   Il tramonto del complesso edipico (1924)
   Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi (1925)
   Tipi libidici (1931)
   Sessualità femminile (1931)
7. Isteria e Angoscia (USB, NN. 100/101). Contiene:
   Meccanismo psichico dei fenomeni isterici (1893)
   Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia" (1894)
   Etiologia dell'isteria (1896)

Il caso di Dora (1901)
Fantasie isteriche e loro relazione con la bisessualità (1908)
Osservazioni generali sull'attacco isterico (1908)
I disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica (1910)
Modi tipici di ammalarsi nervosamente (1912)
Inibizione, sintomo e angoscia (1925)

8. *Ossessione* Paranoia Perversione (USB, NN. 173/174). Contiene:
Azioni ossessive e pratiche religiose (1907)
Carattere ed erotismo anale (1908)
L'uomo dei topi (1909) con gli "Appunti di lavoro" del 1907-1908
La disposizione alla nevrosi ossessiva (1913)
Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell'erotismo anale (1915)
Parallelo mitologico con una rappresentazione ossessiva plastica (1916)
Il presidente Schreber (1910)
Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica (1915)
Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità (1921)
"Un bambino viene picchiato" (1919)
Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile (1920)
Una nevrosi demoniaca nel secolo decimosettimo (1922)

9. Psicoanalisi infantile (USB, N. 29). Contiene:
Istruzione sessuale dei bambini (1907)
Teorie sessuali dei bambini (1908)
Il piccolo Hans (1908)
L'uomo dei lupi (1914)

Applicazioni della psicoanalisi alle scienze morali:

10. Totem e tabu (1912-13) (USB, N. 36)

Si vedano inoltre, nella collana Saggi, i seguenti volumi:

/1 disagio della civiltà e altri saggi. Contiene:
La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno (1908)
Considerazioni attuali sulla guerra e la morte (1915)
Psicologia delle masse e analisi dell'Io (1921)
L'avvenire di un'illusione (1927)
Il disagio della civiltà (1929)
Perché la guerra? (1932)

L'uomo Mose e la religione monoteistica. tre saggi (1934-38)

Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio (2 voll.). Contiene:
Personaggi psicopatici sulla scena (1905)
Delirio e sogni nella "Gradiva" di Wilhelm Jensen (1906), col racconto di Jensen e un commento di C. L. Musatti
Il poeta e la fantasia (1907)
Significato opposto delle parole primordiali (1910)
Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci (1910)
Il motivo della scelta degli scrigni (1913)
Il Mose di Michelangelo (1913)
Caducità (1915)
Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico (1916)
Un ricordo d'infanzia tratto da "Poesia e verità" di Goethe (1917)
Il perturbante (1919)
L'umorismo (1927)
Dostoevskij e il parricidio (1927)
Premio Goethe (1930)

ISBN 88-339-0047-9

61-7002-1

La piacevolezza di una lettura resa viva dai numerosissimi 'casi dal vero', e la naturale soddisfazione che può procurare l'esser guidati da quel personaggio straordinario che è Freud alla comprensione piena di eventi cosi 'quotidiani' e 'nostri' come un lapsus, una gaffe, o certe dimenticanze errori sbadataggini, di cui già da soli tanto spesso avvertiamo la profonda significatività: ecco la spiegazione dello straordinario successo che quest'opera ha registrato fin dal suo apparire e continua a registrare presso i pubblici di tutto il mondo.
Se un professore universitario nella sua lezione inaugurale dichiara: "È per me una vera 'noia' descrivere i meriti del mio stimato predecessore" - e tutti noi capiamo benissimo che intendeva dire 'gioia', - con una diagnosi istintiva essenzialmente simpatetica noi diciamo che "il professore si è tradito e ha finito col rivelare il suo sentimento riposto". Ma Freud ha qualcosa di molto più sostanzioso da offrirci, e cioè le 'ragioni' di questa diagnosi: il disegno completo dei nessi che legano condizioni, movimenti, occasioni, manifestazioni finali dell' 'atto mancato'. Si trattava di riconoscere nella colorita varietà delle manifestazioni l'azione uniforme dell'inconscio e i modi differenziati di questa azione: colui che vi è riuscito è appunto Freud.